



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRIESTE

Sede amministrativa del Dottorato di Ricerca

Sedi Consorziate (IUIES)

Università degli Studi di Udine - Università di Klagenfurt - Università MGIMO di Mosca -
Università di Nova Gorica - Università Jagiellonica di Cracovia - Università Eotvos Lorand
di Budapest - Università Babes-Bolyai di Cluj-Napoca - Università Comenius di Bratislava
- Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia

XXI CICLO DEL

DOTTORATO DI RICERCA IN

POLITICHE TRANSFRONTALIERE PER LA VITA QUOTIDIANA
TRANSBORDER POLICIES FOR DAILY LIFE

**La globalizzazione come spirito del tempo: un'analisi della
globalizzazione e del suo impatto in Polonia**

(Settore scientifico-disciplinare: SPS/11)

DOTTORANDO:
Fabio Vizintin

COORDINATORE DEL COLLEGIO DEI DOCENTI
CHIAR.MO PROF. ALBERTO GASPARINI
UNIVERSITÀ DI TRIESTE

RELATORE
CHIAR.MA PROF.SSA ANTONELLA POCECCO
UNIVERSITÀ DI UDINE

CORRELATORE
CHIAR.MA PROF.SSA ANNA MARIA BOILEAU
UNIVERSITÀ DI TRIESTE

INDICE

Introduzione	5
PARTE PRIMA – Lo spirito del tempo dell'epoca odierna: la globalizzazione	11
Capitolo primo – Che cos'è la globalizzazione?	13
1.1 Definizioni di globalizzazione a confronto	13
1.1.1/Ulrich Beck: globalismo, globalità, globalizzazione	15
1.1.2/Anthony Giddens: la globalizzazione come nuova via del pianeta	20
1.1.3/Zygmunt Bauman: modernità liquida	24
1.1.4/David Held e Anthony Mc Grew: globalismo e antiglobalismo	30
1.1.5/Amartya Sen: la trasformazione globale	35
1.2 Globalizzazione fra globalisti e antiglobalisti	38
1.3 Conclusioni	49
Capitolo secondo – Breve storia della globalizzazione	53
2.1 La globalizzazione come processo secolare	54
2.2 La globalizzazione come processo attuale	67
2.3 Conclusioni	82
Capitolo terzo – L'erosione della sovranità dello stato-nazione	85
3.1 Politica globale	88
3.2 La partecipazione del privato nell'esercizio dell'autorità statale	91
3.3 Impero?	98
3.4 Regionalismo?	101
3.5 Regionalismo europeo e il Trattato di Lisbona	102
3.6 Conclusioni	107
Capitolo quarto – Globalizzazione e migrazione	109
4.1 Una ricostruzione storica delle relazioni fra le migrazioni internazionali e il processo di globalizzazione	112
4.2 La trasformazione delle migrazioni internazionali nell'era della globalizzazione	117
4.3 Migrazioni delle multinazionali: l'operato transnazionale delle multinazionali e le sue conseguenze	122
4.4 Outsourcing, migrazione ed erosione della classe media	134
4.5. Politiche migratorie in un contesto di erosione dei poteri statali	139
4.6. Conclusioni	142
PARTE SECONDA – Globalizzando la Polonia	145
Capitolo quinto – Breve storia della Polonia	147
5.1 Dalla nascita alla Seconda repubblica	147
5.2 Vent'anni di indipendenza e la Seconda guerra mondiale	155
5.3 La Polonia comunista	164
5.4 Dalla transizione all'attualità	182

Capitolo sesto – Polonia, globalizzazione e sovranità	201
6.1 La Polonia rinata e i primi passi verso la globalizzazione	201
6.2 Globalizzazione rossa?	208
6.3 Avvento dell'attuale processo di globalizzazione in Polonia	221
Capitolo settimo – La transizione economico-sociale polacca al sistema globale	231
7.1 Verso il sistema di libero mercato	231
7.2 Le privatizzazioni e la mentalità imprenditoriale nella Polonia in transizione	235
7.3 Il cambiamento della mentalità	238
Capitolo ottavo – La Polonia e le migrazioni nell'epoca della globalizzazione	247
8.1 Contesto storico	247
8.2 L'emigrazione dalla Polonia dal 1989 in poi	252
8.3 L'immigrazione in Polonia dal 1989 in poi	260
PARTE TERZA – La Polonia globalizzata (ricerca sul campo)	267
Capitolo nono – L'impostazione metodologica della ricerca	269
9.1 Premesse metodologiche	272
9.2 Il campione	287
Capitolo decimo – Globalizzazione: processo positivo o negativo?	293
Capitolo undicesimo – Polonia e migrazioni	369
11.1 Emigrazione dalla Polonia	369
11.2 Immigrazione in Polonia	409
Conclusioni	421
Bibliografia	437
Allegato 1 Frequenze	I
Allegato 2 Incroci	XXI
Allegato 3 Questionario	a

INTRODUZIONE

La mia tesi di dottorato prende in esame uno dei dibattiti fondamentali del nostro tempo, quello che verte sulla misura in cui il nostro mondo è attualmente rimodellato dalle forze e dai processi globali, ossia dal fenomeno comunemente chiamato globalizzazione. Il termine globalizzazione costituisce ormai un termine di uso corrente. Non solo ricercatori, politici e *opinion makers*, provenienti da diversi settori, impiegano questo termine diffusamente, ma persino il “cittadino comune” spesso utilizza questa parola per dar conto della realtà che lo circonda e che spesso non riesce a spiegare. Non c'è dubbio che siamo di fronte ad un fenomeno – o un insieme di fenomeni – di vasta portata che ha la forza di modificare profondamente il nostro modo di vivere e le forme della vita associata: una sorta di spirito del tempo che rinchioda in sé ogni tipo di sovrastruttura (le strutture di potere, le istituzioni, i ruoli, i rituali, ecc.).

Il dibattito internazionale sulla globalizzazione è assai vasto e articolato. Negli ultimi anni molti autori di primissimo piano si sono misurati con i problemi analitici e teorici sollevati dalla globalizzazione. Gran parte di questi autori concorda sull'idea che ciò che viene chiamato globalizzazione abbia a che fare con i fondamenti del nostro modo di pensare. Le ragioni di una tale affermazione derivano dalla presa d'atto della multidimensionalità della globalizzazione – che non è solo economica, ma anche culturale, politica, sociale, ecc. – e della molteplicità dei processi di aggiustamento che mette in atto. Appare quindi scontato che questo fenomeno abbia stravolto anche gli stati, i quali assistono a delle trasformazioni epocali al loro interno. Citando Held e Mc Grew (2003, 38-39): «L'espansione delle forze transnazionali finisce per indebolire il controllo che i singoli governi riescono a esercitare sulle

attività dei propri cittadini e degli stranieri. Lo stato moderno appare sempre più avviluppato in una rete di interconnessioni regionali e globali, attraversato da forze intergovernative, transnazionali e quasi sovranazionali e, pertanto, impotente a determinare il proprio destino. La sovranità è messa in discussione poiché l'autorità politica stessa dei singoli stati è in realtà sostituita o comunque compromessa da sistemi di potere politico, economico e culturale di livello regionale e globale. Ma anche la legittimità politica, nella misura in cui dipende dalla capacità di fornire beni e servizi ai cittadini, è sottoposta a una tensione crescente e dunque messa in discussione». La globalizzazione ha dunque comportato una trasformazione del ruolo dello stato-nazione, trasformazione che nell'ambito di questa tesi si è deciso di analizzare nel contesto dello stato polacco. Come si è inserito lo stato polacco nel processo di globalizzazione, quali trasformazioni ha apportato la globalizzazione in Polonia, com'è stata accolta in Polonia, sono tutti argomenti che sono stati posti sotto la lente d'ingrandimento.

Con la caduta del comunismo la Polonia si è inserita nell'attuale processo di globalizzazione, dovendo passare da un sistema economico statalizzato al sistema di libero mercato. Fin dal 1990, il Ministro delle finanze polacco, Leszek Balcerowicz, somministrò dei “rimedi radicali” alla nazione per lanciarla nell'economia di mercato e renderla più simile ai vicini “occidentali”. Si diede così vita ad una serie di riforme che portarono a privatizzazioni massicce, allo sviluppo delle regole del libero mercato, alla riduzione drastica della spesa pubblica, alla convertibilità e al rafforzamento della valuta nazionale (gli *złoty*), alla creazione della Borsa di Varsavia, ecc. Inoltre, con la dissoluzione del sistema comunista, la Polonia iniziò un percorso che la portò a divenire membro in diverse organizzazioni internazionali che ad oggi ne influenzano l'attività politica ed economica. È errato considerare che la trasformazione polacca sia stata solo una transizione verso il sistema capitalista. Questa transizione è infatti il frutto di un processo di globalizzazione decisamente più

ampio, che ha portato anche a cambiamenti culturali e all'adozione di molti dei sistemi di *governance* e regolamentazioni usati negli altri Paesi occidentali.

Come affermato in precedenza, con il presente lavoro ci si è posti l'obiettivo di analizzare come la Polonia sia entrata nell'“era della globalizzazione”, di capire quali cambiamenti si siano verificati al suo interno e di comprendere come tali cambiamenti siano stati accolti dalla popolazione. A tal fine si è deciso di vivere in Polonia, in modo da ottenere una miglior comprensione della cultura polacca, raccogliere più materiale di studio possibile ed effettuare una ricerca sul campo. Per la ricerca si è deciso di procedere con un approccio di tipo quantitativo, scegliendo di raccogliere i dati con l'indagine attraverso il questionario. Inoltre, si è deciso che gli intervistati avrebbero dovuto presentare determinate caratteristiche: una buona conoscenza della lingua inglese (il questionario era stato infatti redatto in tale lingua); familiarità sull'argomento in questione; istruzione medio-elevata.

Per trovare un simile campione, si è deciso di contattare il Dipartimento di Studi europei dell'Università Jagiellonica di Cracovia, dove nel 2005 avevo trascorso un periodo di studio. Conoscendo la struttura del Dipartimento e avendo constatato di persona che gli studenti ed i giovani ricercatori possedevano un'eccellente conoscenza della lingua inglese e che il loro campo di studio aveva a che fare con problemi transnazionali – pertanto erano anche notevolmente preparati su argomenti inerenti la globalizzazione – si è scelto di eseguire su di loro la ricerca. Dopo aver ricevuto il nullaosta da parte del direttore del dipartimento, si è proceduto con la somministrazione dei questionari, facendoli compilare tramite autosomministrazione con restituzione immediata: non appena si otteneva l'autorizzazione da parte dei docenti a cui si chiedeva di poter intervenire durante le lezioni, si procedeva con la distribuzione dei questionari che venivano compilati in un lasso di tempo compreso fra i 15 minuti e 30 minuti.

Conclusa la parte di lavoro sul campo con i questionari e dopo aver raccolto il materiale utile ai fini della ricerca, si è passati alla stesura della tesi che si è scelto di suddividere in tre parti. La prima parte prende in esame il fenomeno di globalizzazione. Nel primo capitolo si chiarisce il concetto di globalizzazione, prestando molta attenzione anche alle differenze che corrono fra *globalisti* e *antiglobalisti*. Il secondo capitolo propone una breve storia della globalizzazione, procedendo sia dalla prospettiva di chi sostiene che la globalizzazione sia un fenomeno in corso da secoli, sia dalla prospettiva di chi sostiene che la globalizzazione sia un fenomeno sviluppatosi recentemente. Il terzo capitolo tratta dell'erosione della sovranità dello stato-nazione e della ripartizione del potere nell'epoca della globalizzazione. Il quarto capitolo tratta invece delle migrazioni internazionali nell'era della globalizzazione, dell'operato transnazionale delle multinazionali e del connubio fra migrazioni internazionali e operato delle multinazionali.

La seconda parte della tesi analizza come la globalizzazione abbia influenzato la Polonia. Il quinto capitolo presenta brevemente alcune note storiche della Polonia, mentre il sesto capitolo prende in esame l'integrazione della Polonia nell'attuale processo di globalizzazione. Il settimo capitolo analizza le influenze dell'attuale processo di globalizzazione sui cittadini polacchi, mentre con l'ottavo capitolo si tenta un'analisi delle migrazioni polacche nell'era della globalizzazione.

Infine, la terza parte presenta i risultati emersi dai questionari raccolti presso il Dipartimento di studi europei dell'Università Jagiellonica di Cracovia. Il nono capitolo descrive la metodologia di ricerca e presenta il campione su cui è stata effettuata la ricerca. Il decimo e l'undicesimo capitolo presentano le posizioni degli intervistati su alcuni argomenti inerenti il processo di globalizzazione che

sono emerse dai questionari, mentre il dodicesimo e ultimo capitolo tenta un consuntivo di tutte le problematiche emerse nella tesi, presentando le considerazioni finali dell'autore.

Nel concludere l'introduzione, mi sembra opportuno ringraziare tutte le persone che mi hanno aiutato. Il lungo percorso di questo scritto ha incrociato molte persone che ne hanno ascoltato, criticato e apprezzato le idee. Sono grato alla professoressa Antonella Pocecco per avermi sempre aiutato e incoraggiato: le ho dato molto lavoro al quale ha sempre risposto con sollecitudine, spronandomi a impegnarmi fino in fondo. Ringrazio la professoressa Anna Maria Boileau per avermi fornito un aiuto decisivo nell'elaborazione dei dati, per il supporto metodologico e per la paziente correzione del testo. Devo ringraziare poi il professore Zdzisław Mach, direttore del Centre for European Studies dell'Università Jagiellonica di Cracovia, per la sua disponibilità e per il suo aiuto in Polonia. Ringrazio anche tutti i docenti che mi hanno permesso di intervistare i loro studenti durante gli orari di lezione. Non posso dimenticare i miei compagni di corso, i quali mi hanno sempre fornito gli stimoli necessari per documentarmi su qualsiasi argomento avessimo trattato. Credo poi sia giusto ringraziare tutti i miei amici per avermi sempre sostenuto. Ringrazio i miei genitori che, da vicino e da lontano, si sono sempre presi cura di me. Un ulteriore ringraziamento va a tutto il personale dell'ISIG per l'aiuto fornitomi in questi anni. Il più grande ringraziamento, tuttavia, va ad Anna Muszyńska per il suo costante supporto, per tutto il materiale che ha raccolto per me, per le traduzioni effettuate, per avermi fornito un supporto logistico in Polonia e per avermi sempre stimolato intellettualmente. Senza di lei non avrei mai concluso questo lavoro, perciò la dedica non può che essere rivolta a lei. Infine ringrazio tutti coloro che si sono prestati ad essere intervistati, per aver compilato accuratamente un questionario lungo e noioso e per aver commentato in maniera costruttiva il mio lavoro.

PARTE PRIMA

LO SPIRITO DEL TEMPO DELL'EPOCA ODIERNA:
LA GLOBALIZZAZIONE

CAPITOLO PRIMO

CHE COS'È LA GLOBALIZZAZIONE?

1.1 – Definizioni di globalizzazione a confronto

La prima parte della mia tesi di dottorato prende in esame il processo di globalizzazione, il quale ha dato vita ad una profonda trasformazione nell'organizzazione umana, ponendo in relazione tra loro società geograficamente molto distanti. Come fa intendere il titolo di questo capitolo, il primo quesito a cui vorrei dare una risposta è il seguente: che cos'è la globalizzazione? Il termine si è imposto come protagonista assoluto in varie discipline del mondo contemporaneo (sociologia, economia, filosofia, ecc.) e da un punto di vista cognitivo può essere che la globalizzazione sia una sorta di consapevolezza sociale della dimensione globale degli eventi e delle loro interrelazioni. Ad ogni modo, c'è chi potrebbe non concordare con la definizione qui proposta, perché potrebbe sostenere che si tratti di una mera semplificazione.

Il termine ha conosciuto alla fine degli anni '90 una fortuna improvvisa e oggi non si riesce più a tenere conto della letteratura che tratta di *globalizzazione*, di *globalismo*, di *storia globale* o di *capitalismo globale*, tanto da far emergere l'esigenza di opere di orientamento che aiutino a districarsi nella fitta selva semantica di questo concetto¹. Pensatori assai differenti fra di loro sono intervenuti nei dibattiti su questo fenomeno, assumendo posizioni che talvolta si sono rivelate assolutamente contrastanti. Ritengo quindi opportuno un chiarimento sul concetto di globalizzazione. A tal fine mi sono proposto di analizzare ciò che vari autori propongono come gli argomenti chiave, sia pro, che contro, della globalizzazione come possono esserlo ad esempio la natura

¹ Per esempio Scholte 2000

dell'economia mondiale, le dimensioni della disuguaglianza, il ruolo dello stato, il destino delle culture nazionali, i fondamenti etici delle comunità politiche e dell'ordine globale. Per fare un esempio di quanto possano differire le varie visioni sulla globalizzazione, basta partire da una premessa comune: la grande maggioranza degli analisti sostiene che la globalizzazione comporta una maggiore autonomia delle relazioni economiche rispetto ai controlli politici, il che porta ad un conseguente declino della sovranità politica. Tuttavia, da un lato, vi è chi guarda a questo fenomeno come ad una liberazione dell'economia di mercato dalle restrizioni e dai vincoli imposti dalle forze politiche e pertanto si ritrova ad avere una visione molto positiva e favorevole al processo di *globalizzazione economica*²; dall'altro, vi è chi la accusa di chiudere i canali istituzionali attraverso i quali i cittadini possono influenzare gli apparati decisionali della società in cui vivono e, di conseguenza, ha una visione negativa e contestatrice dell'intero processo di globalizzazione economica. Un altro problema che emerge parlando di globalizzazione è che il termine è decisamente inflazionato in contesti che esulano da quello scientifico: basti pensare a quanto spesso il termine viene utilizzato in dibattiti politici, oppure nei vari *talk show*, dove la globalizzazione assume un significato vago che si avvale di un carattere peggiorativo o migliorativo a seconda dell'interesse di chi utilizza il termine. Di conseguenza "globalizzazione" diventa una parola vaga che assume differenti significati in base a chi e in quale contesto la pronuncia. Accade in tale maniera che «la presente situazione riguardo la globalizzazione è il tipico esempio di come i concetti e le teorie sono elaborati e si sviluppano in contesti scientifici solo per essere successivamente utilizzati nel mondo reale in un modo che finisce col mettere in pericolo la loro capacità analitica e interpretativa.» (Robertson e Khonder 1998, 26). Questo è uno dei principali motivi (se non il principale) del perché si ha la necessità di definire in maniera appropriata il processo di globalizzazione e di comprendere tutte le sue diverse interpretazioni. In questa capitolo non mi propongo di constatare quale sia la

² A mio avviso, e come specificato da alcuni autori che vedremo in seguito, esistono differenti tipologie di globalizzazione, di cui una è la globalizzazione economica.

visione più attinente alla realtà, ma di dare una breve presentazione di ciò che molti dei più eminenti sociologi ed economisti hanno scritto sull'argomento, facendo anche delle considerazioni personali sulle loro esternazioni. Si tenterà quindi di definire i contorni di un concetto che tutt'oggi appare ancora oscuro e necessita di una maggiore comprensione per evitare ulteriore confusione.

1.1.1 Ulrich Beck: globalismo, globalità e globalizzazione

Inizio con il presentare una fra le definizioni che ritengo maggiormente interessanti, in quanto molto completa e provvista di spunti assolutamente degni di nota: quella di Ulrich Beck: «La *globalizzazione* è il *processo* in seguito al quale gli Stati nazionali e la loro sovranità vengono condizionati e connessi trasversalmente da attori transnazionali, dalle loro chance di potere, dai loro orientamenti, identità e reti» (Beck 1999, 24).

Tuttavia, Beck include la globalizzazione in un quadro decisamente più ampio: «(...) vorrei schierarmi contro quel megafantasma che si aggira per l'Europa sostenendo una distinzione radicale, e cioè quella tra globalismo da un lato, globalità e globalizzazione dall'altro. La distinzione serve allo scopo di infrangere l'ortodossia tra politico e sociale, che è sorta con il progetto di Stato nazionale della prima modernità e che viene posta, dal punto di vista categoriale-istituzionale, come qualcosa di assoluto» (*Ibidem*). Beck opera una distinzione fra globalismo, globalità e globalizzazione, seppure con riluttanza. Se con il termine globalizzazione Beck si riferisce ad un processo, dobbiamo ancora distinguere cosa egli intende con globalismo e globalità: «Con *globalismo* indico il punto di vista secondo cui il mercato mondiale rimuove o sostituisce l'azione politica, vale a dire l'ideologia del dominio del libero mercato, l'ideologia del neoliberismo. Essa procede in maniera monocausale, economicistica, riduce la multidimensionalità della globalizzazione ad una sola

dimensione (quella economica a sua volta pensata in maniera lineare) e considera tutte le altre dimensioni – globalizzazione ecologica, culturale, politica, civile – se pure lo fa, solo subordinandole al predominio del sistema del mercato mondiale (...). Il nucleo ideologico del globalismo sta tutto piuttosto nel fatto che in esso viene liquidata una differenza fondamentale della prima modernità, e cioè quella tra politica ed economia. Il compito centrale della politica, fissare le condizioni quadro-giuridiche, sociali ed ecologiche, imprescindibili a partire dalle quali l'agire economico in generale diviene socialmente possibile e legittimo, è perduto di vista o viene taciuto (...). Si tratta in questo senso di un imperialismo economico, in cui le imprese reclamano le condizioni di base con le quali possono ottimizzare i loro obiettivi. Ciò che risulta singolare è che il globalismo così intenso attragga i suoi avversari, e il modo in cui lo fa. Non c'è solo un globalismo affermativo, ma anche un globalismo che dice di no (*che potremmo definire negazionista*³), il quale, convinto del dominio ineludibile del mercato mondiale, si rifugia nelle diverse forme del protezionismo» (Beck 1999, 22-23).

«*Globalità* significa: viviamo da tempo in una società mondiale, e questo nel senso che la rappresentazione di spazi chiusi diviene fittizia. Nessun paese, nessun gruppo si può isolare dall'altro. In tal modo si scontrano l'una contro l'altra le diverse forme economiche, culturali, politiche, e ciò che si dava per scontato, anche del modello occidentale, deve trovare una nuova giustificazione. "Società mondiale" significa perciò l'insieme dei rapporti sociali che non sono integrati nella politica dello Stato nazionale o non sono da essa determinati (o determinabili)(...) Dal concetto di globalità deve distinguersi il concetto di globalizzazione come processo (con un aggettivo fuori moda si potrebbe dire: dialettico) che crea spazi e legami sociali transnazionali, rivaluta le culture locali e stimola le culture terze (...). In questo complesso quadro di riferimento possono riformularsi le domande tanto sulla dimensione, quanto

³ Nota dell'autore

sui limiti dell'avvenuta globalizzazione, e ciò tenendo in considerazione tre parametri:

- 1) estensione nello spazio
- 2) stabilità nel tempo
- 3) densità (sociale) delle reti, dei legami e dei flussi di immagini transnazionali.

(...) la specificità del processo di globalizzazione oggi (e certamente anche in futuro) consiste nell'estensione, densità e stabilità, empiricamente rilevabili, delle reti di relazione reciproche regional-globali e della loro autodefinizione mass-mediale, così come degli spazi sociali e dei loro flussi di immagine a livello culturale, politico, finanziario, militare ed economico» (Beck 1999, 23-25).

Come si può notare, Beck dà una lettura piuttosto negativa di ciò che definisce globalismo. In questa "ideologia" (che sia affermativa o negazionista) Beck vede l'aspetto negativo del processo di globalizzazione, in quanto seguendola si subordina il tutto ai *diktat* dell'economia di mercato. Muovendo una critica al pensiero del sociologo tedesco, per quanto la sua separazione fra i concetti di globalismo, globalità e globalizzazione sia molto valida, egli sbaglia a non considerare il globalismo intrinseco alla globalizzazione. Considerando il globalismo come parte del *processo*, si potrebbe assumere che questa "dottrina" ne possa prestabilire lo sviluppo. Concordo che la globalizzazione abbia un'accezione decisamente più ampia, di conseguenza prendere in considerazione soltanto la parte economica è decisamente limitativo, però seguendo tale *ideologia*, le conseguenze si riverseranno su tutti gli altri aspetti di tale processo, determinandone lo sviluppo. D'altronde, se chi detiene il potere di determinare le linee base del processo di globalizzazione, agisce in maniera monocausale ed economicista (quindi seguendo i principi del globalismo affermativo), ciò inevitabilmente influenzerà le altre sfere – da quella ecologica a quella politica – e poco importerà se tale linea di pensiero non tenga conto

della multidimensionalità della globalizzazione, in quanto le altre dimensioni si adatteranno di conseguenza.

Per ciò che riguarda il globalismo negazionista, la situazione è piuttosto differente: esso è una linea di pensiero che si ancora su posizioni appartenenti alla prima modernità, non rendendosi conto che non sono più attuabili. Lo stesso Beck fa un'affermazione che demolisce le speranze di quelli che definisce protezionisti (e che in seguito divide in protezionisti rossi, protezionisti verdi e protezionisti neri).

«Una differenza essenziale tra la prima e la seconda modernità è la irreversibilità della globalità. Cioè: esistono l'una accanto all'altra le diverse logiche particolari della globalizzazione ecologica, culturale, economica, politica, civile, che non sono riconducibili l'una all'altra, né si rispecchiano l'una nell'altra ma ognuna deve essere decifrata e compresa per sé e nelle sue interdipendenze... ..Ma cosa rende la globalità irreversibile? Otto ragioni che indicherò dapprima sinteticamente:

- 1) l'estensione geografica e la crescente interazione del commercio internazionale, la connessione globale dei mercati finanziari e la crescita di potenza dei gruppi industriali transnazionali;
- 2) la rivoluzione permanente delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione;
- 3) le rivendicazioni dei diritti umani che si impongono universalmente, cioè il principio della democrazia (formale);
- 4) i flussi di immagine dell'industria culturale globale;
- 5) la politica mondiale postinternazionale, policentrica: accanto ai governi ci sono attori transnazionali crescenti in numero e potenza (gruppi industriali, organizzazioni non-governative, le Nazioni Unite);
- 6) le questioni della povertà globale;
- 7) il problema delle distruzioni globali dell'ambiente;
- 8) la questione dei conflitti transculturali globali» (Beck 1999, 23-25).

Proprio in base a tali motivi, una linea di pensiero che ha come suo vessillo e cavallo di battaglia la “chiusura a riccio” dinnanzi a questo processo mondiale non ha alcuna speranza di conseguire dei risultati. Basti pensare che per rendere possibile una visione del genere bisognerebbe imporre globalmente a tutte le libere imprese di effettuare l’intero processo di produzione e vendita dei beni esclusivamente sul territorio del proprio stato-nazione (e in un tale contesto, mi pare ovvio escludere la presenza di multinazionali), impedire la nascita di *forum* e *chat-room* internazionali, impedire che le politiche di varie nazioni si influenzino a vicenda, ecc. Tale scenario appare oggi decisamente improbabile.

Qualcuno potrebbe affermare che anche il globalismo affermativo non sia perseguibile, in quanto non si occupa di problemi quali le rivendicazioni dei diritti umani, le questioni della povertà umana, le distruzioni globali dell’ambiente, nonché i conflitti transnazionali. Dissento totalmente da tale impostazione. Sarà anche vero che chi segue i dettati del globalismo monodimensionale ed economicista non si preoccuperà di partecipare a convegni e a conferenze su questi temi, ciò però non implica che egli non sarà in grado di influenzare le questioni di cui sopra. Per ottenere un nuovo mercato, i globalisti potrebbero farsi promotori di diritti umani in modo da costruire una democrazia formale su un determinato territorio. Per ciò che concerne le questioni della povertà umana basti pensare che la globalizzazione ha accelerato la velocità dei flussi di migrazione provenienti da paesi economicamente sottosviluppati, o che seguendo una dottrina incentrata solo sul proprio guadagno alcune imprese firmano con stati in grave difficoltà economica concessioni sottocosto su risorse naturali. Se infine si vuole vedere cosa c’entri il globalismo affermativo con la distruzione globale dell’ambiente, è sufficiente pensare alle devastazioni ecologiche provocate in nome del profitto e per non spendere su tecnologia relativamente “pulita”.

Questa distinzione fra i due tipi di globalismo, menzionati da Beck, mi sembra oltremodo opportuna, anche perché, mentre la via indicata dal primo tipo è percorribile, quella indicata dal secondo tipo appare impraticabile. Tornando alla distinzione iniziale fra globalismo come ideologia e globalizzazione come processo mi trovo d'accordo con Beck quando afferma che l'incantesimo del globalismo può essere spezzato, rendendo cosce le persone della multidimensionalità della globalità e rendendo così il processo di globalizzazione più equo. Il problema che si pone è trovare un'alternativa valida e percorribile a tale linea di filosofia: valida nel senso che tenga conto delle diverse dimensioni dello scenario globale e percorribile nel senso che tenga conto delle condizioni in cui si troverà ad operare.

1.1.2 Anthony Giddens: la globalizzazione come nuova via del pianeta

Un'altra definizione di globalizzazione molto interessante è quella proposta da Anthony Giddens: «La globalizzazione è dunque un complesso insieme di *processi*, non uno soltanto, un insieme che opera in maniera contraddittoria e conflittuale. La maggior parte della gente crede che la globalizzazione sia semplicemente il “trasferire” il potere o l'influenza dalle comunità locali e dalle nazioni nell'arena globale, ma questa è una delle sue conseguenze: le nazioni in realtà perdono parte del potere economico che avevano. Ma ciò comporta anche un effetto opposto: la globalizzazione non spinge solo verso l'alto ma anche verso il basso, creando nuove pressioni a favore dell'autonomia locale (...) La globalizzazione deforma inoltre i confini, creando nuove zone economiche e culturali dentro e attraverso le nazioni; pensiamo alla regione di Hong Kong, all'Italia settentrionale e alla Silicon Valley in California. Oppure si consideri la regione di Barcellona, la cui area di influenza dalla Spagna settentrionale deborda in Francia: la Catalogna, dove è situata Barcellona, è strettamente integrata nell'Unione Europea. E' parte della Spagna, ma è anche altrove» (Giddens 2000, 25-26).

La prima differenza che salta all'occhio, se si compara la definizione di Beck con quella di Giddens, è che Giddens definisce la globalizzazione come un insieme di processi e non come un processo unico. Questi processi includono la ridefinizione dell'ordine finanziario mondiale, dei sistemi familiari tradizionali, delle comunicazioni, degli stati-nazione, ecc. Se si vuole tratteggiare un parallelo con le tesi di Beck, si potrebbe dire che la definizione di Giddens sulla globalizzazione include la multidimensionalità della globalità di Beck. Un'altra cosa che si può notare è che Giddens pone subito l'attenzione sull'erosione del potere dello stato-nazione e la deformazione dei confini territoriali⁴, cominciando a delineare i processi decisionali *top-down* e *bottom-up*. E' doverosa una spiegazione: le decisioni *top-down* sono quelle che partono dal vertice di una presunta piramide societaria e che in seguito verranno a riversarsi sugli strati più bassi (ad esempio le leggi comunitarie); le decisioni *bottom-up* sono invece l'esatto opposto, ossia partono dagli strati più bassi per infine influenzare i vertici (un esempio può essere il lobbismo). Di certo, quando parla di nuove zone economiche e, in un certo senso, di rivalutazione del locale nonché di processi *bottom-up*, Giddens si avvicina molto ad una definizione di *glocalizzazione*.

Anche Giddens critica coloro che hanno nei confronti della globalizzazione un approccio meramente economico: «Non avrei esitazioni a dire che la globalizzazione, così come la stiamo vivendo, è sotto molti aspetti non solo nuova ma rivoluzionaria. Eppure non credo che né gli *scettici*, né i *radicali* abbiano pienamente compreso che cosa essa sia o quali siano le sue implicazioni per noi. L'errore di entrambi è quello di vedere il fenomeno soltanto nei suoi termini economici. La globalizzazione è infatti politica, culturale e tecnologica, oltre che economica, e si è diffusa soprattutto con lo sviluppo dei sistemi di comunicazione, dalla fine degli anni sessanta in poi.» (*Ibidem*, 28).

⁴ Anche Ulrich Beck pone l'attenzione su questi fenomeni, tuttavia non affronta tali problemi da subito

Come si può notare, il sociologo britannico stigmatizza chi vede nella globalizzazione un fenomeno puramente economico, in quanto pretende che vengano messi in risalto anche altri fattori. Giddens, inoltre, divide il dibattito sulla globalizzazione fra radicali e scettici, semplificando un po' il problema. I radicali sono coloro che sostengono la globalizzazione come qualcosa di estremamente concreto con effetti che sono tangibili ovunque. Essi sostengono inoltre l'erosione di potere che hanno subito gli stati-nazione con la conseguenza che i politici hanno smarrito l'opzione di esercitare un'influenza reale sugli eventi che contano. Per gli scettici (che per Giddens sono di solito schierati sulle posizioni di una sinistra vecchia e massimalista) la globalizzazione è solo un mito costruito ad arte dai "predatori del libero mercato" per azzerare le spese statali e smantellare così il *welfare*.

Questa divisione in due schieramenti sembra effettivamente un po' troppo semplicistica e forse datata⁵ perché: a) suddividere l'intero dibattito in questi termini non dà il dovuto risalto a pensieri che sono contrastanti con le sue fazioni; b) perché riduce il tutto in termini economici⁶; c) perché non tiene conto dell'irreversibilità del fenomeno. Specialmente il punto c) è di estrema rilevanza.

Oggigiorno non si può ipotizzare un ritorno alla situazione precedente al *mondo globalizzato*. L'intero pianeta poggia ormai su un'economia globalizzata, in cui quello che accade a *Wall Street*⁷ ha un'importanza estrema per il resto del pianeta. È improponibile pensare che si possa agire solamente su base nazionale. La stessa cosa si può dire sotto l'aspetto culturale: oggi la popolazione umana ha la possibilità di consultare libri provenienti da ogni

⁵ Si consideri che la prima stampa del titolo come "Runaway World. How Globalization is Reshaping our Lives" risale al 1999

⁶ Come si è già avuto la possibilità di constatare questa è una critica mossa dallo stesso Giddens

⁷ E' l'attuale crisi finanziaria, partita proprio dagli Stati Uniti ne è la più vivida testimonianza

parte del pianeta grazie alle biblioteche *on-line* e a siti che si occupano di vendita e acquisizione degli stessi. Si può comunicare gratuitamente fra luoghi estremamente distanti grazie a *software* quali i vari *messenger*, *skype*, ecc. Rinunciare a tutto ciò genererebbe un danno culturale di proporzioni inestimabili. La stessa “vecchia sinistra”, menzionata dal sociologo inglese, ha ormai compreso da parecchio tempo che il fattore culturale e di comunicazione della globalizzazione può arrecarle molti più vantaggi che svantaggi, dandole la possibilità di organizzare *meeting* con persone che pensano in maniera simile e orchestrando a livello globale manifestazioni che contrastano le idee neoliberiste di globalizzazione. Il premio Nobel Amartya Sen si rende brillantemente conto di questi cambiamenti: «Le manifestazioni di Seattle, Melbourne, Praga, Quebec non sono un fenomeno isolato o provinciale, ma l'espressione di un movimento cui partecipano uomini e donne che, da tutto il mondo, si radunano là dove ritengono necessario far sentire la propria voce. Dunque, le stesse proteste anti-globalizzazione sono di fatto uno degli eventi più globalizzati del mondo contemporaneo. La globalizzazione delle relazioni non è certo quello che i partecipanti al movimento vogliono fermare, poiché in tal caso dovrebbero cominciare fermando se stessi» (Sen 2002, 14-15).

Tuttavia, è necessario menzionare che anche fra i liberisti non tutti prestano attenzione unicamente all'aspetto economico, ma sottolineano come ciò influenzi anche le altre dimensioni; di conseguenza, prestano loro molta più attenzione rispetto al passato. Per rendersene conto, basta pensare alle politiche sul risparmio energetico che molte imprese hanno adottato. Qualcuno potrà obiettare che lo fanno per un fine non certo nobile, il che potrebbe anche essere vero, però bisogna sottolineare l'impatto ambientale benefico che deriverà da tale scelta. Tornando alla divisione fra scettici e radicali, si potrebbe dire che tale distinzione è molto simile ad una divisione fra bianco e nero che non tiene conto delle varie sfumature di grigio.

Ad ogni modo, mi trovo perfettamente d'accordo con la seguente citazione di Giddens: «La globalizzazione può prospettare un mondo non particolarmente attraente o raffinato, ma nessuno che voglia comprendere in che direzione si muova il nuovo secolo può ignorarla» (Giddens 2000, 19).

Giddens dimostra di avere un'opinione molto positiva sulla globalizzazione: «Decidere di opporsi alla globalizzazione economica optando per il protezionismo economico sarebbe una strategia sbagliata, sia per i paesi ricchi che per quelli poveri. Potrebbe risultare utile come tattica in certi paesi e in certi momenti (...) ma forme permanenti di protezionismo non aiuterebbero lo sviluppo dei paesi più poveri e in quelli più ricchi potrebbero favorire preoccupanti blocchi commerciali.» (*Ibidem*, 29-30).

«Non si tratta, almeno per il momento di un ordine mosso da una volontà umana collettiva: piuttosto esso cresce con modalità anarchiche e accidentali, sospinto da un misto di fattori. Non è definitivo né sicuro, bensì carico di incognite, nonché segnato da profonde divisioni. Molti di noi sentono l'azione di forze sulle quali non hanno potere. Riusciremo a ricondurle sotto la nostra volontà? Io credo di sì. L'impotenza che proviamo non è segno di fallimento individuale, ma riflette l'inadeguatezza delle nostre istituzioni: è necessario ricostruire quelle che abbiamo o crearne di nuove, perché la globalizzazione non è un incidente nelle nostre vite di sempre. E' il cambiamento delle condizioni stesse della nostra esistenza. E' il modo in cui oggi viviamo» (*Ibidem*, 31).

1.1.3 Zygmunt Bauman, modernità liquida

Una visione non certo così positiva proviene da Zygmunt Bauman, il quale definisce la globalizzazione in questi termini: «La parola globalizzazione è sulla bocca di tutti; è un mito, un'idea fascinosa, una sorta di chiave con la quale si

vogliono aprire i misteri del presente e del futuro; pronunciarla è diventato di gran moda. Per alcuni “globalizzazione” vuol dire tutto ciò che siamo costretti a fare per ottenere la felicità; per altri, è la causa stessa della nostra infelicità. Per tutti, comunque, la “globalizzazione” significa l’ineluttabile destino del mondo, un processo irreversibile, e che, inoltre, ci coinvolge tutti alla stessa misura e allo stesso modo. Viviamo tutti all’interno della “globalizzazione” ed essere “globalizzati” vuol dire per ciascuno di noi, più o meno, la stessa cosa (...) Gli usi del tempo e dello spazio sono non solo nettamente differenziati, ma inducono essi stessi differenze fra le persone. La globalizzazione divide quanto unisce; divide mentre unisce, e le cause della divisione sono le stesse che, dall’altro lato, promuovono l’uniformità del globo. In parallelo al processo emergente di una scala planetaria per l’economia, la finanza, il commercio e l’informazione, viene messo in moto un altro processo, che impone dei vincoli spaziali, quello che chiamiamo “localizzazione”. La complessa e stretta interconnessione dei due processi comporta che si vadano differenziando in maniera drastica le condizioni in cui vivono intere popolazioni e vari segmenti all’interno delle singole popolazioni. Ciò che appare come una conquista di globalizzazione per alcuni, rappresenta una riduzione alla dimensione locale per altri; dove per alcuni la globalizzazione segnala nuove libertà, per molti altri discende come un destino non voluto e crudele. La mobilità assurge al rango più elevato tra i valori che danno prestigio e la stessa libertà di movimento, da sempre una merce scarsa e distribuita in maniera ineguale, diventa rapidamente il principale fattore di stratificazione sociale dei nostri tempi, che possiamo definire tardomoderni o postmoderni» (Bauman 1999, 3-4).

Come si può notare anche Bauman definisce la globalizzazione come un *processo irreversibile*⁸, collocandosi in linea con il pensiero di Beck. Però, il sociologo polacco pone immediatamente un accento marcato su una nuova stratificazione sociale che divide la società in chi può usufruire dei vantaggi, dati alla luce dalla globalizzazione, e in chi non lo può fare. In contemporanea

⁸ Come la globalità di Beck

al processo di globalizzazione, egli parla anche di un processo di *localizzazione*, destinato a coloro che saranno escluso dai benefici del nuovo mondo globale, dove la mobilità emerge come valore assoluto. La domanda che qui sorge spontanea è: “Cosa intende Bauman con mobilità?” Sicuramente non pensa ad una condizione di staticità, bensì ad una condizione che deriva da un mondo in costante mutamento in cui l’immobilità non è un’opzione realistica. Vi è così una suddivisione in due fasce di popolazione: coloro che rimangono vincolati alla propria località; e coloro che determinano le regole del pianeta. Tuttavia, affermando ciò, sembrerebbe che Bauman non presti attenzione ad alcune dimensioni della globalizzazione quali l’accesso a fonti culturali e le rivendicazioni dei diritti umani. In realtà non è proprio così... «La crescente segregazione, separazione ed esclusione nello spazio è parte integrante dei processi di globalizzazione. Le tendenze al neotribalismo e al fondamentalismo, riflesso delle persone che si trovano sul versante per così dire passivo della globalizzazione, discendono anch’esse da questa: una derivazione legittima quanto lo è l’osannata “ibridazione” della cultura dominante, la cultura cioè dei vertici globalizzati. Genera inoltre gravi preoccupazioni il progressivo sfilacciarsi delle comunicazioni tra le “*elite*”, sempre più globali ed extraterritoriali, e gli altri, sempre più localizzati.» (Bauman 1999, 5).

Insomma, la globalizzazione porterà ad un livello di disparità sociali effettivamente elevato, in cui, anche culturalmente, il divario fra privilegiati e non aumenterà drasticamente, rendendo estremamente difficoltosa la comunicazione fra strati sociali più bassi e più elevati. La teoria del sociologo polacco non prevede che in futuro avvenga una standardizzazione che vada a favore di una più ampia fetta della popolazione mondiale. Ritengo che questa visione sia un po’ limitante, basti pensare che oggi l’accesso ad un’informazione piuttosto ampia (almeno nei Paesi sviluppati, mentre se si va a valutare la situazione dei Paesi in via di sviluppo, si trova una realtà molto differente) è piuttosto diffuso e lo stesso dicasi della possibilità di comunicare fra differenti Paesi. Oggi, grazie ad un ampliamento dei servizi

informatici è possibile intrattenere una comunicazione fra due luoghi *fisicamente* molto distanti l'uno dall'altro a costo zero. Questa è una delle ragioni, per cui la globalizzazione non può essere vista come un fenomeno puramente negativo e non in grado di portare effettivi vantaggi.

Per quel che concerne il discorso sulle *elite*, è vero che queste avranno a loro disposizione molte più risorse, le quali permetteranno loro di acquisire maggiori benefici in confronto agli altri, ma anche così gli “altri” avranno la possibilità di accedere a servizi in grado di migliorare la loro vita quotidiana. La stessa diffusione del principio di rivendicazione dei diritti umani ha permesso a molte società di fare tesoro di questa esperienza e di avviare un processo di democratizzazione che altrimenti sarebbe stato impossibile. La globalizzazione non appare quindi un fenomeno talmente negativo come lo dipinge Bauman; tuttavia, mi trovo perfettamente in sintonia con lui quando afferma che le *elite* oggi dispongono di mezzi che permettono loro di determinare la direzione del processo di globalizzazione e che spesso lo facciano senza curarsi degli strati più bassi della piramide sociale. Siccome la globalizzazione ha eroso il potere dello stato-nazione, Bauman ha una visione piuttosto oscura del presente.

«La mobilità acquisita dagli investitori – coloro che cioè dispongono di capitali, del denaro per investire – è emblematica della nuova divaricazione tra potere e obblighi sociali, una cesura senza precedenti nella storia perché i potenti si sottraggono radicalmente a ogni vincolo: sono svaniti i doveri nei confronti non solo dei dipendenti, ma dei giovani e dei più deboli, delle generazioni che verranno e delle condizioni stesse che assicurano la vita di tutti noi; per dirla in breve, tutto ciò significa libertà dal dovere di contribuire alla vita quotidiana e al perpetuarsi della comunità civile. Sta così emergendo una nuova asimmetria tra la natura extraterritoriale del potere e la permanenza dei vincoli territoriali in quella che è la “totalità della vita”, una asimmetria che il nuovo poter, libero com'è dai legami e in grado di muoversi in tempi brevissimi e senza preavviso,

può sfruttare senza preoccuparsi delle conseguenze. Liberarsi proprio di quest'ultima responsabilità è il vantaggio più evidente e apprezzato che il nuovo fattore della mobilità attribuisce al capitale fluttuante, non legato a un luogo» (*Ibidem*, 12-13).

«L'odierna *elite* globale è conformata sul modello degli antichi "proprietari assenteisti". Può governare senza accollarsi gli oneri e le preoccupazioni dell'amministrazione, della gestione e del welfare o ignorando del tutto la missione di "portare luce", di "riformare i costumi", di elevare moralmente, di "civilizzare" e di organizzare crociate culturali. Il coinvolgimento attivo nella vita delle popolazioni subordinate non è più necessario (al contrario, viene attivamente evitato in quanto inutile, costoso e inefficiente), e quindi la nozione "più grande è, meglio è" ha perso non solo la veridicità, ma anche qualsiasi razionalità. Miglioramento e "progresso" sono oggi intimamente legati alle nozioni di piccolo, leggero, trasferibile. Viaggiare a mani libere, anziché attaccarsi tenacemente a cose ritenute attraenti per la loro affidabilità e concretezza (vale a dire per il loro peso, solidità e resistenza): questo è oggi il tratto distintivo del potere.» (Bauman 2007, xx-xxi).

Bauman vede quindi nell'*elite* il maggiore responsabile di questa deriva della globalizzazione che vede nei potenti degli irresponsabili, i quali, grazie all'extraterritorialità del capitale, possono scavalcare qualsiasi normativa nazionale e comportarsi a seconda del loro volere egoistico. Essi hanno quindi un vantaggio enorme su coloro che rimangono vincolati ad un certo territorio, dovendone rispettare le regole per non incappare in sanzioni; inoltre, proprio grazie alla facoltà di trasferire ingenti capitali da una parte all'altra in base alle loro esigenze, essi possono decidere dove investire e costruire. In tal modo si può facilmente dedurre che privilegeranno luoghi a regime fiscale piuttosto basso, il che significa che i vari stati si adegueranno di conseguenza, adottando l'unica via percorribile per ottenere l'afflusso di capitale: diminuendo la

pressione fiscale, diminuendo i servizi pubblici e smantellando lo stato sociale, aumentando così le disparità sociali.

L'*elite* è vista come altamente irresponsabile anche quando si tratta della gestione dei propri beni. Bauman definisce i detentori di ricchezze come dei proprietari assenteisti che non si curano nemmeno di amministrare i propri beni, paragonandoli in tale maniera ai vecchi feudatari, i quali vedevano nei loro sottoposti solo dei servi, nati per servirli. Tutto ciò ricorda un po' le varie teorie sul *neofeudalesimo*, le quali sono sintetizzate in questa maniera da Noam Chomsky: «La cancellazione dei programmi sociali ha obiettivi che si spingono ben oltre la concentrazione della ricchezza e del potere. La previdenza sociale, le scuole pubbliche e altre deviazioni della retta via (...) si basano su dottrine perverse, per esempio sulla perniciosa convinzione che tutti noi, come comunità, dovremmo preoccuparci che la vedova disabile all'altro capo della città possa sbarcare il lunario, o che il bambino della porta accanto possa avere almeno una possibilità di futuro dignitoso. Queste dottrine perverse derivano dal principio della solidarietà che secondo Adam Smith e David Hume costituisce il cuore della natura umana; un principio che va estirpato dalla mente. La privatizzazione presenta altri vantaggi. Se i lavoratori dipendono dai mercati azionari per le loro pensioni, per l'assicurazione contro le malattie e per altri strumenti di sussistenza, vengono spinti a sabotare i propri interessi: opponendosi agli aumenti di stipendio, alle norme relative alla salute e alla sicurezza e ad altre misure che potrebbero ridurre i profitti dei benefattori dai quali devono dipendere, in un modo che ricorda il feudalesimo» (Chomsky 2005, 126).

Proprio per non giungere ad uno scenario simile bisogna reperire i mezzi che permettano di costruire nuove sicurezze, rafforzare le reti sociali di auto-organizzazione e di auto-assistenza, nonché sollevare e tenere dente le questioni di giustizia economica e sociale a livello mondiale nei centri della società

globale. Il problema che si pone è trovare una via, che non faccia ricorso ai metodi, ormai obsoleti, della prima modernità.

1.1.4 David Held e Anthony Mc Grew: globalismo e antiglobalismo

David Held e Anthony McGrew forniscono un'altra definizione interessante della globalizzazione: «Il termine “globalizzazione, semplificandolo, denota la scala più estesa, la crescente ampiezza, l'impatto sempre più veloce e profondo delle relazioni interregionali e dei modelli di interazioni sociali. Esso si riferisce ad una vera e propria trasformazione nella scala dell'organizzazione della società umana, che pone in relazione comunità tra loro distanti e allarga la portata delle relazioni di potere abbracciando le regioni ed i continenti più importanti del mondo. Ciò però non deve essere inteso come se si prefigurasse l'emergere di un'armoniosa società mondiale, o di un processo universale di integrazione globale all'interno del quale si realizzerebbe una crescente convergenza di culture e civiltà. La consapevolezza delle crescenti interconnessioni mondiali, non solo provoca nuove animosità e conflitti, ma può suscitare politiche reazionarie e generare profondi sentimenti xenofobi. Dato che larghe fasce della popolazione mondiale o non sono direttamente toccate dal processo di globalizzazione, o rimangono largamente escluse dai suoi benefici, questo fenomeno è percepito come causa di profonde divisioni e, quindi, viene anche vigorosamente contestato. L'ineguale distribuzione dei benefici della globalizzazione fa sì che essa non sia un processo universale e sia ben lontana dall'essere sperimentata in maniera uniforme in tutto il pianeta» (Held e McGrew 2003, 9).

Anche Held e McGrew vedono nella globalizzazione un processo, tuttavia, a differenza di altri autori, non danno immediato risalto all'aspetto economico. Essi pongono infatti maggior enfasi sull'intensificarsi delle *relazioni* fra società distanti fra di loro. Non specificando di che tipo di relazioni si tratti, danno così alla loro definizione una portata estremamente ampia, rimarcando tuttavia

che da tale processo non tutti traggono dei benefici, anzi, spesso esso genera conflitti e odi razziali. Questa constatazione è degna di nota, in quanto Held e McGrew sono fra i pochi che mettono in evidenza tale peculiarità dall'inizio e, se si pensa all'attuale situazione globale, dove gruppi politici palesemente ultra-reazionari e apertamente xenofobi hanno raggiunto in Occidente risultati decisamente importanti, il riferimento pare molto azzeccato.

Per ciò che concerne le differenti posizioni sulla globalizzazione, anche Held e McGrew, come Giddens, tentano di dividerle in due schieramenti: i "globalisti" e gli "scettici": «(...) è tuttavia possibile identificare in questo dibattito una sorta di linea di demarcazione tra i "globalisti" che considerano la globalizzazione contemporanea uno sviluppo storico reale e significativo, e gli "scettici", che invece la considerano fondamentalmente una costruzione ideologica e mitizzante e, inoltre, la ritengono di valore marginale dal punto di vista esplicativo» (*Ibidem*, 10-11).

A differenza di Giddens, Held e McGrew si rendono conto della limitatezza di tale divisione: «Questo dualismo può forse apparire troppo rigido, poiché con esso si privilegiano, all'interno di molteplici argomentazioni e opinioni, le due posizioni che si collocano agli estremi. Usate nel nostro contesto, le etichette di "globalisti" e "scettici", sono pertanto il risultato di una costruzione astratta; rappresentano cioè dei cosiddetti "idealtipi"... ...Essi permettono così di fissare le linee principali dei diversi ragionamenti, e di far emergere i punti di conflitto tra diverse teorie. Offrono una via per orientarsi nella pluralità delle voci che hanno radici nella lettura sulla globalizzazione ma che per definizione non corrispondono a nessun autore particolare né a nessuna singola opera o posizione ideologica. Sono essenzialmente punti di partenza, più che punti di arrivo, per cercare di trovare un senso nel grande dibattito sulla globalizzazione.» (*Ibidem*, 11).

Ma quali posizioni adottano “scettici e globalisti” secondo il pensiero dei due sociologi? «Per gli scettici è proprio questo aspetto che rende il concetto stesso di globalizzazione molto insoddisfacente. La domanda che essi pongono è la seguente: cosa c'è di “globale” nella globalizzazione? Se il termine “globale” non può essere interpretato letteralmente e non denota un fenomeno universale, allora il concetto di globalizzazione sembra essere poco più di un sinonimo di occidentalizzazione o americanizzazione.» (*Ibidem*).

«Secondo molti scettici, il concetto di globalizzazione, invece di offrire una spiegazione delle forze che modellano l'ordine mondiale contemporaneo, avrebbe un significato piuttosto diverso. Il discorso sulla globalizzazione è visto essenzialmente come una costruzione ideologica, un mito molto utile per giustificare e legittimare il progetto neoliberista globale, cioè la creazione di un libero mercato mondiale ed il consolidamento del capitalismo angloamericano all'interno delle principali regioni economiche del mondo. In questo contesto il concetto di globalizzazione funziona come “mito necessario” attraverso il quale politici e governanti disciplinano i propri cittadini perché rispondano alle esigenze del mercato globale.» (*Ibidem*, 12).

Held e McGrew non affermano affatto che gli “scettici” non rilevino alcun processo di cambiamento a livello globale, tuttavia ritengono che il tutto si riduca ad una crescita dei legami tra economie e società nazionali fondamentalmente distinte e che per questo bisognerebbe trovare un termine più appropriato di globalizzazione, il quale potrebbe essere internazionalizzazione.⁹ Andando ad analizzare il punto di vista dei “globalisti”, i due sociologi scrivono: «Il punto di vista dei globalisti respinge l'affermazione che il concetto di globalizzazione possa essere semplicemente considerato o come pura costruzione ideologica, o come sinonimo dell'imperialismo occidentale. Pur non negando il fatto che il discorso sulla globalizzazione possa

⁹ Infatti i due autori spesso mettono in risalto questa dicotomia fra globalizzazione e internazionalizzazione.

anche servire agli interessi di potenti forze sociali del mondo occidentale, la posizione globalista mette in risalto che esso riflette cambiamenti strutturali reali nella scala dell'organizzazione sociale moderna. Questo è evidente, oltre che in molti altri sviluppi, nella crescita delle multinazionali e dei mercati finanziari mondiali, nella diffusione mondiale della cultura popolare, e nella rilevanza del degrado ambientale globale (...) L'analisi globalista allarga il concetto di globalizzazione fino a comprendere le diverse forme cui essa si è manifestata. Ciò richiede un esame di come le modalità di globalizzazione siano variate nel tempo e quindi di quanto c'è di specifico nel suo modello attuale.» (*Ibidem*, 13-15)

Le due posizioni però paiono avere dei punti di rottura piuttosto evidenti. Se, da una parte, gli “scettici” vedono questo processo come una conseguenza dell'espansionismo capitalistico che per sopravvivere ha bisogno di nuovi mercati, sminuendo così il lato comunicativo, culturale e ambientale della globalizzazione, dall'altra, i “globalisti” affermano che la globalizzazione non è un fenomeno specifico solo dell'era moderna, dimenticando che quest'epoca è caratterizzata da elementi che prima erano impensabili, quali la possibilità di comunicare in diretta e istantaneamente con (quasi) qualsiasi parte del pianeta, i disastri ambientali con conseguenze globali, migrazioni di massa, ecc. Inoltre gli scettici in questa distinzione non tengono minimamente conto dell'erosione del potere degli stati-nazione, cosa che di per sé mina pesantemente la validità delle teorie. E' sì vero che, parlando delle teorie degli “scettici”, i due ricordano come gli imperi di una volta siano stati sostituiti da un meccanismo di controllo multilaterale, diretto dagli stati più potenti (il che implica l'erosione del potere degli stati-nazione) tuttavia non fanno alcuna menzione alle pressioni esterne, alle quali questo meccanismo è sottoposto. Ciò che non si riesce effettivamente a comprendere è il perché i due abbiano creato questa dualità, in quanto si producono in seguito in una differenziazione estremamente valida dei modelli di politica globale riassunta nel seguente schema.

	Neoliberali	Internazionalisti liberali	Riformatori istituzionali	Trasformatori sociali	Statalisti/protezionisti	Radicali
Principi etici guida 10	Libertà individuale	Diritti umani e responsabilità condivise	Ethos collaborativi basato su principi di trasparenza, consultazione e responsabilità	Uguaglianza politica, libertà, giustizia sociale e responsabilità condivise	Interesse nazionale, identità socioculturale condivisa ed ethos politico comune	Uguaglianza bene comune, armonia con l'ambiente naturale
Chi dovrebbe governare	Gli individui attraverso scambi commerciali e stato minimo	Il popolo attraverso governi, regimi e organizzazioni internazionali responsabili	Il popolo attraverso società civile, stati efficienti e istituzioni internazionali	Il popolo attraverso dispositivi stratificati di governance, da locale a globale	Gli stati, i popoli e i mercati nazionali	Il popolo attraverso comunità autogovernate
Riforme chiave	Smantellamento dello stato burocratico e deregulation dei mercati	Libero scambio internazionale e creazione di dispositivi di governance internazionale aperti e trasparenti	Allargamento della partecipazione politica, approccio tripartito ai processi decisionali e internazionali, fornitura sicura di beni pubblici globali	Rafforzamento della diversa appartenenza a comunità politiche sovrapposte, sviluppo di organi collegiali di stakeholders e deliberativi dal livello locale a quello globale, ruolo di sostegno del diritto internazionale	Rafforzare le capacità di governo dello stato e la cooperazione politica internazionale (ove necessario)	Imprese, luoghi di lavoro e comunità autogestite, dispositivi democratici di governance
Forma di globalizzazione desiderata	Mercati liberi globali, legalità con reti di protezione per chi sta peggio	Accelerata interdipendenza attraverso il libero scambio, ancorata in forme di cooperazione intergovernativa	Processi globali regolati, governance globale democratica	Politica democratica cosmopolita, a livelli multipli, regolazione dei processi globali per assicurare pari autonomia a tutti	Rafforzate capacità degli stati nazionali, efficace geopolitica	Localizzazione, regionalizzazione subnazionale, no globalizzazione
Mezzi di trasformazione politica	Effettiva leadership politica, minimizzare la regolamentazione e burocratica e creare un ordine internazionale liberoscambista	Rafforzamento del regime dei diritti umani, regolamentazione dell'ambiente, riforma della governance globale	Ruolo di sostegno dello stato e della società civile per ampliare l'ambito dell'azione collettiva, riforma della governance da locale a globale	Ricostruzione della governance globale attraverso la democratizzazione degli stati, della società civile e delle istituzioni transnazionali	Riforma dello stato e geopolitica	Movimenti sociali, organizzazioni non-governative, mutamento sociale che parta dal basso

¹⁰ La classificazione è tratta da D. Held, A. McGrew, *Globalismo e antiglobalismo*, il Mulino, Bologna, 2003, pg 116-117

In questa classificazione le posizioni di Held e McGrew si collocano fra quelle dei trasformatori sociali: «Anche se gli interessi di quei gruppi che potrebbero aggregarsi attorno a un movimento a favore della socialdemocrazia cosmopolita divergerebbero inevitabilmente su una vasta gamma di tematiche, esistono potenzialmente fra loro considerevoli margini di convergenza nel comune impegno al rafforzamento del multilateralismo, alla costruzione di nuove istituzioni per assicurare i beni collettivi, per regolare i mercati globali, migliorare la responsabilizzazione delle istituzioni, proteggere l'ambiente e alleviare urgentemente le ingiustizie sociali che uccidono ogni giorno migliaia di uomini, donne e bambini. Resta da vedere se essi potranno aggregarsi intorno a questi obiettivi e superare la feroce opposizione degli interessi geopolitica e geoeconomici consolidati. Le poste in gioco sono molto alte, ma altrettanto alti sarebbero i benefici per la sicurezza e lo sviluppo dell'umanità che deriverebbero dalla realizzazione delle aspirazioni alla democrazia e alla giustizia sociale mondiali.» (*Ibidem*, 135)

Per quanto si rendano conto della difficoltà nel canalizzare il processo di globalizzazione in modo che possa arrecare dei benefici a tutti, tuttavia propongono una visione positiva su ciò che potrebbe aspettarci. Fra le cose più rilevanti proposte, vi è l'idea di una *governance* sovranazionale, capace di incoraggiare un ordinamento più equo e democratico rispetto a quello neoliberista.

1.1.5 Amartya Sen, la trasformazione globale

Sen non conia una propria definizione di globalizzazione, tuttavia propone dieci punti che andrebbero rispettati in qualsiasi dibattito sulla globalizzazione¹¹:

- 1) Le proteste antiglobalizzazione non riguardano la globalizzazione

¹¹ I punti elencati sono tratti da A. Sen, *Globalizzazione e libertà*, Mondadori, Milano, 2002

- 2) La globalizzazione non è un fatto nuovo e non può essere ridotta ad occidentalizzazione
- 3) La globalizzazione di per sé non è una follia
- 4) Il tema centrale, direttamente o indirettamente, è la disuguaglianza
- 5) La preoccupazione principale è il livello della disuguaglianza, non la sua variazione agli estremi
- 6) La questione non è semplicemente se tutte le parti guadagnino qualcosa, ma se la distribuzione dei guadagni sia equa.
- 7) Il ricorso all'economia di mercato è collegato a molte condizioni istituzionali diverse nelle quali essa può produrre risultati assai differenti
- 8) Da quando sono stati siglati gli accordi di Bretton Woods il mondo è cambiato
- 9) Sono necessari i cambiamenti delle politiche e delle istituzioni
- 10) La risposta che occorre dare ai dubbi globali è la costruzione globale

Passiamo ora ad una breve analisi dei punti sopra elencati. Prendendo in esame il primo punto, secondo Sen, gli aderenti ai movimenti che si oppongono alla globalizzazione non possono essere *contro di essa*, in quanto le loro manifestazioni sono attualmente fra gli eventi più globalizzati al mondo, basti pensare che persone da tutte le parti del mondo si riuniscono in diverse occasioni per esprimere il loro dissenso verso un processo che ritengono ingiusto, esprimendo idee molto simili e organizzandosi grazie ai nuovi mezzi di comunicazione che permettono loro di essere sempre in contatto e condividere informazioni. Proprio per tale motivo, alcuni di loro hanno proposto la definizione di *new global*, in palese contrasto con quella di *no global*¹². Sen è uno dei pochi autori che ha evidenziato questo contrasto, il quale rende molto più chiara l'effettiva portata della globalizzazione.

¹² Termine che è molto più usato dai mezzi di informazione *standard* (televisione, editoria) e da coloro che fronteggiano tali movimenti. Basti notare che il termine *no global* ha assunto negli ultimi anni un connotato spregiativo.

Sen nel secondo dei suoi dieci punti sulla globalizzazione fa intendere che la globalizzazione non sia affatto un qualcosa di nuovo e non può essere equiparata a *occidentalizzazione*. A difesa di questa tesi, egli sostiene che, da sempre, le civiltà si influenzano fra di loro grazie a migrazioni, viaggi, commercio, disseminazione del sapere, ecc. e che se si guarda al cambiamento nel movimento delle influenze si noterà all'inizio del precedente millennio il trend Est-Ovest, mentre verso la fine un *trend* Ovest-Est. Su questo punto mi trovo piuttosto in disaccordo, in quanto il processo attuale è ben differente da quelli che lo hanno preceduto. Questo si deve ad una velocità di esecuzione, derivata dall'incredibile avanzamento tecnologico di cui il pianeta è stato testimone negli ultimi anni¹³. Inoltre basti pensare a quanto influirebbe oggi un tracollo economico a Wall Street su tutto il pianeta per capire quanto sia differente la situazione attuale da qualsiasi altro periodo storico antecedente.¹⁴

Nel terzo punto l'economista indiano fa notare che la globalizzazione ha portato un arricchimento culturale e scientifico, nonché benefici economici a parecchie popolazioni; pertanto, essa non può essere vista come una follia e basta.

Il quarto, il quinto il sesto e il settimo punto focalizzano l'attenzione sulle disuguaglianze generate dalla globalizzazione. Sen si rende perfettamente conto dei problemi di disuguaglianza *tra* le nazioni e *nelle* nazioni che non sono solo di natura economica, ma anche di natura sociale e politica, ed è per questo che afferma la necessità di rivolgere l'attenzione verso questa direzione. Tuttavia, ciò non è sufficiente: non ci si deve accontentare di una situazione che apporti guadagni a tutte le parti, ma si deve puntare ad una situazione in cui la distribuzione dei benefici sia equa e accettabile. Sen inoltre afferma che la

¹³ Si pensi ad esempio alle operazioni finanziarie e commerciali on-line, all'e-learning, alla stessa posta elettronica.

¹⁴ Infatti una crisi finanziaria, inizialmente partita dagli Stati Uniti si sta rapidamente diffondendo in tutto il pianeta

prosperità economica non è possibile senza un'economia di mercato; tuttavia, bisogna considerare che essa può produrre risultati assai differenti a seconda delle risorse materiali e umane disponibili e delle «regole di gioco disponibili» (Sen 2002, 7). Bisogna però aggiungere che in questo punto Sen non è chiaro circa la sua concezione di economia di mercato, pertanto rimane il dubbio se egli si riferisca ad una concezione di stampo liberista o altro.

Negli ultimi tre punti Sen focalizza l'attenzione sulla necessità di ripensare le istituzioni e le politiche internazionali vigenti, in modo da affrontare le sfide che attendono il genere umano nel futuro. Evidenzia il fatto che l'architettura economica globale è ancora troppo ancorata a quella che è derivata dagli accordi di Bretton Woods (che ricordiamo hanno dato vita al FMI, alla Banca Mondiale e ad altre istituzioni), che all'interno delle stesse Nazioni Unite vi è una disparità di potere immensa¹⁵. Siccome non vi è via di uscita dal *processo*¹⁶ di globalizzazione è di vitale importanza affrontare i temi etici e pratici che ne derivano, in modo da canalizzare tale processo nella maniera più appropriata.

1.2 Globalizzazione fra globalisti e antiglobalisti

Parlando di globalizzazione, è impossibile non toccare la questione del *globalismo*. Questo problema può essere illustrato in questo modo: da una parte, c'è chi ritiene giusto che sia l'ideologia del dominio del libero mercato, l'ideologia del neoliberismo, a orientare l'attuale processo di globalizzazione (cosa che oggi è effettivamente in corso), in quanto ciò appare come la via più efficace e produttiva da seguire; dall'altra, c'è chi si oppone a tale evoluzione del processo di globalizzazione, perché vede in esso un pericolo per il futuro sviluppo globale.

¹⁵ Si pensi ad esempio ai vantaggi che hanno i cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza dell'ONU

¹⁶ Anche Sen, come altri autori, si riferisce alla globalizzazione come ad un processo

I sostenitori dell'attuale processo di globalizzazione (quindi vincolato ad un'ideologia globalista), come ad esempio Jeffery Sachs, spesso fanno riferimento all'abbassamento dei tassi di povertà, come è avvenuto in Cina, dove l'intero processo di globalizzazione economica ha effettivamente preso piede, comparandolo ad altre aree (come quella sub-sahariana), dove tale processo non è mai entrato nel vivo e dove i tassi di povertà sono rimasti stagnanti (Sachs 2005). I forti sostenitori del mercato libero¹⁷ asseriscono che la globalizzazione faccia crescere la prosperità economica come le opportunità, specialmente fra gli stati in via di sviluppo, migliori le libertà civili e porti ad una più efficiente distribuzione di risorse. Le teorie economiche del vantaggio comparativo suggeriscono che il sistema di libero mercato globale porta ad una più efficiente distribuzione di risorse a tutti i paesi coinvolti nei processi di libero mercato, come ad es. la riduzione dei prezzi di beni e servizi, dovuti alla concorrenza, un miglioramento nel tasso di occupazione della popolazione attiva, un miglioramento degli standard di vita nei paesi in via di sviluppo, ecc. (*Ibidem*).

Per sostenere tale tesi Sachs scrive: “Una delle ironie a proposito dei recenti successi di India e Cina è la paura che (...) tale successo in queste due nazioni arrivi a discapito di stati come gli USA. Tali paure sono fondamentalmente errate e, ancora peggio, pericolose. Coloro che sostengono tali paure hanno torto perché il mondo non è una lotta a somma zero¹⁸, (...) ma piuttosto un'opportunità a somma positiva¹⁹, in cui lo sviluppo tecnologico e il miglioramento delle capacità individuali possono incrementare gli standard di vita in tutto il mondo”(Ibidem 2005). I liberisti e i sostenitori del *laissez faire* inoltre sostengono che vi sono dati obiettivi e statistiche che dimostrano che la

¹⁷ Qui si intende come forti sostenitori del mercato libero, i pensatori che sostengono che gli interventi statali in campo economico dovrebbero essere estremamente limitati se non addirittura nulli, in modo da favorire l'autoregolamentazione del mercato stesso. Tali autori spesso citano la teoria della mano invisibile di Adam Smith.

¹⁸ In originale *zero-sum struggle*

¹⁹ In originale *positive-sum opportunity*

globalizzazione economica arrechi benefici alla maggioranza delle persone, spesso citando i seguenti fatti:

- 1) dal 1981 al 2001, stando ai dati della *World Bank* il numero di persone che ha un reddito di un dollaro a giorno, o inferiore, è diminuita da 1,5 miliardi a 1,1 miliardi in termini assoluti. Allo stesso tempo la popolazione mondiale è aumentata, quindi in termini di percentuale il numero di tale popolazione nei paesi in via di sviluppo è scesa dal 40% al 20% della popolazione (Chen e Ravallion, 2003). Tale miglioramento è specialmente percepibile nelle economie, in cui si sono rapidamente ridotte le barriere concernenti gli investimenti provenienti dall'estero e il libero scambio di merci e servizi (Ibidem);
- 2) anche la popolazione che vive con meno di due dollari per giorno è scesa rapidamente nelle aree in cui la globalizzazione ha effettivamente preso piede, mentre le aree, in cui non vi è stata la possibilità di adottare riforme tali da favorire tale processo, tale miglioramento non è stato rilevato²⁰;
- 3) l'ineguaglianza nei redditi pro capite nel mondo sta diminuendo²¹;
- 4) l'aspettativa di vita è quasi raddoppiata dalla fine della seconda guerra mondiale. Anche nell'Africa sub-sahariana, l'area meno sviluppata al mondo, l'aspettativa di vita è cresciuta da 30 anni prima della Seconda guerra mondiale a 50 anni prima che la piaga dell'AIDS e di altre malattie cominciassero a espandersi. Oggigiorno l'aspettativa di vita in quest'area è di 47 anni²²;
- 5) gli stati democratici a suffragio universale sono aumentati, diventando il 62,5% al mondo;²³
- 6) le pari opportunità sono in costante aumento;

²⁰ Si guardi la tabella 1.1

²¹ Si veda ad esempio David Brooks "Good news about poverty" articolo reperibile presso: http://www.columbia.edu/%7Exs23/papers/worlddistribution/NYT_november_27.html (aprile 2007) in merito a tale tesi vi sono molte obiezioni e opinioni a dir poco contrastanti.

²² Dati tratti da <http://www.weforum.org> (aprile 2007)

²³ <http://www.freedomhouse.org/reports/century.html>

- 7) fra il 1950 e il 1999 l'analfabetismo sul pianeta è diminuito dal 48% al 29% (Bailey, 2005);
- 8) Secondo la Oxford Leadership Academy la percentuale di bambini all'interno del mercato del lavoro è scesa dal 24% nel 1960 al 10% nel 2000²⁴;

²⁴Dati tratti da <http://www.oxfordleadership.com> (aprile 2007)

Tabella 1.1 evoluzione dei redditi inferiore a 1\$ o 2 \$²⁵

Area	Demographic	1981	1984	1987	1990	1993	1996	1999	2002	Percentage change 1981-2002
	Less than \$1 a day	57.7%	38.9%	28.0%	29.6%	24.9%	16.6%	15.7%	11.1%	-80,76%
East Asia and pacific										
	Less than \$2 a day	84.8%	76.6%	67.7%	69.9%	64.8%	53.3%	50.3%	40.7%	-52,00%
	Less than \$1 a day	9.7%	11.8%	10.9%	11.3%	11.3%	10.7%	10.5%	8.9%	-8,25%
Latin America										
	Less than \$2 a day	29.6%	30.4%	27.8%	28.4%	29.5%	24.1%	25.1%	23.4%	-29,94%
	Less than \$1 a day	41.6%	46.3%	46.8%	44.6%	44.0%	45.6%	45.7%	44%	5,77%
Sub-Saharan Africa										
	Less than \$2 a day	73.3%	76.1%	76.1%	75.0%	74.6%	75.1%	76.1%	74.9%	2,18%

(Fonte: World Bank, Poverty Estimates, 2002)

²⁵ <http://siteresources.worldbank.org/DATASTATISTICS/Resources/table2-7.pdf>

Questi sono solo alcuni dei dati che i globalisti utilizzano per sostenere le loro tesi; è tuttavia necessario operare alcuni chiarimenti. Quando si parla di reddito pro-capite si deve tenere conto che esso è basato su tutta la popolazione e che nel suo calcolo non vi è una distinzione fra le varie fasce di reddito all'interno di uno stato. Analizzando i redditi, bisogna inoltre verificare anche il costo della vita e il potere d'acquisto di una popolazione all'interno di uno stato, in modo da comprendere se anche il tenore di vita si sia effettivamente alzato (e in questo caso sarebbe opportuno calcolare tutto ciò in base alle varie fasce di reddito di una popolazione per ottenere una reale fotografia della situazione all'interno di una società). Bisogna inoltre tenere conto dell'inflazione presente nei vari stati, in modo da capire se ad un aumento dei salari non si sia verificato anche un aumento dei prezzi di beni e servizi. Spesso gli autori globalisti non tengono conto di tali fattori, quindi la visione che essi danno può differire dalla realtà.

Dall'altro lato abbiamo invece chi si trova in netto disaccordo con la corrente globalista della globalizzazione. In questa frangia troviamo individui e/o gruppi assai differenti fra di loro, ma che sono uniti da un filo rosso che, nonostante tutto, riesce a mantenerli insieme. Questo fattore unificante consiste nell'opposizione alla visione neoliberista presentata in precedenza; tuttavia, le differenze di pensiero sono enormi. Una divisione di base potrebbe essere effettuata in modo tale da ottenere tre gruppi:

riformisti (coloro che sostengono una forma di libero mercato più umana)

rivoluzionari (coloro che sostengono un sistema diverso dal capitalismo)

reazionari (coloro che sostengono che la globalizzazione stia distruggendo l'industria nazionale)

Coloro che in questa sede definiremo *anti-globalisti* (seppure va considerato che sia un termine che tende a semplificare notevolmente la realtà), di solito tendono a voler imporre dei freni al trasferimento globale di beni, servizi,

persone e flussi monetari, in particolare modo quelli determinati e regolamentati da organizzazioni come possono essere il FMI (Fondo Monetario Internazionale) o il WTO (*World Trade Organization*). Organizzazioni, come quelle appena menzionate o simili, vengono percepite in maniera estremamente negativa, in quanto impongono alle popolazioni e ai governi locali una filosofia di libero mercato fondamentalista. I sostenitori di tale corrente nutrono la convinzione che le multinazionali dispongano di un enorme potere non sottoposto ad alcuna regolamentazione e che non possedendo alcuna coscienza sociale riescono a produrre danni mastodontici ai diritti dei cittadini. Esercitando un potere di *lobby* sui gruppi politici presenti all'interno di vari stati, esse riescono ad ottenere dei contratti che in nome del profitto vanno a danneggiare diritti quali ad esempio il diritto a vivere in un ambiente sano²⁶, la potestà dello stato nel determinare i diritti dei lavoratori (come lo possono essere la libertà di aderire ad un sindacato, di potere negoziare le proprie condizioni lavorative in modo da ottenere più vantaggi, ecc). Spesso tali persone vengono definite “contro la globalizzazione” (per esempio in Italia è diventato assai popolare il termine *no-global*); tuttavia si tratta di una definizione vaga, ma soprattutto inesatta. Podobnik (2003, 2) scrive: «La vasta maggioranza dei gruppi che partecipa alle proteste si avvale di reti internazionali di supporto e generalmente promuove forme di globalizzazione che migliorino la rappresentanza democratica, i diritti umani, nonché l'eguaglianza globale».

«Il movimento anti-globalizzazione si è sviluppato in opposizione agli aspetti negativi percepiti della globalizzazione. Il termine “anti-globalizzazione” è un termine errato, in quanto il gruppo rappresenta una vasta gamma di interessi e temi. Bisogna inoltre considerare che molte delle persone coinvolte nei movimenti *no global* sono favorevoli a maggiori legami fra le varie culture e i vari popoli del pianeta, sostenendo ad esempio l'assistenza ai rifugiati, gli aiuti

²⁶ si pensi ad esempio ai fenomeni di deforestazione, oppure alla presenza di polveri sottili nell'aria – temi che spesso e molto volentieri vengono utilizzati dagli ambientalisti per opporsi alle multinazionali.

umanitari, le campagne di sensibilizzazione ecologica, ecc.» (Stiglitz e Charlton, 2005, 3).

Spesso i sostenitori di tale corrente criticano l'attuale ondata di globalizzazione economica facendo riferimento a due aspetti: da un lato, puntano la loro attenzione sui danni che l'uomo ha inflitto all'ambiente durante gli ultimi decenni; dall'altro asseriscono invece che vi sia stato un peggioramento delle condizioni di vita dell'uomo, dovute alla crescente povertà, alle crescenti disuguaglianze fra popoli e classi sociali, all'erosione della cultura tradizionale, ecc. Inoltre, molti contestano gli indicatori utilizzati da varie istituzioni internazionali (come ad esempio la Banca Mondiale) per misurare il progresso sociale²⁷, ritenendo molto più affidabili i dati che vengono divulgati da istituzioni "alternative", come ad esempio la *New Economics Foundation*, le quali danno spazio ciò che Capra definisce come «moltitudine di conseguenze fatali interconnesse – disgregazione sociale, fallimento democratico, una rapido ed esteso deterioramento democratico, la diffusione di nuove malattie, la crescente povertà e l'alienazione» (Capra 2002, 3).

Tornando sul termine di globalizzazione Chomsky sostiene: «i sistemi di propaganda dominante si sono appropriati del termine globalizzazione per riferirsi ad una specifica versione di integrazione economica internazionale che loro favoriscono e che privilegia i diritti degli investitori, nonché degli istituti di credito, ossia i diritti degli opportunisti. In accordo con tale utilizzo del termine, coloro a favore di una differente forma di integrazione internazionale, la quale privilegi i diritti degli esseri umani, diventano *no global*. Questa è volgare propaganda (...) Si prenda ad esempio il *World Social Forum*, definito come raduno *no global* dal sistema propagandistico che include i media e le classi privilegiate. Il *WSF* è un esempio paradigmatico di globalizzazione: è un'opportunità di incontro fra popoli provenienti da tutto il mondo, da ogni

²⁷ Di solito l'indicatore più criticato è il PIL, cui viene contestato di non tenere conto delle attività sociali e di sostegno che vengono effettuate all'interno di un paese

angolo abitato che si possa immaginare, ad eccezione delle *elite* privilegiate che si incontrano in occasione del concorrente *World Economic Forum* e sono menzionate come pro-globalizzazione dal sistema di propaganda. Nel guardare questa farsa, un osservatore proveniente da Marte molto probabilmente si ritroverebbe ad avere crisi di riso isterico» (Chomsky, 2002).

Spesso, nel contrastare la filosofia globalista, vengono utilizzati i seguenti argomenti:

- 1) i Paesi in via di sviluppo si ritrovano a dover sovente negoziare in posizioni di svantaggio. Sebbene sia vero che la globalizzazione incoraggi il libero mercato, vi sono alcune conseguenze negative, in quanto spesso i mercati dei Paesi sviluppati (o strutture sovrastatali come ad esempio l'UE o accordi fra stati come il NAFTA) sono limitati da delle barriere economiche (dazi, dogana, ecc.) che vengono immesse per favorire il mercato interno. Nell'analizzare la situazione dei Paesi in via di sviluppo si consideri che l'*export* maggiore di questi stati proviene dal settore dell'agricoltura e che risulta molto difficile competere a livello internazionale con agricoltori che godono di migliori mezzi di protezione e, soprattutto, sono protetti dal loro stesso sistema. Ciò determina che, non potendo competere in eguali condizioni, gli agricoltori dei Paesi in via di sviluppo saranno costretti a vendere i loro prodotti a prezzi estremamente più bassi del loro valore di mercato (Hurst 2006, 41).
- 2) Si è verificato un deterioramento delle protezioni sociali nei Paesi più poveri, determinato dai poteri forti dell'economia globale che ha avuto come conseguenza lo sfruttamento dei lavoratori in tali stati. A causa di una normativa sulla tutela del lavoro assai scarsa, le aziende provenienti dai maggiori paesi industrializzati sono capaci di offrire ai lavoratori dei contratti che prevedono un orario di lavoro estremamente lungo e condizioni di sicurezza che sono lungi dall'essere paragonabili a quelle normalmente rintracciabili nei Paesi sviluppati. Inoltre i salari,

decisamente bassi, non permettono di far sviluppare lo stato permettendogli di ridurre il *gap* con le nazioni più ricche²⁸. Vi è inoltre da considerare che se queste nazioni si sviluppassero, il costo del lavoro aumenterebbe e quindi le varie aziende estere presenti sul territorio sarebbero costrette ad offrire salari più elevati, perdendo così i vantaggi descritti prima. Tuttavia, stando alle condizioni attuali, per i lavoratori è impossibile fuggire dalla povertà. E' sì vero che ognuno è libero di lasciare il proprio posto di lavoro, si consideri però che ciò significherebbe ridursi alla fame e, in taluni casi, perdere la fonte di sostentamento per un'intera famiglia²⁹;

- 3) il basso costo dei lavoratori *off-shore* ha indotto molte aziende a spostare la produzione nei Paesi in via di sviluppo. Ciò significa che molti lavoratori nei Paesi sviluppati si sono dovuti spostare dal settore secondario al settore terziario. Senza una particolare qualifica in tale settore, molti si riducono a dover accettare lavori con un elevato *turn-over* e con salari bassi. Questa transizione ha contribuito notevolmente al declino della classe media che è uno dei maggiori fattori a determinare la crescita della disuguaglianza nei Paesi sviluppati. Ciò significa anche che gli appartenenti alle classi sociali più basse hanno molte più difficoltà ad emergere a causa dell'assenza di una classe media come punto d'arrivo (McMahon e Tschetter, 1986)
- 4) a causa di un'elevata sostituibilità dei lavoratori, della delocalizzazione delle aziende e di un notevole calo delle iscrizioni, i sindacati sono divenuti assai deboli, permettendo alle aziende di offrire contratti a loro decisamente più favorevoli. Tuttavia è nei paesi in via di sviluppo che le aziende hanno trovato le condizioni migliori, dove spesso possono permettersi di offrire condizioni di lavoro senza tutela sindacale.³⁰

²⁸ Vari economisti sostengono che vi sia una relazione fra salari elevati e imprenditoria locale.

²⁹ Per un maggiore approfondimento su questo argomento si veda Chossudovsky (2003)

³⁰ Per un maggiore approfondimento si suggerisce la lettura di Hurst (2006)

Una tabella che spesso viene spesso utilizzata dagli antiglobalisti per sostenere le proprie posizioni a riguardo dell'ineguaglianza della distribuzione del reddito globale è quella contenuta nel UNDP (United Nation Development Program Report) del 1992 dove veniva mostrato che il 20% della popolazione globale percepiva l'82,7% del reddito mondiale.

Tabella 1.2 Distribuzione del PIL mondiale, 1989

Quintile of population	Income
Richest 20%	82,7%
Second 20%	11,7%
Third 20%	2,3%
Fourth 20%	1,4%
Poorest 20%	1,2%

(Fonte: United Nation Development Program Human Development Report, 1992)

Come si può notare le differenze fra globalisti e anti-globalisti sono notevoli e stabilire chi dei due si trovi nel giusto e chi nel torto si rivela essere di difficile determinazione. Entrambi infatti presentano molti dati a loro favore, tanto che la critica si focalizza proprio sulle metodologie di raccolta dei dati. Spesso sono messi sotto accusa indicatori economici, rei di non presentare la situazione reale. Una soluzione potrebbe essere l'adozione di indicatori condivisi per la misurazione del benessere e dello sviluppo economico nel globo. Un'altra potrebbe essere la proposta di metodologie (e di metodi) di raccolta dei dati che possano essere universalmente accettati, tuttavia emergono parecchie perplessità se ciò sia realmente attuabile. Delle metodologie e dei metodi di raccolta dati universali minerebbero gli interessi di parecchie persone che lucrano da ambo le parti su questa situazione di relativa confusione.

1.3 Conclusioni

Alcune letture della globalizzazione presentate divergono in maniera inconciliabile. Tuttavia, tutte presentano alcuni aspetti in comune, ossia che la globalizzazione genera delle disparità di natura economica, sociale e politica (che poi siano colmabili, o meno, ciò è un altro discorso), che a causa di essa gli stati-nazione hanno subito un'erosione importante della loro sovranità e che ormai si tratta di un fenomeno irreversibile. Tutti i teorici analizzati si trovano inoltre d'accordo sul fatto che fra le maggiori cause della globalizzazione vi è la scomparsa di barriere fisiche nella comunicazione e in determinati processi, fra i quali troviamo parecchi inerenti l'economia. Sul come questo processo si evolverà, vi sono delle divergenze notevoli. Sebbene molti degli autori menzionati si dimostrino ottimisti sugli esiti finali che tale processo produrrà sulla popolazione, si può rilevare il timore e il dubbio che ciò potrebbe anche non avvenire. I vari teorici si rendono infatti conto che vi è la necessità di ridisegnare i maggiori attori internazionali e di dare a nuovi attori la possibilità di intervenire nel dibattito e di influire sulla direzione di tale processo, in modo da dare all'intera popolazione umana la possibilità di vivere in un mondo più equo. Molti, però, nutrono dei seri dubbi se ciò sia realmente in grado di accadere, assumendo una posizione piuttosto fatalista. Nell'affrontare le nuove sfide globali, gli autori propongono delle soluzioni senza considerare se esse siano oggi attuabili, in quanto non tengono conto di alcune domande che meritano di essere poste, come ad esempio se gli attori più influenti di questo processo siano realmente disposti a lasciar decadere alcuni dei loro privilegi in modo da ottenere una società globale più equa e capace di offrire più bonus a qualsiasi cittadino globale.

All'inizio di questo capitolo ci si poneva come obiettivo di definire il significato di globalizzazione. Dopo aver analizzato diversi autori e le due diverse filosofie

che stanno alla base del modo di interpretare il processo di globalizzazione si potrebbe azzardare a formulare una definizione operativa. La globalizzazione è dunque un processo comprensivo dei seguenti aspetti:

- 1) industriale – emersione di un mercato di produzione globale, il quale offre la possibilità ai consumatori di poter acquistare beni provenienti dall'estero;
- 2) economico – avvento di un mercato comune globale, basato sul libero scambio di beni e servizi;
- 3) finanziario – avvento di un mercato comune globale che facilita l'accesso al credito esterno ad ogni tipo di contraente;
- 4) politico – creazione di un ordine globale attraverso la creazione di organismi sovrastatali capaci di relazionare i vari stati;
- 5) sociale – incrementi nella circolazione delle persone provenienti da diverse parti del globo con minori restrizioni;
- 6) culturale – crescita di contatti fra culture provenienti da diverse parti del pianeta; diffusione del multiculturalismo; facilitazione nell'accesso alla diversità culturale (per esempio, la possibilità di poter usufruire sia della produzione cinematografica hollywoodiana che di quella bollywoodiana, ecc.); è necessario però aggiungere che l'*import* culturale in taluni casi può addirittura giungere a soppiantare la cultura locale, riducendo la diversità attraverso l'ibridizzazione o l'assimilazione; nascita di fenomeni culturali popolari mondiali, quali possono essere il *Sudoku*, *Myspace*, *Facebook* e *MMORPG* (*Massive Multiplayer Online Role-Playing Games*), ecc.; nascita di eventi sportivi mondiali (campionati mondiali di vari sport, giochi olimpici, *UEFA Champions league*, ecc.) seguiti da spettatori provenienti da ogni parte del globo; formazione e sviluppo di valori universali; drastico aumento dello scambio di informazioni fra luoghi geograficamente molto distanti fra di loro;
- 7) tecnologico – sviluppo di un'infrastruttura globale di telecomunicazioni e aumento vertiginoso nei flussi di dati fra stati, grazie alla creazione di nuove tecnologie, quali *Internet*, i satelliti, ecc;

- 8) legale – creazione di una legislazione internazionale e organi capaci di applicare tale legislazione (ad es. la Corte internazionale di giustizia); riconoscimento internazionale di brevetti e leggi dedite alla tutela del copyright;
- 9) ecologico – avvento di sfide ecologiche globali (ad es. l'effetto serra) che non possono essere risolte senza la cooperazione internazionale;
- 10) migratorio – esponenziale aumento dei flussi migratori internazionali.

Da qui emerge quanto sia vasto il processo di globalizzazione e si comprende il perché il termine sia utilizzato molto frequentemente (spesso avendo una vaga concezione di tale parola) e perché tale fenomeno sia studiato da più discipline scientifiche con punti di vista del tutto differenti fra di loro.

CAPITOLO SECONDO

BREVE STORIA DELLA GLOBALIZZAZIONE

L'uso del sostantivo *globalizzazione* si è affermato negli ultimi venti anni e in ambiente accademico esso non era affatto ritenuto un concetto significativo fino alla metà degli anni Ottanta, nonostante un uso diffuso, ma intermittente, nel periodo precedente. Durante la seconda metà degli anni Ottanta esso è stato usato in maniera assai più sistematica, tanto che risulta impossibile definire i confini della sua diffusione odierna in vasti settori della vita contemporanea in diverse parti del mondo. Questo però non significa che il processo di globalizzazione abbia avuto inizio con la massiccia diffusione del termine. Ed è qui che si rende necessario effettuare una premessa: su quando abbia avuto inizio il processo di globalizzazione vi sono diverse ipotesi che partono da due posizioni nettamente antitetiche. Da una parte vi è chi afferma che la globalizzazione è un fenomeno formatosi negli ultimi decenni, nonché l'inizio di una nuova epoca storica, dall'altra parte vi è chi la vede come un risultato dell'operare congiunto e del rafforzarsi reciproco di processi di lunga durata. Com'è facile rimarcare, le due posizioni sono in netto contrasto: i primi tendono a considerare la globalizzazione come un qualcosa di completamente nuovo che si colloca in contrapposizione al passato; i secondi invece ritengono improbabile che uno dei grandi processi di sviluppo della modernità si sia potuto verificare comparso dal nulla e che pertanto sia un processo che è in corso da qualche secolo.

Se prendiamo come valida l'ultima definizione di globalizzazione esposta nel precedente capitolo, appare impossibile che la globalizzazione sia un processo in corso in quanto non rispetta la maggioranza dei parametri visti in

precedenza³¹. Resta però aperta la questione su quando e attraverso quali processi antecedenti abbia avuto origine questo fenomeno. A tal proposito si intende analizzare le due teorie

2.1 La globalizzazione come processo secolare

Nell'iniziare ad analizzare la globalizzazione, da ciò che comodamente potremmo definire come la sua "preistoria", la prima domanda che sorge è di una semplicità disarmante: esiste un modo per analizzare l'evoluzione della globalizzazione senza evocare il sistema-mondo di Wallerstein³² e tenendo conto dell'inconciliabilità delle storie parallele delle singole civiltà e dei singoli Paesi?

Alcuni sociologi ed etnologi lo hanno già fatto, studiando le connessioni tra le reti di d'interazione (Barth, 1993; Hannerz, 1996). Da queste indagini emerge che le stesse comunità di villaggio apparentemente isolate sono in realtà integrate in connessioni interattive di ampia portata attraverso i legami cultural-religiosi. Nello stesso tempo gli individui sono coinvolti già in questi piccoli gruppi in differenti legami sociali, che si intersecano gli uni con gli altri, ma che non sono coincidenti e che pertanto non possono nemmeno essere considerati come parti di un tutto sociale delimitato in termini spaziali. Ed è qui che entra in gioco il concetto di *rete*.

Già ad inizio Novecento l'economia mondiale era stata descritta come una rete universale. Arndt scrive che «vi è una rete universale, particolarmente integrata nel mondo culturale antico, nella quale numerosi rapporti legano la singola impresa economica, anche la più piccola e la più modesta (...) a milioni di altre

³¹ Basti pensare che nei precedenti secoli non era possibile comunicare istantaneamente con persone sparse in ogni luogo sul pianeta, oppure che non esisteva un mercato di produzione globale e tanto meno erano ipotizzabile uno scambio di enormi flussi monetari.

³² Per una migliore comprensione su ciò che è il sistema mondo, si consiglia la lettura di Wallerstein (1995)

imprese, in modo tale che lo sviluppo dei moderni stati industriali e commerciali (...) può essere compreso e valutato solo dal punto di vista dell'economia mondiale» (Arndt, 1913, 4). Un'organizzazione in rete presuppone un certo grado di stabilità e di sostegno istituzionale, pertanto le interazioni possono stabilizzarsi in reti e queste ottenere a loro volta stabilità attraverso le istituzioni (si pensi per esempio ad un'alleanza diplomatica), che spesso sono il risultato di scelte politiche. Secondo tale visione, la storia della globalizzazione è in gran parte la storia della nascita di spazi d'interazione dagli scambi e dalle reti, e della connessione reciproca fra tali spazi. La globalizzazione può quindi essere interpretata come la costruzione, l'intensificazione e il crescere d'importanza delle reti mondiali. In questo caso, la questione non è più se il concetto di globalizzazione rappresenti un'adeguata descrizione del mondo di oggi, ma l'attenzione si sposta piuttosto sulla storia dei rapporti mondiali, del loro sorgere, della loro erosione, della loro intensità e dei loro effetti.

Seguendo tale linea di pensiero si pone un problema di periodizzazione, dunque di una suddivisione temporale della globalizzazione in diversi periodi. Poiché la globalizzazione interessa diversi ambiti (economia, politica, cultura, ecc.) si intrecciano diverse periodizzazioni. Questo rende particolarmente difficile imprimere alla storia un ordine univoco. Ogni proposta di periodizzazione viene conseguentemente sottoposta ad infinite discussioni. Vi è chi nutre la convinzione che la globalizzazione sia un processo partito migliaia di anni fa³³. Secondo questi pensatori, nella storia antica vi sono stati degli inizi di globalizzazione, che però, ad un certo punto, si sono interrotti. Alcuni autori, contrastando la teoria di Immanuel Wallerstein, secondo cui un moderno sistema-mondo si è sviluppato nel Cinquecento, affermano che vi erano sistemi-mondo in un'epoca che può essere datata all'incirca 5000 anni fa.³⁴ Pertanto, anche nelle varie epoche pre-moderne vi era un certo grado di

³³Ad esempio sia Roland Robertson, che Amartya Sen sostengono questa teoria

³⁴Per un maggiore approfondimento si consiglia la lettura di A.G. Frank, B.K. Gills, *The World System, Five Hundred Years or Five Thousand*, London, 1996

integrazione macrospaziale. Secondo Osterhammel e Petersson essa si verificò in quattro forme diverse:

- 1) «L'aggregazione – all'inizio soprattutto in forma coercitiva – di unità politiche minori in un grande impero. Nella formazione di simili imperi le unità politiche minori – regni, federazioni su base etnica o città-stato – erano inglobate in un insieme più grande dotato delle seguenti caratteristiche: a) una gerarchia di potere integralmente imperiale, spesso con un monarca alla sua testa; b) un apparato militare utilizzabile su vasta scala c) la pretesa del centro dell'impero, rafforzata in chiave simbolica, di essere contemporaneamente il centro di tutta la civiltà conosciuta» (Osterhammel e Petersson 2003, 31);
- 2) «L'ecumene religiosa. Grande impero ed ecumene religiosa potevano più o meno coincidere, sebbene non fosse in alcun modo questa la regola. Il raggio di diffusione delle religioni era di norma molto più ampio di quello di ogni gruppo politico-militare che si costruisse in rapporto alla religione in questione. Cristianesimo, buddismo o islam non si facevano rinchiudere entro confini politici. Un ecumene, pertanto, consisteva in generale di numerose unità politiche. Non era necessario che avessero rapporti sempre pacifici tra di loro, com'è testimoniato dalla storia moderna dell'Europa e anche dalle tensioni secolari tra i due stati islamici dell'impero ottomano e dell'Iran. Anche un impero non doveva necessariamente fondarsi su una religione che fosse qualcosa di più di un culto limitato localmente, ossia una religione universale che pretendesse per principio validità illimitata» (*Ibidem*, 32);
- 3) «Il vincolo del commercio a distanza. Si esita a parlare in questo caso di reti, sebbene ve ne fossero. E tuttavia già singole vie commerciali, come quella della seta che univano la Cina al Mediterraneo, come i collegamenti tra la penisola arabica e le Indie o come le più frequentate tra le vie carovaniere del Vicino Oriente e del Nord Africa, crearono non di rado stabili legami tra centri di civiltà molto distanti. Su tali vie si

muovevano uomini (spesso anche schiavi), merci e monete, oggetti d'arte e idee» (*Ibidem*, 33);

- 4) «Le migrazioni di grandi gruppi di persone o, detto in termini etnologici, le migrazioni di popoli. L'archeologia, l'etnologia e, in tempi recentissimi, un campo d'indagine affine particolarmente utile per gli storici come la genetica storica, scoprono sempre nuove tracce di tali migrazioni, che attraverso la terraferma e i mari superarono talvolta migliaia di chilometri (...) Queste migrazioni condussero però solo in casi sporadici alla formazione di ampie e durevoli strutture. Gli uomini abbandonavano i propri luoghi d'origine e non vi facevano più ritorno, o quando lo facevano intrattenevano solo labili contatti con chi vi era eventualmente rimasto» (*Ibidem*, 34)

Gli stessi due autori, però, considerano problematico asserire che la globalizzazione si sia estesa lungo migliaia di anni, mettendo comunque in risalto l'idea che non è più sostenibile affermare che le società pre-moderne siano società organizzate solo su piccoli spazi e si siano esclusivamente fondate su economie di sussistenza nell'ambito della casa, del villaggio, di un rapporto tra città e campagna. Essi infatti sostengono che nella storia antica ci sono stati inizi di globalizzazione, che però a un certo punto si sono sempre interrotti ed è per questo che possono essere considerati come la preistoria della globalizzazione.

Seguendo i ragionamenti di Immanuel Wallerstein e analizzando la sua idea di sistema-mondo, si può parlare di avvio moderno della globalizzazione con la costruzione degli imperi coloniali portoghese e spagnolo a partire dal 1500 circa, Osterhammel e Petersson affermano che in tale periodo si sia assistito alla nascita di “un processo di messa in rete mondiale in linea di principio irreversibile” (*Ibidem*, 26). Le esplorazioni geografiche e i regolari rapporti commerciali pongono per la prima volta in contatto diretto l'Europa, l'Africa,

l'Asia e l'America e da questi contatti si sarebbe sviluppata fino a metà Settecento una stabile interdipendenza multilaterale.

Seppure possa apparire paradossale, secondo David Held il consolidamento del potere dei più importanti stati nazionali dell'Europa occidentale è parte di un processo che ha visto la creazione di un sistema internazionale di stati prima in Europa, poi nelle altre regioni del globo, quando essa ebbe esteso, a seguito dei processi di colonizzazione e di decolonizzazione, la propria influenza e potere nel mondo (Mc Grew e Held 2001, 19). Questa società di stati ha gettato le basi di quelle regole formali che ciascuno degli stati sovrani avrebbe, almeno in linea di principio, dovuto adottare per diventare un membro effettivo ed alla pari nel sistema internazionale degli stati. L'origine di questo sistema viene spesso fatto risalire alla pace di Westfalia del 1648 con la quale si concluse la guerra dei Trent'anni (Falk 1968, Krasner 1985, Keohane 2002). Addentrandosi in questo dibattito, Held e McGrew scrivono che: «Il sistema di regole codificato con la pace di Westfalia va però inteso piuttosto come l'origine di una sorta di traiettoria normativa all'interno del diritto internazionale, che non ha ricevuto la sua piena realizzazione fino ai decenni a cavallo tra Settecento e Ottocento. Fu in quegli anni che si formarono i principi cardine del moderno ordine internazionale, vale a dire quello della sovranità internazionale, dell'uguaglianza formale tra gli stati, del non-intervento negli affari interni degli stati riconosciuti e del consenso negli stati come elemento fondamentale degli accordi giuridici internazionali» (McGrew e Held, 2001, 19). In un certo senso, è proprio qui che si gettano le basi per la nascita del diritto internazionale e di quello che, non senza forzature, potremmo definire come "globalizzazione giuridica".

Wallerstein descrive il nostro mondo come un sistema caratterizzato da meccanismi che portano ad una redistribuzione di risorse dalla periferia al centro. Secondo l'eminente sociologo statunitense, il centro è la parte sviluppata del mondo, sia in termini economici, che industriali e "democratici",

la quale sfrutta sistematicamente la parte più povera, economicamente sottosviluppata del mondo (di solito stati che abbondano di materie prime), che lui definisce periferia. Tutto ciò avviene grazie alle regole di libero mercato.

Come già detto in precedenza, Wallerstein asserisce che l'attuale sistema-mondo ha avuto inizio in Europa nel sedicesimo secolo e lo definisce in questa maniera: «Il sistema-mondo è un sistema sociale che è strutturato in base a dei limiti, a delle strutture, a dei gruppi, a delle regole di legittimazione e ad una coerenza. La sua vita è costruita da forze in conflitto che stanno insieme a causa di una tensione e si dividono, in quanto ogni gruppo cerca sempre di ottenere qualche vantaggio. Ha le caratteristiche di un organismo che durante il suo ciclo vitale mantiene stabili alcune delle sue caratteristiche, mentre muta alcuni aspetti di altre. A seconda dei tempi si potrebbe definire le sue strutture come deboli o forti in termini di logica interna al suo funzionamento» (Wallerstein 1974, 347) Wallerstein inoltre definisce quattro lineamenti temporali del sistema-mondo: a) i ritmi ciclici, che rappresentano le fluttuazioni economiche a breve termine b) i *trend* secolari, che rappresentano tendenze a lungo termine, come può essere ad esempio la crescita economica; c) le contraddizioni, che possono essere definite come delle controversie del sistema, le quali si riducono spesso a una dicotomia fra interessi a breve e lungo termine³⁵; d) le crisi, che accadono quando una serie di circostanze portano ad una situazione in cui il sistema è prossimo alla perdita della sua struttura³⁶.

³⁵ Si pensi ad esempio al problema della caduta dei salari che se, inizialmente, possono portare ad un riduzione della spesa per l'imprenditore e quindi ad un beneficio dello stesso, ma che, alla lunga distanza inciderà sui consumi, in quanto i cittadini saranno portati a consumare meno. Ciò influirà sulla produzione, che dovrà per forza di cose diminuire e quindi sul guadagno finale dell'imprenditore. Tale situazione può portare anche ad una situazione drammatica, nella quale il produttore aumenterà i prezzi per ovviare alle perdite, spingendo i consumatori ad un ulteriore abbassamento dei consumi, dando vita ad una spirale economica negativa dagli effetti devastanti.

³⁶ Nel caso si verificasse una perdita del sistema, ciò non significherebbe altro che la fine del sistema.

Wallerstein inoltre rifiuta la nozione di Terzo mondo³⁷, affermando che esiste un solo mondo connesso da una complessa rete di relazioni dedite allo scambio economico (da qui il concetto di sistema-mondo). Come già scritto in precedenza, Wallerstein asserisce che l'inizio di tale mutamento societario è da collocarsi nel sedicesimo secolo, quando un piccolo avanzamento dell'accumulo di capitale da parte di Francia e Gran Bretagna, favorito dalle circostanze politiche del tempo (ossia dal lento declino del sistema feudale), ha messo in moto un processo di espansione che con il passare del tempo ha portato alla creazione di un unico sistema di scambi economici, nel quale è compreso tutto il pianeta.

In seguito il concetto di sistema-mondo è stato ulteriormente approfondito da altri autori³⁸, tuttavia, se torniamo al concetto di globalizzazione, il concetto di sistema mondo non è assolutamente sinonimo di quello di globalizzazione, in quanto seppure le due cose hanno molto in comune non prendono in considerazione (o in analisi) gli stessi fenomeni. Il sistema-mondo prende in considerazione ciò che potremmo definire la globalizzazione economica e i suoi risvolti sociali, tuttavia non si focalizza sugli altri aspetti del processo di globalizzazione. Il sistema-mondo, almeno così com'è inteso da Wallerstein, è profondamente anti-globalista. Egli afferma che il sistema-mondo è caratterizzato da differenze fondamentali fra diversi luoghi sul globo, dovute ad una ripartizione sproporzionata di capitale e potere fra Paesi economicamente sviluppati e non, che divide il mondo in *centro*, *semi-periferia* e

³⁷ L'espressione "Terzo mondo" fu coniata agli inizi degli anni cinquanta del Ventesimo secolo dal demografo francese Alfred Sauvy che volle paragonare il Terzo mondo alla celebre definizione di "Terzo stato" di Sieyès. In seguito il concetto di Terzo mondo divenne un tema del dibattito politico internazionale che intendeva fare riferimento non solo alle condizioni economiche dei paesi africani e asiatici di recente indipendenza e ai paesi dell'America Latina, ma soprattutto ad un disegno di coesione politica dei Paesi che non appartenevano né al cosiddetto "Blocco occidentale" guidato dagli Stati Uniti, né al blocco guidato dall'Unione Sovietica. Negli anni Sessanta e Settanta il movimento terzomondista conseguì importanti risultati, anche grazie alla maggioranza di cui i paesi in via di sviluppo disponevano all'Assemblea delle Nazioni unite, riuscendo ad imporre numerose dichiarazioni che sostenevano le loro aspirazioni anti-coloniali.

³⁸ Si suggerisce la lettura dei lavori di sociologi, quali Giovanni Arrighi (1979, 1999), Samir Amin (1999), Andre Gunder Frank (2004), ecc.

periferia. Fra centro e periferia vi è una fondamentale divisione del lavoro: mentre il centro vanta un elevato livello di sviluppo tecnologico e può produrre prodotti tecnologicamente complessi, il ruolo della periferia è quello di fornire al centro materie prime, prodotti agricoli e forza-lavoro a buon mercato. Lo scambio economico fra centro e periferia si svolge a condizioni ineguali, in quanto la periferia è costretta a vendere i suoi prodotti a prezzi bassi, mentre deve approvvigionarsi con i prodotti del centro a prezzi che, in comparazione alla sua situazione, risultano elevati, uno stato di cose che tende a stabilizzarsi nel tempo. Ad ogni modo, gli *status* di periferia e centro non sono fissi e pertanto legati solo ad alcune zone geografiche, ma possono mutare, inoltre bisogna anche considerare che esistono zone cui è stato dato il nome di semi-periferia, le quali fungono da periferia per le zone centrali e da centro per le zone periferiche, si pensi ad esempio ad aree geografiche, quali la Cina, l'Est Europa, il Brasile, il Messico, ecc. Può anche accadere che le zone di periferia e quelle centrali possano coesistere molto vicine fra di loro nella stessa area geografica³⁹.

Ritornando a Osterhammel e Petersson, nonché alla loro periodizzazione della globalizzazione, è interessante notare come i due affermino che «verso la metà del Settecento esistevano reti transcontinentali stabili, almeno dal punto di vista economico e ricche di potenzialità. Al centro del periodo successivo che collochiamo tra il 1750 circa e il 1880⁴⁰, l'affermarsi di rapporti economici

³⁹ Per approfondire l'idea di sistema-mondo si consiglia la lettura di Wallerstein (1974, 1980, 1989, 2004).

⁴⁰ Il perché della classificazione può essere spiegato in questa maniera: alla metà del Settecento esiste già un mercato finanziario globale se appena si rammentano, ad esempio, la forte integrazione tra i mercati di Londra e di Amsterdam e il ruolo crescente della piazza di Francoforte nella movimentazione di vari titoli europei. Le azioni delle Compagnie delle Indie Orientali, quella britannica e quella olandese, si scambiavano sostanzialmente senza sfasature di prezzo nei due mercati, così come venivano scambiati internazionalmente i titoli del debito pubblico inglese (Ferguson 2001, 316). Inoltre Bairoch scrive che i paesi del Terzo mondo producevano intorno il 1750 i due terzi dei prodotti industriali (Bairoch 1996), cosa che dimostra anche una delocalizzazione della produzione in tempi assai remoti. Questa periodizzazione si ferma verso la fine del XIX secolo (anno ipotetico 1880), quando lo sviluppo economico moderno prende avvio, ossia quando in alcuni paesi europei e in Nord-America si assiste all'accelerazione del processo di industrializzazione.

mondiali di intensità fino ad allora sconosciuta avviene all'insegna delle capacità di produzione, di trasporto e di comunicazione messe in moto dalla rivoluzione industriale. Nello stesso tempo l'Europa si ripiega politicamente su se stessa: le strutture degli imperi coloniali delle Americhe si dissolvono quasi completamente; il "sorgere dell'economia mondiale" avviene sotto il segno di un libero commercio che si sta affermando con successo. Contemporaneamente si verifica l'esportazione nel mondo delle istituzioni europee – fra le quali lo Stato nazione – e della mentalità europea occidentale. Negli anni Sessanta e Settanta dell'Ottocento sono per la prima volta operative sul terreno economico delle interdipendenze realmente globali, alcune delle quali possono essere addirittura statisticamente dimostrate con sufficiente precisione.» (Osterhammel e Petersson 2003, 26)

È interessante notare che proprio in tale periodo nasce e si sviluppa il pensiero del liberalismo politico ed economico. Nel 1776 Adam Smith pubblica il suo *Ricerche sopra la natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, in cui analizzando i meccanismi di funzionamento di un sistema economico competitivo basato sul mercato, conclude che, in tale contesto, il singolo individuo non è in grado di esercitare alcuna influenza sui prezzi: ciascun consumatore e ciascun produttore può soltanto scegliere la quantità di beni che intende, rispettivamente, acquistare o vendere a un dato livello dei prezzi; soltanto la somma delle azioni individuali determina il livello dei prezzi. La "mano invisibile" del mercato è pertanto in grado di garantire il raggiungimento di obiettivi comuni, indipendentemente dalla volontà dei singoli.

A Smith seguì David Ricardo che, seppur critico nei confronti delle teorie di Smith, fornì un altro cardine per lo sviluppo del liberalismo economico con la sua "legge dei costi comparati". Egli ipotizzò che, al fine di ottenere la migliore remunerazione possibile, lavoro e capitale debbano potersi muovere liberamente all'interno di ogni Paese, ma non fra un Paese e l'altro. Secondo la legge dei costi comparati, ogni Paese dovrebbe specializzarsi nella produzione

di quei beni che riesce a produrre in modo relativamente più efficiente, importando gli altri. Il grande interesse di questa teoria consiste nel fatto che, se tutti i Paesi traggono pieno vantaggio dalla “divisione internazionale del lavoro”, la produzione mondiale sarà superiore a quella che si otterrebbe se tutti i paesi fossero autosufficienti.

Un altro cardine del liberalismo che andò a formarsi in quel periodo fu la “legge degli sbocchi”, enunciata da Jean-Baptiste Say⁴¹ nel suo *Trattato di economia politica* del 1803, la quale sosteneva che in regime di libero scambio non sono possibili le crisi prolungate, poiché i prodotti si pagano con i prodotti e non con il denaro, che è solamente merce rappresentativa. L'offerta è sempre in grado di creare la propria domanda: ogni venditore è anche compratore. Il rimedio delle crisi non doveva essere ricercata tanto in misure restrittive dell'importazione, quanto nell'incremento di quelle produzioni che servissero all'esportazione. In ogni caso, poi, il libero scambio fungerebbe di per sé da rimedio, portando di necessità alla formazione di un nuovo equilibrio economico. Questa legge è detta pure “legge degli sbocchi”, poiché ogni produzione troverebbe sempre un naturale sbocco sul mercato. Say quindi era convinto che il mercato, lasciato a se stesso, tende a raggiungere l'equilibrio di piena occupazione. Queste teorie liberali convincono molti statisti che il mercato non distorto da interventi dello stato (finanza pubblica, *laissez faire*) permette alla gente e alle imprese dei vari stati di produrre e di scambiarsi merci e servizi alle condizioni più convenienti e di specializzarsi nelle attività più vantaggiose per ciascuno secondo i rispettivi costi di produzione; l'offerta crea la sua domanda; possono aversi crisi economiche solo settoriali e solo temporanee in quanto offerta e domanda si correggono e adattano vicendevolmente in modo automatico. L'esperimento entra in crisi a fine secolo con l'emergere del nazionalismo protezionista tedesco e italiano ed è morto con la Prima guerra mondiale. Al termine della Seconda guerra mondiale, per iniziativa degli Stati Uniti si è cercato di dare un ordine politico

⁴¹ Dal quale la teoria avrebbe in seguito preso il nome, diventando la legge di Say.

alla comunità internazionale con l'ONU, a quello finanziario con la Banca mondiale e il Fondo monetario internazionale ed è stata riavviata su nuove basi la liberalizzazione degli scambi con gli accordi GATT. Il fondamento teorico della ripresa del liberalismo risiede nelle teorie della scuola austriaca (Von Hayek, Von Mises) e in quelle della scuola di Chicago (Friedman).

Addentrando nella questione della periodizzazione della globalizzazione, Osterhammel e Petersson affermano che: «dopo il 1880 si afferma una politicizzazione della globalizzazione: le società che ora s'interpretano in termini nazionali vogliono gestire politicamente gli effetti prodotti dalle reti di economia mondiale. Verso l'esterno l'economia mondiale viene intesa come politica mondiale, ossia in funzione della potenza nazionale. Ben presto sorgono conflitti tra le «potenze mondiali», che preannunciano un'epoca di deglobalizzazione economica e nello stesso tempo di crisi e di guerre mondiali. A questa fase segue, dopo il 1945, lo sforzo consapevole di costruire un ordine internazionale migliore secondo due modelli, i due blocchi di potere alternativi. Da un lato, quindi, nascono le strutture all'interno delle quali si è anche sviluppata la globalizzazione che noi conosciamo – in particolare attraverso la decolonizzazione, le multinazionali, la politica dello sviluppo, la società dei consumi, ecc. Dall'altro, fa la sua comparsa un nuovo tipo di globalizzazione: il mondo come comunità di destino, di fronte alla possibilità del suo annientamento nucleare e dinanzi al graduale affacciarsi sulla scena di problemi ambientali che superano i confini delle nazioni. Quale sia il termine di quest'epoca, giudicata da alcuni come l'epoca d'oro dell'economia mondiale, è oggetto di tali e tante discussioni che preferiamo non entrare in merito. La nostra ricostruzione si conclude con gli anni Settanta. Ma una cosa deve essere fin d'ora chiara: il crollo del blocco sovietico nel 1989-91 non fa sorgere all'improvviso un mondo del tutto nuovo. Questo stesso crollo era già in gran

parte il risultato di forze globalizzanti, il cui primo operare può essere individuato negli anni Settanta»⁴² (Osterhammel, Petersson, 2003, 27).

È mia opinione, che per quanto sia vero che il crollo del blocco sovietico nel 1989-91 non faccia sorgere un mondo del tutto nuovo e che era in gran parte il risultato di forze globalizzanti, bisogna però aggiungere che dà le basi per un mondo nuovo. Il processo di globalizzazione dal 1991 in poi ha avuto una drastica evoluzione che tuttora prosegue. Per prima cosa, si è assistito ad un processo che ha stravolto gli ordinamenti statali, dando vita ad un neologismo che negli anni Novanta è stato abusato: gli “stati in via di transizione”. Tale termine viene normalmente collegato agli stati dell'ex Blocco comunista, in quanto dovevano fare i conti con una transizione da un sistema di tipo comunista con una struttura statale, che era alla base di qualsiasi attività remunerativa, ad un sistema di libero mercato (o capitalista, che dir si voglia), nel quale alla base della maggioranza delle attività remunerative vi è il privato. Spesso però non viene minimamente preso in considerazione il fatto che non sono i soli paesi dell'ex Blocco comunista ad aver vissuto una transizione da sistema a sistema, ma tale processo è stato avvertito anche nei Paesi del blocco occidentale, dove si è passati dal sistema misto a quello di libero mercato effettivo. Per avvalorare tale tesi è sufficiente pensare a stati quali l'Italia, la Francia, la Svezia, ecc., nei quali questa transizione è tuttora in atto. In questo caso non si fa assolutamente riferimento al sistema politico (stato democratico con sistema di voto a suffragio universale), ma al sistema di gestione economica. Basti pensare alle riforme che alcuni governi hanno effettuato seguendo il pensiero neo-liberista in Gran Bretagna e negli Stati Uniti. Politicamente, l'affermazione del neo-liberismo è di solito correlata con l'affermazione del governo Thatcher in Gran Bretagna (1979-1990) e dell'amministrazione Reagan negli Stati Uniti. Da qui ha origine una complessa trasformazione della politica, non solo economica, che si è imposta in tutto

⁴² Basti pensare che molti stati dell'ex-Blocco comunista all'epoca iniziarono a contrarre prestiti massicci con l'allora Blocco occidentale.

l'Occidente e negli ex-Paesi comunisti e che per molti versi si sta estendendo al resto del mondo. Tutto ciò ha rappresentato una svolta radicale dopo decenni in cui si era più orientati a seguire delle dottrine e delle politiche economiche keynesiane e neo-corporativiste. Inoltre nella loro analisi Osterhammel e Petersson, non menzionano assolutamente il ruolo che le innovazioni tecnologiche hanno avuto nello sviluppo dell'attuale processo di globalizzazione. Il ruolo delle ICT si è rivelato fondamentale per la creazione di una rete globale, pertanto non si può comprendere il processo di globalizzazione senza considerare i cambiamenti che questi strumenti hanno apportato.

Osterhammel e Petersson a fine libro tentano di apportare qualche correzione e nelle conclusioni del loro *Storia della globalizzazione* effettivamente si rendono conto delle differenze enormi fra l'epoca attuale e quelle passate: «La nostra tesi non è che sia possibile un confronto diretto tra le condizioni attuali e quelle del XVII o XVIII secolo, ma che i modelli che sono presumibilmente da intendersi come caratteristici per l'attuale epoca del globalismo erano già disponibili in tempi passati» (Osterhammel e Petersson, 2003, 123). Su questo punto, è tuttora in corso un dibattito piuttosto incandescente; tuttavia, ritengo che i modelli economici, politici, sociali, ecc. in grado di spiegare la situazione odierna sono sì derivati da quelli utilizzati nei precedenti secoli⁴³, tuttavia divergono parecchio da quelli passati, perché devono tenere conto di fattori che all'epoca non erano minimamente presi in considerazione⁴⁴. Pertanto, ritengo sensato affermare che in passato vi siano stati processi molto simili a quello attuale di globalizzazione, ma che presentano anche sostanziali differenze, conseguentemente ritengo errato affermare che si tratti dello stesso processo.

⁴³ Si pensi ad esempio ai vari modelli economici neoliberisti che sono effettivamente molto simili a quelli presentati dai liberisti classici, in quanto criticano pesantemente gli interventi statali nell'economia, predicano un *laissez-faire*, ecc.

⁴⁴ Basti pensare all'attuale dibattito sulla limitatezza delle fonti energetiche, fattore che a fine Ottocento non veniva nemmeno preso in considerazione dalla maggioranza degli economisti.

2.2 La globalizzazione come processo attuale

Se la globalizzazione per essere tale deve rientrare nei criteri visti alla fine del primo capitolo, allora si può affermare che la globalizzazione com'è conosciuta oggi ha avuto inizio negli anni '90 con l'utilizzazione massiccia, anche per uso civile, di determinati sistemi di comunicazione (Internet, satelliti, ecc.)⁴⁵ che hanno facilitato gli scambi istantanei di informazioni, con la nascita delle grandi aree di libero scambio, con la creazione di organi politici internazionali, con la costituzione di organi giudiziari internazionali, ecc. Si consideri che oggigiorno un quarto della popolazione è raggruppato in aree più o meno integrate: Spazio economico europeo (25 Stati dell'Unione Europea più Norvegia, Islanda e Liechtenstein), NAFTA (*North American Free Trade Agreement*, che unisce Canada, Stati Uniti e Messico) AFTA (*Asian Free Trade Association* che ha come stati membri Brunei, Indonesia, Malesia, Filippine, Singapore, Thailandia, Vietnam, Laos, Myanmar e Cambogia), MERCOSUR (*Mercado Común del Cono Sur* che ha come stati membri Brasile, Argentina, Paraguay, Uruguay e Venezuela e come stati associati Bolivia, Cile, Colombia, Ecuador e Perù); a questi colossi è necessario aggiungere India e Cina, le quali sono, più o meno, integrate nell'attuale sistema globale di mercato. Nel 1995, inoltre, è diventata

⁴⁵ L'ICT e Internet sono nate negli Stati Uniti per impulso e sotto la direzione del governo, militare e civile, che ne ha sostenuto lo sviluppo specialmente attraverso l'ARPA (*Advanced Research Projects Agency*), agenzia del *Department of Defence*, ordinando e finanziando la ricerca e le applicazioni presso laboratori e centri formalmente privati e università (per esempio la *Rand Corporation*, organizzazione privata non-profit istituita e sostenuta per iniziativa dell'*Air Force*). Così è avvenuto per i computer e le comunicazioni satellitari e specialmente per Internet, nata nel 1969, al termine di un decennio di studi teorici finanziati dalla Difesa come strumento di comunicazione militare e tra i ricercatori impegnati su supercomputer in progetti strategici. Nei primi anni Ottanta, scissa la parte di interesse militare, la rete di ricerca veniva affidata alla *National Science Foundation* (NSF), un'Agenzia federale indipendente, che provvedeva costruendo la grande dorsale del Paese e lasciando ad altri enti, pubblici e privati, la gestione di reti regionali e locali. In queste cominciano a inserirsi anche privati ed enti non interessati ai supercomputer e nel 1992 la NSF consente l'accesso generalizzato al traffico commerciale. In breve il numero degli utenti prende a crescere rapidamente, favorito dall'apertura del WEB. Raggiunta la massa critica, le strutture pubbliche di Internet sono state privatizzate tra il 1995 e il 1998.

operativa la WTO (*World Trade Organization*), nata con gli accordi stipulati al termine dell'*Uruguay round* e operativa dal primo gennaio 1995, la quale oggi amministra gli accordi generali e speciali che regolano le tre grandi aree del commercio: il GATT (*General Agreement on Tariffs and Trade*) per i prodotti agricoli e industriali, il GATS (*General Agreement on Trade in Services*) per i servizi e quello riguardante i TRIPS (*Trade-Related Aspects on Intellectual Property Rights*) per la proprietà intellettuale. Aderiscono alla WTO 165 membri per un totale di circa il 97% (Loraschi 2004) del commercio internazionale.

Le basi di tale globalizzazione (e in particolar modo della globalizzazione economica) sono però state gettate già nella seconda metà del Diciannovesimo secolo, quando le dimensioni geografiche dell'economia di libero mercato si dilatano enormemente come conseguenza della crescente intensità delle transazioni commerciali e delle transazioni finanziarie. David Landes scrive che dalla fine del diciannovesimo secolo allo scoppio della prima guerra mondiale «Lo sviluppo economico diventò anche una lotta economica: una lotta che servì a separare i forti dai deboli, a scoraggiare gli uni e a irrobustire gli altri, a favorire le nuove nazioni (...) a spese delle vecchie. Alle visioni ottimistiche di un futuro di infinito progresso, subentrarono l'incertezza ed uno strenuo agonismo» (Landes, 1969). In questi anni si verificò un esponenziale aumento della concorrenza assieme al crescente influsso dell'imperialismo economico e militare. Zenezini (2003,15) scrive: «I flussi di capitale, soprattutto inglesi, si dirigono in parte nelle colonie, ma in parte prevalente nei mercati in espansione del Nuovo Mondo. L'alto grado di convergenza dei rendimenti dei titoli sui principali mercati internazionali dei capitali è di solito presentato come una prova dell'elevato livello di integrazione e di sviluppo dei mercati finanziari internazionali nel corso dell'Era Liberale del XIX secolo.»

Il periodo che va dalla seconda metà del Diciannovesimo secolo allo scoppio della Prima guerra mondiale è stato anche chiamato “prima era della globalizzazione”. Questa “prima era” giunse alla sua fine a causa di un drastico

cambio di direzione a favore di politiche tendenti al protezionismo (se non addirittura all'autarchia), il che portò conseguentemente al declino dell'integrazione economica globale. Per il riavvio dell'integrazione economica globale si dovette aspettare fino al 1944, ossia fino alla conferenza di Bretton Woods, in cui venne deciso come regolamentare l'ordine finanziario ed economico del Dopoguerra. La conferenza si tenne dal 1 fino al 22 luglio, quando furono firmati l'accordo di istituzione della Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo, e l'accordo per l'istituzione del FMI (Fondo Monetario Internazionale). Vi è da aggiungere che, durante la conferenza di Bretton Woods, si parlò anche dell'istituzione di un'organizzazione per il commercio internazionale, piantando così i primi semi che avrebbero portato all'Accordo Generale sulle Tariffe ed il Commercio (GATT – *General Agreement on Tariffs and Trade*)⁴⁶. Come risultato della conferenza nacque il cosiddetto sistema di Bretton Woods che poggiava su due fondamenti: a) l'obbligo di ogni Paese di adottare una politica monetaria tesa a stabilizzare il tasso di cambio ad un valore fisso sul dollaro⁴⁷; b) la necessità di porre rimedio agli squilibri causati dai pagamenti internazionali⁴⁸.

Con l'istituzione del sistema di Bretton Woods vennero stabilite delle regole per le relazioni commerciali e finanziarie fra i maggiori stati industrializzati del pianeta e, per la prima volta nella storia dell'umanità, si assistette alla nascita di un ordine inteso a regolamentare le relazioni monetarie fra stati indipendenti. Da quella data inoltre iniziò a prendere sempre più piede un sistema di tipo liberale, il quale ha il mercato come suo pilastro principale e predica il

⁴⁶ In realtà l'idea di costituire un organo internazionale per la regolamentazione del commercio all'epoca si rivelò essere un fallimento di dimensioni colossali, in quanto, seppure i principali stati mondiali si fossero già messi d'accordo durante la conferenza delle Nazioni Unite sul commercio e l'impiego, svoltasi a l'Avana, a Cuba, nel 1947, l'ITO *charter (International Trade Organization)*, che prevedeva l'istituzione di tale organo, non fu mai ratificato dal senato statunitense. Perciò l'idea di un'organizzazione capace di regolamentare il commercio internazionale rimase in standby fino all'istituzione nel 1995 del WTO (World Trade Organization)

⁴⁷ Il dollaro così diventò la principale valuta globale, ruolo che anche oggi, seppure in crescente declino, mantiene.

⁴⁸ Tale compito venne assegnato al Fondo Monetario Internazionale.

progressivo abbattimento di barriere al flusso del commercio e del capitale privato. Vigeva infatti la convinzione, come espresso da Harry Dexter White, che «l'assenza di un alto livello di collaborazione economica fra i paesi dominanti porterà inevitabilmente ad una guerra economica che inevitabilmente non sarà altro che un preludio ad una guerra militare su una scala ancora più vasta» (citato da Pollard 1985, 8).

Tuttavia, se si da una breve occhiata al periodo in cui il sistema di Bretton Woods prese piede, è interessante notare che tale periodo è stato contraddistinto da interventismi statali di assoluto rilievo nella sfera del commercio. Basti pensare che le nazioni sviluppate si ritrovarono d'accordo nel sostenere che anche il sistema economico liberale internazionale necessitava di interventi da parte dei vari governi per poter funzionare decentemente. Dopo la Grande depressione, la gestione pubblica dell'economia emerse come l'attività principale dei governi nei paesi sviluppati e quindi settori come l'occupazione, la crescita economica e la stabilità divennero materie di primaria importanza di gestione statale. Il ruolo del governo nell'economia nazionale veniva sempre più spesso associato con l'assunzione della responsabilità dello stato di assicurare ai propri cittadini un certo livello di benessere economico. L'importanza di uno stato sociale (che oggi si preferisce definire *Welfare state*), capace di fornire adeguati ammortizzatori sociali in caso di crisi, cominciò ad essere compresa dalla popolazione subito dopo la Grande depressione, quando si iniziò a chiedere a gran voce l'intervento pubblico. Ovviamente, tutto ciò fu facilitato dal rapido divulgarsi dei contributi teorici della scuola economica Keynesiana, la quale predicava il bisogno di interventi statali per mantenere un adeguato livello di occupazione.

Il sistema di Bretton Woods, con tasso di cambio a valore fisso, riuscì a mantenere i vantaggi del sistema precedente, basato sullo standard aureo, senza i suoi svantaggi, in quanto si riuscì a giungere ad un compromesso fra le alternative del tasso di cambio fisso e di quello flottante. Una soluzione che

avrebbe potuto garantire i bonus di entrambi, senza soffrirne gli svantaggi: se le circostanze lo richiedevano, si garantiva il diritto di revisionare il valore della valuta. Ciò che ne emerse fu il *pegged rate currency regime*, nel quale ai vari membri veniva richiesto di stabilire una parità della loro valuta nazionale in termini di possedimenti aurei e di mantenere i tassi di cambio entro l'1% della parità grazie all'intervento nei loro mercati di cambio esteri (cioè acquistando o vendendo valuta estera).

Semplificando, si potrebbe affermare che, essendo il dollaro statunitense diventato la valuta di riserva globale, gli altri stati convertivano le loro valute in dollari americani e una volta ripristinata la convertibilità avrebbero comprato e venduto dollari per mantenere i tassi di cambio entro l'1% di parità. In questo modo il dollaro acquisì il ruolo che in precedenza era stato dell'oro durante l'era del sistema aureo. Altro fattore che si rivelò di fondamentale importanza per accrescere la fiducia nella valuta statunitense fu la decisione univoca degli Stati Uniti di agganciare la propria valuta all'oro con un tasso di scambio di 35 dollari per oncia d'oro, facilitando ai rimanenti stati l'acquisizione di dollari in cambio di oro, e rafforzando le proprie riserve auree. In tal modo Bretton Woods stabilì un sistema di pagamenti basato sul dollaro, in cui le rimanenti valute venivano definite in relazione con il dollaro, convertibile in oro. La valuta statunitense divenne così la valuta globale per eccellenza e lo *standard* cui ogni altra valuta doveva raffrontarsi; inoltre, questo nuovo status fece sì che la maggior parte delle transazioni internazionali venissero effettuate in dollari americani. Il dollaro statunitense divenne così anche la valuta con il maggiore potere d'acquisto e l'unica ad essere convertibile in oro, il che diede vita ad un altro fenomeno: tutte le nazioni europee che avevano partecipato alla Seconda guerra mondiale erano estremamente indebitate nei confronti degli Stati Uniti e pertanto si ritrovarono costrette a trasferire enormi quantità d'oro oltreoceano. Considerando anche che l'unica banca a poter stampare il dollaro era la *Federal Reserve*, è facile dedurre come tutto ciò abbia contribuito alla supremazia statunitense nel mondo.

Ciò in qualsiasi argomentazione sulla globalizzazione è di fondamentale importanza, in quanto il dollaro come valuta globale fu uno degli *input* che permisero la nascita di un sistema economico e finanziario internazionalizzato con restrizioni che, con lo scorrere del tempo, andavano ad indebolirsi progressivamente.

Nell'immediato dopoguerra fu di fondamentale importanza anche la creazione del Fondo Monetario Internazionale (FMI). Ufficialmente istituito nel 1945 e reso operativo nel 1947, il Fondo Monetario Nazionale nacque con l'intento di garantire liquidità agli stati che ne avevano bisogno. Tuttavia, la sua messa in moto non fu delle più semplici, anche perché vi erano due visioni profondamente differenti su come il Fondo dovesse funzionare. Da una parte vi era la proposta di John Maynard Keynes, appoggiata dalla Gran Bretagna, dall'altra quella di Harry Dexter White, appoggiata dagli Stati Uniti. Keynes proponeva di istituire una valuta di riserva globale⁴⁹, amministrata da una banca centrale con il potere di creare moneta e con l'autorità di fare azioni su vasta scala. In caso di problemi con i pagamenti da parte delle nazioni debentrici, Keynes proponeva un cambio di politiche economiche sia da parte degli stati debitori che da parte di quelli creditori: i creditori in questo caso avrebbero dovuto aumentare l'*import* dai debitori in modo da ottenere un equilibrio nel commercio estero, il che avrebbe alleggerito notevolmente il peso da sostenere ai paesi con gravi problemi di deficit. In un certo senso si potrebbe affermare che Keynes volle fortemente un sistema che privilegiasse la crescita economica; tuttavia, prevalse il sistema proposto da White, teso a favorire incentivi in modo da creare una stabilità nei prezzi all'interno delle varie economie mondiali, anche perché gli Stati Uniti, che godevano di una supremazia economica e militare nei confronti degli altri stati, vedevano nelle pressioni inflazionistiche dell'economia dell'immediato dopoguerra il problema maggiore. Pertanto il Fondo nacque con un approccio economico ed

⁴⁹ A cui aveva dato il nome di *bancor*.

un'ideologia politica che sostenevano il controllo dell'inflazione e l'introduzione di piani di austerità a sfavore di piani contro la lotta alla povertà. (Muggeridge 1980) L'art. 1 del Accordo istitutivo del FMI rende noti gli scopi dell'organizzazione: a) promuovere la cooperazione monetaria internazionale; b) facilitare l'espansione del commercio internazionale; c) promuovere la stabilità e l'ordine dei rapporti di cambio, evitando svalutazioni competitive; d) dare fiducia agli stati membri rendendo disponibili, con adeguate garanzie, le risorse del Fondo per affrontare difficoltà della bilancia dei pagamenti e) in relazione con i fini di cui sopra, abbreviare e ridurre la misura degli squilibri delle bilance dei pagamenti degli stati membri.

Il sistema che derivò dagli accordi di Bretton Woods fu messo in crisi nei primi anni Settanta, quando la guerra in Vietnam fece innalzare l'inflazione negli Stati Uniti, i quali per la prima volta nel Ventesimo secolo si ritrovarono a fronteggiare un *deficit* commerciale. Come conseguenza, la copertura del dollaro sull'oro di abbassò dal 55% al 22%. A causa dell'eccessiva stampa di dollari e del bilancio negativo del commercio statunitense, gli altri stati iniziarono a chiedere la conversione di dollari statunitensi in oro. Il sistema si stava velocemente avvicinando al suo crollo definitivo che avvenne nel 1971, quando gli Stati Uniti decisero di sganciare la propria valuta dall'oro: il 15 agosto 1971 il presidente Richard Nixon annunciò la sospensione della convertibilità del dollaro in oro, in quanto il Tesoro statunitense si ritrovò in condizioni di non essere più in grado di sostenere le richieste di convertibilità e quindi lo standard aureo⁵⁰ venne sostituito da un *non-sistema* di cambi flessibili, in cui il dollaro comunque godeva di uno status privilegiato, essendo la valuta in cui si effettuavano la maggior parte degli scambi commerciali globali (Gavin, 2003) Ad ogni modo, è interessante aggiungere che, nonostante il fallimento del sistema di Bretton Woods, tutte le istituzioni che da esso derivarono rimangono tuttora in funzione, ad eccezione del GATT che venne sostituito

⁵⁰ O per meglio dire il *secondo standard aureo*, in cui l'unica valuta convertibile in oro era il dollaro.

nel 1995 dalla WTO (*World Trade Organization*)⁵¹. Ovviamente tali organizzazioni necessitavano di un ripensamento, basti pensare per esempio al FMI che oggi si occupa per lo più di concedere prestiti agli stati membri in caso di squilibrio della bilancia dei pagamenti o della ristrutturazione del debito estero nei paesi in via di sviluppo. Il Fondo, di solito, impone ai paesi che richiedono un prestito di dare il via a piani di aggiustamento strutturale che spesso sono vittima di critiche molto aspre da parte degli oppositori del neoliberismo. Infatti, i piani di aggiustamento strutturale sono tutti poggiati sulla corrente di pensiero che sostiene che il libero mercato sia la soluzione migliore per lo sviluppo dei vari Paesi e quindi prevedono la drastica riduzione della spesa pubblica, l'eliminazione dei controlli sui prezzi, eccetera. Tutto ciò porta inevitabilmente ad una privatizzazione massiccia dei vari settori pubblici che vengono ferocemente criticati da tutta la corrente anti-globalista.

Con la fine del sistema di Bretton Woods non si è comunque registrato un arresto del processo di globalizzazione economica, anzi. Il GATT lentamente proseguiva con la sua azione di riduzione delle barriere commerciali fino a quello che non è errato definire come l'apice istituzionale della globalizzazione economica, ossia la conclusione dell'*Uruguay round* del GATT, vale a dire i negoziati che tra il 1986 e il 1994 hanno impegnato i paesi aderenti al GATT e i cui risultati sono sanciti nell'accordo di Marrakech e che in seguito hanno portato all'istituzione del WTO. Come già detto in precedenza, il WTO ha assunto, nell'ambito della regolamentazione del commercio mondiale, il ruolo precedentemente detenuto dal GATT, ma a differenza di esso possiede una struttura comparabile a quella di analoghi organismi internazionali⁵². Obiettivo generale del WTO è quello di abolire o ridurre le barriere tariffarie al commercio internazionale e, a differenza di quanto avveniva in ambito GATT,

⁵¹ O OMC (Organizzazione Mondiale del Commercio).

⁵² Si ricorda che il GATT non aveva una vera e propria struttura organizzativa istituzionalizzata.

oggetto della normativa del WTO sono non solo i beni commerciali, ma anche i servizi e le proprietà intellettuali⁵³.

Le ragioni per il quale il WTO è stato istituito è che i membri del GATT iniziarono a dubitare della funzionalità dello stesso, in un mondo in cui l'economia stava diventando globale in maniera sempre più rapida e pertanto sorgeva sempre di più la necessità di creare un'istituzione capace di regolamentare il commercio internazionale in maniera efficiente. Si diede così la via a quella serie di conferenze nota come *ottavo round del GATT* o *Uruguay round* in cui si decise di rinegoziare le regole per il commercio mondiale. All'inizio si prevedeva di concludere i negoziati nel 1990, tuttavia a seguito di forti disaccordi fra UE e Stati Uniti sul come riformare il commercio inerente l'agricoltura, si decise di estendere i termini per i negoziati. Molti dei disaccordi fra le due parti furono risolti con un accordo informale, noto come il *Blair-House Accord*; tuttavia, appena il 15 aprile 1994 i partecipanti dell'*Uruguay round* firmarono l'accordo che istituì il WTO, il quale divenne operativo il primo gennaio 1995.

L'articolo 3 dell'accordo di Marrakech, elencando i fini del WTO recita:

“Il WTO favorisce l'attuazione, l'amministrazione e il funzionamento del presente accordo e degli accordi commerciali multilaterali, ne persegue gli obiettivi e funge da quadro per l'attuazione, l'amministrazione e il funzionamento degli accordi commerciali plurilaterali”

“IL WTO fornisce un contesto nel cui ambito si possono svolgere negoziati tra i suoi membri per quanto riguarda le loro relazioni commerciali multilaterali nei settori contemplati dagli accordi riportati in allegato al seguente accordo. Il WTO può inoltre fungere da ambito per ulteriori negoziati tra i suoi membri per quanto riguarda le loro relazioni commerciali multilaterali e da contesto per l'applicazione dei risultati di tali negoziati, secondo le modalità eventualmente decise da una Conferenza dei ministri.”

⁵³ Ciò accade in quanto il WTO ha inglobato anche i TRIPS e il GATS.

“Il WTO amministra l'intesa sulle norme e sulle procedure che disciplinano la risoluzione delle controversie.”

“Al fine di rendere più coerente la determinazione delle politiche economiche a livello economico, il WTO coopera con il Fondo Monetario Internazionale e con la Banca Mondiale e con le agenzie ad essa affiliate”⁵⁴.

Da quanto riportato si può dedurre che le due funzioni principali del WTO sono quella di *forum negoziale* per la discussione sulla normativa del commercio internazionale e quella di *organismo per la risoluzione* delle dispute internazionali sul commercio.

IL WTO ha quindi dato un'enorme spinta alla globalizzazione economica; tuttavia, molti critici⁵⁵ di questa organizzazione sostengono che a causa di uno spirito eccessivamente globalista incoraggi delle regole che non privilegiano assolutamente i ceti sociali più deboli e le nazioni più povere e che non permettono di trovare vie alternative allo sviluppo. Oltre a ciò, il mancato rispetto delle regole da parte dei paesi con meno potere economico può portare ad uno *status* di “quasi-embargo”, il quale ha come conseguenza un ulteriore impoverimento dello stato che ne rimane vittima. In quest'ottica, il WTO privilegia notevolmente i grandi gruppi finanziari e le nazioni (o agglomerati di nazioni) economicamente più forti, i quali, trovandosi in una posizione di dominio, possono esercitare una pressione non indifferente sui più deboli. Ad ogni modo, all'interno del WTO vi è una reale differenza di vedute fra Paesi in via di sviluppo e non. È sufficiente richiamare alla memoria le conferenze di Seattle del 1999 e Cancun del 2003, in cui molti dei Paesi in via di sviluppo si sono rifiutati di accettare alcune proposte avanzate da Paesi economicamente forti, oppure all'esito del *Doha round*, serie di conferenze che non hanno portato al raggiungimento di alcun accordo formale. Bisogna comunque sempre tenere conto che il WTO, al pari di altre organizzazioni

⁵⁴ Accordo di Marrakech reperibile presso http://www.wto.org/english/docs_e/legal_e/04-wto_e.htm (febbraio 2010).

⁵⁵ Quali possono essere Noam Chomsky o Naomi Klein.

internazionali, non ha un effettivo e significativo potere per sostenere le proprie decisioni nelle dispute fra paesi membri. Nell'eventualità in cui un Paese membro non voglia conformarsi ad una delle decisioni dell'organo di risoluzione delle controversie internazionali, costituito in ambito WTO, quest'ultimo ha solamente la possibilità di autorizzare misure ritorsive da parte del paese ricorrente, ma non ha la possibilità di adottare azioni ritorsive dirette. Questo finisce con il generare problemi rilevanti specialmente per le economie in via di sviluppo, anche perché i paesi con un'economia sviluppata possono concedersi il lusso di ignorare i reclami avanzati dagli stati economicamente più deboli, in quanto a questi ultimi semplicemente mancano i mezzi e le risorse per poter adottare misure ritorsive tali da obbligare il paese più sviluppato a cambiare le proprie politiche.

Si generano così degli squilibri che fanno in modo che le regole stabilite dal WTO si possano considerare effettive solo per gli stati con serie difficoltà economiche, i quali si ritrovano costretti ad accettare i giochi degli altri, in modo da far pervenire al loro interno le liquidità di cui hanno bisogno, il che spesso avviene grazie alle massicce privatizzazioni di servizi che normalmente ritroviamo nella sfera pubblica. D'altra parte, gli stati con economie avanzate possono permettersi di non considerare nemmeno i reclami avanzati per determinati tipi di politiche, quali possono essere i sussidi pubblici a determinati settori industriali, che nella situazione inversa susciterebbero la chiusura di rubinetti finanziari, indispensabili per la sopravvivenza di un paese in via di sviluppo. Un altro problema che emerge da questa considerazione è che agendo in tal modo, i Paesi più sviluppati possono fare in modo che gli altri non raggiungano mai un livello di competitività pari al loro, pregiudicando così a moltissimi Paesi le possibilità di un reale avanzamento economico.

Il sistema economico che si è sviluppato a partire da Bretton Woods ha dato vita all'odierna globalizzazione economica, dominata dalla linea di pensiero globalista, tuttavia nello stesso periodo vi è stato anche un processo di

globalizzazione che ha coinvolto molti altri ambiti, basti pensare alla nascita di una lunghissima serie di organizzazioni internazionali subito dopo la prima guerra mondiale⁵⁶, la più importante delle quali è la Società delle Nazioni. Istituita nel 1919, a seguito del trattato di Versailles, gli scopi di quest'organizzazione erano il controllo degli armamenti internazionali, l'incentivazione del benessere e della qualità della vita sul pianeta, la prevenzione delle guerre e la gestione diplomatica dei conflitti tra stati. Tuttavia, la Società delle nazioni si rivelò un clamoroso insuccesso⁵⁷ e cessò di esistere il 20 Aprile 1946, dopo che venne accolta la mozione per la cessazione delle attività presentata durante la ventunesima e ultima Assemblea Generale. L'esperienza della Società delle nazioni è stata comunque importante per la costituzione, il 24 ottobre 1945, dell'Organizzazione delle Nazioni Unite che oggi rappresenta forse l'organo più concreto di *governance* mondiale: basti pensare che già nel 1995 il Rapporto della Commissione sulla *Governance* Globale auspicava un potenziamento del ruolo delle Nazioni Unite in modo da ottenere⁵⁸:

- 1) una tassazione globale;
- 2) un esercito delle Nazioni Unite permanente;
- 3) un consiglio di sicurezza economica;
- 4) una corte di giustizia internazionale;
- 5) verdetti vincolanti da parte della corte di giustizia internazionale;
- 6) maggiori poteri al Segretario Generale delle Nazioni Unite;
- 7) un nuovo organismo composto da rappresentanti della società civile.

Ad oltre un decennio da queste proposte si può comodamente affermare che le proposte sono lungi dall'essere messe in atto (ad eccezione della creazione della Corte di giustizia internazionale, di cui parleremo in seguito) e che le Nazioni

⁵⁶ si consideri però che già prima esistevano alcune organizzazioni internazionali, quali l'Unione Postale Universale del 1875, oppure l'Unione per la protezione della proprietà industriale del 1883.

⁵⁷ Basti pensare che si rivelò essere totalmente incapace nel prevenire le aggressioni delle potenze dell'Asse nel 1930.

⁵⁸ Si consiglia a tal proposito la lettura di Lamb (1995).

Unite appaiono molto spesso paralizzate dalle contraddizioni del “disordine internazionale” e vivono con affanno la crescente complessità delle crisi internazionali, tanto che spesso l’ONU viene accusata di immobilismo e di scarsa incisività delle sue azioni.

Oggigiorno la realizzazione di un organo di *governance* mondiale efficiente e capace di vincolare qualsiasi stato o organizzazione sovrastatale appare ancora una possibilità di difficile attuazione per molte ragioni. Innanzitutto gli stati leader del globo non hanno alcun interesse a perdere la propria supremazia e abdicare ai loro vantaggi, quindi nel caso in cui si verificasse un qualcosa che potrebbe minare il loro status, si opporrebbero in maniera decisa, generando una situazione di stallo. Vi è però da rimarcare che si potrebbe sempre verificare una situazione di *governance* globale in cui gli attori con maggiore potere si accordano, lasciando tutti gli altri in una situazione di “adeguamento forzato”. In un certo senso, è proprio questa la direzione che si sta seguendo; basti pensare che le organizzazioni come l’ONU, il WTO e il FMI nella maggioranza dei casi sono allineati con le politiche dei “potenti”. Si deve anche considerare che la creazione di una *governance* mondiale non appare cosa propriamente semplice, in quanto vi è una scarsa volontà da parte di alcuni stati nell’abdicare alla propria sovranità. D’altra parte, appare quasi qualcosa di inevitabile, perché in tutto il pianeta sta crescendo una consapevolezza di essere uniti da un destino comune nel decidere le sorti del pianeta e nell’affrontare emergenze globali, non risolvibili da un singolo attore, il che genera anche la consapevolezza di vivere in un sistema globale.

Tralasciando il campo politico e di *governance* globale, si può notare che anche in campo giuridico si è assistito ad un processo di globalizzazione, si pensi ad esempio al Processo di Norimberga alla fine della seconda guerra mondiale, dove per la prima volta nella storia individui che avevano ricoperto alti incarichi governativi vennero chiamati a rispondere personalmente davanti a un *tribunale internazionale* dei crimini commessi in nome del loro stato contro altri popoli.

Da allora sono stati compiuti ulteriori passi in avanti, come ad esempio la costituzione della Corte penale internazionale, della quale lo statuto è recentemente entrato in vigore⁵⁹.

Tutto ciò è estremamente interessante specialmente da un punto di vista percettivo. La percezione dei diritti dell'individuo (e non solo) nel corso dell'ultimo secolo è andata sempre più a universalizzarsi e oggi in tutto il mondo si tende ad adottare regole di tutela estremamente simili, il che dimostra anche che si è verificata una globalizzazione culturale di proporzioni colossali. A favorire tutto ciò è stata la diffusione planetaria dell'ICT (*Information & Communication Technology*) che ha reso possibile una rapida acquisizione e diffusione delle informazioni su scala planetaria. L'ICT, in cui confluiscono l'elettronica, l'informatica e le telecomunicazioni, oltre ad avere reso la comunicazione istantanea per via elettronica e ad aver contribuito alla nascita del cosiddetto "Villaggio Globale" preconizzato da Marshall McLuhan nel 1986, ha anche cambiato le tecnologie di produzione, l'organizzazione del lavoro, la struttura delle organizzazioni e le strategie militari, ha rafforzato i poteri di controllo e di decisione della gestione aziendale, ha potenziato la ricerca scientifica ed è uno strumento che favorisce la diffusione di movimenti culturali. Il procedere della diffusione nel mondo delle conoscenze scientifiche e delle loro applicazioni e ricadute costituisce la globalizzazione tecnologica, la quale può anche essere definita come "globalizzazione dell'informazione e della conoscenza" (Loraschi 2005). Loraschi scrive: «E' ragionevole pensare che la globalizzazione dei prodotti del progresso scientifico-tecnologico sia inarrestabile nei prossimi anni, cioè nel medio termine. L'esperienza del passato dimostra che è generalmente avvenuto così e che la scoperta di una nuova conoscenza o di una nuova tecnologia viene accettata non appena l'uomo ne scopre l'utilità. La diffusione delle scoperte del fuoco, dell'agricoltura, della ruota, dei metalli, per fare qualche esempio, è avvenuta abbastanza rapidamente, nonostante le difficoltà di comunicazione tra la gente, poco

⁵⁹ Seppure non sia stato ratificato da moltissimi stati, fra cui anche gli Stati Uniti.

numerosa e dispersa nei continenti. È invece avventato fare previsioni a lungo termine sui progressi futuri della ricerca scientifica e dello sviluppo delle sue applicazioni, ma, almeno per il momento, non si vedono inversioni di marcia. Per la contingenza, va ricordato che fermare il progresso scientifico, non avere industrie *high tech*, non adottare nuove tecnologie significa destinare un Paese all'arretratezza e all'emarginazione. Globalizzazione dell'informazione e delle conoscenze tecnologiche non significa però globalizzazione della cultura e nemmeno assicura la diffusione di modelli di moralità e di democrazia migliori, secondo un dato punto di vista. Da questo secondo punto di vista, la globalizzazione è un prodotto dell'evoluzione culturale e l'evoluzione prosegue a suo modo, sorda e cieca verso i sentimenti e le aspirazioni umane» (Loraschi 2005).

Si potrebbe citare il 1990 come data d'inizio dell'attuale processo di globalizzazione tecnologica, ossia quando il governo degli Stati Uniti ha legiferato sulla possibilità di ampliare a fine di sfruttamento commerciale da parte dell'iniziativa privata una versione primitiva di Internet, in quel momento rete di computer mondiale di proprietà statale. Una versione assai più rudimentale di Internet fu messa in funzione per la prima volta già nel 1969, quando venne costituito, una rete fra quattro nodi dopo che già nel 1963 Joseph C. R. Licklider aveva espresso l'intenzione di collegare tutti i computer e i sistemi di *time-sharing* in una rete. In seguito il progetto⁶⁰ fu sviluppato dall'agenzia militare statunitense DARPA (*Defense Advanced Research Project Agency*) e divenne infine operativo nel 1969. Tuttavia sono la possibilità di sfruttamento commerciale e la definizione del protocollo HTTP⁶¹ che risultano essere di fondamentale importanza, in quanto grazie a questi due avvenimenti è stata resa possibile la diffusione di massa di Internet e conseguentemente il suo utilizzo massiccio, cosa che ha letteralmente stravolto il mondo contemporaneo.

⁶⁰ Al quale avrebbero dato il nome di ARPANET.

⁶¹ *Hyper Text Transfer Protocol* – sistema che permette una lettura ipertestuale, non sequenziale dei documenti, mediante l'utilizzo di rimandi.

2.3 Conclusioni

La sensazione diffusa a livello mondiale di vivere nell' "epoca della globalizzazione" ha validi fondamenti ed è mia convinzione che effettivamente si stia vivendo un qualcosa di inedito nella storia dell'umanità, pertanto condivido l'idea che l'attuale processo di globalizzazione sia un'esperienza del tutto nuova. Sicuramente i semi sono stati gettati già nelle epoche precedenti, tuttavia l'andamento del processo attuale non ha mai avuto eguali nel passato, in quanto non si disponeva dei mezzi tecnologici del nostro tempo, né dell'attuale connessione fra i vari luoghi del pianeta che vanno via, via uniformandosi. Sui semi gettati nel passato e sul loro impatto sul presente sono stati versati fiumi di inchiostro, tanto che sono state formulate numerose teorie sulle varie "ondate della globalizzazione" o sulle "globalizzazioni prima della globalizzazione". Ad esempio De Benedectis e Helg (2002) identificano tre fasi di globalizzazione: la prima coincidente con la fine del Diciannovesimo secolo, la seconda con gli anni dal 1945 al 1980 e la terza con la fine del Ventesimo secolo. Wallerstein (1974, 1980, 1989) parla di sistema-mondo a partire dal Diciottesimo secolo, sebbene qui sia necessario fare un distinguo fra sistema-mondo e globalizzazione. Zenezini (2003) parla di tre ondate globalizzanti nell'economia mondiale: la prima a partire dalla seconda metà del Diciottesimo secolo fino alla metà del Diciannovesimo secolo; la seconda dalla metà del Diciannovesimo secolo fino alla prima guerra mondiale; la terza dalla fine degli anni '70 del Ventesimo secolo fino ai nostri giorni.

Come già scritto in precedenza, non metto assolutamente in dubbio che i semi siano stati piantati in precedenza; ad ogni modo mi preme fare notare che fino a poco più di un decennio fa era impossibile allestire una videoconferenza fra persone situate in diverse parti del globo, in cui i partecipanti possono scambiarsi istantaneamente (o quasi) pubblicazioni, *file* audio, ecc., oppure fare

dei *transfer* monetari da stato a stato senza alcuna restrizione. Questo è senz'altro uno degli aspetti dell'attuale processo di globalizzazione inedito per la storia dell'umanità.

La globalizzazione è una costruzione caotica, nonostante gli sforzi dei suoi teorici, un sistema complesso, in continua evoluzione che è la risultante di pressioni che arrivano da molte parti. La globalizzazione attuale, inoltre, a differenza dei fenomeni simili in passato, tende verso un'attenuazione dell'autorità e del potere statale. Proprio lo Stato è sempre più sottomesso alle decisioni di organizzazioni sopranazionali. Il pianeta si sta infatti avviando verso un affievolimento del ruolo dello Stato, che deve spesso adattarsi a suggerimenti e decisioni superiori, alle quali non può sottrarsi. Non a caso nell'ultimo decennio si è assistito alla proliferazione di pubblicazioni su *governance* mondiale, tanto che si è giunti perfino a teorizzare che l'attuale sistema mondiale abbia già schiacciato lo stato-nazione, togliendogli la sua sovranità. D'altro canto, basta guardare l'Unione Europea in cui gli stati aderenti adottano delle decisioni che non sono state elaborate nelle proprie cancellerie per comprendere che vi è stato un'effettiva erosione nei poteri dello stato-nazione, il quale sempre più spesso si ritrova ad essere un mero spettatore e assolutamente non un fautore del proprio destino. Ed è proprio l'erosione della sovranità dello stato-nazione ad essere l'argomento del prossimo capitolo.

CAPITOLO TERZO

L'EROSIONE DELLA SOVRANITA' DELLO STATO-NAZIONE

Come detto alla fine del precedente capitolo, la crescita delle organizzazioni e delle comunità internazionali e transnazionali – dalle Nazioni Unite con le varie agenzie ad essa collegate, ai gruppi di pressione ed ai movimenti sociali internazionali – ha alterato le forma e le dinamiche sia dello stato che della società civile. Lo stato è diventato un'entità frammentata, attraversata da reti transnazionali, sia governative che non-governative, così come da agenti e forze interne. Allo stesso modo, anche la società civile è stata attraversata da forze di natura transnazionale che ne hanno alterato la forma e le dinamiche. Ma, prima di iniziare a parlare della perdita della sovranità statale, è necessario fare una premessa: lo stato moderno emerse in Europa Occidentale e nei territori coloniali durante il XVIII ed il XIX secolo e secondo molti storici e sociologi⁶² si può parlare di stato moderno a partire dalla Rivoluzione francese. La particolarità di questa nuova forma politica è che essa rivendicava una particolare simmetria e corrispondenza tra sovranità, territorio e legittimità. Skinner (1978) scrive: che fu in questo sviluppo fu centrale l'elaborazione del concetto di sovranità, attraverso il quale si affermava una specifica rivendicazione alla legittimità dell'esercizio del potere su uno spazio circoscritto, vale a dire la titolarità del governo su un dato territorio. Prima di procedere oltre, vale la pena definire lo stato-nazione o stato moderno e per poterlo fare è prima necessario definire sia stato che nazione. A questo proposito citerò Gellner, che definì lo stato come «specializzazione e concentrazione del mantenimento dell'ordine» (Gellner 1983, 4), aggiungendo anche che «lo stato è quella istituzione o serie di istituzioni specificatamente

⁶² Per esempio Hobsbawm (1987), Skinner (1978, 1989) e Held (1999).

concernente il rafforzamento dell'ordine» (*Ibidem*). Per l'esplicazione del concetto di nazione pose le seguenti due condizioni:

- 8) «Due uomini sono della stessa nazione se e solo se condividono la stessa cultura, dove cultura significa un sistema di idee, segni, associazioni, modalità di comportamento e di comunicazione» (*Ibidem*, 7);
- 9) «Due uomini sono della stessa nazione se e solo se si riconoscono l'un l'altro come appartenenti alla stessa nazione. In altre parole le nazioni fanno gli uomini; le nazioni sono artefatti delle convinzioni, lealtà e solidarietà degli uomini. Una categoria di persone diventa una nazione se e quando i suoi membri riconoscono fermamente i diritti e i doveri reciproci in virtù della loro appartenenza ad essa. E' questo tipo di riconoscimento reciproco che muta queste persone in una nazione, non altri attributi condivisi, di qualsiasi tipo possano essere, i quali separano questa categoria dai non-membri» (*Ibidem* 8).

In base a queste due condizioni potremmo preventivamente definire lo stato-nazione come un territorio, regolato da un'istituzione o da una serie di istituzioni atte a introdurre, rafforzare e mantenere l'ordine, in cui vive una comunità di individui che condividono un sistema di idee, segni, associazioni, modalità di comportamento e di comunicazione, nel quale gli appartenenti si riconoscono l'un l'altro come appartenenti a tale sistema, da cui derivano determinati diritti e doveri.

Held e Mc Grew scrivono che «gli stati moderni si sono sviluppati come stato-nazione, vale a dire come corpi politici, distinti sia dai governati che dai governanti, dotati di suprema autorità su un'area di territorio precisamente identificata, sostenuta dal monopolio del potere coercitivo, e traggono legittimità dalla lealtà o dal consenso dei propri cittadini. Ciò che costituisce le caratteristiche principali (e spesso fragili) del moderno stato-nazione, sono in

definitiva le sue innovazioni nei confronti delle forme di governo dell'antico regime, vale a dire la territorialità con la quale vengono fissati confini esatti, la monopolizzazione del controllo della violenza, la creazione di una struttura impersonale del potere politico e, infine, la specifica rivendicazione della propria legittimità sulla base della rappresentanza e della responsabilità politica. Il potere normativo di questi stati si è notevolmente espanso nel periodo moderno, finendo per creare – nonostante differenze sostanziali da stato a stato – sistemi simili che hanno alla base l'unificazione dell'ordinamento giuridico in un territorio definito, un'amministrazione centralizzata, meccanismi concentrati e più efficienti di gestione e distribuzione delle risorse fiscali, nuove forme di attività legislativa e di controllo sull'applicazione delle leggi, eserciti professionali permanenti, una concentrata capacità bellica, ma, contemporaneamente anche un sistema piuttosto elaborato di relazioni formali tra gli stati medesimi, costruito attraverso lo sviluppo della diplomazia e delle istituzioni diplomatiche» (Held e Mc Grew, 2003, 18-19).

Riprendendo il pensiero di Skinner citato in precedenza, viene quasi spontaneo chiedersi se la titolarità del governo su un dato territorio è titolarità esclusiva dello stato. Nel corso dell'ultimo secolo si è assistito ad una crescita esponenziale di organizzazioni e comunità internazionali e transnazionali⁶³ che hanno fortemente modificato il funzionamento attuale dello stato e della società civile. Lo stato, ma anche la stessa società civile sono lentamente diventati un'area di scontro in cui vanno ad intrecciarsi reti di natura transnazionale che ne modificano fortemente il funzionamento e lo rendono dipendente da fattori esterni nelle sue decisioni. Si potrebbe obiettare che già dal trattato di Westfalia (se non addirittura prima) le relazioni diplomatiche fra stati avevano un notevole peso nella gestione della sovranità statale; tuttavia, oggi ciò è profondamente mutato, basti pensare, ad esempio, che le politiche adottate in una parte del mondo possono avere senza troppe difficoltà degli

⁶³ Si pensi ad esempio all'ONU e a tutte le agenzie ad essa collegate, ma anche ai vari movimenti internazionali, alle lobby delle multinazionali, ecc.

sviluppi mondiali.⁶⁴ Tutto ciò accade grazie a (o a causa di – dipende dalla visione adottata) una serie di reti politiche internazionali che si sono formate nell'ultimo secolo e hanno visto una loro rapida estensione con l'avvento dei cosiddetti *new media*. Questo, che potremmo definire come *politica globale*, mette in discussione quelle che fino a poco tempo fa erano percepite come le distinzioni tra nazionale/internazionale/locale/globale, ecc., che affondavano le proprie radici nelle concezioni convenzionali di politica interstatale. Da ciò si può anche capire quanto siano complesse le interconnessioni che trascendono gli stati in quello che definiamo *nuovo ordine mondiale*, dove non ci si rifà a questioni meramente geopolitiche, ma anche a problemi di natura economica, sociale, ecologica, ecc. Si pensi anche a problemi quali il terrorismo, l'inquinamento, i diritti umani, ecc. che spesso travalicano le giurisdizioni territoriali e necessitano di un coordinamento internazionale per poter essere efficacemente affrontati ed eventualmente risolti.

3.1 Politica globale

Come si è appena visto vi sono delle questioni in cui si ha la necessità della cooperazione internazionale per poterne venire a capo. Oggigiorno, grazie all'avvento delle ICT (*Information and Communication Technologies*), nazioni, popoli e organizzazioni sono collegate da molte nuove forme di comunicazione che superano ogni confine. Lo sviluppo di nuovi sistemi di comunicazione genera un mondo in cui si ha la possibilità di poter organizzare l'azione politica ed esercitare un controllo politico a distanza. E' sufficiente pensare che un sempre più vasto numero di organizzazioni internazionali fa affidamento su questi nuovi sistemi di comunicazione per raggiungere i propri obiettivi.

Per comprendere la portata dell'evoluzione delle varie politiche internazionali, è sufficiente dare una breve occhiata all'enorme aumento delle organizzazioni

⁶⁴ Si pensi ad esempio a quanto influisce su tutti i mercati globali la riduzione dei tassi da parte della Federal Reserve.

internazionali negli ultimi anni. Secondo Held e Mc Grew (2003) nel 1909 si contavano solo 37 organizzazioni internazionali governative e 176 non-governative; nel 2000, le organizzazioni intergovernative erano 6.743 e quelle non-governative raggiungevano la cifra di 47.098. Oltre a ciò bisogna aggiungere che «nel periodo che va dal 1648 al 1750 si ebbero 86 trattati multilaterali, mentre nel ventennio tra il 1976 e il 1995 se ne stipularono 1.600, 100 dei quali diedero origine a organizzazioni internazionali» (Ku 2001, 23).

Come se non bastasse, oltre alla crescita delle relazioni internazionali, bisogna tener conto anche delle attività interconnesse fra le varie organizzazioni internazionali, quali possono essere l'ONU, il G8, Il Fondo Monetario Internazionale, il WTO, l'Unione Europea, il NAFTA, l'ASEAN, il Mercosur, le cui decisioni risultano spesso fondamentali per le politiche di qualsiasi stato sul pianeta. Per capire la portata di questo processo di globalizzazione politica basti citare che alla metà del XIX secolo si svolgevano due, al massimo tre conferenze all'anno; oggi il numero totale oltrepassa le 4000 all'anno (Held e McGrew 2003, 27). Lo stato-nazione odierno incontra dunque notevoli difficoltà ad espletare le funzioni che, tradizionalmente, venivano ad esso attribuite, in quanto deve confrontarsi costantemente con un sistema di *governance* a più livelli che spesso non riesce a seguire e che non può assolutamente controllare, che anzi spesso ne *usurpa* le funzioni. Prendiamo come esempio di *governance* locale in un sistema globale l'Unione Europea. E' sufficiente ricordare che la sovranità sul territorio viene esercitata congiuntamente dagli stati membri in un crescente numero di aree di interesse comune, per capire quanto è in fase avanzata l'erosione della sovranità dello stato nazione; tuttavia, la nascita dell'Unione Europea (e delle sue precedenti "incarnazioni") ha contribuito molto di più di qualsiasi altro strumento precedentemente esistito allo superamento dello stato-nazione dando un precedente di *governance* regionale. Essa⁶⁵ è infatti stata presa come esempio

⁶⁵ E' importante ricordare ancora una volta che ci si riferisce anche alle sue precedenti "incarnazioni".

anche per la formazione di altre aree economiche (e non solo economiche). Dopo che tale processo di *regionalismo* ha avuto un'intensificazione che fino allo scorso secolo nessuno poteva prevedere, si è assistito alla nascita di una nuova politica diplomatica, in cui gli attori principali non sono più gli stati, ma le varie aggregazioni interstatali ed ovviamente in questa nuova forma di relazioni internazionali ad essere favoriti non sono più gli interessi statali, ma gli interessi delle varie aree, altro evidente segno di erosione della sovranità dello stato-nazione.

Come Hobbes aveva ben compreso, lo stato, per svolgere il suo compito, deve avere il monopolio di certe forme di coercizione, tuttavia oggi questo monopolio sembra irrimediabilmente perso. Basti notare l'evoluzione del diritto internazionale: Held scrive che «le forme di diritto internazionale del 20° secolo – dagli strumenti legislativi che regolano gli eventi bellici a quelli che riguardano i crimini contro l'umanità, o problemi ambientali e i diritti umani – hanno creato le componenti di quella che può essere vista come la struttura emergente di un diritto cosmopolita, un diritto che circonda e delimita il potere politico dei singoli stati» (Held 2002, 21). Come detto in precedenza, ciò significa che lo stato ha perso determinate forme di coercizione sui propri cittadini.

Bisogna inoltre considerare la crescente mobilità dei capitali. Analizzando lo sviluppo del “mercato globale”, noteremo immediatamente di quanto si sia spostato l'equilibrio di potere fra stato e mercato: lo stato, infatti, si ritrova spesso ad affrontare pressioni pesantissime che lo spingono ad adottare politiche sempre più favorevoli al mercato⁶⁶. Lo spostamento di capitali da stato a stato possono mettere in discussione l'intera gestione del *welfare state*,

⁶⁶ Un esempio potrebbero essere le politiche di privatizzazione e liberalizzazione del mercato del lavoro, gli abbassamenti delle tasse per gli operatori economici internazionali atti a favorire il flusso di capitale estero all'interno dello stato, le politiche che mirano alla riduzione del debito pubblico, quali l'adozione di strategie per ridurre la spesa e i servizi pubblici.

all'interno di un determinato Paese. Per attrarre capitale estero molti stati hanno adottato politiche di sgravi fiscali notevoli, in modo da rendersi più appetibili agli operatori economici internazionali, i quali permettono agli stati di migliorare notevolmente i loro risultati economici⁶⁷. Tuttavia, ciò significa che lo stato ha perso gran parte della sua autonomia e per raggiungere determinati obiettivi deve avvalersi dell'aiuto di agenzie esterne, compromettendo la propria facoltà e potenzialità di decisione autonoma, tanto che oggi uno stato in regime di autarchia non è più assolutamente concepibile.

3.2 La partecipazione del privato nell'esercizio dell'autorità statale

Com'è stato anticipato nel precedente paragrafo, nell'attuale "era della globalizzazione", quando si parla di perdita della sovranità da parte dello stato-nazione è impossibile non parlare del ruolo che ha il settore privato in tale processo. Le imprese⁶⁸, oltre ad essersi trasformate in veri e propri centri di potere economico e finanziario, hanno aumentato anche il loro raggio d'azione politico a spese degli stati-nazione, che fino a poco tempo fa⁶⁹ bilanciavano il potere economico privato con obiettivi pubblici e politiche di stabilizzazione nazionale. Dagli anni '90 in poi si è assistito a moltissime fusioni su larga scala, anche in settori che erano considerati dalle nazioni dei veri e propri vanti della nazione, facilitate da politiche nazionali di deregolamentazione e privatizzazione. Queste fusioni hanno dato vita a delle imprese transnazionali in settori che prima venivano considerati "non accessibili" come le telecomunicazioni, il farmaceutico, il trasporto aereo, l'assicurativo, il bancario, l'assicurativo, l'automobilistico, ecc. L'avvento di questi *behemoth* transnazionali ha profondamente modificato le dinamiche di valutazione dei contenuti dell'interesse economico nazionale: gli stati tendono sempre di più ad adottare politiche atte a far diventare più competitiva nel mercato globale la forza di

⁶⁷ I quali sono misurabili con indicatori, quale il PIL.

⁶⁸ Ci si sta riferendo a imprese di grandi dimensioni, non certo alle piccole-medie imprese.

⁶⁹ Specialmente nei paesi del Vecchio continente.

lavoro nazionale e a rendere il regime fiscale vigente più appetibile agli imprenditori, in modo da rendere il proprio stato più attraente per un eventuale ubicazione dei loro impianti produttivi. Di conseguenza le preoccupazioni inerenti l'identità nazionale delle fabbriche sono in costante declino e a uscirne vittoriosa è l'ideologia globalista che pone come obiettivo agli stati la competitività che, in questo caso, consiste nel dotarsi di una forza lavoro e di un quadro legislativo nazionale congeniali alle multinazionali.

Kuttner (2000, 21) scrive: «Le compagnie agirono anche a livello politico per far eleggere dei confratelli ideologici, influenzare le decisioni politiche e portare avanti regole globali per l'occupazione che rendessero loro congeniale questo settore; si guadagnarono alleati nella stampa e tra gli economisti; inoltre investirono grandi somme per promuovere una cultura compatibile con gli ideali aziendali.» . Sta prendendo sempre di più piede la mentalità che per avere un'efficiente allocazione dei beni bisogna puntare sullo smantellamento delle barriere al libero commercio e ai liberi flussi di capitali finanziari. In questa maniera i rimanenti strumenti regolatori statali avranno il fine di proteggere la proprietà privata di qualsiasi tipo (quindi sia tangibile che intellettuale), di permettere a tutti gli investitori di acquisire o alienare qualsiasi bene o di collocare qualsiasi profitto in ogni parte del mondo; di rimuovere i sussidi e altre distorsioni⁷⁰ del sistema di prezzi del *laissez-faire*, ecc. Gli stati avranno quindi principalmente il compito di aiutare la realizzazione di questo tipo di sistema, le cui fondamenta risiedono nel *laissez-faire*.

Ovviamente, per realizzare tutto ciò è necessario costruire un sistema di regolamentazione universalmente accettato gestito da varie organizzazioni internazionali⁷¹. La sovranità statale viene quindi erosa in maniera irreversibile . Mentre, fino alla fine del secolo, scorso il compito regolatore dello stato-nazione era basato sulla conoscenza dell'instabilità caratterizzante il *laissez-faire*

⁷⁰ Come ad esempio lo possono essere i dazi.

⁷¹ Si suggerisce la rilettura del secondo capitolo per una migliore comprensione.

e su di un necessario insieme di interventi equilibratori, i nuovi sistemi di regolamentazione sono proprio l'opposto: istituzioni con lo scopo preciso di lasciare al *laissez-faire* la quasi totale libertà, senza vincoli che ne possano ostacolare il funzionamento. Seguendo questa ideologia globalista, allo stato rimarrebbe un ruolo residuo indirizzato al sostegno dell'educazione e ai lavoratori in via di formazione, al finanziamento della ricerca pubblica, all'attenuazione di crisi periodiche⁷² e (forse) alla garanzie di forme ridotte di sussidi sociali. Ad ogni modo, le attività statali dovranno essere compatibili con le aspirazioni del settore privato; pertanto, il prelievo fiscale dovrà essere il più ridotto possibile, il deficit pubblico dovrà essere il più contenuto possibile, le politiche di stabilizzazione economica dovranno seguire le ragioni delle imprese e le politiche monetarie dovranno assicurare la stabilità dei prezzi.

L'ideologia globalista e l'erosione del potere dello stato-nazione hanno avuto un'ulteriore impennata con l'avvento delle ICT, le quali hanno reso possibili i trasferimenti di capitali da uno stato all'altro in maniera istantanea, impedendo agli apparati statali di esercitare qualsiasi tipo di controllo. Ciò ha anche determinato uno sconvolgimento di una dinamica che appariva naturale nel Ventesimo secolo, ossia che è il capitale a doversi adeguare allo stato. Oggigiorno sembra non essere più così, infatti è lo stato che deve adeguarsi per far fluire il capitale al suo interno.

E' però errato pensare che il *laissez-faire* stia avendo un'espansione senza limiti. Si pensi per esempio al fallimento del *Doha round* del WTO: i negoziati, iniziati nel 2001, per liberalizzare tutti gli scambi mondiali di tutti i grandi attori dell'Organizzazione mondiale per il commercio, hanno avuto il loro epilogo negativo quando Stati Uniti, India, Cina e UE non hanno voluto rinunciare a determinate politiche protezionistiche per non danneggiare i propri interessi. Il

⁷² Sebbene su questo punto vi siano delle aspre contestazioni da parte dei globalisti più accesi che sostengono che lo stato non dovrebbe avere alcun ruolo negli affari di libero mercato.

punto specifico su cui i negoziati del *Doha round* hanno fallito per l'ultima volta⁷³ è la protezione dei piccoli contadini indiani e cinesi. Nuova Delhi (con il sostegno di Pechino) reclamava la possibilità di aumentare i propri dazi agricoli, nel caso di un aumento anomalo delle importazioni che togliesse troppo spazio alle centinaia di milioni⁷⁴ di produttori nazionali. La bozza di accordo stabiliva la soglia di anomalia ad un aumento del 40%⁷⁵ delle importazioni.

L'India, d'altro canto, proponeva il 10%⁷⁶, una soglia troppo bassa, secondo gli americani, in grado di innescare troppo facilmente una chiusura protezionistica. Tuttavia, il negoziato è fallito per l'accumularsi di veti incrociati. Cina e India non sopportavano che gli Stati Uniti, dove oggi i sussidi agricoli, soprattutto a cotone e zucchero, valgono 7 miliardi di dollari, si riservassero la possibilità di arrivare perfino a raddoppiarli. L'Unione Europea reclamava una protezione più decisa dei propri marchi geografici, per proteggere la propria produzione di qualità. Soprattutto non ha funzionato lo scambio agricoltura-industria. Quando il *Doha Round* è partito, nel 2001, l'idea generale era di concedere l'apertura dei mercati occidentali alle importazioni agricole dai paesi emergenti in cambio dell'apertura dei loro mercati ai prodotti industriali (e ai prodotti del settore terziario, quali i servizi bancari e assicurativi) dell'Occidente.

Tuttavia, negli ultimi anni la situazione si è radicalmente trasformata: la Cina è diventata il maggiore esportatore mondiale e, grazie alla delocalizzazione⁷⁷, il cuore dell'industria manifatturiera globale si è spostato nei Paesi emergenti, quali la Cina, l'India e il Brasile. Il *Doha round* prevedeva il mantenimento di alcune protezioni per i paesi in via di sviluppo. Nel caso dell'auto, per esempio, l'Europa avrebbe dimezzato dal 10 al 4,5% il proprio dazio sull'import di auto da paesi, come Cina e India, che, in questi mesi stanno conducendo una politica commerciale assai aggressiva sui mercati occidentali.

⁷³ Ci si riferisce ai negoziati, svoltisi a fine luglio 2008 a Ginevra.

⁷⁴ In Cina i piccoli contadini sono 800 milioni – fonte: La Repubblica, 30/07/2008.

⁷⁵ La Repubblica 30/07/2008.

⁷⁶ *Ibidem*.

⁷⁷ o *outsourcing*, che dir si voglia.

Contemporaneamente, la Cina avrebbe abbassato i suoi dazi solo dal 25 al 18% e il Brasile dal 35 al 22%⁷⁸, mantenendo la possibilità di esentare interi settori industriali dal taglio dei dazi. Troppo poco, perché, come era avvenuto nei precedenti *round* commerciali, le lobby industriali occidentali premessero sui governi perché accettassero concessioni in materia di agricoltura.

La domanda che sorge spontanea è la seguente: si giungerà dunque ad un arresto del processo di globalizzazione economica a causa di interessi regionali⁷⁹? A mio modesto avviso no. La tendenza di tutti i maggiori operatori economici è quella di credere che durante le crisi economiche ci sarebbe più bisogno di accelerare gli scambi mondiali, in quanto vi è la convinzione che il commercio internazionale sia un motore della crescita⁸⁰; pertanto, a loro avviso, onde evitare una crisi economica di difficile soluzione, bisogna evitare di approvare politiche di stampo protezionistico. Bisogna aggiungere che, in quest'ottica, le regolamentazioni e le politiche stabilizzatrici sono delle distorsioni, la cui eliminazione produrrà solamente una migliore allocazione delle risorse economiche. Tuttavia, si consideri che una tipologia di mercato globale del genere avrebbe una generale inclinazione alla deflazione e alla decrescita. Solo al menzionare la decrescita molti si rivelano estremamente scettici, in quanto, come detto precedentemente, tutti cercano la crescita ad ogni costo, senza considerare che prima o poi si verificherà una situazione in cui essa non sarà più possibile.

Per capire che un'inversione della tendenza globalista appare assai improbabile è sufficiente andare oltre il fallimento del *Doha Round*. In termini puramente

⁷⁸ Dati tratti da La Repubblica, 30/07/2008.

⁷⁹ Gli interessi regionali sono qui concepiti come gli interessi di macroaree economiche.

⁸⁰ Qui sorge il problema di definizione della crescita. In questo caso, come crescita si intende la crescita del Prodotto interno lordo di uno stato alla quale viene quasi sempre correlato lo stato di benessere della popolazione dello stato. In realtà, il PIL non considera affatto la distribuzione della ricchezza; pertanto tutte le ricette di soluzione di crisi economiche che puntano esclusivamente alla sua crescita vengono spesso contestate dagli antiglobalisti, i quali sostengono che tali ricette privilegiano solo la parte economicamente più facoltosa della popolazione.

economici, in realtà, il fallimento di Ginevra ha avuto un impatto relativamente modesto, anche se alcuni paesi potevano ricavarne benefici sostanziali, a livello generale il *Doha Round* spostava poco. Lo stesso WTO aveva calcolato che un accordo avrebbe comportato un risparmio di 125 miliardi di dollari l'anno in dazi non pagati. L'effetto avrebbe fatto aumentare il prodotto mondiale di 50-70 miliardi di dollari, non più dello 0,1% del PIL globale. Negli anni scorsi paesi ricchi e paesi emergenti hanno già drasticamente tagliato i propri dazi: oggi alla dogana si paga, in media, nel mondo, il 7%, cioè già meno di quanto si doveva concordare a Ginevra. La trattativa del *Doha Round* riguardava, infatti, nella maggior parte dei casi, la tariffa massima applicabile, non sempre (vedi l'automobile) ma spesso superiore a quella oggi applicata. Un accordo, dunque, serviva ad impedire che, in futuro, questi dazi venissero di colpo moltiplicati, rispetto ai livelli attuali. Tuttavia, diplomatici e osservatori sono per lo più convinti che la pausa sarà lunga e che il negoziato dovrà, forse, ripartire da zero. Gli economisti, comunque, non ritengono che questo stop possa colpire il livello del commercio mondiale. Troppo radicato, ormai, il decentramento globale delle catene di fornitori (la cosiddetta “fabbrica mondiale”) e troppo radicate, anche, le abitudini e le attese di produttori e consumatori per pensare ad una svolta.

Parlando di forze del mercato da un'altra prospettiva, bisogna considerare che esse hanno una concezione piuttosto limitata per quel che concerne l'emissione di sostanze inquinanti e che il loro *laissez-faire* conduce a livelli di disuguaglianza di reddito e di condizioni di vita che cominciano a compromettere il benessere collettivo.

Mentre i capitali, spinti dall'ideologia globalista, si spostano in regioni del mondo dove trovano condizioni più favorevoli, l'industria si comporta in maniera simile, esternalizzando la produzione in aree del pianeta prive di tutela

sociale e ambientale⁸¹. In questo modo si rende molto difficile promuovere un ambiente di lavoro a misura d'uomo, in quanto si tende a dare salari estremamente bassi e a non badare troppo ad eventuali danni ambientali, e si spingono anche gli stati che hanno delle tutele efficienti ad adeguarsi e impostare un sistema che li renda più appetibili per la costruzione di nuovi impianti produttivi, minando in tale maniera un apparato di tutele che è stato conquistato nel precedente secolo. In un certo senso si potrebbe affermare che il globalismo mina alla base tutti i sistemi più socialmente orientati: i programmi sociali infatti costano molto, per il loro mantenimento richiedono alti livelli di tassazione o l'indebitamento statale e quindi non sono redditizi. I sussidi di qualsiasi tipo e i più disparati servizi pubblici sono visti esclusivamente come un costo, senza che ne siano considerati anche i benefit sociali. Tutto il *welfare state* viene quindi considerato come uno spreco.

Un notevole indicatore dell'influenza che il settore privato oggi esercita sullo stato è la crescita nella vita politica di molti stati delle forze, incoraggianti una visione globalista. Avendo molte risorse finanziarie, il privato tende a finanziare notevolmente le campagne politiche in modo da favorire l'elezione di un candidato più congeniale alla sua visione politica. Tuttavia, a partire da almeno quindici anni, i privati non hanno più la tendenza di favorire i partiti di centro-destra, come da tradizione, ma hanno iniziato a sostenere anche i partiti di centro-sinistra, con la conseguenza che oggi i partiti laburisti e socialdemocratici appaiono incapaci di garantire benefici di cui una volta erano portavoce: un impiego sicuro, guadagni elevati e crescenti, buone assicurazioni sociali. Però, se da una parte i lavoratori stanno subendo un notevole declino nei loro poteri e diritti, dall'altra parte gli investitori⁸² acquistano sempre più potere, il che genera una maggiore deregolamentazione e una maggiore tendenza al globalismo. In un certo senso sembra di essere giunti ad una

⁸¹ Si pensi al caso delle EPZ (*Export Processing Zones*), di cui per avere una migliore comprensione si consiglia di leggere i lavori di Saskia Sassen (1990, 1996), e Naomi Klein (2001).

⁸² Si parla di investitori con enormi possibilità.

situazione in cui è ormai il mercato globale, non più gli elettorati democratici, a giudicare quali siano le politiche da seguire. In una tale atmosfera, un leader democratico potrebbe ignorare le richieste dei sindacati, ma sarebbe meglio per lui se ascoltasse le richieste di Wall Street, la City di Londra o la borsa di Francoforte. Seguendo un tale ragionamento, anche la maggioranza dei governi di centro-sinistra è prevalentemente propensa ad accettare la disciplina del mercato globale, magari cercando di smussarne gli spigoli, in quanto il principale obiettivo di questi governi consiste nel assicurare i mercati di capitale. Il ruolo che lo stato-nazione aveva fino al secolo scorso è quindi per molti ormai un rudere del passato, mentre il pianeta si sta avviando verso un sistema universale di regole, dal quale nessuno stato può estraniarsi per non rischiare il collasso economico.

3.3 Impero?

Hardt e Negri nel 2000 teorizzarono che in realtà tutto il pianeta sia già sottoposto ad un unico sistema: «Nel corso degli ultimi decenni, con la fine dei regimi coloniali e, ancora più rapidamente, in seguito al crollo dell'Unione Sovietica e delle barriere da essa opposte al mercato mondiale capitalistico, abbiamo assistito a un'irresistibile e irreversibile globalizzazione degli scambi economici e culturali. Assieme al mercato mondiale e ai circuiti globali della produzione sono emersi un nuovo ordine globale, una nuova logica e una nuova struttura di potere: in breve, una nuova forma di sovranità. Di fatto l'*Impero* è il nuovo soggetto politico che regola gli scambi mondiali, il potere sovrano che governa il mondo.» (Hardt e Negri 2000, 13). Interpretando il loro pensiero, i due autori asseriscono che gli stati-nazione hanno già perso gran parte della loro sovranità a favore di un sistema sovrastatale che esercita uno smisurato potere di coercizione⁸³, a favore di un sistema del tutto nuovo, il sistema Impero. «Si tratta di un apparato di potere *decentrato e deterritorializzante*

⁸³ Per una migliore comprensione dello stato come esercente di un potere di coercizione, si suggerisce la lettura degli scritti di Max Weber.

che progressivamente incorpora l'intero spazio mondiale all'interno delle sue frontiere aperte e in continua espansione. L'Impero amministra delle identità ibride, delle gerarchie flessibili e degli scambi plurali modulando reti di comando. I singoli colori nazionali della carta imperialista del mondo sono stati mescolati in un arcobaleno globale e imperiale» (Hardt, Negri, 2000, 14).

Secondo la teoria imperiale, quindi, si è giunto anche alla fine di un'epoca "imperialista", in cui le grandi potenze detenevano un potere spropositato. Seguendo questa logica, ci sarebbero paesi con delle posizioni privilegiate, tuttavia anche essi risiedono nel sistema Impero. A limitare l'Impero non vi è alcun confine territoriale, in quanto è omnicomprensivo. «Lo spazio striato della modernità era costituito da *luoghi*, fondati su un continuo rapporto dialettico con un fuori. Lo spazio della sovranità imperiale, al contrario, è liscio. Libero dalle divisioni binarie e dalle striature prodotte dai confini della modernità, lo spazio imperiale è solcato da un numero imprecisato di linee di frattura che lo fanno apparire come uniforme e continuo. In tal senso, alla crisi della modernità, ormai così netta e definita, subentra l'omnicrisi dell'Impero. Nello spazio liscio dell'Impero non c'è un luogo del potere – il potere è, a un tempo, ovunque e in nessun luogo. L'Impero è un'utopia, un non-luogo» (Hardt e Negri, 2000, 181).

Questo è un punto molto delicato che ha suscitato non poche obiezioni. Si è sostenuto infatti che nelle pagine di Hardt e Negri, l'Impero sembra sfumare in una sorta di "categoria dello spirito": è presente in ogni luogo poiché coincide con la nuova dimensione della globalità, ma si è obiettato che in questo caso, se tutto è imperiale, nulla è imperiale. In una domanda: chi, se si escludono gli apparati economico-politico-militari delle grandi potenze occidentali, esercita le funzioni imperiali?

Un altro punto su cui si sono accesi dibattiti infuocati: secondo i due autori, l'Impero globale rappresenta un superamento positivo del sistema post-

Westfalia degli stati sovrani. In un certo senso, l'Impero sta ponendo fine all'era degli Stati sovrani e ai nazionalismi, da essi derivati. Di conseguenza, l'Impero sarebbe in procinto di porre fine al colonialismo e all'imperialismo classico ed ha aperto una prospettiva cosmopolitica da considerarsi positiva. La realtà dei fatti è che lo sfruttamento di aree svantaggiate è lungi dall'essersi estinto e che, magari, il colonialismo in senso classico può considerarsi concluso, tuttavia oggi ci troviamo dinanzi a sfruttamenti di tipo corporativista, perpetuati da grandi multinazionali a scapito di stati o aree interstatali economicamente deboli. A difesa di Negri e Hardt (2000) si può dire che essi nella loro teoria menzionano l'esistenza di aree privilegiate all'interno dell'Impero e che il loro cosmopolitismo positivo auspica un crollo dell'attuale corrente globalista.

In dissenso rispetto alle posizioni di Hardt e Negri, vi sono diversi autori⁸⁴, i quali sostengono che il termine Impero possa essere utilizzato per l'attuale struttura di potere al cui centro stanno gli Stati Uniti (Cacciari 2001, Chiesa 2002), pertanto l'Impero esiste in concomitanza con gli Stati Uniti e, in questo caso, si potrebbe parlare di teorie "imperialiste" o "neo-imperialiste", ma sicuramente non imperiali, come detto in precedenza. Si potrebbe anche contestare la teoria imperiale dicendo che, ad ogni modo, non vi è ancora un sistema che ha inglobato tutti gli stati-nazione, asserendo che molti, indifferentemente dalle loro condizioni⁸⁵, non sono ancora stati inglobati, quindi l'Impero non è ancora in ogni luogo, non comprende al suo interno la globalità. Tuttavia, il processo di espansione del sistema Impero è ancora in corso, quindi il concetto non è applicabile a tutto il pianeta.

A questa teoria si potrebbero contrapporre le varie idee sul regionalismo, in cui si afferma che, in realtà, sono le grandi aree economiche a detenere una

⁸⁴ Fra i quali cito Massimo Cacciari, Giulietto Chiesa e Danilo Zolo.

⁸⁵ Che in tutti i casi sono pessime – si parla di standard di vita, sviluppo economico, ecc.

sovranità maggiore e che quindi esse agiscano solo per tutelare i propri interessi. Ed è proprio sul regionalismo che si incentrerà il prossimo paragrafo.

3.4 Regionalismo?

Tra le visioni di nuovo ordine internazionale che stanno prendendo piede in questi ultimi anni, quella che si occupa della diffusione dei sistemi economici regionali, e della loro possibile evoluzione in entità politiche sempre più integrate, è particolarmente interessante. L'evoluzione dell'UE, dell'ASEAN, del NAFTA, del Mercosur, per citare alcuni organismi importanti, comincia ad avere un peso rilevante, sia sul piano delle relazioni internazionali, sia sull'adeguamento delle politiche statali alle decisioni di tali enti sovranazionali.

A scanso di equivoci, è bene premettere che pochi segnali indicano che tali organismi economici potranno trasformarsi in blocchi contrapposti dando luogo, parafrasando Huntington, a ipotetici *clash of regions*. L'interdipendenza economica, garantita dalla diffusione ormai globale del libero mercato e del capitalismo, rende ancor più remota questa possibilità. Il regionalismo è un costrutto interstatale che è distinto da altri costrutti simili come quelli di tipo globale che sostengono le Nazioni Unite. I progetti regionali emergono da una serie di complicati accordi e negoziazioni tra vari Stati basati, in definitiva, sul calcolo dei costi e dei benefici che ognuno di essi può trarre da una coesione di ordine regionale. Il processo è complicato, perché gli stati sono coscienti di dover realmente cedere una parte dei propri poteri decisionali ad un ente sovranazionale con capacità di intervento concrete; una percezione differente accompagna invece l'adesione a enti macropolitici come l'ONU, le cui capacità di intervento su un singolo Stato, specie in termini di politica economica sono, salvo poche eccezioni, ridotte al minimo. In altre parole «l'attuale regionalismo può essere definito come un tipo di processo multilaterale, circoscritto in

ambito territoriale, che trova realizzazione, attraverso accordi di scopo tra Stati sovrani» (Troiani 2000, 18).

In tale contesto è più facile immaginare che l'erosione della sovranità dello stato-nazione avverrà molto più probabilmente a favore di blocchi regionali che di un sistema Impero e che tali blocchi tenderanno di favorire in ogni modo i propri interessi⁸⁶ e, se si guarda ai recenti problemi verificatisi all'ultimo *round* negoziale del WTO, effettivamente uno scenario del genere appare del tutto plausibile. Ad ogni modo, non si deve assolutamente pensare all'emergere dei nuovi regionalismi come ad un qualcosa di protezionistico. I regionalismi hanno infatti portato ad una riduzione delle ostruzioni al libero commercio, con l'eccezione dei "settori chiave" delle varie economie di queste associazioni regionali. Dal punto di vista del potere dello stato-nazione, però, questo processo sembra destinato a causare una perdita sempre maggiore di responsabilità statali e ciò sia che il regionalismo si muova irrimediabilmente verso il globalismo politico, sia che, come più probabile, vada a porsi come punto di intermediazione tra le spinte idealistiche verso supposti governi mondiali e il desiderio di sovranità dello stato-nazione.

3.5 Regionalismo europeo e il Trattato di Lisbona

In un'ottica regionalista è sufficiente guardare al Trattato di Lisbona per capire, quanto il mondo si sia addentrato in un'era post stato-nazione, nella quale a livello internazionale si privilegia il confronto fra le varie aree. Ma perché ci interessiamo tanto al trattato di Lisbona? Questo trattato modifica e sostituisce il Trattato dell'Unione europea (1992), noto come Maastricht, e il Trattato istitutivo della comunità europea (1957). Il Trattato dovrebbe entrare in vigore all'inizio del 2010. Quando entrerà in vigore, le novità saranno quelle sintetizzate nella tabella 3.1

⁸⁶ Un fatto che potrebbe andare a sostegno di tale teoria è il recente fallimento del Doha Round.

Tabella 3.1 Prospetto sul trattato di Lisbona⁸⁷

I. Disposizioni "costituzionali"

L'abolizione della struttura cosiddetta dei "tre pilastri" costituisce il principale cambiamento relativo al Trattato di Lisbona, il quale modifica inoltre il Trattato sull'Unione europea¹ e il Trattato che istituisce la Comunità europea²; quest'ultimo è ridenominato "Trattato sul funzionamento dell'Unione europea"³. Questi trattati non vengono sostituiti bensì rimangono in vigore.

L'Unione è dotata di personalità giuridica, e subentra alla Comunità europea.

Le competenze fra l'Unione europea e gli Stati membri sono delimitate dal principio di attribuzione delle competenze; i principi di sussidiarietà e di proporzionalità ne disciplinano l'esercizio.

L'estensione delle competenze dell'Unione è definita a chiare lettere (competenze esclusive / competenze concorrenti / azioni di sostegno, di coordinamento o di complemento).

La composizione della Commissione (dal 2014) e del Parlamento europeo è modificata; il Consiglio europeo diventa un'istituzione ed è dotato di una presidenza stabile.

Dal 2014, verrà applicato un nuovo sistema di calcolo del voto a maggioranza qualificata.

È stato introdotto un diritto d'iniziativa per i cittadini (un milione di cittadini di un "numero significativo" di Stati membri può prendere l'iniziativa d'invitare la Commissione a presentare nuove proposte su questioni per le quali reputano necessario un atto giuridico dell'Unione ai fini dell'attuazione del Trattato di Lisbona).

Il Trattato conferisce un ruolo maggiormente attivo ai parlamenti nazionali in taluni ambiti specifici (gli Stati membri conservano segnatamente un potere di veto in materia di diritto di famiglia) e rafforza il loro coinvolgimento diretto tramite il controllo della corretta applicazione del "principio di sussidiarietà" [principio regolatore dell'esercizio delle competenze che deve consentire di determinare se l'Unione possa intervenire o debba lasciar agire gli Stati membri].

La tutela dei diritti fondamentali è migliorata.

È prevista la possibilità di "cooperazioni rafforzate" al fine di permettere a taluni Paesi membri di andare avanti e accelerare il processo d'integrazione dell'Unione senza dovere aspettare l'accordo di tutti gli altri Stati. La decisione che autorizza una "cooperazione rafforzata" è adottata dal Consiglio europeo in ultima istanza (autorizzazione a maggioranza qualificata) e a condizione che vi partecipino almeno nove Stati membri. Queste "cooperazioni rafforzate" rimangono in qualsiasi momento aperte a tutti gli altri Stati membri.

È prevista una clausola di solidarietà tra gli Stati membri: il Trattato di Lisbona dispone che l'Unione e gli Stati membri sono tenuti ad agire congiuntamente in uno spirito di solidarietà se un Paese dell'UE è oggetto di un attacco terroristico o vittima di una calamità naturale provocata dall'uomo.

Ogni Stato membro dispone della possibilità di recedere dall'Unione.

II. Le politiche dell'Unione

In sostanza, i campi d'applicazione del voto a maggioranza qualificata e della codecisione sono stati estesi. Una clausola generale detta "passerella" consente inoltre al Consiglio europeo di sostituire il voto all'unanimità con quello a maggioranza qualificata, in tutto o parte di un determinato ambito (eccetto per quanto riguarda le decisioni che hanno implicazioni nel settore militare o della difesa).

Il voto all'unanimità rimane applicabile - salvo eccezioni - segnatamente nell'ambito della fiscalità, della politica sociale, nonché della politica estera e di sicurezza comune.

Si è proceduto ad una nuova e più chiara ripartizione delle competenze all'Unione europea, in particolare modo in settori quali la pesca, lo sport, lo spazio, l'ambiente (i cambiamenti climatici), la politica energetica, il turismo, la protezione civile, la cooperazione amministrativa e l'aiuto umanitario.

L'Unione europea si è data uno spazio di libertà, sicurezza e giustizia; è stato inoltre privilegiato il metodo di attribuzione materiale delle competenze e sono stati apportati miglioramenti che riguardano la procedura decisionale, dopo aver abbandonato il voto all'unanimità in numerosissimi ambiti.

La politica estera e di sicurezza comune non costituisce più un pilastro a parte, pur continuando a sottostare a regole specifiche (voto all'unanimità; nessuna verifica da parte della Corte di giustizia). Gli elementi salienti sono l'istituzione di un Alto rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza, e la creazione di un servizio europeo per l'azione esterna.

In materia di governance economica, sono stati concessi maggiori poteri alla Commissione nonché uno statuto particolare all'Eurogruppo.

Il sistema finanziario dell'UE viene migliorato, in particolare modo con l'introduzione di un quadro finanziario pluriennale e di una nuova procedura di bilancio.

III. Rispetto al Trattato costituzionale

Nell'insieme, il Trattato di Lisbona introduce pochi cambiamenti materiali.

Quello di Lisbona è un semplice trattato "modificatore": non avrà un carattere costituzionale per cui i trattati esistenti non sono abrogati.

I simboli sono abbandonati: (denominazioni quali la "Costituzione" e "ministri degli affari esteri"; le disposizioni relative all'inno, il motto, la bandiera, la moneta, ecc.). Soppressione del termine "Costituzione" e abbandono dei termini "leggi" e "leggi-quadro" a vantaggio del mantenimento dei termini attuali "regolamenti" e "direttive".

L'applicazione di un nuovo sistema di calcolo del voto a maggioranza qualificata basata sul principio della doppia maggioranza (il 55 per cento degli Stati membri rappresentanti il 65 per cento della popolazione europea) è rinviata al 2014.

La composizione massima del Parlamento europeo passa ora da 750 a 751 membri (incluso il presidente).

Il principio del "primato del diritto dell'Unione europea sul diritto degli Stati membri" non figura nel testo del Trattato ma unicamente nella dichiarazione.

Il ruolo dei parlamenti nazionali è messo meglio in risalto (il reale aumento dei rispettivi poteri risulta invece minimo).

La Carta dei diritti fondamentali non figura nel Trattato. Quest'ultimo le conferisce però forza giuridicamente vincolante (che tuttavia non si applica al Regno Unito).

Per quanto riguarda taluni aspetti dello spazio di libertà, sicurezza e giustizia, il nuovo Trattato instaura un meccanismo specifico di "cooperazione rafforzata".

È previsto un regime transitorio riguardante il potere di esame della Corte di giustizia nell'ambito della cooperazione tra forze di polizia e giudiziaria in materia penale. Al termine di questo periodo, previsto per tutti gli Stati membri, il Regno Unito avrà ancora la possibilità di dichiarare se accetta o meno le nuove competenze della Corte di giustizia.

Nell'ambito di Schengen, gli esperti giuridici degli Stati membri hanno raggiunto un compromesso che permetterà al Regno Unito di decidere, caso per caso, se partecipare o meno allo sviluppo dell'acquis di Schengen nei campi che rilevano della normativa Schengen e per i quali il Regno Unito è già vincolato ("opt-in e opt-out"). La possibilità di ricorrere a questo sistema è corredata tuttavia di pesanti conseguenze istituzionali e finanziarie.

L'adesione dell'Unione alla Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'Uomo necessita della ratifica da parte di tutti gli Stati membri.

⁸⁷Tratto da www.europa.admin.ch (luglio 2008)

Il trattato di Lisbona è stato accusato di non differire quasi per niente dalla precedente proposta di Costituzione europea che aveva avuto enormi problemi nella sua ratifica nei vari stati membri. Valery Giscard D'Estaing, Presidente della Convenzione europea, ha dichiarato: «Se si va ora al contenuto, il risultato è che le proposte istituzionali del Trattato costituzionale – le sole che contavano per i membri della Convenzione – le ritroviamo integralmente nel trattato di Lisbona, ma in un ordine differente e distribuite nei due trattati precedenti»⁸⁸. Anche il *think tank Openeurope* si è spinto in un'analisi dettagliata dei due testi, constatando che quasi per la loro interezza i due documenti sono identici⁸⁹.

Come si può vedere dalla tabella 3.1 il trattato assegna delle competenze specifiche agli stati e alla stessa Unione Europea, facendo una ripartizione che in un qualche modo assomiglia a quella di una federazione. Sebbene il trattato di Lisbona dia la possibilità agli stati di fuoriuscire dall'Unione Europea, esso rafforza anche l'apparato decisionale dell'UE, adottando delle procedure che ne velocizzano il funzionamento. Gli stati mantengono delle competenze esclusive; tuttavia, l'ottenimento da parte dell'UE di determinate competenze esclusive, mina ulteriormente la sovranità statale. L'erosione della sovranità statale diventa ancora più evidente in determinate clausole, come ad esempio la clausola di solidarietà tra gli stati membri che obbligano gli stati UE ad agire congiuntamente nel caso si verificassero determinati eventi⁹⁰. È proprio questa clausola di solidarietà ad apparire estremamente interessante, in quanto impedisce ad uno stato di non partecipare ad una determinata azione, minandone definitivamente la sovranità. Anche le stesse competenze esclusive dell'UE fanno sì che lo stato-nazione non possa più intromettersi in determinate situazioni, quando l'UE abbia già preso una decisione. Oltre a ciò,

⁸⁸<http://fermi.univr.it/europa/servizi/Giscard.pdf>.

⁸⁹Per chi fosse interessato l'analisi di comparazione fra i due testi è disponibile presso il seguente indirizzo internet: <http://www.openeurope.org.uk/research/comparative.pdf>.

⁹⁰Vengono considerati gli attacchi terroristici, le calamità naturali e quelle causate dall'uomo.

con il trattato di Lisbona la Commissione ottiene maggiore peso e un ruolo ampliato nel coordinamento degli indirizzi di massima per le politiche economiche (IMPE) e di procedura in caso di disavanzo pubblico eccessivo. In merito agli indirizzi di massima per le politiche economiche, la Commissione potrà rivolgere direttamente degli avvertimenti ad uno Stato membro la cui politica economica non sia conforme agli indirizzi o rischi di compromettere il corretto funzionamento dell'Unione economica e monetaria. In seguito, la Commissione può presentare delle raccomandazioni al Consiglio, che a sua volta indirizza delle raccomandazioni al Paese interessato. Per quanto riguarda la procedura relativa ai disavanzi pubblici eccessivi, se la Commissione ritiene che in uno Stato membro esista o rischi di verificarsi un disavanzo pubblico eccessivo, essa può rivolgere direttamente un avvertimento allo Stato membro in questione, e ne informa il Consiglio; le raccomandazioni successive che il Consiglio potrà rivolgere allo Stato membro interessato per rimediare alla situazione si baseranno anche in futuro su una semplice raccomandazione della Commissione.

Anche in materia economica, i vari stati membri saranno pesantemente influenzati dall'UE, quindi si può senz'altro affermare che l'UE si stia avviando verso un sistema politico simile ad una federazione, in cui gli stati nazionali avranno un'importanza secondaria nello scenario internazionale.

A discapito di chi vede il globo avviarsi in un sistema in cui i principali attori saranno le grandi associazioni regionali, bisogna però menzionare che le grandi spinte globaliste, che si rilevano oggi giorno sulla scena politica ed economica internazionale, sostengono che qualsiasi tipo di protezionismo potrebbe portare ad una decrescita dell'economia mondiale. Considerando inoltre che le maggiori imprese multinazionali sono presenti in tutte le grandi aree interstatali, è molto probabile che si vada da un regionalismo iniziale verso un mercato unico globale, il quale, oltre a non prendere in considerazione le aspirazioni delle varie entità statali, non prenderà in considerazione nemmeno

le esigenze delle varie entità interstatali, se si rivelassero controproducenti per un suo efficace funzionamento. Per onestà intellettuale, bisogna però aggiungere che oggigiorno l'eventualità di un mercato globale unificato non appare raggiungibile in tempi brevissimi, per cui uno scenario che prevede la competizione fra varie aree con un mercato unico al loro interno, appare più probabile in tempi brevi. D'altronde, come fa intendere il Trattato di Lisbona, si va verso una sempre maggiore unificazione di stati in entità più ampie.

Tornando alla contrapposizione fra la teoria “imperiale” e quella che contrappone le varie macro-aree regionali, a mio avviso l'una non esclude totalmente l'altra. Vi può essere una competizione fra macro-aree in quello che è denominato sistema-Impero: basti pensare che, per potere negoziare fra di loro, le varie macroaree devono adattarsi ad un sistema di regole comuni e, specialmente in campo economico, la violazione di tale sistema di regole, al quale i vari attori si devono assoggettare, porterebbe a conseguenze devastanti ed a un isolamento di un'area che nel mercato globale produrrebbe uno *shock* di dimensioni catastrofiche⁹¹. Pertanto, ritengo che i nuovi “macroattori globali” agiscano al fine esclusivo di tutelare il proprio interesse; tuttavia, per potere fare ciò devono adattarsi ad un sistema⁹², che loro stessi hanno contribuito a realizzare. È altresì vero che alcune di queste macro-aree godono di particolari privilegi all'interno di questo sistema; tuttavia, per poter mantenere tali privilegi, esse si ritrovano costrette a seguire determinate regole, in modo da non alienarli.

⁹¹ Si pensi, ad esempio, ad un eventuale embargo alla macro-area sinica, quali devastanti conseguenze genererebbe in tutte le borse mondiali, oltre a considerare le conseguenze dovute alla delocalizzazione della produzione in tale area.

⁹² Che, seguendo Negri e Hardt, potremmo chiamare sistema-Impero.

3.6 Conclusioni

Le riflessioni sviluppate fin qui sembrano suggerire che lo stato-nazione non abbia più lo stesso potere di coercizione, in quanto è sempre più dipendente da una rete di interconnessioni regionali e globali, nelle quali operano attori transnazionali e sovranazionali. Di conseguenza affermare che lo stato-nazione è impotente nel determinare il proprio destino appare più che sensato. Sistemi⁹³ di potere politico, economico e culturale di livello regionale e globale hanno sostituito l'autorità politica degli stati, i quali non sono più nelle condizioni di fornire ai propri cittadini beni e servizi essenziali senza la cooperazione internazionale. Oltre a ciò, i singoli stati non sono nemmeno più in grado di risolvere problemi fondamentali per la propria sopravvivenza senza il sostegno internazionale. Conseguentemente, anche la legittimità del potere di coercizione statale viene messa in dubbio, mentre il potere ed il ruolo degli stati nazionali è in costante declino e il pianeta sta ridisegnando una nuova mappa politica e sociale

Vorrei infine concludere con una provocazione: se, come si è detto in precedenza e seguendo le definizioni di Gellner di stato e nazione, definiamo lo stato-nazione come un territorio, regolato da un'istituzione, o una serie di istituzioni atte a introdurre, rafforzare e mantenere l'ordine, in cui vivono delle persone che condividono un sistema di idee, segni, associazioni, modalità di comportamento e di comunicazione e le quali si riconoscono l'un l'altro come appartenenti a tale sistema, dal quale derivano anche determinati diritti e doveri, allora *lo* stato-nazione potrebbe non essere in crisi, ma ad esserlo sarebbero *gli* stati-nazione. Spieghiamo: se consideriamo valida la teoria del sistema imperiale, allora in realtà potremmo considerare l'idea che ormai tutto il globo si sta lentamente avviando verso un pianeta regolato da una serie di istituzioni atte a introdurre, rafforzare e mantenere l'ordine, in cui le persone

⁹³ O un sistema, se ci si riferisce alla teoria dell'Impero.

condivideranno un sistema di idee, segni, associazioni, modalità di comportamento e di comunicazione e si riconosceranno fra di loro come appartenenti a tale sistema, allora si va verso un maxistato-nazione planetario. Come già premesso, si tratta di una provocazione, anche perché bisogna considerare altri fattori, dei quali finora non ho fatto menzione, come ad esempio la migrazione, argomento del prossimo capitolo.

CAPITOLO QUARTO

GLOBALIZZAZIONE E MIGRAZIONE

La globalizzazione mette seriamente in dubbio lo spazio politico-territoriale tradizionale e le pretese di sovranità associate ad esso. Essa rappresenta un aumento ed un'intensificazione della connettività mondiale, la quale porta ad declino del significato di territorialità e delle strutture statali. Spesso, discutendo di globalizzazione, si presta attenzione agli aspetti economici e politici che derivano da essa, trascurando altri aspetti che influenzano pesantemente la struttura del mondo, così come lo si conosce. Ad esempio, seppure la migrazione sia stata pesantemente influenzata dalla globalizzazione, la connessione fra i due fenomeni viene spesso trascurata a favore di altri argomenti.

Stalker (2000, 1) nota che «le discussioni sulla globalizzazione raramente considerano la migrazione internazionale, o, se lo fanno, la trattano come una categoria marginale, un “ripensamento”⁹⁴». Molte delle analisi dei livelli di integrazione economica a livello globale prestano parecchia attenzione al commercio e agli investimenti, trascurando la migrazione e le nuove forme di lavoro che da essa derivano. Molti autori⁹⁵ hanno tentato di introdurre la migrazione internazionale come un fattore chiave per l'integrazione economica globale. Stalker (2000) distingue varie dimensioni nelle quali la migrazione è connessa all'economia globale, all'intensificazione del commercio, e alla differenziazione nei salari⁹⁶. Sassen (2002), invece, offre un'interpretazione della

⁹⁴ *Afterthought* nella versione originale.

⁹⁵ Fra i quali cito Saskia Sassen (1990, 2002), Peter Stalker (2000), James Mittelman (2000), Sarah Mahler (1995), Aseem Prakash e Jeffrey A. Hart (2000).

⁹⁶ Per approfondire si consiglia la lettura di Stalker (2000).

globalizzazione nel contesto della migrazione, sostenendo che una forte tensione esiste fra il controllo dei confini e dei flussi migratori da parte dello stato-nazione, e il miglioramento dei diritti umani in accordo alle norme internazionali.

Mittelman (2000, 4) addentrando nella questione parla di «divisione globale del lavoro e del potere». Egli asserisce che l'odierna politica economica globale è composta da «una riorganizzazione spaziale della produzione fra diverse regioni del mondo, enormi flussi migratori fra di esse e all'interno delle stesse, complesse reti di network che connettono processi di produzione, acquirenti e venditori, nonché un costante sviluppo delle strutture “transnazional-culturali” che mediano questi processi» (Mittelman 2000, 65). Come conseguenza di questa “divisione globale del lavoro e del potere”, vi è un notevole aumento dell'emigrazione dai paesi in via di sviluppo con persone che cercano migliori opportunità lavorative (ma soprattutto migliori salari) in paesi industrializzati. La maggioranza di queste persone viene in seguito impiegata in lavori a bassa specializzazione. Mittelman, proseguendo nella sua tesi, asserisce anche che «un'elevata competizione fra e all'interno delle regioni, in correlazione con l'estensione dei vari *network* sociali ed etnici, porta ad un esponenziale aumento dei flussi migratori» (*Ibidem*).

Tutti questi migranti producono delle conseguenze economiche di notevole rilievo: ad esempio, molti paesi in via di sviluppo si stanno trasformando in veri e propri Paesi di “esportazione della forza lavoro”. Se, da una parte, questo fatto comporta dei benefici, in quanto gli emigrati spesso spediscono parte dei loro introiti alle proprie famiglie nei vari Paesi d'origine, aumentando di fatto il potere d'acquisto dei propri familiari, esso comporta anche degli svantaggi, in quanto il Paese perde in questa maniera molta forza-lavoro che potrebbe incrementare la produzione interna. D'altro canto, si deve anche considerare che talvolta accade che, dopo aver trascorso un periodo all'estero, tali lavoratori tornino in patria dove avviano delle attività in proprio, creando così dei posti di

lavoro per la popolazione locale. Resta il fatto che tali casi rappresentano una minima percentuale e che spesso nel paese di origine vi sono delle condizioni politiche/economiche/sociali che non permettono tali eventualità⁹⁷.

Il processo di globalizzazione costituisce oggi uno dei principali fattori propulsivi delle migrazioni internazionali. Ciò avviene grazie alle accresciute opportunità di circolazione delle persone, emerse specialmente negli ultimi due decenni e derivate da nuove condizioni economiche che hanno sconvolto lo scenario internazionale. Si pensi, ad esempio, a tutte le politiche che hanno favorito l'arrivo di manodopera da Paesi economicamente non solidi negli stati più sviluppati (fattore che ha anche favorito le migrazioni irregolari). «Nell'epoca della globalizzazione, anche le migrazioni hanno assunto i caratteri di un fenomeno globale, arrivando a coinvolgere pressoché tutti i paesi del mondo, accompagnando le strategie espansive delle economie capitalistiche, ma anche le loro trasformazioni all'interno dei paesi industrialmente avanzati, come si evince dal fabbisogno di nuova manodopera d'importazione, che riguarda da un lato figure ad alta qualificazione e professionalità, dall'altro lavoratori (e sempre più spesso lavoratrici) molto adattabili e flessibili, da adibire alle mansioni produttive ma anche di cura e di servizio (...). L'attuale fenomenologia migratoria è destinata a mettere in discussione lo stesso concetto di confine nazionale, attraverso l'esperienza di coloro che vivono nell'ambito di comunità diasporiche e scelgono un modello di vita che prevede ricorrenti movimenti tra il paese di origine e quello di destinazione.» (Zanfrini 2004, 64).

Date queste premesse, si cercherà di delineare come la globalizzazione abbia influenzato la migrazione internazionale e quali conseguenze abbia prodotto.

⁹⁷ Un esempio potrebbero essere le guerre, un sistema politico che non concede tali opportunità (ci si riferisce a stati dittatoriali), un'elevata corruzione della classe politica, ecc.

4.1 Una ricostruzione storica delle relazioni fra le migrazioni internazionali e il processo di globalizzazione

In questo paragrafo non si terrà conto delle varie teorie sulla globalizzazione che ritengono che il processo sia vecchio da millenni. Si proverà ad effettuare una ricostruzione a partire dal 1500, quando si assistette ad «un processo di messa in rete mondiale in linea di principio irreversibile» (Osterhammel e Petersson 2003, 26), grazie alle esplorazioni commerciali e ai regolari rapporti commerciali che misero in contatto i vari continenti. Con questo fenomeno iniziarono anche delle migrazioni massicce; basti pensare ad esempio che i vari stati americani (Stati Uniti, Canada, Brasile, Argentina, Cile, Uruguay, Messico, ecc.) sorsero grazie ad esse⁹⁸. Un altro fattore da considerare con estrema attenzione è il colonialismo⁹⁹, in quanto ancora oggi gli effetti di tale processo si fanno sentire con grande forza: è sufficiente pensare a molte delle ex-colonie britanniche (o altre), in cui l'idioma coloniale viene utilizzato ancora come lingua ufficiale, rendendo oggi la migrazione in Gran Bretagna molto più semplice, data la conoscenza della stessa lingua. Tuttavia l'influenza coloniale non si è limitata alla lingua, ma ha interessato anche altri aspetti dell'organizzazione sociale e della cultura. Inoltre, in questo periodo si è assistito anche alla creazione di vere e proprie società multiculturali. Parlando di società multiculturali, bisogna però affermare che esse non sono una creazione dell'epoca coloniale, in quanto società multiculturali esistevano anche precedentemente¹⁰⁰, ma nell'epoca coloniale si comincia a porre le basi per le società multiculturali odierne.

Nel corso dei secoli si assistette però a delle variazioni notevoli dei flussi migratori. Se prendiamo come valida la distinzione di Wallerstein (1974, 1980, 1989, 2004) fra *centro* e *periferia*, all'inizio i flussi migratori, almeno per la

⁹⁸ E' opportuno ricordare che tali stati sorsero con le migrazioni provenienti dall'Europa, sebbene in precedenza tali terre fossero tutt'altro che disabitate.

⁹⁹ Tale processo ha infatti indotto ad una migrazione massiccia.

¹⁰⁰ Si pensi ad esempio ai vari imperi, fra i quali potremmo citare quello romano, cinese, franco, ecc.

maggioranza dei casi, erano dal centro alla periferia. Nel corso dei secoli e specialmente con l'inizio della decolonizzazione, si verificarono invece anche dei cambiamenti nella direzione dei flussi (dalla periferia al centro). Si consideri anche che molte delle colonie (o meglio ex-colonie) si tramutarono da periferia a centro¹⁰¹ e altre cambiarono il proprio status parecchie volte.

Le migrazioni internazionali avvenivano quindi ben prima dell'attuale fase di globalizzazione; occorre dunque capire come le numerose migrazioni di oggi siano plasmate, fondate o veicolate dalla globalizzazione. A tal fine cercherò di analizzare ciò che Melotti (2004) ha definito le tre fasi delle migrazioni post-belliche. In questo caso ci si riferisce al periodo immediatamente successivo alla fine della Seconda guerra mondiale.

«La *prima fase* (1945-1973) comprende sia migrazioni intercontinentali, sia migrazioni continentali (...) Le migrazioni intercontinentali furono essenzialmente dovute ai “fattori di espulsione” (*push factors*) presenti nei paesi d'esodo, tra cui gli effetti delle grandi crisi politiche ed economiche che hanno accompagnato il processo di decolonizzazione (...) Le migrazioni continentali europee si dovettero invece, oltre che ai fattori di espulsione nei paesi di esodo (di ordine demografico, economico, sociale, culturale e in parte anche politico, come nel caso del Portogallo, della Grecia e della Jugoslavia), ai fattori di attrazione (*pull factors*) nei paesi di approdo. Fra questi, ce ne fu uno, storicamente datato, ma estremamente importante, che ha caratterizzato il fenomeno: il richiamo di manodopera per la ricostruzione post-bellica e il lungo periodo di espansione che le ha fatto seguito (un richiamo particolarmente forte, dati anche gli effetti a breve e a medio termine della falciatura di maschi in età produttiva determinata dai massacri della seconda guerra mondiale). Queste migrazioni continentali hanno interessato tutti i paesi europei, ma con una netta distinzione di ruoli fra quelli dell'Europa meridionale e quelli dell'Europa centro-settentrionale: i primi costruirono le

¹⁰¹ Un esempio lampante di tale mutazione sono gli Stati Uniti.

aree di esodo e i secondi le aree di approdo. All'interno dei paesi dell'Europa meridionale non sono però mancate delle migrazioni interne che riproducevano almeno in parte la logica di quelle migrazioni continentali.»

(*Ibidem*, 4-6)

«La *seconda fase* (1973-1982) si apre con la grande crisi del 1973-1974, scatenata dall'aumento del costo del petrolio (Carlo 1976), ma determinata anche (e forse ancor di più) dall'esaurirsi della funzione trainante delle attività produttive che avevano caratterizzato la precedente fase espansiva (Amin 1974): una crisi strutturale assai complessa, in cui ha giocato un ruolo importante l'aumento del costo del lavoro in molti paesi del Nord del mondo (...) In questa fase, mentre in Europa tendono a venir meno le migrazioni continentali sopra citate (Gaspard e Servan-Schreiber 1984), i movimenti migratori si accelerano e si estendono, nel contesto di quella nuova divisione internazionale del lavoro (Melotti 1979, 1985, 1990a; Cohen 1987) che comincia a profilarsi appunto in questi anni anche come parziale risposta alla crisi. Ne risulta peraltro una situazione quanto mai contraddittoria. Da un lato, nonostante la persistente domanda di una manodopera flessibile e a buon mercato, non appagata dall'offerta interna soprattutto per i cosiddetti "lavori delle tre d" (*dirty, dangerous and demanding*: sporchi, pericolosi e faticosi), i tradizionali paesi europei d'immigrazione, l'uno dopo l'altro, chiudono le loro frontiere a un'ulteriore immigrazione regolare per motivi di lavoro. Dall'altro, gli effetti della crisi, che infierisce anche nei paesi della periferia non produttori di petrolio, causandovi tensioni sociali, conflitti e repressioni anche estremamente cruente (...), si aggiungono ai già consistenti fattori di espulsione ivi strutturalmente presenti, incrementando a dismisura la pressione migratoria. Mentre si assiste così a una vera e propria "clandestinizzazione delle migrazioni" (...), ai migranti per motivi economici si aggiungono dalle aree più disparate numerosissimi migranti per motivi politici. E' in questo contesto che divengono paesi d'immigrazione anche i paesi dell'Europa meridionale, fra cui anche l'Italia, che, essendo stati

sino ad allora dei paesi di emigrazione, non avevano provveduto a chiudere le loro frontiere.» (*Ibidem*, 6-8)

«La *terza fase* (1982 - ...) inizia con la ripresa economica degli anni ottanta ed è tuttora in corso, nonostante le alterne vicende della congiuntura economica e l'impatto di pur straordinarie vicende storiche (...) In questa fase le migrazioni internazionali tendono a generalizzarsi e a intensificarsi a scala planetaria, nell'ambito di quelle ulteriori trasformazioni economiche, politiche, sociali e culturali cui ci si suol riferire con il termine (equivoco, ma evocativo) di "globalizzazione" (...). Fra questa fase e la precedente, al di là delle differenze, esiste peraltro una continuità. La cosiddetta globalizzazione si sovrappone infatti ai processi della nuova divisione internazionale del lavoro, da cui si distingue soprattutto per la pervasività e la rapidità delle trasformazioni, dovute in gran parte allo sviluppo delle nuove tecnologie informatiche e comunicative e al ruolo dominante assunto dalla "virtuale" economia finanziaria rispetto alla "reale" economia produttiva (...) Ciò d'altra parte assicura un'inusitata capacità di penetrazione ai modelli di vita e di consumo dei paesi del centro del sistema mondiale e, fra questi, di quelli tecnologicamente ed economicamente più avanzati, a partire dagli Stati Uniti d'America, da tempo ormai diventati, come già detto, il centro del centro.» (*Ibidem*, 8-10)

Condivido in gran parte l'analisi esposta da Melotti, soprattutto per quanto riguarda il fatto di non suddividere i flussi migratori dal dopoguerra ai giorni nostri in due fasi: la fase fordista e quella post-fordista¹⁰². Non condivido però l'analisi effettuata sulla "terza fase", nella quale l'autore asserisce che gli Stati Uniti d'America siano il centro del centro del pianeta. Come si è visto nel precedente capitolo, inerente i regionalismi e il sistema-impero, il pianeta

¹⁰² La fase fordista è quella delle grandi emigrazioni transoceaniche, la quale registrò anche notevoli flussi migratori all'interno del "vecchio continente", mentre quella post-fordista è quella in cui le migrazioni assumeranno il carattere di presenze "non volute", tollerate o respinte a seconda dei casi, ma comunque sempre meno legittimate da considerazioni economiche. Per ulteriori approfondimenti si consiglia la lettura di Sivini (2005).

sembra non avere più un centro principale, ma diversi centri. La differenziazione fra stati “centrali” e “periferici” rimane tuttora più che valida. Tuttavia, bisogna considerare che, considerando sia le varie teorie che vedono le macro-aree globali in competizione fra di loro, sia la teoria “imperiale”, in cui tutti sono parte di un sistema transnazionale con molti centri al suo interno, gli stati Uniti, pur godendo di una posizione privilegiata all’interno dell’attuale ordine mondiale, si ritrovano ultimamente a dover affrontare parecchie difficoltà, specialmente in campo economico, basti pensare che sono il paese con il debito pubblico più elevato al mondo, oppure all’attuale inflazione del dollaro¹⁰³, o addirittura al fatto che nuove, emergenti potenze economiche stanno mettendo a dura prova la loro competitività.

Un’altro dato di cui, a mio avviso, Melotti non tiene conto è l’accesso ai nuovi media di comunicazione e alle ICT in generale. Concordo, quando egli afferma che le ICT hanno assicurato un’inusitata capacità di penetrazione ai modelli di vita e di consumo dei Paesi del centro del sistema mondiale, tuttavia, si deve anche considerare che molti dei migranti, provenienti dal cosiddetto “Terzo mondo”, non hanno mai avuto la possibilità di accedere alle informazioni reperibili dai *new media*¹⁰⁴ e pertanto, migrando, si ritrovano a dover fare i conti con modelli di vita a loro del tutto estranei, se non per qualche informazione acquisita grazie alla divulgazione fornita da qualche conoscente. In questo caso, dunque, si deve considerare l’esistenza di un *digital divide*¹⁰⁵ di notevoli proporzioni che, in caso di migrazione, rende molto più difficile l’adattamento

¹⁰³ Per ciò che riguarda il problema della superinflazione del dollaro basti considerare che da quando l’indicatore economico M3 non viene più utilizzato dagli Stati Uniti (ossia dal marzo del 2006), nessuno ha più chiaro quanti dollari siano presenti sul pianeta, il che crea delle difficoltà enormi nel determinare quale sia il valore reale della valuta statunitense.

¹⁰⁴ E talvolta anche da quelli che vengono considerati mezzi di informazione classici, quali la stampa, la radio e la televisione.

¹⁰⁵ Per *digital divide* si intende divario digitale, ossia la mancanza di accesso e di fruizione alle ICT. Con il passare del tempo il *digital divide* riguarda aspetti sempre diversi delle ICT. Molti sono gli aspetti anche sociali della questione. Si consideri solo che non basta l’accesso a tali tecnologie per poter usufruire di tutti i servizi che esse offrono: molti di questi servizi sono infatti a pagamento e richiedono un certo *know-how*, di cui non tutti gli utenti dispongono. In un certo senso si potrebbe affermare che si formano vari *digital divide* all’interno del primo livello di *digital divide* (ossia accesso o meno alle nuove ICT).

ad un nuovo modello di vita. Passiamo ora ad analizzare le principali relazioni fra globalizzazione e migrazioni internazionali.

4.2 La trasformazione delle migrazioni internazionali nell'era della globalizzazione

Uno dei principali effetti che la globalizzazione ha sortito sulle migrazioni internazionali, nel caso in cui i migranti abbiano accesso ai media tradizionali e alle ICT, è l'accelerazione del fenomeno di “socializzazione anticipata”¹⁰⁶. Con questa espressione ci si riferisce alla «acquisizione, prima che ne esistano le condizioni di esplicazione, di un orientamento all'azione idoneo a un determinato contesto» (Merton 1957). Con questo termine ci si riferisce, negli studi sulla migrazione, a quella che potremmo definire come acquisizione dei valori e degli orientamenti propri del luogo di destinazione già nel luogo di partenza. La socializzazione anticipata è stata favorita, oltre che dai media, anche dalla presenza di multinazionali su vari territori, dal turismo e dal *business* internazionale. A questo si può facilmente aggiungere che il processo di globalizzazione culturale ha facilitato notevolmente la comprensione di modelli culturali che divergono notevolmente da quello di appartenenza. La socializzazione anticipata ha avuto particolare rilievo nell'acquisizione del modello culturale occidentale (e in particolar modo quello americano). Oggigiorno, quasi da qualsiasi parte del mondo si ottengono informazioni sulle elezioni statunitensi o sulle varie zone calde del pianeta; in quasi tutti gli stati che hanno adottato il sistema di libero mercato, è possibile reperire i prodotti delle grandi multinazionali; inoltre, la scolarizzazione di massa ha diffuso una almeno minima conoscenza delle lingue franche del pianeta (in particolar modo di quella che oggi viene considerata *la* lingua franca del pianeta, ossia l'inglese). D'altro canto gli “occidentali” normalmente hanno una conoscenza assai limitata del resto del mondo.

¹⁰⁶ Per approfondimenti sulla socializzazione anticipata si veda Alberoni e Baglioni (1965).

È proprio per l'enorme influenza dell'Occidente sul resto del mondo che spesso si parla di "occidentalizzazione". Tale termine è stato utilizzato per la prima volta dallo scienziato sociale Latouche nel suo saggio *L'occidentalizzazione del mondo* del 1992. Ad ogni modo, è necessario sottolineare che Latouche, analizzando il processo di occidentalizzazione, è piuttosto critico: egli, infatti, attacca l'Occidente, accusandolo di avere pretese universalistiche solo a parole, mentre nei fatti mal tollera le opposizioni e si rivela essere del tutto etnocentrismo. Quello che non si adatta all'occidente, viene totalmente distrutto. Secondo Latouche, i Paesi occidentali stanno ancora seguendo l'ideologia che ha accompagnato l'espansione coloniale, promuovendo quelli che vengono definiti "interventi democratici e civilizzatori", ma che in realtà sono degli atti mirati a rafforzare il proprio dominio sul globo (Latouche 1992).

Come abbiamo visto in precedenza, la globalizzazione ha però portato ad una crescita degli scambi culturali e l'accresciuta mole di questi scambi ha generato anche un altro fenomeno: avendo presente un modello culturale¹⁰⁷ che ostenta ricchezza e benessere, nei Paesi "fonte" della migrazione viene a crearsi un senso di deprivazione, che spesso influisce quasi quanto l'effettiva povertà di uno stato sulla decisione di emigrare verso un altro stato. Tale fattore influisce in particolar modo sugli "stati intermedi", dato che gli stessi offrono molte più possibilità di accesso, grazie all'importante presenza di *media* che importano il modello culturale dei paesi economicamente più sviluppati. Il problema in questo caso sorge con l'avvenuta migrazione, in quanto spesso si verifica che il migrante si ritrova in una realtà molto differente da quella ostentata dai vari mezzi di comunicazione di massa; pertanto, l'adattamento alle nuove circostanze si rivela essere più difficoltoso di quanto previsto. Questo "adattamento difficoltoso" può essere un incentivo all'illegalità per l'immigrato ma anche ad una "*ri-culturalizzazione*" avversa alla cultura d'approdo.

¹⁰⁷ Si ricorda ancora una volta che esso viene acquisito in maniera massiccia, grazie ai media che spesso presentano una visione distorta della realtà – si pensi ad esempio alle varie pubblicità – che talvolta tramuta il Paese di destinazione in un enorme non-luogo.

Oltre a tutto ciò, con l'attuale processo di globalizzazione si è assistito anche ad una semplificazione degli spostamenti da Paese a Paese, grazie alla riduzione dei costi di trasporto. Si pensi per esempio alle compagnie di volo *low-cost* che offrono il trasporto, anche per qualche migliaio di chilometri, a prezzi relativamente ridotti. Inoltre, la presenza di istituti di credito che operano sulla scena globale ha anche facilitato i *transfer* finanziari, permettendo agli immigrati di spostare in maniera molto semplice le proprie allocazioni finanziarie.

Un altro fattore da tenere ben presente sono le reti sociali dei migranti. Le reti sociali (o *network*) si fondano sulla parentela, l'amicizia, la comune origine, la condivisione di una cultura o di una relazione (Boyd, 1989). Tali reti sociali connettono i migranti con altri migranti che li hanno preceduti o con migranti nelle aree di origine o di destinazione. Zanfrini scrive: «L'appartenenza a un network consente al migrante potenziale di accedere a due fondamentali tipi di risorse: le risorse cognitive – per esempio le informazioni sulle opportunità disponibili, le conoscenze, i contatti, ecc. – e le risorse normative, che riguardano la possibilità di emulare i modelli di comportamento adeguati alle varie situazioni “nuove” che il migrante si trova a dover affrontare. Possiamo a tale riguardo parlare di una funzione adattiva delle reti social, ossia di facilitazione del processo di adattamento alla società ospite. Accanto ad essa, i *network* svolgono anche una funzione selettiva, esercitando una profonda influenza nella selezione degli individui che emigreranno, nei tempi della migrazione (Ritchey, 1976), nella scelta della destinazione. Infatti, se il consolidamento dei legami tra paesi d'origine e di destinazione, e l'operare di fattori di tipo *pull* e di tipo *push* rendono probabili le migrazioni, essi tuttavia non spiegano quali persone effettivamente migreranno. Sono invece proprio i network a garantire la connessione tra queste condizioni di tipo macro e i migranti potenziali. Di norma, infatti, le persone non emigrano a caso, e neppure scelgono la meta obiettivamente più vantaggiosa (dal punto di vista, ad esempio, della ricchezza di opportunità occupazionali e dei livelli salariali),

ma piuttosto si dirigono laddove potranno contare sull'appoggio di altri migranti che li hanno preceduti, guidati in ciò dai meccanismi di richiamo basati sulla cosiddetta catena migratoria. Le migrazioni sono dunque, simultaneamente, un processo *network creating* e *net-dependent*, nel senso che da un lato le singole decisioni individuali hanno l'effetto di generare reti di relazioni, e dall'altro queste ultime entrano in gioco nel condizionare e dirigere le successive decisioni» (Zanfrini 2004, 100-101).

È facile dedurre che le persone migrano in un determinato paese perché qualcuno ha parlato loro delle opportunità che si possono trovare in esso. Avendo così un esempio di quello che potrebbero trovare in un determinato Paese di destinazione, essi vengono facilmente attratti. Pertanto anche le reti sociali dei migranti fungono da fattore per la socializzazione anticipata, in quanto i migranti riescono a ottenere informazioni sul Paese di destinazione prima del loro arrivo nello stesso, avvalendosi delle esperienze di chi li ha preceduti. Tutto ciò spiega inoltre perché i migranti di determinati Paesi di origine tendono a migrare massicciamente in un determinato Paese di destinazione, ad esempio dalla Turchia verso la Germania, dalla Polonia al Regno Unito, dalla Romania in Italia, ecc.

Tuttavia, il flusso d'informazioni che si instaura fra la comunità di origine e di destinazione non è unidirezionale, bensì bidirezionale. I migranti, grazie ai collegamenti che possiedono con la comunità d'origine, possono venire a conoscenza dell'evoluzione della situazione nel Paese che hanno lasciato e ciò è specialmente facilitato grazie alle nuove ICT. Basti pensare che, grazie a determinati programmi informatici¹⁰⁸, gli individui nei Paesi di destinazione possono facilmente comunicare in tempo reale con le persone nei Paesi di origine e talvolta in maniera del tutto gratuita. Da un lato, ciò favorisce l'opportunità per i migranti di mantenersi sempre vicini alla propria cultura

¹⁰⁸ Ad esempio Yahoo o MSN Messenger, Skype, ecc.

d'origine, dall'altro lato potrebbe creare dei problemi nell'adattamento del migrante alla cultura di destinazione.

Come abbiamo visto nelle precedenti pagine, le reti sociali dei migranti facilitano l'accesso in un nuovo Paese; dall'altro lato, essi talvolta creano dei problemi nell'adattamento alla cultura del nuovo Paese. Vediamo di spiegare: con una massiccia immigrazione di persone, provenienti dallo stesso paese, spesso vanno a crearsi delle *enclave* nel Paese di destinazione, le quali hanno un *background* culturale profondamente diverso da quello della "popolazione autoctona". Si pensi ad esempio alle Chinatown, sparse in tutto il mondo, oppure alle *enclave* turche, presenti in Germania. Talvolta può accadere che il migrante, trovando nell'*enclave* usi e costumi estremamente simili a quelli del Paese di origine, non sentirà il bisogno, né la necessità di adattarsi alla cultura del Paese di destinazione. In certi casi può addirittura accadere che il migrante non apprenda l'idioma del Paese di destinazione, in quanto trovandosi sempre all'interno del suo *enclave*, non ne ha bisogno per svolgere le sue mansioni sociali. Tale eventualità può aumentare le tensioni etniche fra gli immigrati e gli autoctoni, tensioni che vanno a influire negativamente sull'integrazione degli immigrati.

Ad ogni modo, le reti sociali dei migranti tendono a far aumentare notevolmente le migrazioni: riducono i costi della migrazione, nonché i rischi associati alla stessa, in quanto offrono notevoli possibilità di assistenza, supporto logistico, indirizzano i nuovi migranti verso determinati accessi ad un posto di lavoro, aiutano i nuovi arrivati a non sentirsi alienati nel nuovo contesto. In tal modo i *network* sociali contribuiscono anche alla perpetuazione della migrazione, in quanto i migranti attireranno nuovi migranti con meccanismi, quali possono essere il ricongiungimento familiare, ecc. Zanfrini (2004, 103) afferma che «man mano che il *network* si espande, esso diventa anche più eterogeneo nella sua composizione». Ciò significa che, se dapprima a emigrare erano solo persone nel pieno delle loro capacità lavorative, col tempo

i migranti saranno persone di diverse età e diversi obiettivi che non saranno esclusivamente di tipo lavorativo. Tutto ciò porta alla creazione di diverse culture nel paese di destinazione, che vanno ad affiancarsi a quella autoctona. Ciò porta ad elevati scambi culturali che influenzeranno notevolmente le proprie culture di appartenenza, andando a creare dei cambiamenti di notevole entità. Vengono così a crearsi delle società multiculturali, che introducono nei Paesi di accoglienza dell'immigrazione idiomi, religioni, cibi, usi e costumi diversi da quelli locali.

Su un altro versante, la globalizzazione ha anche permesso alle multinazionali di spostarsi senza particolari difficoltà da uno stato all'altro, aprendo stabilimenti in tutto il mondo e spostando le mansioni di produzione dei beni nei Paesi che offrono loro le migliori condizioni economiche, di solito i Paesi in via di sviluppo. In essi, ciò potrebbe essere un deterrente all'emigrazione, in quanto i potenziali migranti potrebbero trovare un lavoro proprio grazie a queste multinazionali; tuttavia, bisogna anche considerare che i salari offerti sono estremamente bassi, considerando i salari nei vari paesi occidentali. Nel prossimo capitolo ci dedicheremo agli spostamenti delle multinazionali in tutto il globo, che in un certo senso potremmo anche definire come "migrazione delle corporazioni".

4.3 Migrazioni delle multinazionali: l'operato transnazionale delle multinazionali e le sue conseguenze

Un aspetto della globalizzazione economica che ha ricevuto parecchie attenzioni dagli specialisti nel campo della globalizzazione è la dispersione geografica degli uffici, stabilimenti della produzione, *outlet*, ecc. delle varie multinazionali. «(...) una delle tante versioni di questo fenomeno è la linea di assemblaggio globale nella produzione manifatturiera, probabilmente resa

famosissima dal caso dei *personal computer* della IBM, portanti il marchio *made in USA*, quando il settanta per cento dei loro componenti sono stati fabbricati oltreoceano, normalmente in Paesi con salari bassi¹⁰⁹. Ancora un'altra versione di tutto ciò sono le *export processing zones* (EPZ – conosciute anche come *Free Trade Areas* – FTA) – un regime speciale di tassazione che permette alle imprese, che nella maggioranza dei casi provengono da Paesi con salari elevati¹¹⁰, di esportare componenti semi-lavorati per un'ulteriore lavorazione in paesi con salari bassi e quindi reimportarli senza tariffe sul valore aggiunto durante il processo di lavorazione» (Sassen 1996, 7). Tuttavia, può anche accadere che l'intero lavoro di produzione può essere effettuato in un Paese (o più Paesi) con salari bassi, per essere in seguito venduto nei Paesi con salari elevati. Questa dispersione geografica e l'internazionalizzazione della produzione crea anche seri problemi agli stati, in quanto le imprese che operano globalmente sono spesso capaci di trovare notevoli sotterfugi che consentono loro di non pagare le imposte. Vediamo come l'Organizzazione internazionale del lavoro (ILO – International Labour Organisation) definisce le EPZ: «Le EPZ sono zone industriali, aventi incentivi speciali per attirare investitori stranieri, nelle quali i materiali importati sono sottoposti ad una lavorazione prima di essere esportati di nuovo»¹¹¹ In realtà non si tratta di nulla di nuovo: è sufficiente menzionare come le città-stato in epoca pre-romana incoraggiassero il commercio, proclamandosi città di libero mercato, dove i beni in transito potevano essere venduti senza essere tassati.

L'idea che le FTA potessero aiutare le economie dei Paesi in via di sviluppo divenne una realtà solo nel 1964, quando le Nazioni Unite adottarono una risoluzione che vedeva le EPZ come un modo per promuovere il commercio con gli stati del Terzo mondo. Ad ogni modo, l'idea stentò a decollare fino a ché l'India, nei primi anni Ottanta, non decise di agevolare le imprese che

¹⁰⁹ nell'originale *low-wage countries*.

¹¹⁰ nell'originale *high-wage countries*.

¹¹¹ ILO: Labour and social issues relating to export processing zones. Report for discussion at the Tripartite Meeting of Exporting Processing Zones-Operating Countries, Geneva, 1998, doc. TMEMPZ, 3.

intendevano produrre nelle aree i cui i salari erano i più bassi, dando loro la possibilità di non pagare le imposte per 5 anni¹¹². Negli ultimi anni, le EPZ sono rapidamente cresciute nel numero: se nel 1975 vi erano 79 zone in 25 paesi, nel 2000 questo numero è cresciuto fino a raggiungere le 3000 unità in 116 paesi. Inoltre si consideri che alla fine del 2002, qualcosa come 43 milioni di persone vengono impiegate all'interno delle EPZ, delle quali le più famose sono le seguenti¹¹³:

The Miami Free Zone, Florida, Stati Uniti;

Colón Free Trade Zone, Panama;

Jamaican Free Zones, Giamaica;

Jebel Ali Free Zone, Emirati Arabi Uniti;

Shannon Free Zone, Emirati Arabi Uniti;

Bangladesh' Export Processing Zone;

Mauritius' Export Processing Zone;

Kish Island, Iran;

Saipan, Isole Marianne Settentrionali;

Calabar Free Trade Zone, Nigeria;

Qeshm, Iran;

Zona Franca de Manaus, Brasile;

Cavite Free Trade Zone, Filippine;

Phil Knight, manager della Nike una volta ha dichiarato: «Non c'è più valore nel produrre cose. Il valore aggiunto lo si trova nel grazie ad una ricerca attenta, all'innovazione e al marketing.» (citato da Katz 1994, 204) Naomi Klein (2001, 197), commentando questa dichiarazione, si è espressa nei seguenti termini: «Per Phil Knight la produzione non è la base del suo impero di marca, ma un qualcosa del tutto marginale». In questo caso si assiste ad un processo di delocalizzazione, in cui le multinazionali spostano tutte le attività di

¹¹² Per ulteriori approfondimenti si consiglia la lettura di N. Klein, No Logo, Flamingo, Londra, 2001.

¹¹³ Tutti i dati tratti da wikipedia.org.

produzione in aree capaci di offrire le più vantaggiose condizioni; inoltre, va a smarrirsi «l'idea *old-fashioned* che i proprietari siano responsabili per la loro forza-lavoro» (*Ibidem*).

Bauman (1999) paragona le nuove *elite* emergenti di questa nuova epoca a proprietari assenti e irresponsabili, asserendo che la mobilità guadagnata dagli investitori è emblematica della nuova divisione fra potere e obblighi sociali. Secondo Bauman, questa è una divisione senza precedenti nella storia umana, in quanto le nuove *elite* globali evitano senza difficoltà qualsiasi barriera e qualsiasi obbligo nei confronti degli altri: non solo gli obblighi verso i propri dipendenti, ma anche quelli verso le nuove generazioni e quelle a venire paiono essere scomparsi. Sembra che una nuova asimmetria tra la natura extraterritoriale del potere e la permanenza di vincoli territoriali stia rapidamente crescendo: poiché il potere non ha alcun vincolo, è capace di muoversi in tempi estremamente rapidi e senza preavviso. Bauman, inoltre, afferma che la nuova libertà negli spostamenti del capitale ricorda quella dei possidenti terrieri pre-moderni, sebbene non manchi di ricordare che vi sono delle differenze fondamentali fra i due casi. Quella principale consiste nel fatto che i proprietari di terreni destinati alla produzione agricola rimanevano vincolati al territorio che garantiva loro benefici e guadagni. Se essi avessero infatti trascurato i loro possedimenti, ciò avrebbe compromesso la loro posizione nell'arco di qualche generazione, a causa dell'inappropriato utilizzo del suolo che avrebbe influenzato negativamente la fertilità dello stesso. Di conseguenza, le generazioni successive si sarebbero ritrovate a dover affrontare una situazione molto sfavorevole, dalla quale sarebbe stato piuttosto arduo uscire. Oggi, i detentori di capitale non hanno più alcun vincolo verso un dato territorio, pertanto non si trovano nella necessità di elaborare un piano a lungo termine: dopo la valutazione che un territorio non ha più i mezzi per poter crescere e svilupparsi, risulta più facile abbandonarlo per trovarne uno nuovo che garantisca condizioni migliori.

Stando a ciò che viene affermato nel rapporto ILO *Organizing For Social Justice Global Report* del 2004, le restrizioni sui diritti dei sindacati, la mancanza di un'appropriata legislazione sui diritti dei lavoratori nelle EPZ e l'assenza di una rappresentanza delle organizzazioni dei lavoratori compromettono le possibilità delle EPZ di migliorare le capacità dei propri dipendenti, di migliorare le condizioni di lavoro e con esse la produttività. Ciò risulta essere fondamentale anche perché, teoricamente parlando, le EPZ, dovrebbero portare ad un trasferimento di tecnologie, metodi produttivi e specializzazione nei vari stati che le ospitano, favorendo in tale maniera lo sviluppo economico a lungo termine dei paesi ospitanti che, grazie all'esperienza acquisita alle EPZ, dovrebbero essere in grado di sviluppare delle attività produttive proprie. Tuttavia il rapporto afferma che: «...when rights are denied to those employed in the export processing zones, the zones become symbolic of the pressures on the workers that fierce competition to attract capital and production orders can produce.» (ILO *Organizing for Social Justice, Global Report under the Follow-up to the ILO Declaration on Fundamental Principles and Rights at Work*, 2004, 38).

A questo punto, la domanda che sorge spontanea è la seguente: quali benefici arrecano le EPZ ai Paesi in cui operano? La risposta a tale questione non è delle più semplici. Di base, la risposta a questa domanda è ravvisabile nella promessa di industrializzazione e sviluppo nei paesi in cui si stabiliscono: a causa della loro particolare condizione economica, le zone attraggono investitori stranieri, i quali decidono di stabilirsi, portando con se un determinato *know-how* e determinata tecnologia, che, se assorbite dalla popolazione locale, favoriranno la nascita di industrie domestiche, le quali faranno da traino per un eventuale sviluppo economico. Detto ciò, bisogna però far notare che su tale affermazione vi sono parecchie opinioni che possono essere raggruppate (seppure in maniera un po' forzata) in pro-EPZ e contro-EPZ. Secondo i pensatori della fazione contro-EPZ¹¹⁴ è necessario fare determinate considerazioni: innanzitutto quasi tutte le nazioni in cui si

¹¹⁴ Fra i quali potremmo annoverare autori quali Naomi Klein e Saskia Sassen.

insediano le EPZ sono molto povere e i governi per attrarre investitori offrono imposte ridottissime (e talvolta assoluta mancanza delle stesse), regolamentazioni inerenti la tutela dell'ambiente e la tutela dei lavoratori scarsissime e un ambiente in cui i sindacati hanno pochissimo potere (se non alcuno); inoltre, spesso si accollano i costi iniziali per l'insediamento degli stabilimenti produttivi. Per ciò che riguarda le imposte spesso viene offerta agli investitori la possibilità di non pagarle per i primi anni successivi all'insediamento, il che però genera un enorme problema quando questo lasso di tempo va ad esaurirsi: appena ciò accade, invece di assumersi i costi, le corporazioni valutano la possibilità di trasferirsi altrove, in modo da trovare condizioni più favorevoli, pertanto in un eventuale negoziato con il governo, si ritrovano ad essere in una posizione avvantaggiata in qualsiasi tipo di trattativa. Tali condizioni generano situazioni estreme, in cui le multinazionali si ritrovano a operare per anni senza dover sborsare un solo centesimo ai vari governi locali, i quali non otterranno alcuna entrata da poter reinvestire nelle proprie strutture. Un altro problema risiede anche nel fatto che all'interno delle EPZ i salari sono estremamente bassi e quindi spesso non permettono ai lavoratori di migliorare il proprio *status* sociale. Oltre a non potersi permettere i prodotti che producono spesso si ritrovano ad avere seri problemi di sostentamento.

Tabella 4.1 Profilo economico della EPZ di Cavite (Filippine)

<i>Location</i>	Rosario, Cavite
<i>Total Area</i>	278.51 hectares
<i>Developer/operator</i>	Philippine Economic Zone Authority (PEZA)
<i>Registered firms</i>	235 (August 2003)
<i>Estimated Employment</i>	+250,000, 70% female
<i>Regional minimum wage</i>	USD5.53 ¹¹⁵
<i>Daily salaries in EPZ</i>	USD3.66 – USD4.96 ¹¹⁶
<i>Organized firms</i>	39
<i>Employment</i>	68,000 (2/3 females)

INVESTMENTS BY PRODUCT SECTOR	
64.3%	Electronic parts and products
13.8%	Electrical machinery
7.4%	Transport/car parts
2.2%	Precision and optical instruments
2.2%	Rubber and plastic products
1.3%	Garments and textiles
1.0%	IT Services
0.8%	Chemical products
6.8%	Other manufactures

INVESTMENTS BY NATIONALITY	
39.6%	Japanese
17.3%	Filipino
13.0%	American
8.4%	Dutch
6.2%	British
5.4%	Singaporean
3.6%	Korean
2.2%	German
0.9%	Taiwanese
0.6%	Malaysian
2.3%	Others

(Fonte: PEZA as cited in Trade Union World Briefing, August 2003)

¹¹⁵ <http://irregulartimes.com/index.php/archives/2007/06/01/does-blood-and-sweat-stain-your-shirt-chong-won-and-phils-jeon/> (novembre 2008).

¹¹⁶ <http://irregulartimes.com/index.php/archives/2007/06/01/does-blood-and-sweat-stain-your-shirt-chong-won-and-phils-jeon/> (novembre 2008).

Analizzando i dati, ciò che risulta più sconvolgente è che i lavoratori nelle EPZ guadagnano meno del salario minimo regionale. Se andiamo a comparare il loro salario con quello minimo regionale, vedremo che è inferiore dal 10,3% al 33,815%, pertanto il loro potere d'acquisto, anche rapportato al Paese in cui vivono sarà estremamente basso.

La fazione pro-EPZ¹¹⁷ spesso si ritrova a citare la teoria dei vantaggi economici, che asserisce che il commercio internazionale nel lungo periodo migliorerà la situazione della maggioranza delle parti coinvolte. Secondo tale teoria, i Paesi in via di sviluppo possono migliorare la propria situazione svolgendo mansioni in cui hanno una specializzazione più elevata rispetto ai Paesi industrializzati. In tale maniera, i loro lavoratori saranno impiegati in mansioni che sanno svolgere meglio rispetto ai loro colleghi sparsi in tutto il mondo. Un altro fatto che viene spesso menzionato dalla fazione pro-EPZ è che queste zone offrono ai lavoratori indigeni una migliore prospettiva per il futuro, in quanto i lavori che vengono offerti al loro interno rappresentano un miglioramento rispetto all'agricoltura di sussistenza, alla prostituzione, alla raccolta di rifiuti, ecc. Inoltre, per ciò che concerne i diritti dei lavoratori, è necessario menzionare che all'interno delle EPZ la legislazione nazionale, concernente i diritti dei lavoratori, è applicabile¹¹⁸. Seguendo questi ragionamenti è però necessario aggiungere qualcosa: se si segue la teoria dei vantaggi economici, si raggiungerà un punto in cui le economie nazionali saranno specializzate in determinati settori, ma allo stesso tempo non avranno un'adeguata conoscenza per poter operare in altri. Ciò, nei Paesi in via di sviluppo, potrebbe dar vita ad un'eccessiva presenza di lavori richiedenti manodopera non qualificata, il che non favorirebbe il passaggio di livello a lavori più qualificati, compromettendo le possibilità di sviluppo in un determinato stato. Inoltre, se analizzata in un contesto macroeconomico, questa differenziazione di mansioni potrebbe aumentare le differenze fra

¹¹⁷ Come esempio di tale fazione, potremmo citare l'economista di Harvard Jeffrey Sachs.

¹¹⁸ ILO: Labour and social issues relating to export processing zones, 21.

l'emisfero meridionale e quello settentrionale del pianeta, andando ad aumentare le ineguaglianze sul globo, in quanto le attività più remunerative e il *know-how* rimarrebbero sempre nelle mani dei Paesi più sviluppati.

Parlando di spostamenti di capitale a livello internazionale, il premio Nobel Joseph Stiglitz (2001, 3) scrive che in presenza di una situazione in cui il capitale si sposta facilmente da un ambito giurisdizionale all'altro, se qualcuno prova ad imporre una tassazione più rigorosa sul capitale, il capitale semplicemente si sposta. Pertanto la possibilità di un'equa redistribuzione dei proventi derivante dalla tassazione del capitale si è ridotta drammaticamente negli ultimi venticinque anni, mentre le disparità sociale si stanno incrementando in tutto il pianeta¹¹⁹. Per avere una migliore comprensione del problema basti pensare che mentre il capitale può spostarsi da un luogo all'altro senza troppe difficoltà, i diritti dei lavoratori variano notevolmente da stato a stato, il che permette al capitale di fermarsi dove trova le condizioni più favorevoli.

Affrontando la questione dei movimenti di capitale a livello internazionale, è impossibile non menzionare i cosiddetti "paradisi fiscali", in quanto essi spesso rappresentano un ostacolo insormontabile alla lotta alla povertà globale. Essi infatti privano i governi dei Paesi in via di sviluppo (e non solo) delle entrate necessarie per sostenere investimenti di fondamentale importanza nei servizi pubblici di base (istruzione, sanità, ecc.) e nelle infrastrutture economiche, dalle quali dipende la crescita economica di un Paese. È stimato che l'equivalente di un terzo del PIL globale sia oggi allocato nei vari paradisi fiscali¹²⁰. Ciò ha generato una serie di iniziative atte a mettere sotto controllo questo problema. L'OECD ha realizzato un'iniziativa atta a contrastare la competizione fiscale nei paesi in via di sviluppo, varie agenzie delle Nazioni

¹¹⁹ Autori come Amartya Sen (2002), David Held (1999, 2003), Anthony McGrew (2003), Joseph Stiglitz (2001, 2002), Ulrich Beck (1999) e Anthony Giddens (2000) si sono espressi in tale maniera.

¹²⁰ http://www.econbrowser.com/archives/2005/10/fixing_the_curr.html (novembre 2008).

Unite cercano di contrastare il riciclaggio di denaro proveniente da attività illecite, mentre il *Financial Stability Forum* ha preso sotto esame l'impatto del sistema *offshore* sulla stabilità finanziaria globale. Tutte queste iniziative sono sicuramente utili, tuttavia presentano il problema di riflettere le preoccupazioni dei governi dei Paesi più sviluppati, i quali sono sicuramente in una posizione di vantaggio rispetto alla situazione delle loro controparti nei Paesi meno sviluppati. Pertanto, se i paradisi fiscali rappresentano un punto critico per gli interessi statali dei Paesi più sviluppati, per quel che concerne i Paesi in via di sviluppo il problema si rivela essere ancora più grave. I paradisi fiscali danneggiano gli interessi statali nei seguenti modi:

- 1) competizione ed evasione fiscale: i paradisi fiscali danno alle corporazioni e agli individui più benestanti la possibilità di evadere agli obblighi fiscali, il che limita la capacità degli stati di incrementare le proprie entrate, derivanti dai prelievi fiscali. Ciò può minare seriamente la capacità dei governi di effettuare investimenti decenti nei servizi sociali e nelle infrastrutture, dai quali dipendono il *welfare state* e lo sviluppo economico. Ad ogni modo, non si può non menzionare che gli investimenti stranieri, specialmente nei Paesi in via di sviluppo, hanno il potenziale di generare benefici reali per lo sviluppo; tuttavia, senza entrate fiscali ragionevoli, i governi non possono mantenere le infrastrutture sociali ed economiche necessarie per una crescita equa, se non indebitandosi ulteriormente^{121 122};
- 2) riciclaggio di denaro proveniente da attività illecite: i paradisi fiscali offrono spesso un rifugio sicuro per proventi derivanti dalla vendita di armi e stupefacenti, dal traffico illegale di diamanti e metalli pregiati, dalla corruzione politica e da altre attività illecite. Sebbene alcuni paradisi fiscali, tra i quali le isole Cayman e le isole Channel, abbiano

¹²¹ Cosa che può facilmente portare al collasso economico.

¹²² Si suggerisce la lettura di Palan, Murphy e Chavagneux (2010) per ulteriori approfondimenti.

introdotto una legislazione per combattere tali attività¹²³, il problema rimane diffuso;

- 3) instabilità finanziaria: i rapidi spostamenti di flussi monetari che stanno alla base dell'attuale sistema economico globale hanno contribuito a rendere i mercati molto più instabili che in precedenza. La volatilità dei mercati globali ha infatti contribuito non poco alla crisi asiatica alla fine degli anni '90 o a quella attuale¹²⁴.

Proprio al fine di limitare i danni del sistema offshore, ultimamente si sta parlando sempre più seriamente di responsabilità sociale delle multinazionali (*Corporate Social Responsibility* – CSR). Il concetto, spesso molto vago, include un ampio raggio di attività alle quali le corporazioni dovrebbero dedicare molta attenzione per dimostrare che si occupano anche di problemi inerenti il rispetto dei diritti umani, la tutela dei lavoratori e dell'ambiente, ecc., messi spesso in evidenza da attivisti di diverse ONG. Spesso il concetto di CSR veniva affrontato all'interno di iniziative multilaterali, in cui si incontravano rappresentanti di multinazionali, governi e ONG per discutere possibili azioni. Nell'era della globalizzazione si è assistito alla nascita di molte iniziative di questo genere, fra le quali le più importanti sono l'*UN Global Compact*¹²⁵, i *Voluntary Principles on Security and Human Rights*¹²⁶, il *Kimberley Process*¹²⁷ e la *Extractive Industries Transparency Initiative*¹²⁸. Ad ogni modo, nonostante la creazione di queste e simili iniziative, i problemi che esse dovrebbero risolvere continuano a persistere. Il limite maggiore delle iniziative di CSR è che non sono vincolanti e pertanto prive di un meccanismo reale, capace di sanzionare le corporazioni che falliscono nell'adeguarsi agli *standard* promossi da tali iniziative. Ciò ha convinto gli antiglobalisti che queste iniziative non siano altro

¹²³ Per ulteriori approfondimenti:

<http://www.gov.im/fsc/handbooks/guides/AML/changes.xml> (ottobre 2008).

¹²⁴ Si rimanda a Palan, Murphy e Chavagneux (2010) per ulteriori approfondimenti..

¹²⁵ Per ulteriori approfondimenti: <http://www.unglobalcompact.org> (novembre 2008).

¹²⁶ Per ulteriori approfondimenti: <http://www.voluntaryprinciples.org/> (novembre 2008).

¹²⁷ Per ulteriori approfondimenti: <http://www.kimberleyprocess.com/> (novembre 2008).

¹²⁸ Per ulteriori approfondimenti:

<http://www.globalization101.org/index.php?file=news&id=18> (novembre 2008).

che fumo negli occhi che permette alle corporazioni di poter asserire di occuparsi di CSR in maniera seria.

Slack (2006) propone due strategie per rafforzare la CSR. Una consiste nel rafforzare le abilità dei vari governi nel regolare le attività corporative, sebbene lo stesso Slack ammetta che ciò sia molto difficile, considerando l'evoluzione del mercato globale. Egli apprezza i tentativi di "normativizzare" gli obblighi corporativi guardando alle normative inerenti i diritti umani, come ad esempio l'adozione delle norme delle Nazioni Unite sulle imprese transnazionali¹²⁹, anche se ne riconosce i limiti, data la mancanza di un'istituzione che si occupi unicamente del loro rispetto. Il secondo modo che Slack propone è quello di rendere il rispetto dei diritti umani e degli *standard* ambientali vincolante negli accordi di prestito fra banche e multinazionali, nonché di negare l'accesso a determinati mercati alle multinazionali che violano tali *standard*. (Slack 2006). Le proposte di Slack, per quanto brillanti, sono in certi frangenti utopiche. Specialmente negli accordi tra banche e corporazioni si guarda troppo alla buona fede delle banche, le quali prima di concedere i prestiti eseguono delle accurate valutazioni per decidere se concedere un prestito o meno. Tali valutazioni, però, non vengono effettuate in base all'eventuale rispetto dei diritti umani e degli *standard* ambientali, ma in base alla possibilità di restituire una determinata somma di denaro con i conseguenti interessi. Sotto questo profilo è infatti molto più sensata l'approvazione di leggi internazionali, la cui osservanza verrebbe controllata da un'organizzazione internazionale, istituita a tale fine.

¹²⁹ *UN Norms on Transnational Corporations* in originale.

4.4 Outsourcing, migrazione ed erosione della classe media

Un'altra questione da affrontare quando si parla di *outsourcing* è quali effetti ha nel cosiddetto Primo mondo. Dobbs (2006) a tal proposito si esprime nella seguente maniera:«(...) per esempio la Dell computer, smantellando un *call center* e lasciando a piedi i suoi 300 dipendenti per poi spostare le attività a Bangalore, Manila, riduce in tale maniera i costi dando lo stesso servizio, ma sta eliminando dei posti di lavoro. Quindi vi è una distruzione di lavoro. Ogni lavoro di rete che è perso in questo paese va a ridurre la base per il prelievo fiscale che serve a sostenere l'educazione. Il servizio d'educazione pubblico che è stato la spina dorsale di tanta della nostra mobilità sociale ed economica, è oggi in seria difficoltà. Ogni corporazione che si lamenta e ogni leader di una corporazione che si lamenta di una mancanza di educazione e di una forza-lavoro non sufficientemente educata è un ipocrita, in quanto sembra preoccuparsi di questo problema, mentre in realtà sta spostando i lavori in base ad un ragionamento sul dove pagherà meno i salari, trascurando un tema assai più vasto. Tuttavia, sembra anche non preoccuparsi di tutti i suoi azionisti che guardano oltre gli investimenti a breve termine» (Dobbs 2006).

Seppur usando toni molto emozionali, Dobbs espone un punto assai problematico per le economie statali occidentali¹³⁰: l'*outsourcing* sta avendo conseguenze molto negative anche in Occidente, in quanto riduce la base per eventuali prelievi fiscali. Qui, però, si pone anche un altro problema: riducendo i posti di lavoro in Paesi ad alta retribuzione si va a colpire duramente anche il consumo. Con meno individui capaci di acquistare molti beni, normalmente calano anche i consumi, danneggiando direttamente i produttori. Oltre a ciò, è necessario puntualizzare che i lavori che vengono dislocati più facilmente sono

¹³⁰ Anche se, a dire il vero, l'autore si riferisce alla situazione negli Stati Uniti.

quelli di manodopera non specializzata, il ché sta a significare che oggi giorno l'appartenenza a tale classe di lavoratori è sinonimo di grande incertezza. Il fatto di essere facilmente rimpiazzabili con qualcuno che non percepirà lo stesso salario crea incertezza nei confronti del futuro, ma soprattutto crea la consapevolezza che, prima o poi, ci si dovrà abituare all'idea di percepire un salario molto basso al fine di mantenere il proprio lavoro. Ciò sta già generando una “forbice sociale” fra chi può ottenere un salario alto, in quanto non facilmente rimpiazzabile, e chi invece non gode dello stesso status. La conseguenza diretta è la lenta erosione della classe media e un'ulteriore divisione fra ceti sociali ricchi e poveri.

Warren (2006), scrivendo sull'erosione della classe media negli Stati Uniti si esprime nella seguente maniera: «Le famiglie americane, appartenenti alla classe media, che una volta potevano contare sul lavoro per mantenersi finanziariamente sicure, sono state trasformate nell'arco di un paio di generazioni da nuove realtà, caratterizzate da elevati rischi economici. Oggi un qualsiasi imprevisto può spingere una famiglia da una solida classe media a una famiglia di “nuovi poveri”. Le famiglie di classe media sono minacciate su ogni fronte. Traumatizzate da un incremento dei prezzi dei beni di prima necessità, mentre le paghe degli uomini rimanevano sullo stesso livello, sia papà e mamma sono entrati a far parte della popolazione attiva – una strategia che li ha portati a lavorare più duramente per poter arrivare in pareggio a fine mese. Anche con due assegni le famiglie si sono ritrovate in una situazione tale che anche un piccolo passo falso può lasciarle in crisi. E se la vita è diventata più dura per le coppie sposate, i genitori *single* si ritrovano a dover affrontare una situazione ancora più difficile... Oggi giorno il guadagno medio di un uomo impiegato a tempo pieno è di 41.670 dollari all'anno¹³¹ (le cifre sono stimate in base all'inflazione del 2004 negli Stati Uniti) – quasi 800 dollari in meno della sua controparte di una generazione fa. L'unico aumento reale nei guadagni delle famiglie è derivato dal secondo stipendio, guadagnato da una madre

¹³¹ Ci si riferisce agli Stati Uniti.

lavoratrice. Con entrambi gli adulti, facenti parte della popolazione attiva, il guadagno di una famiglia si aggira sui 73.770 dollari all'anno – uno stupefacente 75% in più in paragone ai primi anni '70. Ma l'aumento nei proventi familiari è dovuto anche ad una nuova condizione: anche i rischi familiari sono aumentati. Le famiglie odierne stanno spendendo al limite dei loro proventi e come risultato hanno perso l'ammortizzatore che una volta avevano in tempi di necessità – un salario di riserva che poteva essere percepito dal genitore che fino ad allora non lavorava (normalmente la madre) e che in tempi di necessità si impiegava per far quadrare i conti familiari (ciò accadeva normalmente se il padre non aveva l'opportunità di lavorare). Questo “effetto del lavoratore aggiunto” poteva aiutare le famiglie a sopravvivere in tempi non favorevoli. Oggigiorno, in caso di difficoltà finanziarie, non si può più ricorrere ai guadagni del partner che un paio di generazioni fa non era impiegato, in quanto egli fa già parte della popolazione attiva (...) Lo spostamento da uno stipendio a due ha anche raddoppiato i rischi, in quanto sia la madre che il padre corrono il rischio di rimanere disoccupati, sebbene sia necessario ricordare che con due persone nella forza-lavoro, le probabilità di guadagni pari a zero sono diminuite. Tuttavia, per le famiglie in cui ogni centesimo di entrambi gli stipendi è già destinato alle rate del mutuo, all'assicurazione sanitaria, all'educazione dei figli e ad altri pagamenti, la perdita di uno dei due stipendi può produrre conseguenze catastrofiche»¹³² (Warren 2006).

Un altro fattore da considerare, se si vuole avere una visione quanto più completa di cosa sta accadendo oggigiorno nel mondo del lavoro e soprattutto sul perché i salari rimangano statici, nonostante un'inflazione elevata, è l'impiego massiccio di migranti illegali nell'economia sommersa (o economia informale)¹³³ ¹³⁴. I migranti illegali vengono impiegati in tutti gli stati più

¹³² Per approfondimenti inerenti l'argomento si suggerisce la lettura di Warren (2006), Warren e Warren Tyagi (2006).

¹³³ Per *economia sommersa* o *economia informale* si intende tutte le attività in un'economia di mercato non dichiarate alle autorità competenti.

¹³⁴ A questo bisogna però aggiungere che anche i lavoratori domestici vengono spesso impiegati in nero.

industrializzati del mondo (e non solo), come gli Stati Uniti, la Gran Bretagna, il Giappone, l'Australia, la Francia, la Germania, l'Italia, ecc. L'immigrazione illegale a fini di lavoro è oggi un fenomeno estremamente diffuso in tutto il mondo, tuttavia, come scrive il sociologo norvegese Hjernø la condizione necessaria per l'esistenza di una migrazione illegale a fini lavorativi è l'esistenza di un mercato per il lavoro sommerso che richieda le qualificazioni offerte dai migranti illegali e che disponga di datori di lavoro disposti ad assumere stranieri senza regolare contratto di lavoro. (Hjernø 2003, 3). A mio avviso, non si può colpevolizzare delle persone, provenienti da condizioni di povertà e disagio, per il fatto di volere trovare un lavoro in uno stato economicamente sviluppato, ma bisognerebbe rivolgere le attenzioni sui datori di lavoro, i quali decidono di impiegare o meno gli immigrati sprovvisti di un permesso di soggiorno in base ad una scelta razionale: se i datori di lavoro stimano che il rischio di venire sanzionati dalle autorità competenti per avere usato forza-lavoro informale è basso in comparazione all'aumento nei profitti, molto probabilmente la utilizzeranno.

Per quel che concerne i migranti illegali, è necessario fare delle considerazioni: siccome non hanno alcuno *status* legale nel Paese in cui lavorano, non possono avvalersi dei diritti di cui i lavoratori regolari dispongono. Ciò significa che sono spesso costretti ad accettare paghe ridottissime e condizioni di lavoro pessime senza alcuna protezione sociale e ad affidarsi totalmente alla "benevolenza" del datore di lavoro. Se i migranti con regolare permesso possono avvalersi delle legislazioni nazionali per tutelare i propri diritti, i migranti sprovvisti di tale permesso spesso non possono farlo senza correre il rischio di essere immediatamente espulsi dal paese ospitante.

L'utilizzo di tale forza-lavoro ha anche un elevato impatto sui lavoratori domestici e regolari. Come visto in precedenza, da una parte le grandi imprese tendono a delocalizzare la produzione, spostando gli stabilimenti produttivi, dove trovano condizioni più favorevoli; dall'altra, impiegano lavoratori cui

pagano salari molto bassi senza offrire alcuna tutela sociale. Ciò influisce anche sui lavoratori domestici che, per poter essere più competitivi, saranno costretti ad abbassare le proprie rivendicazioni in modo da avere maggiori possibilità di venire assunti.

Analizzando il fenomeno, è però impossibile non vedere un altro aspetto: l'ascesa di industrie molto redditizie e con grandi disponibilità economiche ha portato ad un elevato grado di concorrenza che ha particolarmente penalizzato le piccole imprese, le quali non hanno i mezzi per poter competere con le grandi multinazionali. Per tale motivo queste imprese hanno informatizzato gran parte delle loro attività, tra cui il pagamento dei salari di alcuni dipendenti, in modo da limitare i costi. In questa maniera l'informalizzazione si afferma come un insieme di strategie di massimizzazione della flessibilità in un contesto di crescente disuguaglianza dei guadagni e delle potenzialità di profitto, tanto che Sassen (2002 180) è giunta a scrivere che «l'informalizzazione è contestualizzata nella struttura del nostro sistema economico odierno», per cui si rivela estremamente difficile trovare una soluzione adeguata. Tutte le imprese nel mondo contemporaneo tentano di essere il più competitive possibile e pertanto cercano di ridurre i costi al minimo, in modo da incrementare i profitti; pertanto, appare scontato che vi sia qualcuno che trae benefici dalla porosità dei confini nonostante le dichiarazioni politiche “di facciata” e che i vari progetti per fermare l'immigrazione illegale siano in realtà solo fumo negli occhi¹³⁵.

¹³⁵ Un esempio potrebbe essere la famosa rete fra Stati Uniti e Messico, innalzata per fermare l'immigrazione illegale e che in realtà non ha sortito alcun effetto in termini di riduzione dei migranti illegali.

4.5 Politiche migratorie in un contesto di erosione dei poteri statali

Sebbene continui ad avere un ruolo cardine nella formulazione e nell'attuazione delle politiche concernenti l'immigrazione, lo stato, a partire dalla seconda metà dello scorso secolo, ha visto un'erosione progressiva della sua sovranità e della sua capacità di regolamentare le politiche migratorie. L'avvento del sistema economico globale, il trasferimento di vari poteri a organizzazioni sovranazionali, quali l'UE, il WTO, ecc. e la comparsa di un regime giuridico atto a regolare le attività economiche internazionali, ha fatto sì che lo stato abbia perso gran parte della sua autorità su temi concernenti la mobilità sociale transfrontaliera. Pertanto affermare che lo stato abbia un ruolo sovrano sulla politiche migratorie è del tutto irrealistico. Là dove gli sforzi volti a formare spazi economici transnazionali sono andati più avanti e sono stati maggiormente formalizzati, è apparsa molto più chiara la problematica degli attuali contesti della politica d'immigrazione.

I nuovi regimi giuridici e regolamentativi transnazionali creati nel contesto della globalizzazione hanno interferito anche con le questioni migratorie, in particolare con la migrazione temporanea della manodopera. Tale fatto è messo particolarmente in evidenza dalla creazione di regimi particolari per la libera circolazione dei lavoratori e dei servizi, in quanto si tratta di regimi di lavoro, sottoposti in buona parte alla supervisione di entità che agiscono in piena autonomia rispetto ai singoli stati. Per esempio, questa circostanza si manifesta con grande chiarezza nel lavoro legislativo necessario per la formazione dell'UE e in particolar modo del Trattato di Schengen.

Sassen (2002) trova un altro processo in cui la sovranità statale sulle politiche d'immigrazione viene messa seriamente in crisi: «Il processo di legittimazione

degli stati secondo diritto richiede che si rispettino e si applichino i codici internazionali dei diritti umani, indipendentemente dalla nazionalità e dallo status legale dell'individuo. E quantunque precaria, l'applicazione segnala un mutamento fondamentale nel processo di legittimazione che è divenuto estremamente evidente quando il potere giudiziario nei paesi più sviluppati ha difeso, contro le decisioni della legislatura, I diritti di immigrati, rifugiati e di quanti chiedevano asilo. Infine, lo stesso stato appare trasformato da questi sviluppi congiunti. Ciò dipende in parte dal fatto che lo Stato legittimato secondo il diritto internazionale è una delle arene fondamentali per la formazione di questi regimi transnazionali che si tratti dei diritti del capitale globale, o dei diritti umani di tutti gli individui indipendentemente dalla nazionalità – , e in parte dal fatto che lo Stato ha inglobato l'obiettivo dello sviluppo dell'economia globale, come dimostra l'ascesa di certi organismi statali (ad esempio il Ministero dell'economia) e il declino degli altri, come quelli legati ai fondi sociali. Poiché tanti processi sono transnazionali, i governi sono sempre meno capaci di affrontare unilateralmente alcune delle principali questioni odierne e persino all'interno degli esclusivi confini del sistema interstatale in senso stretto. Ciò non implica la fine della sovranità degli Stati, ma che piuttosto si è verificato un cambiamento della natura esclusiva e nell'ambito della loro competenza, e che va restringendosi il campo in cui l'autorità e la legittimazione dello Stato hanno efficacia...» (Sassen 2002, 58-59)

Per quel che riguarda le politiche migratorie non si può non menzionare che il privato ha spesso esercitato una notevole influenza per spingere il pubblico ad adottare politiche capaci di favorirlo. Un esempio di tali politiche potrebbero essere quelle adottate dalla Germania per i *Gästarbeiter*. Oggigiorno in materia di politiche migratorie in particolar modo nell'Unione Europea¹³⁶, si sta giungendo ad un paradosso: da un lato si è favorito la migrazione intra-europea con la creazione di uno spazio di libera circolazione, dall'altro, a livello giuridico, si è cercato di rendere più difficile la migrazione in UE da paesi

¹³⁶ Molti sociologi a tal proposito hanno iniziato a parlare di "Fortezza Europa".

extra-UE. Bisogna però fare una puntualizzazione sui Paesi extra-UE, in quanto, in realtà, si è tentato di limitare l'immigrazione proveniente specialmente da Paesi in via di sviluppo¹³⁷. Si è assistito, quindi, ad una svolta in senso restrittivo per ciò che concerne l'immigrazione extra-europea, tanto che in molti circoli politici essa viene percepita come un pericolo, qualcosa da cui proteggersi e tentare di limitare il più possibile. Infatti, negli ultimi anni si è assistito alla proliferazione di leggi, aventi l'intenzione di ridurre drasticamente i nuovi ingressi¹³⁸. Il problema è che, nell'attuale mondo globalizzato, le migrazioni non accennano minimamente a diminuire; pertanto, l'unico risultato che tali leggi hanno prodotto è un aumento dell'immigrazione irregolare, fenomeno che teoricamente esse avrebbero dovuto limitare con la creazione di rafforzamenti dei controlli lungo i confini, dei dispositivi di cooperazione con i Paesi di origine e di transito dei migranti, di vari meccanismi di controllo interno, ecc. e soprattutto limitando i permessi di soggiorno. Resta il fatto che finora non si sono notati segni di diminuzione del fenomeno, anzi, e che tutti gli irregolari sono costretti a entrare nel grande mondo dell'economia informale, fatto che, come qualche malalingua potrebbe affermare, potrebbe rivelarsi utile e proficuo per qualcuno. Un altro fatto da considerare è che, nel caso i cui gli irregolari non trovassero lavoro nel sommerso, molto probabilmente si assisterebbe ad una diminuzione del fenomeno.

La necessità di fare i conti con una presenza irregolare è ormai una questione diffusa in tutto il Primo mondo; tuttavia, per il momento si è prodotto solo politiche che «fanno ampio ricorso a strumenti simbolici che mirano ad affermare l'apparenza di un controllo, più che un controllo effettivo, confermando l'autorità dei cittadini "proprietari dello Stato" di stabilire chi abbia diritto a farne parte» (Zanfrini 2007, 148). Tutto ciò per dire che le politiche approvate per contrastare la migrazione illegale sono concepite più per aumentare la percezione dei cittadini che "si sta facendo qualcosa", che per

¹³⁷ Si consideri ad esempio gli accordi UE-USA sulla circolazione dei cittadini.

¹³⁸ Un esempio potrebbe essere la legge Bossi-Fini in Italia.

limitare effettivamente il fenomeno, il quale viene percepito dalle varie cancellerie di Stato e dai vari organismi internazionali come inarrestabile.

4.7 Conclusioni

Nel mondo contemporaneo globalizzato ci si ritrova a dover affrontare una situazione a dir poco particolare: da un lato abbiamo le grandi imprese multinazionali che tendono ad aprire nuovi stabilimenti produttivi nei Paesi in via di sviluppo per potere ridurre i costi e i grandi capitali che si spostano in paradisi fiscali per non essere sottoposti a eventuali prelievi fiscali; dall'altro, le persone che vivono nei Paesi in via di sviluppo tendono a trasferirsi nel Primo mondo in modo da ottenere un salario migliore. Come conseguenza di tutto ciò si è assistito alla creazione di un mercato finanziario selvaggio, nonché di difficile regolamentazione, e ad un globale impoverimento degli strati meno fortunati della società globale. Oggigiorno, come reazione ad una crisi finanziaria di notevoli proporzioni, si è testimoni di dichiarazioni delle varie *elite* politiche globali che sostengono la necessità di un ripensamento dell'attuale sistema economico globale. In tal modo si sono espressi il Presidente statunitense Barack Obama il Presidente francese Sarkozy, e anche in Italia si sono espressi in maniera simile il Ministro dell'Economia Tremonti e il *leader* dell'opposizione Bersani. Il problema è che non si deve ripensare solo il sistema finanziario, ma anche creare delle istituzioni e delle organizzazioni in grado di mantenere sotto controllo l'operato dei grandi poteri economici e di garantire i diritti delle popolazioni meno fortunate del globo. Nel contesto dell'immigrazione, bisognerebbe dare maggior spazio a misure contrastanti il disagio sociale che a regolamentazioni atte ad influire sulla percezione. Nel contesto attuale sembra la soluzione a tale problema sembra essere lungi dall'essere trovata, in quanto le condizioni non sono assolutamente favorevoli.

«Non c'è nulla di più difficile da pianificare, di più dubbioso nel avere successo, e di più pericoloso da gestire che la creazione di un nuovo sistema, sicché l'ispiratore avrà l'inimicizia di tutti coloro che traggono profitto dalla preservazione del vecchio sistema, e dei tiepidi difensori in coloro che potrebbero guadagnare dal nuovo» (Niccolò Macchiavelli)

PARTE SECONDA
GLOBALIZZANDO LA POLONIA

CAPITOLO QUINTO

BREVE STORIA DELLA POLONIA

5.1 – Dalla nascita alla Seconda repubblica

Prima di iniziare a descrivere come la Polonia si è trasformata durante l'era della globalizzazione, è necessario fornire alcune nozioni base sulla storia di questo paese. La Polonia iniziò a formarsi come unità territoriale riconoscibile intorno alla metà del X° secolo ed aveva a capo della propria gerarchia la dinastia Piast.. Il primo regnante polacco storicamente documentato fu Mieszko I, al quale l'imperatore Ottone I, il grande, nel 966 affidò il titolo ducale. Mieszko giurò fedeltà all'imperatore in cambio del possesso delle terre da lui governate e si convertì al cristianesimo (Derwich e Żurek 2002). Nel 12° secolo i territori polacchi si frammentarono in una serie di stati per venire riuniti nel 1320, quando Ladislao I, il breve, pose fine a due secoli di frammentazione e fondò il Regno di Polonia. Sessantacinque anni dopo, ossia nel 1385, la Polonia divenne unione dinastica (Davies 2005a). In seguito all'unione di Lublino del 1569, avvenuta sotto il governo della dinastia Jagiellonica, la Polonia subì notevoli cambiamenti, dando vita alla Confederazione polacco-lituana che presentava un sovrano elettivo (il quale veniva eletto dalla nobiltà e dall'alto clero) ed una dieta congiunta bicamerale, il *Sejm* (*Ibidem*). Tale Confederazione aveva carattere multietnico grazie alla presenza all'interno dei suoi confini, di abitanti di etnia polacca (i quali rappresentavano la maggioranza), lituana, ucraina, bielorusa, ecc.. Da notare che la Confederazione godeva di un sistema parlamentare¹³⁹, rendendola uno degli stati più all'avanguardia dell'epoca. E' sufficiente considerare che il potere

¹³⁹ Bisogna però aggiungere che i benefici di tale sistema erano limitati alla *szlachta* – nobiltà.

legislativo venne trasferito in gran parte dalle mani del monarca a quelle del parlamento grazie all'atto, conosciuto come *Nihil Novi*, adottato dallo stesso *Sejm*, per comprendere quanto la Polonia fosse avanzata all'epoca. Con l'entrata in vigore del *Nihil Novi* iniziò il periodo noto ai più come “Democrazia dei nobili” (in polacco *Rzeczpospolita szlachecka*) (Lukowski e Zawadzki 2001). Durante l'epoca della “Democrazia dei nobili” la Polonia divenne lo stato con maggior presenza ebraica, in quanto le leggi reali tutelavano gli ebrei e garantivano loro la libertà di culto, a differenza di molti stati dell'Europa occidentale. All'interno dell'Unione venne però a crearsi un solco insormontabile tra “nazione nobile” e “nazione contadina”: i contadini nutrivano un profondo rancore verso i padroni feudali, il che avrebbe in seguito determinato la mancata partecipazione della popolazione contadina ai vari tentativi di “rinascita nazionale”. Questi tentativi erano infatti visti come un pretesto per ridare potere ai vecchi oppressori della *szlachta*.

L'Unione fu una delle grandi potenze dell'Europa centro-orientale dell'epoca; tuttavia, i rapporti di vicinato non furono mai dei migliori, considerando che nell'area adiacente al suo territorio gravitarono potenze quali l'Impero ottomano, ma soprattutto l'Impero asburgico, la Prussia e la Russia. Proprio la presenza nel vicinato delle culture teutoniche e russe avrebbe caratterizzato la storia della Polonia con strascichi che si trascinano fino all'epoca odierna.

Se da un lato la “Democrazia dei nobili” può essere citata come un modello innovativo di governo, dall'altra essa fu alla base dell'indebolimento della Confederazione nel Diciottesimo secolo. In confronto ai Paesi confinanti, lo stato polacco-lituano si ritrovò a dover colmare un pesante ritardo nell'organizzazione politica e bellica a causa degli interessi personali dei vari nobili. Tutto ciò, unito alla mancanza di una dinastia reale con la capacità di imporsi sulla *szlachta* ed all'azione disgregatrice che lentamente iniziava a materializzarsi dall'esterno, rese la Polonia una facile preda per i suoi vicini. L'Unione polacco-lituana diede prova della propria debolezza nel 1772, quando

accettò la perdita di parte dei suoi territori a favore della Prussia, dell'Austria e della Russia. Tale umiliazione suscitò nei polacchi una reazione immediata che diede vita alla Costituzione polacca del 1791 e soprattutto all'abolizione del *liberum veto*¹⁴⁰, che diede la possibilità al governo di esercitare il proprio potere senza l'unanimità dei consensi del *Sejm* (Davies, 2005b).

Questi provvedimenti si rivelarono però insufficienti: nel 1793 si assistette alla seconda spartizione della Polonia, in seguito alla quale si scatenò un'insurrezione che avrebbe condotto la Polonia alla terza spartizione ed alla fine dell'Unione nel 1795 (La Mantia 2006). Dopo il 1795 l'Unione sparì ed i suoi territori vennero spartiti fra Prussia, Russia e Austria. I polacchi si ritrovarono dunque divisi fra tre realtà diverse fra di loro, all'interno delle quali si sarebbero sviluppati in maniera assai diversa.

Con il passare del tempo Vienna si rivelò essere la più magnanima, concedendo alcuni spazi di autonomia amministrativa. I magnati, l'alto clero e la piccola nobiltà ottennero il diritto di esprimere una dieta che potesse interloquire con il governatore, che solitamente era di etnia polacca. Bisogna però notare che gli Asburgo cercavano di favorire un aperto contrasto fra le etnie sottoposte, e come in altri territori, si rivelavano accesi sostenitori della teoria del *dividi et impera*. Nel caso specifico della Polonia, crearono in Galizia e Lodomeria una rivalità accesa fra polacchi e ruteni, favorendo i sudditi di etnia polacca. Tuttavia, grazie a politiche mirate, gli Asburgo riuscirono a creare un notevole consenso nei confronti dell'impero, poiché i canoni su cui esso si fondava non erano poi tanto differenti da quelli della monarchia polacca (*Ibidem*).

Pietroburgo adottò invece un comportamento più autoritario nei confronti dei polacchi e, a seguito di varie rivolte, mise in atto delle pesanti politiche di russificazione, non ottenendo però il risultato desiderato. Berlino portò una

¹⁴⁰Grazie al *liberum vetum* l'opposizione di un solo membro della dieta poteva paralizzare le deliberazioni del parlamento.

forte industrializzazione alle regioni polacche annesse e comprese la spaccatura nella società polacca fra contadini e nobiltà: nel 1823 sopprime il servaggio per ottenere la fiducia contadina, in modo da poter creare così una regione dedicata alla produzione agricola senza particolari resistenze da parte della popolazione. Inoltre, tentò di introdurre delle politiche mirate alla germanizzazione dei contadini polacchi, attaccando duramente la chiesa cattolica polacca con i divieti di insegnamento della religione e della preghiera in polacco (*Ibidem*).

Negli anni della tripartizione si assistette anche ad un'anomalia. Durante le guerre napoleoniche, le potenze che diedero vita alle spartizioni polacche furono sconfitte dai francesi; in questo periodo nacque un piccolo stato polacco sotto tutela francese, che prese il nome di Granducato di Varsavia. Il Granducato ebbe vita assai breve: i russi lo conquistarono nel 1813 e solamente due anni dopo il Congresso di Vienna ne decretò la fine. La Posnania tornò sotto il controllo prussiano, mentre il resto tornò in mano ai russi. Lo zar Alessandro I, per ottenere il sostegno polacco, creò il cosiddetto Regno del Congresso (*Kongresówka*), dotandolo di una costituzione e garantendo l'autogoverno ai polacchi che in cambio dovevano rimanergli fedeli (Davies 2005b). Il Regno sarebbe stato dotato di un parlamento bicamerale (dieta e senato, eletti sulla base del censo maschile), di una commissione governativa, di un luogotenente e di un esercito proprio. L'unione con la Russia stava nella persona del sovrano. Il territorio sarebbe stato gestito dal granduca Costantino Pavlovitch, fratello dello Zar, il quale essendo sposato con una cittadina polacca aveva perso il diritto di successione al trono. Sulla carta, la costituzione si rivelò essere uno dei documenti più progressisti dell'epoca; tuttavia, lo zar fece l'errore di suscitare molte aspettative che vennero deluse. I nobili polacchi facevano fatica ad accettare un ordinamento molto centralizzato come quello russo; inoltre, erano ben memori dei tempi passati, pertanto l'insofferenza verso i nuovi padroni cresceva a dismisura. Oltre a ciò, i costanti contrasti fra Chiesa ortodossa e Chiesa cattolica contribuivano ad amplificare gli screzi.

Il crescente disagio polacco fece esplodere una serie di insurrezioni (tre per la precisione: 1831; 1846; 1863-1865) che spinsero i russi a togliere gradualmente le concessioni¹⁴¹ derivanti dal Congresso di Vienna fino alla totale sparizione del Regno del Congresso, avvenuta nel 1865, in seguito allo scoppio della rivolta di gennaio del 1863. Nel 1865 il Regno cessò di esistere e diventò la regione della Vistola che era parte integrante dell'impero russo e quindi non godeva di alcun tipo di autonomia speciale. La religione ortodossa fu introdotta come religione di stato; successivamente, fu anche vietato l'insegnamento in lingua polacca e vennero proposte iniziative a favore di una veloce russificazione della regione (*Ibidem*)

Durante il Congresso di Vienna fu deciso che Cracovia avrebbe ottenuto lo *status* di libera repubblica sotto la protezione delle tre potenze spartitrici. Il 3 maggio 1815 nacque così la Repubblica di Cracovia (*Rzeczpospolita Krakowska*). La Repubblica venne dotata di una costituzione che diede allo stato la forma di un sistema parlamentare liberale. Nei successivi dieci anni Cracovia godette di una prosperità crescente: la città assistette ad una notevole crescita economica, in quanto divenne una specie di porto franco per beni di ogni sorta; l'Università Jagiellonica reclamò la propria autonomia e reintrodusse il polacco come lingua d'insegnamento; su tutto il territorio nascevano circoli culturali polacchi (Grodziski e Kozłowski 1987). Dopo un breve periodo di crescita, Cracovia si ritrovò a dover affrontare le conseguenze della rivolta di Novembre, scoppiata nel Regno del Congresso. La “Città libera” divenne il primo rifugio dei polacchi che fuggivano dalla *Kongresówka*, e pertanto anche il luogo in cui potevano cospirare con più facilità contro gli occupanti. Nel 1831, quando il principe Czartoryski¹⁴² giunse nella città, la costituzione venne sospesa e rimase in tale stato per ben due anni. Negli anni successivi, all'interno della Repubblica i

¹⁴¹Ad esempio dopo la rivolta di novembre (1830-1831), venne soppressa la costituzione, facendo apparire il Regno del Congresso autogovernato solo formalmente. Bisogna far notare che il parlamento polacco, in seguito a ripetuti attacchi al proprio potere, garantito dalla costituzione, decise di deporre lo zar. La reazione fu immediata e l'esercito russo venne subito inviato all'interno della *Kongresówka*.

circoli rivoluzionari crebbero a dismisura¹⁴³ e con essi la voglia di ricostituire uno stato polacco indipendente. Tutto ciò portò alla rivolta del 1846, che venne soppressa in tempi rapidissimi a seguito dell'intervento congiunto di russi e asburgici. Il risultato fu che la *Rzeczpospolita Krakowska* smise di esistere e, dopo un trattato fra l'impero asburgico e quello russo, Cracovia fu annessa alla Galizia e l'imperatore poté fregiarsi di un nuovo titolo: gran duca di Cracovia. (Lukowski e Zawadzki 2001)

La società polacca si ritrovò quindi a vivere più di cento anni di separazione e di occupazione. In tale periodo essa però rafforzò il proprio senso di appartenenza. Dal rapporto con regimi che prevedevano l'esistenza di partiti politici, la società polacca diede vita a nuove forme di organizzazione e di confronto, sensibili all'influenza circolante nel resto d'Europa. La letteratura, quella romantica in particolar modo, ebbe il merito di indurre nei polacchi un forte senso d'appartenenza e di mantenere vive le memorie di un passato che veniva idealizzato e preso come modello di riferimento.

Il ventesimo secolo iniziò con una Polonia divisa fra tre stati; tuttavia, la nuova polarizzazione delle grandi potenze europee apriva nuovi scenari per il futuro. Dal 1906¹⁴⁴ in avanti, tutti i polacchi potevano votare per l'elezione del parlamento nei rispettivi paesi occupanti. In particolare, i polacchi sotto il dominio russo avrebbero assistito a dei processi di cambiamento molto rapidi. Nel 1904 lo scoppio della guerra fra Giappone e Russia provocò una profonda mutazione nelle formazioni politiche polacche, le quali diedero vita a molte iniziative. Nella Regione della Vistola, la Lega nazionale¹⁴⁵ di Roman Dmowski iniziò a richiedere una polonizzazione dell'educazione e dell'amministrazione;

¹⁴²Principe polacco, amico intimo di Alessandro I, insieme al quale scrisse la costituzione del Regno del Congresso.

¹⁴³Nota di curiosità: vorrei aggiungere che nel 1836 in pieno fermento rivoluzionario il generale Kaufman deportò 500 attivisti polacchi a Trieste (La Mantia 2006).

¹⁴⁴Anno in cui lo zar Nicola II concesse le Leggi fondamentali, in base alle quali i polacchi della regione della Vistola potevano partecipare all'elezione della prima дума.

¹⁴⁵In seguito Partito nazional-democratico.

l'Unione progressista-democratica polacca di Aleksander Świątchowski e Alexander Lednicki si espresse a favore di una maggior autonomia polacca nel rispetto dell'integrità territoriale russa; il Partito socialista polacco (PPS) di Józef Pilsudski premeva per l'abolizione del servizio di leva obbligatorio, in quanto sperava che questo potesse portare allo scoppio di una rivoluzione sociale capace di portare all'indipendenza nazionale; il Partito socialdemocratico polacco (SDKPiL) si manteneva su posizioni simili a quelle bolsceviche e mensceviche¹⁴⁶ (Radziwiłł e Roszkowski 1993b)

Il 28 febbraio 1905, il PPS e il SDKPiL proclamarono uno sciopero che si sarebbe protratto per quattro settimane e avrebbe mobilitato 400.000 lavoratori (Davies, 2005b, 274). Questo evento sarebbe stato solo l'inizio di quello di cui la Russia sarebbe stata testimone su tutto il suo territorio negli anni a venire. Poco dopo gli scioperi e le manifestazioni iniziarono a diffondersi su tutto il territorio russo, tanto che i rappresentanti della sinistra polacca sperarono fino alla fine nello scoppio di una rivoluzione proletaria in Russia. Lo zar per riportare la situazione alla normalità fu costretto a fare delle concessioni: i sindacati vennero legalizzati, l'uso del polacco come lingua d'insegnamento venne permesso nelle scuole private, ai polacchi venne consentito l'acquisto di terreni nelle province occidentali, infine il governo russo fu costretto a ripristinare i diritti ai cattolici e agli uniati e nel 1906 in Russia venne introdotta una costituzione nota come Leggi fondamentali.

Lo scoppio della Prima guerra mondiale non aveva nulla a che fare con la risoluzione della questione polacca; tuttavia, essendo il territorio polacco dell'epoca il confine avanzato tra le forze alleate di Berlino e Vienna e quelle di San Pietroburgo, la Polonia sarebbe stata il teatro di numerose battaglie. Per ottenere l'appoggio polacco, da una parte gli Imperi centrali crearono due

¹⁴⁶I partiti menzionati non erano gli unici presenti sul territorio polacco (andrebbe menzionato anche il partito contadino), ma sicuramente quelli che più avrebbero influito nella futura repubblica polacca. Da notare che all'interno della Regione della Vistola vi era anche un partito ebreo, il Bund, che godeva di parecchia popolarità fra gli ebrei stessi.

organi: il Consiglio di stato provvisorio e il Consiglio di Reggenza, i quali avrebbero dovuto garantire un controllo polacco sul territorio; dall'altra, lo Zar dichiarò nel gennaio 1917 che le sue truppe combattevano per la riunificazione della Polonia (La Mantia 2006). La Rivoluzione di Ottobre fu il primo dei tasselli che avrebbero portato ad uno sconvolgimento politico nell'area: portò alla pace di Brest-Litovsk¹⁴⁷, in base alla quale la Russia rinunciò a tutte le velleità sul territorio polacco e le regioni baltiche, lasciandole interamente al dominio teutonico. Durante la firma dell'accordo il Consiglio di Reggenza non venne invitato, indisponendo i polacchi che si erano alleati con gli Imperi centrali. Tuttavia, la ruota del destino girò nuovamente a favore della Polonia: le potenze teutoniche erano prossime alla capitolazione e infatti l'Impero asburgico firmò l'armistizio il 4 novembre 1918, mentre quello prussiano lo seguì una settimana dopo, l'11 novembre. Avendo previsto il collasso delle potenze centrali, il Consiglio di Reggenza (unico organo istituzionale dotato di una relativa rappresentanza di tutte le tendenze politiche) proclamò l'indipendenza il 3 novembre. Tale situazione avvantaggiò l'Organizzazione Militare Polacca del socialista Józef Piłsudski¹⁴⁸, in quanto al momento il suo era l'unico gruppo capace di sostituirsi alle vecchie autorità, avendo a disposizione un potenziale bellico che gli altri non possedevano. Il Consiglio di reggenza rimise il potere nelle mani di Piłsudski, riconoscendogli le funzioni di Capo provvisorio dello stato. La Polonia sarebbe stata infine riconosciuta come stato indipendente nel trattato di Versailles del 1919 (Czubiński 2007).

Prima degli ultimi anni della Grande guerra, l'ipotesi di uno stato polacco indipendente appariva inverosimile. Se l'ipotesi di una Polonia riunificata sotto dominio straniero appariva assai probabile, nessuno all'epoca avrebbe mai predetto il crollo contemporaneo delle tre potenze occupatrici. La rinascita

¹⁴⁷Il trattato fu firmato il 3 marzo 1918.

¹⁴⁸Durante la Grande guerra, Piłsudski, seppure prese posizione contro i russi, venne incarcerato a Magdeburgo dai prussiani, in quanto non volle giurare fedeltà al Consiglio di stato. Tale azione gli fece guadagnare un'enorme credito, tanto da farlo nominare ministro della guerra subito dopo la proclamazione d'indipendenza quando era ancora incarcerato e quindi incapace di adempiere alle sue funzioni. Venne rilasciato il 10 novembre.

della Polonia è stata quindi in gran parte la conseguenza dell'inadeguatezza dei vecchi poteri di ripristinare la propria sfera d'influenza e dell'opportunismo polacco nel saper cogliere l'attimo giusto per ristabilire un proprio stato.

5.2 – Venti anni d'indipendenza e la Seconda guerra mondiale

Nel 1918 la Polonia divenne uno dei tanti nuovi stati indipendenti, emersi dopo il collasso dei poteri centrali. A causa di varie dispute territoriali, tuttavia, la Polonia si sarebbe invischiata in ben sei conflitti fra il 1918 e il 1921: la guerra contro l'Ucraina, scoppiata nel novembre del 1918 e conclusasi nel luglio 1921 con il collasso della Repubblica ucraina dell'ovest e il controllo polacco della Galizia dell'Est; la guerra con la Germania per il controllo di Poznan, scoppiata il 27 dicembre 1918 e conclusasi formalmente con la firma del Trattato di Versailles; la guerra con la Germania per il controllo sulla Slesia, iniziata nell'agosto 1919 e conclusasi nel 1922 con la firma della Convenzione di Slesia a Ginevra; la guerra con la Lituania, scoppiata nel luglio 1919 per la contesa sulla città di Vilnius (Wilno) e protrattasi fino alla tregua dell'ottobre 1920; la guerra polacco-sovietica, scoppiata nel febbraio 1919 a causa delle pretese polacche e russe sui territori baltici, bielorusi e ucraini e conclusasi con la firma del Trattato di Riga, il 18 marzo 1921, in cui i sovietici riconoscevano la sconfitta e si impegnavano a pagare i danni di guerra e a restituire le opere d'arte trafugate durante l'occupazione. (Radziwiłł e Roszkowski 1993b). Dopo questa serie di conflitti, la Polonia riprese tutti i territori che aveva perso prima delle spartizioni andando anche ad incorporare aree in cui i polacchi rappresentavano la minoranza. In questo modo, lo stato polacco incorporava un fattore destabilizzante di notevoli proporzioni.

Dopo la serie di conflitti che la Polonia si ritrovò ad affrontare nell'immediato dopoguerra, il problema principale fu l'integrazione delle popolazioni, delle tradizioni e delle istituzioni provenienti dalle tre partizioni, nonché la creazione di una nuova entità che sapesse unire le tre esperienze (*Ibidem*). Per comprendere la complessità della situazione che andava affrontata, basti pensare che all'interno del neonato stato circolavano sei valute, vi era la necessità di risolvere i problemi derivanti dall'avere due standard di binari differenti, bisognava creare dei partiti nazionali¹⁴⁹, inoltre, come tutti i paesi dell'Europa centrale, la Polonia si ritrovò a dover pianificare una costosissima ricostruzione postbellica.

La Seconda repubblica polacca¹⁵⁰ venne concepita come democrazia liberale: la Costituzione del 17 marzo 1921 prese ad esempio quella della terza repubblica francese, seppure, data la forte presenza dei socialisti, a differenza di quest'ultima rivolse una particolare attenzione allo stato sociale e ai diritti dei lavoratori. L'influenza della Chiesa cattolica era invece più che evidente nell'apertura della costituzione: «Nel nome di Dio Onnipotente! Noi popolo della Polonia ringraziamo la Provvidenza per averci liberato da un secolo e mezzo di servitù...» (Ryszka 1962, 143). Anche nella nuova repubblica la Chiesa cattolica avrebbe giocato un ruolo tutt'altro che marginale nella vita sociale e politica.

Nei suoi primi anni di vita, la Polonia si ritrovò a dover fronteggiare un'elevata instabilità politica con repentini cambi di governo e frequenti elezioni, che portarono lo stesso Pilsudski a dimettersi dalla vita politica e a rifiutare la presidenza, in quanto vedeva le misure della costituzione come restrittive. La situazione economica era disastrosa, tanto che, se nel novembre 1918 il tasso di cambio fra il marco polacco era 1:9, nel gennaio 1923 aumentò fino a raggiungere un impensabile 1:15.000.000 (Pronobis 1996). Per fronteggiare

¹⁴⁹All'epoca esistevano solo i partiti che erano nati nelle tre partizioni.

¹⁵⁰La prima viene considerata quella nobiliare, la quale cessò di esistere in seguito alle spartizioni.

questa crisi, il governo introdusse una nuova valuta, gli zloty polacchi, fondò la banca nazionale, Bank Polski, introdusse una tassazione per scaglioni di reddito e, soprattutto, dovette indebitarsi pesantemente con gli Stati Uniti, la Francia e l'Italia. Nel 1925, nei circoli politici di sinistra iniziò a prender corpo la paura nei confronti di una possibile svolta fascista da parte dei nazional-democratici di Roman Dmowski. Quest'ultimo aveva assunto un carattere sempre più estremista, spingendo gli appartenenti al PPS a chiedere a Pilsudski di ritornare attivamente in politica. Pilsudski accettò e, sfruttando i malumori che il governo di destra generò con varie riforme economiche¹⁵¹, riuscì ad ordire un colpo di stato, sfruttando la fedeltà della maggioranza degli ufficiali dell'esercito nei suoi confronti e ponendo così fine all'esperienza parlamentare dello stato polacco che lui stesso aveva contribuito a creare. Iniziò così il regime della *sanacja* (risanamento) che si concluse con l'occupazione tedesca del 1939 (La Mantia 2006). È interessante notare che, seppure in carica da dietro le quinte, Pilsudski non accettò mai la carica di Primo ministro o Presidente, ma tenne sempre la carica di ministro della guerra e mise in tutte le posizioni chiave dello stato persone a lui fedeli.

La crisi che colpì l'economia mondiale fra il 1929 e il 1932 ebbe risvolti drammatici anche in Polonia: la disoccupazione era in costante crescita, così come l'inflazione, pertanto i prezzi dei beni di consumo aumentavano a dismisura. La debolezza della struttura e una transizione politica, economica e sociale ancora in corso sicuramente non facilitarono le cose; tuttavia, il governo, grazie all'adozione nel 1935 di politiche economiche di stampo keynesiano, riuscì a limitare i danni. Il 23 aprile 1935 venne approvata la nuova Costituzione: i poteri del presidente¹⁵², grazie alla stessa, si estesero notevolmente, sebbene rimanesse soggetto alle elezioni (Davies, 2005b). Poco prima dell'approvazione della nuova costituzione Pilsudski morì, il 12 marzo

¹⁵¹Tali riforme economiche provocarono una forte disoccupazione, la quale avrebbe in seguito condotto ad un periodo caratterizzato di disordini sociali.

¹⁵²All'epoca il presidente polacco era Ignacy Mościcki, fedele uomo di Pilsudski e già al secondo mandato.

1935; tuttavia, il regime della *sanacja* proseguì fino alla fine della Seconda repubblica. Quattro anni dopo il “maresciallo” morì anche il suo principale avversario, Roman Dmowski, il quale verso la fine della sua carriera politica divenne un fervente sostenitore di idee molto simili a quelle nazionalsocialiste. Dopo la morte di Pilsudski il potere era in mano a tre persone: il Presidente Ignacy Mościcki; il *Premier* Waclaw Kościalkowski Zyndram; il Ministro degli affari esteri Józef Beck. I successori di Pilsudski virarono politicamente a destra, introducendo elementi di corporativismo nelle istituzioni statali e nella conduzione degli affari economici (Czubiński 2001). Il miglioramento della situazione economica non bastò ad arginare il disagio sociale: vennero organizzati numerosi scioperi, il nazionalismo crebbe in maniera esasperata e con esso manifestazioni di intolleranza verso gli altri popoli all'interno dei confini statali (ebrei, ucraini, bielorusi, tedeschi, ecc.). In politica estera iniziava a serpeggiare la preoccupazione circa l'atteggiamento della Germania nazista; tuttavia, l'avvenimento che fece suonare il campanello di allarme alla classe dirigente polacca fu il patto Ribbentrop-Molotov di non aggressione fra URSS e Germania, il quale lasciava intravedere nubi funeste sul futuro dello stato polacco. L'indecisione delle potenze occidentali nei confronti di Hitler e la poca attenzione che le stesse rivolgevano alla situazione sul confine orientale della Germania lasciava, però, presagire un futuro non troppo roseo per l'Europa intera.

Il 15 marzo 1939 Hitler aveva conquistato la Boemia e la Moravia; tuttavia, il suo progetto di *lebensraum* tedesco era tutt'altro che compiuto. Sotto il profilo strategico, la Polonia era in una condizione critica. L'occupazione nazista della Boemia e della Moravia aveva esposto il suo fianco meridionale e quello settentrionale, confinante con la Prussia orientale, ad un possibile attacco tedesco a tenaglia. In seguito all'operazione “conserve in scatola”¹⁵³, eseguita il 31 agosto 1939, Hitler dichiarò guerra alla Polonia il 1° settembre e iniziò la sua

¹⁵³Piano ordito da Heinrich Himmler in cui si inscenò un attacco dell'esercito polacco ad una stazione radio di Gleiwitz (Gliwice), in modo da avere un pretesto per attaccare la Polonia.

avanzata su terra polacca. I tedeschi mostrarono una superiorità militare schiacciante e dopo nemmeno un mese di conflitti Varsavia fu occupata (il 27 settembre). La base navale di Hel si arrese il 1° ottobre e il 5 le ostilità cessarono, scrivendo la parola fine sulla storia della seconda repubblica polacca e dando inizio alla quarta partizione della Polonia (Pronobis 1996).

Al centro del paese, i tedeschi crearono il Governatorato generale della Polonia, diviso in quattro distretti: Radom, Varsavia, Lublino e Cracovia. Le regioni della Wielkopolska, della Prussia occidentale, del distretto di Suwalki e della Slesia polacca furono invece annesse alla Germania, diventando parte integrante del suo territorio. Il governatorato, a differenza delle regioni annesse direttamente, godeva di maggiore autonomia amministrativa: il governatore aveva più autorità di qualsiasi altro amministratore periferico, dirigeva delle divisioni centrali amministrative che riferivano solamente a lui ed era anche ministro senza portafoglio del governo di Berlino (*Ibidem*).

Per l'URSS, la Polonia aveva di fatto cessato la sua esistenza; pertanto, i sovietici si sentirono liberi di occupare l'Ucraina occidentale e la Bielorussia occidentale, rimaste senza un effettivo controllo statale. I sovietici, a differenza dei tedeschi, tentarono di giustificare la loro presenza organizzando delle elezioni-farsa, in cui l'Ucraina occidentale e la Bielorussia occidentale elessero le rispettive Assemblee nazionali. A fine ottobre 1939, le due neolette Assemblee fecero richiesta per l'annessione alle rispettive repubbliche sovietiche, cosa che effettivamente avvenne all'inizio di novembre. (Radziwiłł e Roszkowski 1993b)

Dopo la disfatta, i polacchi tentarono immediatamente di organizzarsi e già a fine settembre instaurarono in Francia un governo provvisorio (in seguito Governo in esilio), il quale includeva quasi tutti i movimenti politici polacchi ad eccezione dei comunisti e dell'estrema destra. Come presidente fu nominato Władysław Rackiewicz, il quale scelse il generale Władysław Sikorski come

primo ministro. Il Governo in esilio dapprima si stabilì a Parigi, poi ad Angers e infine a Londra, a causa della disfatta francese durante la Seconda guerra mondiale. Il suo ruolo venne riconosciuto da tutti i governi Alleati e, quando l'Unione sovietica venne attaccata nel 1941, stabilì relazioni diplomatiche con essa. L'URSS per sdebitarsi rilasciò i soldati polacchi fatti prigionieri nel 1939 e con loro molti civili che avevano subito la stessa sorte. Il rapporto con l'URSS degenerò nel 1943, quando i tedeschi annunciarono di aver trovato delle fosse comuni nel bosco di Katyn, in cui erano stati trovati i corpi di diecimila¹⁵⁴ soldati polacchi (Davies 2005b). La Germania invitò la Croce rossa internazionale, la quale confermò la presenza delle fosse. Il governo sovietico rifiutò ogni accusa, affermando che il tutto non era altro che una montatura effettuata dai tedeschi e tale linea fu accettata da tutti i governi Alleati, i quali non avevano alcuna intenzione di inimicarsi uno dei loro alleati più forti e che in seguito si sarebbe rivelato determinante nella sconfitta del terzo Reich. Il Governo in esilio non credette alla versione sovietica dei fatti, pertanto Stalin tagliò tutte le relazioni con esso. A qualche mese di distanza Sikorski morì in un misterioso incidente aereo e il posto di Primo ministro del Governo in esilio fu conferito a Stanisław Mikołajczyk. Fra il 1943 e il 1944 i leader Alleati tentarono di ristabilire i contatti diplomatici fra il governo in esilio e l'Unione sovietica, tuttavia a gravare sui rapporti non era solo il massacro di Katyn ma la questione territoriale della Polonia e la volontà di Mikołajczyk di non instaurare un governo comunista nella Polonia postbellica. E' interessante notare che moltissimi soldati polacchi parteciparono ad operazioni Alleate in Italia (ad es. a Cassino ed Ancona), Norvegia, Belgio, Francia, Nord Africa, ecc (Davies 2005b).

Ben più importante del Governo in esilio fu la resistenza all'interno della Polonia occupata. La più imponente organizzazione di resistenza era l'*Armia Krajowa* (AK), fedele al governo in esilio. Dal 1943, dopo la nascita dell'*Armia Ludowa* (AL) supportata dall'URSS e controllata dal Partito polacco dei

¹⁵⁴In seguito i corpi ritrovati furono 4443.

lavoratori (*Polska Partia Robotnicza* – PPR), in Polonia vi erano due principali organizzazioni di resistenza, le quali si ritrovavano spesso su posizioni contrastanti. Nel 1943 i tedeschi iniziarono a deportare gli ultimi ebrei dal ghetto di Varsavia, provocando la rivolta del ghetto di Varsavia (nota anche come rivolta di Żamość) che durò dal 19 aprile al 16 maggio. Alcuni appartenenti all'AK tentarono di assistere gli ebrei; tuttavia, a causa della scarsa preparazione militare e organizzativa, la rivolta fu presto sedata nel sangue.¹⁵⁵ Un anno dopo scoppiò la rivolta di Varsavia. L'AK, con a capo il generale Tadeusz Bór-Komorowski giunse nei pressi della città e, in seguito ad una decisione del Governo in esilio che pensava che un'eventuale presa della capitale avrebbe impedito l'instaurazione di un governo comunista, diede il via all'insurrezione. I sovietici che distavano appena 20 km dalla città non fornirono alcun aiuto, gli Alleati non erano in grado di dare un'adeguata assistenza, pertanto la rivolta era destinata sin dall'inizio ad un clamoroso fallimento. Dopo che i tedeschi sedarono la rivolta, iniziarono a distruggere sistematicamente la città, radendola al suolo e scrivendo una delle pagine più tristi della storia polacca contemporanea. I civili vennero deportati in massa e spediti in campi di lavoro o di concentramento. Il risultato finale della rivolta di Varsavia fu che l'AK era ormai in ginocchio, mentre il Governo in esilio aveva perso la capacità di negoziare e con essa qualsiasi credito presso gli Alleati (La Mantia 2006).

Il PPR fu fondato nella Polonia occupata il 5 gennaio 1941 ad opera di Marecili Nowotko, Pawel Finder (Primo segretario del partito) e dei fratelli Molojec. Il PPR non riuscì mai ad accordarsi con il Governo in esilio, pertanto costituì un

¹⁵⁵Da notare che quando i tedeschi occuparono la Polonia trovarono un clima di antisemitismo radicato. Basti pensare che nel 1941 nei paesi di Wąsosz, Radzilów e Jedwabne si susseguirono molte uccisioni e violenze su cittadini ebrei da parte di cittadini polacchi. D'altra parte, alcune delle forze politiche che agivano in clandestinità organizzarono un Consiglio di aiuto agli ebrei, meglio noto come *Zegota*, che durante il periodo d'occupazione nazista diede loro supporto e li aiutò in diverse occasioni, nonostante le pene imposte dai nazisti in caso di aiuto agli ebrei fossero estremamente severe. Resta il fatto che il dibattito sull'atteggiamento della società polacca verso lo sterminio degli ebrei rimane ancora oggi una questione tutt'altro che chiusa.

suo braccio armato autonomo la *Gwardia Ludowa* (GL). Il successore di FINDER (che nel frattempo venne arrestato), Władisław Gomułka, creò il Consiglio nazionale polacco, un'assemblea rappresentativa della situazione politica esistente in quel momento in Polonia, il quale entrò in aperta concorrenza con il Governo in esilio. Il Consiglio chiese il ritorno alla costituzione del 1921 e trasformò la GL in AL (*Armia Ludowa*). L'iniziativa di Gomułka ebbe vita breve, in quanto venne considerata dai sovietici come una manifestazione d'indipendenza (*Ibidem*). Dopo breve tempo fu infatti fondato il Comitato polacco di liberazione nazionale (*Polski Komitet Wyzwolenia Narodowego*), a capo del quale formalmente si trovava Bolesław Bierut, ma che in realtà era controllato dai sovietici. Il 26 luglio 1944 Mosca riconobbe il Comitato, con alla presidenza Edward Osóbka-Morawski (di estrazione socialista), come solo organo temporaneo del potere esecutivo in Polonia e lo installò a Lublino. Il Comitato accettò le richieste sovietiche sulla questione territoriale, rinunciando all'idea del precedente Consiglio nazionale polacco di ripristinare i confini previsti dalla costituzione del 1921. All'epoca il Governo in esilio era reduce della disastrosa esperienza della rivolta di Varsavia, pertanto il futuro dei confini polacchi nel 1944 era pressoché deciso: a conferma di tutto ciò, durante la conferenza di Mosca (9-18 ottobre 1944), il piano di sistemazione della questione polacca previsto da Mikołajczyk venne definitivamente rigettato. Mikołajczyk, assieme ad altri suoi compatrioti era nel frattempo ritornato in Polonia, dando le dimissioni da premier del Governo in esilio e sperando di poter ancora influire sul futuro del paese (Pronobis 1996).

Il periodo bellico si rivelò un periodo di grande sofferenza per la Polonia, anche per la numerosità dei conflitti intestini: oltre ai frequenti scontri fra AL e le forze nazionali armate d'ispirazione fascista, che teoricamente erano inserite nell'AK, ma che spesso agivano autonomamente, vi erano anche scontri che coinvolgevano l'AK, l'AL, i nazionalisti ucraini (sostenuti dai nazisti) e i nazionalisti russi della *Russkaya Osvoboditel'naya Narodnaya Armija* – RONA (i quali collaboravano con i nazisti ed ebbero un ruolo chiave nella distruzione di

Varsavia) di Bronislaw Kaminski (Davies 2005b). Tali scontri contribuirono a lacerare ulteriormente il Paese.

Durante la Conferenza di Yalta, Stalin si presentò agli Alleati con in mano il futuro della Polonia. L'Unione sovietica avrebbe incorporato i territori che erano stati annessi nel 1939 ad eccezione di qualche concessione ai polacchi¹⁵⁶. Per compensare la perdita di territorio all'est, i Polacchi avrebbero ricevuto i territori della Pomerania, della Slesia, di Brandeburgo, nonché la metà meridionale della Prussia orientale (Roszkowski 2006). A fine 1944, la presenza nazista sul territorio fu del tutto sradicata e per la Polonia iniziava una nuova era.

Un'altra questione che si riteneva di primaria importanza era quella di costituire stati etnici, in modo da evitare eventuali problemi con le minoranze. A tal proposito, fra il 1944 e il 1946 sul territorio polacco da una parte vi fu il rimpatrio forzato dei polacchi dagli stati sovietici dell'Ucraina, della Bielorussia e della Lituania, dall'altra vi fu l'espulsione forzata dei tedeschi dalle terre appena annesse e il rimpatrio forzato di ucraini, bielorusi e lituani nei rispettivi stati sovietici d'appartenenza. In Polonia si verificò che i rimpatriati furono mandati a stabilirsi nelle terre appena acquisite, per ottenere una "polonizzazione" del territorio (Davies 2005b) Se gli accordi di rimpatrio fra URSS e Polonia furono formalizzati il 9 settembre 1944 fra il Ministro degli esteri sovietico, Nikita Khrushchev, e il Presidente del Comitato polacco di liberazione nazionale, Edward Osóbka-Morawski, l'espulsione della popolazione tedesca fu stabilita durante la Conferenza di Potsdam¹⁵⁷. Dall'espulsione forzata si salvarono solo coloro erano considerati "autoctoni" o "polacchi germanizzati"¹⁵⁸ i quali sapevano parlare in polacco, non costituivano una minaccia per la Polonia secondo le autorità e potevano essere utilizzati per

¹⁵⁶Ad es. la città di Białystok e l'area circostante.

¹⁵⁷La Conferenza di Potsdam stabilì che il trasferimento di popolazione doveva essere effettuata in modo "umano e ordinato", cosa che fu lungi dall'accadere.

¹⁵⁸A costoro veniva data la possibilità di una "riabilitazione" che prevedeva una polonizzazione dei comportamenti.

scopi di propaganda, come ad esempio per dimostrare la “polonità” dei territori acquisiti, e i “tedeschi indispensabili”, i quali avevano delle specializzazioni professionali tali da non poter essere rimpiazzabili (Misiło 1993). Nel 1947 la Polonia aveva ancora dei problemi con i nazionalisti ucraini a sud-est del suo territorio. Sfruttando l'assassinio del generale Karol Świerczewski il 28 marzo 1947 da parte dell'Esercito insurrezionale ucraino, i polacchi misero in moto l'Operazione Wisła (Vistola), con cui deportarono circa 200.000 ucraini e li sparsero in tutto il territorio polacco¹⁵⁹ per indebolirli e assimilarli. Molte di queste persone furono trattenute in campi di lavoro. (*Ibidem*) In seguito a tali avvenimenti, era possibile considerare la Polonia come un paese etnicamente omogeneo per la prima volta nella sua storia.

5.3 – La Polonia comunista

Il nuovo Governo provvisorio di unità nazionale (*Tymczasowy Rząd Jedności Narodowej – TRJN*) si insediò il 28 giugno 1945 come risultato dei negoziati fra comunisti polacchi, sovietici e la fazione di Mikołajczyk. Il Governo venne subito riconosciuto da tutte le principali potenze uscite vittoriose dalla seconda guerra mondiale e il 16 ottobre 1945 firmò lo statuto delle Nazioni Unite. Nel Paese intanto si combatteva una dura lotta politica, che però sembrava avere un esito scontato: dopo un referendum¹⁶⁰ grazie al quale il blocco governativo riuscì a ottenere l'abolizione della forma prevista per il Senato dalla Costituzione del 1921, il consenso alle nuove frontiere con l'Unione sovietica, e l'inizio di una politica di nazionalizzazione della proprietà privata si decise di fissare le elezioni per il 19 gennaio 1947, che avrebbero posto fine al governo provvisorio (Davies 2005b). La legge elettorale preparata per l'occasione avrebbe dovuto garantire uno svolgimento democratico delle elezioni da cui dovevano emergere i 444 membri della Dieta. Tuttavia, il diritto di voto fu

¹⁵⁹ La maggioranza finì nei territori appena acquisiti, divenuti “territori recuperati”.

¹⁶⁰ Il famoso referendum dei 3TAK (tre sì), il cui risultato sarebbe stato pesantemente condizionato da brogli elettorali.

limitato e ad esserne colpiti in particolar modo furono i vecchi appartenenti dell'AK. Bastava una denuncia o il sospetto di appartenenza o di simpatia verso l'AK o la destra per privare un elettore del voto. Le elezioni si tennero in un clima molto pesante e il blocco governativo ottenne l'86% dei voti. Gli anglo-americani protestarono per il modo in cui si erano svolte le elezioni, tuttavia esse furono anche la prova definitiva che l'Europa orientale era un affare sovietico (La Mantia 2006). Il 5 febbraio 1947 il *Sejm* elesse Boleslaw Bierut Presidente della Repubblica, il quale nominò Józef Cyrankiewicz del PPS (*Polska Partia Socjalistyczna* – Partito socialista polacco) come Presidente del consiglio. Il partito popolare¹⁶¹ (*Polskie Stronnictwo Ludowe* – PSL) di Mikołajczyk venne preso di mira e i suoi esponenti dovettero costantemente difendersi dalle accuse di tradimento e spionaggio a favore delle potenze occidentali. Nell'ottobre 1947 Mikołajczyk fuggì negli Stati Uniti assieme ad altri esponenti del PSL, tuttavia, il partito riuscì a sopravvivere. Anche nel blocco governativo iniziarono i primi screzi fra comunisti e socialisti: Il PPR in linea con Mosca cercava di applicare il principio di non avere oppositori a sinistra. Sebbene il primo segretario del PPR, Gomulka, cercasse di ridurre l'intensità dello scontro, egli si ritrovò ben presto in difficoltà a causa delle sue considerazioni su una via nazionale al comunismo che tenesse conto delle difficoltà e delle differenze nei vari stati comunisti. Venne tacciato di deviazionismo nazionalista e il 1° settembre 1948 perse la carica di segretario a vantaggio di Bierut, il quale rafforzò notevolmente la sua posizione. I socialisti del PPS si ritrovarono ben presto in gravi difficoltà e poco tempo dopo il partito cessò di esistere. Il segretario Cyrankiewicz portò addirittura il suo partito fuori dall'Internazionale socialista per permettergli di continuare la sua esistenza all'interno dei confini nazionali, ma anche questo non fu sufficiente e il 15 dicembre 1948 si celebrò il Congresso dell'Unione da cui nacque la *Polska Zjednoczona Partia Robotnicza* (PZPR – partito operaio unificato polacco). Bierut fu eletto presidente del Comitato centrale e Primo segretario del partito. Cyrankiewicz, assieme a

¹⁶¹Il Partito Popolare Polacco non ha una storia simile a quella dei partiti popolari europei. Nasce infatti come partito che intendeva tutelare i diritti degli agricoltori, ruolo che svolge tuttora nella vita politica polacca.

Aleksander Zawadzki e Roman Zambrowski, fu eletto segretario generale (*La Ibidem*).

In questo periodo di grandi cambiamenti politici, gli americani proposero il piano Marshall, cui i sovietici erano inizialmente interessati perché speravano di ottenere aiuti economici incondizionati. L'URSS valutò il piano come una minaccia, in quanto rischiava di compromettere la sua egemonia sull'Europa orientale e dunque invitò tutti i Paesi comunisti a non prendere parte degli incontri che si sarebbero svolti a Parigi. L'Unione Sovietica diede in seguito la sua risposta al piano Marshall con la formazione fra il 27 e il 29 febbraio 1947 del *Kominform*, un ufficio d'informazione incaricato di organizzare lo scambio di esperienze e, in caso di necessità, il coordinamento dell'attività dei partiti comunisti sulla base del libero consenso. Ovviamente nel *Kominform* confluì anche Varsavia. Il 28 giugno 1948 la Jugoslavia venne espulsa dal *Kominform* a causa della differenza di vedute fra Tito e Stalin. Ciò influenzò anche Varsavia, in quanto Gomulka veniva visto come un possibile “Tito polacco” a causa delle sue idee (*Ibidem*). Onde limitare il suo operato, Gomulka fu dapprima espulso dal Comitato centrale del partito, sebbene gli venisse conferita la carica di vice presidente della Camera suprema di controllo, incarico che mantenne fino al 1950; poi fu inviato alla direzione delle Assicurazioni sociali e infine nel 1951 fu internato a Miedszyn nei pressi di Varsavia.

Bierut divenne così il *leader* incontrastato della Polonia negli anni successivi. Un'altra figura di spicco che sarebbe emersa a breve fu l'economista Hilary Minc. Dopo aver aspramente criticato il piano economico socialista, redatto nel 1945, Minc si dedicò alla stesura di un piano di sviluppo della durata di sei anni che venne approvato il 21 luglio 1950. Tale piano prevedeva massicci investimenti nell'industria pesante a scapito della produzione dei beni di consumo. Se, da una parte, Bierut e i suoi si impegnarono ad implementare i

servizi sociali¹⁶², dall'altra diedero vita a delle leggi che punivano in maniera forte¹⁶³ l'assenteismo e la negligenza (Roszkowski 2006).

Un anno prima dell'entrata in vigore del piano Minc, nacque il COMECON (il Consiglio per la mutua assistenza economica) fra gli stati dell'area comunista. Il COMECON era la risposta sovietica all'OCSE (Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico): esso avrebbe dovuto essere il principale referente internazionale della vita economica degli stati membri, le cui relazioni economiche continuavano però ad essere regolate da accordi bilaterali (Brus 1983). La compensazione tra i debiti e i crediti reciproci divenne il principale strumento di scambio fra gli stati membri, cosa che era dovuta anche alla scarsa credibilità delle monete, che impediva l'introduzione del rublo russo come valuta di riferimento. Un anno dopo la nascita del Consiglio si creò una nuova unità di conto, il rublo¹⁶⁴, che divenne la valuta da impiegare negli scambi fra stati. Il COMECON divenne di fondamentale importanza per la sopravvivenza delle economie Est-europee anche a causa dell'embargo parziale che gli stati occidentali imposero ai Paesi comunisti. Essendo all'epoca l'Unione Sovietica il *partner* commerciale più importante per tutti i paesi dell'Europa orientale, si ritrovò ben presto in una situazione privilegiata anche dal punto di vista economico.

Bierut concluse la sua opera di consolidamento del potere nel 1952 con l'approvazione della Costituzione del 22 luglio 1952, con la quale la Polonia divenne una Repubblica popolare. Tale Costituzione si rifaceva in buona parte a quella sovietica; tuttavia, includeva anche due elementi di fondamentale importanza, che la differenziavano notevolmente: il riconoscimento del diritto di proprietà agli artigiani e ai contadini, nonché la limitazione della

¹⁶²Come ad esempio la lotta all'analfabetismo, la ripresa dell'istruzione superiore e la creazione di istituti professionali, la diffusione dell'assistenza sanitaria gratuita e generalizzata.

¹⁶³Chi veniva giudicato e trovato colpevole dei crimini sopra menzionati rischiava addirittura la detenzione.

¹⁶⁴Da non confondere con il rublo russo. Si trattava infatti di una nuova valuta.

nazionalizzazione dei mezzi di produzione (Biagini e Guida 1997). Sotto il profilo istituzionale, il *Sejm* divenne l'organo principale, in quanto deteneva la funzione legislativa ed eleggeva il Consiglio di stato, che esercitava la funzione esecutiva. La carica di presidente venne abolita, dando così all'esecutivo e al segretariato del partito un potere ancora più ampio. In meno di dieci anni la Polonia era diventata uno stato comunista molto simile all'interpretazione staliniana del comunismo. L'opposizione maggiore all'epoca proveniva dalla Chiesa cattolica, che trovò il suo simbolo nel cardinale Stefan Wyszyński, costretto al domicilio coatto a causa di un contrasto con il governo che riguardava l'elezione di cinque vescovi. La Chiesa, però, non riuscì mai ad esercitare particolari pressioni, anche perché l'Accordo fra stato ed episcopato limitò notevolmente la sua azione, sebbene le consentisse di poter sopravvivere. Il documento firmato il 14 aprile 1950 aveva carattere interno, in quanto la Polonia non aveva relazioni con il Vaticano. Nell'accordo, lo stato s'impegnava al mantenimento del catechismo nelle scuole, degli istituti d'istruzione religiosa e dell'Università cattolica di Lublino, a riconoscere l'esistenza e l'attività delle associazioni e della stampa cattolica, e a rispettare l'esercizio del culto in ogni forma. La Chiesa polacca, invece, si impegnava ad assumere un comportamento leale verso lo stato, a non opporsi alla collettivizzazione volontaria delle campagne e a troncane i legami con i gruppi di oppositori clandestini. Tale documento seguì di un mese il provvedimento del governo, diretto ad incamerare i beni fondiari della Chiesa cattolica, escludendo le piccole proprietà parrocchiali, in modo da accentuare la politica di divisione del basso clero dalla gerarchia ecclesiastica (Roszkowski 2006). Nel 1952 il governo costituì l'organizzazione Pax, che aveva il compito di dimostrare che comunismo e cristianesimo potevano coesistere, nonché di tenere sotto costante pressione l'episcopato. A capo della Pax venne messo Bolesław Piasecki, uomo dal dubbio passato, che due decenni prima era stato a capo del gruppo d'ispirazione fascista *Falanga* (Falange) e che dopo la guerra si ritrovò ad allearsi con i comunisti. Alla Pax fu garantito un notevole sostegno finanziario, tale che in breve ebbe il suo quotidiano, lo *Słowo Powszechne*, ed una

sua casa editrice (Czubiński 2007).

Il 5 marzo 1953 Stalin morì senza lasciare eredi designati, aprendo una nuova era nel blocco comunista. Dopo una situazione di precarietà, la stabilità sembrò essere ritrovata con la nomina di Georgij Malenkov alla presidenza del Consiglio dei ministri e alla direzione del Segretariato del Comitato centrale. Tuttavia, Malenkov si ritrovò ben presto a dover abbandonare una delle due cariche e quindi lasciò vacante la direzione del Segretariato del Comitato centrale, dove si insediò Nikita Chruščëv, il quale portò una ventata di aria fresca nel blocco comunista. Chruščëv durante il 20° Congresso del partito comunista sovietico denunciò il culto della personalità di Stalin e i crimini commessi durante la sua era, iniziando di fatto il processo di destalinizzazione nel blocco orientale (Biagini, Guida, 1997). Da lì a poco Chruščëv migliorò i rapporti con Pechino e si riconciliò con la Jugoslavia di Tito, dando vita ad una vera e propria distensione nei rapporti con i paesi che fino a poco tempo fa venivano accusati di “deviazionismo” dall'ideologia comunista, e facendo intravedere la disponibilità al dialogo con gli Stati Uniti.

Dopo la morte di Stalin in Polonia gli stalinisti iniziarono a temere per la loro supremazia all'interno della vita politica. Il controllo sulla società divenne più forte; tuttavia, ben presto la dirigenza sovietica intervenne sul gruppo di Bierut, esigendo un cambiamento politico. A tal proposito, il PZPR decise di convocare il suo secondo Congresso¹⁶⁵, in cui si deliberò il ritorno ai principi leninisti. A fine congresso Bierut cedette la presidenza del consiglio a Cyrankiewicz e qualche mese dopo Gomulka uscì dal suo internamento, preparandosi ad una stagione di successi, dovuta alla sua opposizione ai principi stalinisti. Il controllo sulla società venne allentato e nel primo periodo di destalinizzazione si assistette ad un vero e proprio risveglio intellettuale. Ben presto l'atmosfera sarebbe però ridiventata incandescente a causa del verificarsi di notevoli movimenti in politica estera (Davies 2005b).

¹⁶⁵Il quale si tenne dal 10 al 17 marzo 1954.

Il 27 maggio 1952 le potenze europee occidentali firmarono il trattato che costituiva la CED (Comunità europea di difesa). Sebbene il progetto si rivelasse fallimentare, in quanto l'Assemblea francese dopo la seduta del 30 agosto 1954 non ratificò il trattato, l'entrata della Germania federale, nell'ottobre 1954, generò una reazione nel blocco orientale. L'adesione della Germania federale venne interpretata dai comunisti come la corsa al riarmo di una potenza che non riconosceva i confini postbellici. L'URSS e i suoi alleati diedero così vita al Patto di Varsavia nel maggio 1955, dando veste legale alla dicotomia militare presente in Europa (Valota 1993). Sebbene la CED si rivelasse essere un'esperienza fallimentare, bisogna considerare che in Europa occidentale era ben presente la NATO e la nascita del Patto di Varsavia andava a creare una polarizzazione militare dei due blocchi europei.

Il 12 marzo 1956 morì Boleslaw Bierut durante il congresso del PCUS a Mosca e ciò accelerò il corso degli eventi in Polonia. Con Bierut scompariva il padre-padrone che aveva guidato la Polonia nell'epoca stalinista. A succedergli furono Edward Ochab come Primo segretario del PZPR e Józef Cyrankiewicz come Primo ministro. Il personaggio che però continuava ad emergere e a raccogliere maggiori consensi era Gomułka, il quale riuscì ad ottenere la propria riabilitazione, sfruttando il periodo di destalinizzazione e denunciando la falsità delle accuse attribuitegli (*Ibidem*).

Nel giugno del 1956 i lavoratori della città di Poznań iniziarono uno sciopero a causa degli straordinari non pagati, del cattivo funzionamento dei rifornimenti per la fabbrica e della scarsità dei beni di consumo. Ben presto lo sciopero assunse i toni di una rivolta e fu stroncato dalle autorità polacche. Tuttavia le voci che richiedevano un cambiamento aumentavano a dismisura e il governo fu costretto a dare delle risposte. A fine agosto decise di convertire parte della produzione bellica ai beni di consumo e prese un provvedimento che diede un duro colpo alle politiche di collettivizzazione delle campagne, ossia la vendita

dei macchinari d'uso collettivo a privati (Radziwiłł e Roszkowski 1993b). Oltre a ciò Varsavia ottenne da Mosca un notevole credito finanziario e il rimpatrio di parte dei polacchi rimasti in Unione sovietica. Nel frattempo, Gomulka lavorava per realizzare i suoi progetti: oltre a predicare una via nazionale polacca al socialismo, attaccò duramente l'ala stalinista del partito, chiedendo l'allontanamento del ministro della difesa Konstantin Rokossowskij, russo di origine polacca e personalità di spicco dell'ala stalinista, iniziando così una resa dei conti all'interno del partito. Nello stesso tempo, in Ungheria le forze anticomuniste stavano per assumere il potere, dunque il clima politico era tutt'altro che tranquillo. I russi, dopo aver ottenuto la garanzia di rispetto dell'alleanza e di appartenenza al campo socialista e onde evitare la nascita di una crisi anche in Polonia, acconsentirono a riconoscere una via polacca al socialismo. Così, il 20 ottobre 1956, Władisław Gomulka venne proclamato primo segretario del PZPR (Chubiński 2007). Nello stesso tempo, la rivolta ungherese fu sedata nel sangue.

Le elezioni del gennaio 1957 sancirono il trionfo di Gomulka, che si ritrovò a dover governare in un periodo molto difficile per la Polonia a causa delle tensioni interne, che fino a poco tempo prima egli stesso aveva fomentato per ottenere più potere. Per stabilizzare le sue posizioni mise in costante contrasto le diverse correnti all'interno del partito, agendo sempre da mediatore, ruolo che cercava di interpretare anche in ambito internazionale, tentando di avvicinare URSS e Cina, nonché URSS e Jugoslavia. Nel suo trasformismo politico ridiede posizioni importanti a persone appartenenti alla precedente epoca politica, come ad es. a Cyrankiewicz, al quale ridiede il ruolo di presidente del consiglio. In campo economico Gomulka fu fedele al suo principio di collettivizzazione volontaria, tentò di diversificare la produzione spostando le risorse dall'industria pesante anche nella produzione di beni di consumo e accettò le tesi del Consiglio economico di garantire l'indipendenza delle imprese, che però vedevano la propria direzione eletta dai consigli operai e dallo stato (Franzoni 1995). Il reddito nazionale e la produttività del lavoro

aumentarono, ma i salari reali progredirono debolmente. L'aumento dei salari nominali non era bilanciato da quello dei beni di consumo, il che mantenne costante la spinta inflazionistica, a cui si cercò di porre rimedio con impopolari misure deflazionistiche (*Ibidem*).

In politica estera, il principale obiettivo di Gomulka era il riconoscimento da parte della Germania federale dei confini derivanti dalla Seconda guerra mondiale e sotto questo profilo non ebbe particolari problemi con Mosca, anzi: nei confronti del Cremlino riuscì a ritagliarsi una parziale autonomia; basti pensare che nel 1957 il Ministro degli esteri Rapacki propose alle Nazioni Unite la denuclearizzazione dell'Europa centrale e parlò di coesistenza costruttiva con i Paesi occidentali. Il discorso fu apprezzato, tanto che gli USA concessero alla Polonia la clausola di nazione più favorita (Radziwiłł e Roszkowski 1993b)¹⁶⁶. In tal modo la Polonia ottenne svariati milioni di dollari di crediti da destinare all'acquisto di surplus agricoli e (in minor misura) culturali nel periodo fra il 1957 e il 1965¹⁶⁷, anno in cui le agevolazioni cessarono a causa della posizione assunta da Varsavia nei confronti della guerra in Vietnam. Nel 1958 Varsavia non partecipò agli attacchi contro la via socialista jugoslava, mentre nel 1961 non ruppe i contatti con Pechino e Tirana, nonostante gli attacchi sulle concessioni di Gomulka alla chiesa cattolica. Tuttavia dovette irrigidire i contatti con Pechino quando, a causa dell'ennesima crisi politica fra URSS e Cina, fu costretta a scegliere con chi stare e si schierò con il vicino sovietico. Il 30 giugno, la Polonia aderì al GATT (*General Agreement on Tariffs and Trade* – accordo generale sulle tariffe doganali e il commercio), il che portò la Polonia ad avvicinarsi ai Paesi occidentali.

Nel frattempo, in Unione Sovietica si era giunti alla fine dell'epoca della destalinizzazione. Il 16 ottobre 1964 Nikita Chruščëv diede le dimissioni da

¹⁶⁶ Oltre a ciò, dal punto di vista strategico, gli Stati Uniti avevano bisogno di trovare una sponda nel blocco comunista e trovare uno stato col quale intessere rapporti più stretti.

¹⁶⁷ Da sottolineare anche che nel 1959 l'allora vice-presidente americano Richard Nixon venne in Polonia a sottolineare i buoni rapporti fra i due stati.

primo segretario del PCUS e al suo posto si insediò Leonid Brežnev che iniziò una politica di stampo conservatore, la quale non mettesse in dubbio la struttura del potere costituito. In Polonia, i riflessi della nuova politica sovietica furono ben presto visibili: dal 5 gennaio 1968 in poi, ossia da quando scoppiò la crisi in Cecoslovacchia¹⁶⁸, *l'establishment* polacco fece di tutto per reprimere qualsiasi forma di sostegno alla nazione vicina e nell'agosto 1968 l'esercito polacco, come quelli di quasi tutti i paesi aderenti al Patto di Varsavia¹⁶⁹, prese parte dell'invasione in Cecoslovacchia. Ad approfittare di questi cambiamenti fu il Ministro degli interni Mieczyslaw Moczar, il quale, seppur malvisto dalla dirigenza del PCUS a causa delle sue tendenze nazionaliste, riuscì ad ottenere il supporto di una discreta parte della popolazione. Moczar in svariate occasioni dimostrò di avere chiare tendenze antisemite, ponendo sotto osservazione molti ebrei che detenevano cariche importanti. Nel 1968, quando scoppiò la protesta degli studenti e degli intellettuali, i sostenitori di Moczar attribuirono lo scoppio dei disordini agli ebrei sionisti che vennero in seguito accusati di voler ordire un colpo di stato. Molti ebrei furono così allontanati da cariche importanti all'interno del partito e chi fosse trovato a supportare idee di stampo sionista avrebbe dovuto emigrare (Tonini 1999).

Negli ultimi anni '60 la via intrapresa da Gomulka iniziò ad essere tutto fuorché popolare a causa delle misure deflazionistiche che il governo aveva adottato. Negli ultimi anni del suo mandato Gomulka aveva largamente previsto una crisi, pertanto aveva spesso chiesto una maggiore integrazione e specializzazione delle economie degli stati aderenti al COMECON, ottenendo però risultati assai limitati¹⁷⁰. Prima della fine del suo mandato il primo segretario del PZPR riuscì però ad ottenere la sua ultima grande vittoria politica: il 7 dicembre 1970, il Cancelliere della Germania federale, Willi Brandt, riconobbe i confini derivanti dalla Seconda guerra mondiale, rinunciando così

¹⁶⁸ Meglio nota come Primavera di Praga.

¹⁶⁹ L'unica eccezione fu la Romania.

¹⁷⁰ Ad es nel 1969 fu fondata la Banca degli investimenti del COMECON, i cui risultati furono però deludenti, in quanto gli stati aderenti non fecero nulla per integrare e differenziare le proprie attività produttive.

alle pretese territoriali su alcune regioni polacche. Ciò non bastò a reprimere i malumori della società polacca dovuti alle nuove manovre economiche: a metà dicembre scoppiarono disordini nelle città di Gdańsk, Gdynia, Szczecin e Elbląg. Le forze dell'ordine intervennero duramente e, nel caso di Gdynia, spararono addirittura sui manifestanti. A tali avvenimenti seguirono tutta una serie di manifestazioni di protesta nelle principali città polacche. Era chiaro che ormai l'era Gomulka si stava lentamente avviando alla fine ed era anche altrettanto chiaro chi ne avrebbe tratto il maggior beneficio: il Segretario del partito della Slesia Edward Gierek. Gierek, cavalcando l'onda dell'insofferenza popolare nei confronti di Gomulka, promise molte cose, fra cui una stabilizzazione nei prezzi dei beni di consumo, un incremento dei redditi e più libertà civili, utilizzando così lo stesso metodo di ascesa al potere che aveva usato il suo predecessore. Il 20 dicembre 1970 Gomulka fu costretto a dare le dimissioni da Primo segretario del PZPR e al suo posto si insediò Gierek, il quale ottenne l'appoggio di molte delle personalità di spicco del partito, fra cui anche quella del ministro Moczar (La Mantia 2006).

Appena eletto Primo segretario del PZPR, Gierek mostrò subito le tendenze che avevano mostrato in precedenza i suoi predecessori: poco dopo la sua ascesa al potere allontanò tutte le figure che avrebbero potuto causargli problemi, fra le quali anche Moczar e il suo gruppo. Il nuovo Primo segretario garantì alla società polacca un periodo di distensione: l'apparato censorio iniziava a dimostrarsi meno rigido e, pertanto, si assistette ad un vero e proprio risveglio culturale; vi fu una distensione nei rapporti con la chiesa cattolica¹⁷¹; vennero adottate politiche economiche che prevedevano prestiti ingenti da parte degli stati occidentali, con lo scopo di modernizzare gli obsoleti impianti di produzione polacchi e di incrementare l'importazione dei beni di consumo (Lukowski e Zawadzki 2001). L'intento era quello di migliorare la produzione interna (che, in qualche anno, avrebbe garantito una migliore esportazione dei

¹⁷¹Gierek concesse alla chiesa cattolica il diritto di proprietà nei territori ex-tedeschi, che in cambio ruppe le relazioni diplomatiche con il sopravvissuto governo polacco in esilio.

beni polacchi) e di far fronte alla cronica mancanza dei beni di consumo. L'aumento dell'esportazione avrebbe anche dovuto far fluire nelle casse statali le risorse necessarie per poter in seguito estinguere i debiti contratti con le potenze occidentali. Gierek doveva inoltre mantenere le promesse sulla fine delle politiche deflazionistiche e quindi fu costretto a tenere i prezzi dei beni di consumo artificialmente bassi. Le conseguenze economiche di tali scelte sarebbero state visibili qualche anno dopo. Nel frattempo il tenore di vita dei polacchi aumentò notevolmente, mentre il clima di distensione fra Stati Uniti e URSS favorì anche la politica estera polacca. La distensione fra i due poli di potere globali raggiunse il suo apice il primo aprile a Helsinki con la firma da parte di tutti i Paesi europei dell'Atto finale della Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa, iniziata nel 1973. Gli Accordi di Helsinki prevedevano una collaborazione più stretta nei settori economico e culturale, riconoscevano l'ordinamento territoriale dell'Europa orientale e imponevano ai firmatari il rispetto dei diritti umani. Se, da una parte, il blocco orientale otteneva il riconoscimento territoriale, dall'altra gli accordi di Helsinki davano ai dissidenti uno strumento con il quale potevano esercitare una forte pressione nei confronti dei rispettivi governi¹⁷² (Franzoni 1995). Per quanto riguarda la Polonia in specifico, i rapporti con l'Europa occidentale migliorarono notevolmente: Gierek iniziò un rapporto di amicizia con il presidente francese Valéry Giscard d'Estaing; in seguito all'*Ostpolitik* migliorarono anche i rapporti con la Germania federale, mentre gli USA concessero alla Polonia la clausola della nazione favorita, concedendo crediti e assicurando tramite l'Export Import Bank l'acquisto di beni polacchi. Come conseguenza di questo clima di distensione e di miglioramento del tenore di vita, anche i cittadini polacchi potevano permettersi di soggiornare all'estero per brevi periodi.

A cinque anni dall'ascesa del potere di Gierek, tuttavia, le nuove strategie economiche si rivelarono inadeguate. Tutti i settori dell'economia polacca, incluso l'agricolo, importavano massicciamente dall'Occidente, la competitività

¹⁷²Si pensi ad es. al gruppo dissidente Charta 77 in Cecoslovacchia.

del sistema polacco era lungi dal poter confrontarsi con gli *standard* occidentali, lo stato doveva costantemente intervenire per impedire gli aumenti dei prezzi, e i creditori cominciarono a far pressioni per ottenere il pagamento dei debiti. La naturale conseguenza di tutti questi fattori fu che il debito con i paesi occidentali stava drammaticamente aumentando, il che rendeva assolutamente necessario un cambio di rotta nelle politiche economiche polacche (La Mantia 2006). Nel 1976 il governo scongelò i prezzi dei generi alimentari, i quali schizzarono inevitabilmente in alto. Tale decisione politica era motivata dall'idea che una diminuzione dei consumi avrebbe favorito l'esportazione e con esso l'ottenimento delle risorse con cui iniziare a pagare i debiti contratti in precedenza. L'aumento dei generi alimentari generò un'ondata di proteste e scioperi in tutto il Paese. Il governo fu costretto a tornare sui suoi passi e a ritirare il provvedimento, si congelarono nuovamente i prezzi dei beni di consumo e il Primo ministro Piotr Jaroszewicz fu dimesso, lasciando tutti i problemi economici irrisolti (Davies 2005b). Sebbene l'esecutivo unisse tali decisioni ad una dura repressione nei confronti di chi aveva partecipato agli scioperi, lasciava più di qualche dubbio sul suo reale stato di forza.

A seguito degli arresti svoltisi dopo le proteste del 1976, un gruppo di intellettuali dissidenti, capeggiati da Jacek Kuroń e Adam Michnik, fondò il KOR (*Komitet Obrony Robotników* – Comitato per la difesa dei lavoratori) con lo scopo di offrire tutela legale agli operai che si ritrovavano in difficoltà dopo gli eventi del 1976, ma che ben presto si trasformò in un centro di aggregazione della protesta. Ad un anno dalla sua fondazione il KOR cambiò nome in *Komitet Samoobrony Społecznej KOR* (comitato di autodifesa sociale KOR – KSS KOR) (Roszkowski 2006).

L'attività in favore degli operai servì a colmare in parte il distacco esistente fra intellettuali e proletariato e fornì consulenti specializzati ai rappresentanti dei lavoratori che trattarono con i funzionari governativi. Gli operai iniziarono a pensare di poter aprire sindacati indipendenti da quelli ufficiali. Il post-76 aveva

aperto una voragine nel sistema comunista polacco e all'interno del Paese si assisteva alla nascita di nuovi sindacati, gruppi studenteschi, giornali clandestini e organizzazioni che si opponevano alle politiche governative. Le principali organizzazioni ad opporsi alle politiche governative furono la *Konfederacja Polski Niepodległej* (KPN – Confederazione della Polonia indipendente), i *Wolne Związki Zawodowe Wybrzeża* (WZZW - Sindacati liberi della costa), il *Ruch Obrony Praw Człowieka* (ROPC - Movimento per la difesa dei diritti dell'uomo) e il *Ruch Młodej Polski* (RMP – Movimento della giovane Polonia) (*Ibidem*). Il 16 ottobre 1978, l'arcivescovo di Cracovia Karol Wojtyła fu eletto papa, il che diede agli eventi in Polonia una risonanza senza precedenti, sia dal punto di vista diplomatico che da quello della copertura dei mezzi di comunicazione. Fra il 2 e il 10 giugno 1979 si svolse il primo viaggio del Pontefice nella sua terra natia. Il papa fu accolto dalla popolazione in maniera entusiasta e la sua partenza venne accolta con sollievo da chi temeva una nuova ondata di proteste contro il governo e contro il partito. E' difficile stabilire quanto la venuta del nuovo pontefice abbia influenzato l'aumento della contestazione contro governo e partito; tuttavia, il viaggio del papa e l'entusiasmo nei suoi confronti può essere preso come un indice dei cambiamenti che stavano influenzando la società polacca (Pronobis 1996). La situazione politica a fine anni '70 divenne incandescente e mancava solo un nuovo *casus belli* per generare una nuova protesta di massa. Inoltre, all'interno del PZPR, stentava ad emergere una nuova figura capace di attrarre il consenso popolare com'era successo alla fine dell'era Bierut e alla fine dell'era Gomułka.

Ai primi di luglio del 1980, a seguito dell'aumento del prezzo della carne negli spacci aziendali, la Polonia fu testimone di una serie di scioperi che si diffusero velocemente in tutto il Paese (Lukowski e Zawadzki 2001). Gierek intervenne con un provvedimento che aumentava i salari più bassi e le pensioni; tuttavia, a causa della paura di un notevole aumento dell'inflazione si mantennero i prezzi elevati. Gli scioperi continuarono in tutto il paese e specialmente sulla costa¹⁷³

¹⁷³Principalmente nelle città di Danzica Gdynia e Sopot.

molti stabilimenti produttivi vennero occupati e con essi molte miniere, cantieri navali, ecc., decretando di fatto la paralisi del Paese. Il 16 agosto si formò un Comitato generale di sciopero e di coordinamento dei comitati del comprensorio industriale di Danzica guidato da Lech Wałęsa e i comitati che occupavano le fabbriche iniziarono ad assumere il *modus operandi* di un sindacato. I sindacati riconosciuti dal governo non godevano di alcun credito, il governo così come il partito non sapevano come reagire di fronte alla situazione, mentre a Danzica cresceva la popolarità di Wałęsa (Czubiński 2007). L'ondata di proteste si concluse il 31 agosto 1980 con l'accordo di Danzica, firmato da Wałęsa e da Mieczysław Jagielski, membro del Politburo del PZPR. L'accordo concesse il diritto di associazione in sindacati indipendenti, l'estensione a tutti i settori del sabato libero, l'eliminazione delle vendite in valuta straniera, l'aumento del salario di base, la maternità fino a tre anni, l'abbassamento dell'età pensionabile a 55 anni per gli uomini e a 50 per le donne, fu garantito il diritto di sciopero e di espressione¹⁷⁴; fu promessa la liberazione dei prigionieri politici e la fine delle discriminazioni per fede religiosa; venne approvato un sistema che prevedeva il rifornimento completo e costante di generi di prima necessità tramite una "tessera della carne" fino alla normalizzazione del mercato; infine fu concesso un sistema di scala mobile, grazie al quale ad ogni aumento dei prezzi sarebbe corrisposto un aumento in percentuale dei salari (La Mantia 2006). Le concessioni furono molteplici; tuttavia, il debole sistema economico polacco non poteva reggere tanti cambiamenti; di conseguenza, era solo questione di tempo prima che una nuova crisi scoppiasse. A nemmeno un mese dall'accordo di Danzica, il Consiglio di Stato riconobbe la personalità giuridica ai sindacati indipendenti a condizione che si registrassero presso il tribunale amministrativo di Varsavia; così a fine settembre nacque il *Niezależny Samorządny Związek Zawodowy Solidarność* (Sindacato indipendente autogestito solidarietà) a capo del quale si trovava Lech Wałęsa. *Solidarność* si estese presto in tutto il paese, diventando un attore politico di prima grandezza (Radziwiłł e Roszkowski 1993c).

¹⁷⁴E così fu soppresso anche il reato di opinione.

Il 5 settembre 1980 Gierek fu vittima di un attacco cardiaco che ne decretò la fine politica. Il giorno seguente, il Comitato centrale del PZPR nominò Stanislaw Kania come Primo segretario. Qualche tempo dopo, Gierek venne espulso dal partito. Kania si rese ben presto conto che le promesse formulate con l'Accordo di Danzica erano di difficile realizzazione. Intanto il generale Wojciech Jaruzelski, Ministro della difesa, ottenne la carica di Primo ministro, sostituendo Józef Pinkowski e nel paese si iniziava a percepire la possibilità di una svolta autoritaria: il 14 agosto 1981 Brežnev, Jaruzelski e Kania condannarono l'azione distruttiva delle forze che si opponevano al socialismo e il 18 ottobre Jaruzelski assunse anche la carica di Primo segretario del PZPR. Di fatto, la svolta autoritaria si verificò il 13 dicembre, quando Jaruzelski proclamò lo stato d'assedio e introdusse la legge marziale, dichiarando che il Paese era sull'orlo di una crisi civile ed economica. Il governo impose il coprifuoco, sospese i diritti civili, negò il diritto di sciopero e la possibilità di riunirsi¹⁷⁵ (Pronobis 1996). Nel Paese iniziò una nuova protesta, che però venne repressa duramente, tanto che anche Solidarność si sciolse l'8 ottobre 1982, incapace di proseguire la sua lotta. Il papa ritornò in visita in Polonia, premendo per un dialogo fra governo e le forze di opposizione della società civile, spingendo per il ripristino dei diritti garantiti dal trattato di Danzica. In seguito alla svolta autoritaria, gli stati occidentali irrigidirono i rapporti economici con la Polonia, mettendo in ginocchio l'economia e lasciando il Paese prossimo alla bancarotta. Il 31 dicembre 1982 il Consiglio di stato revocò lo stato d'assedio, su autorizzazione del *Sejm*. Jaruzelski abdicò dalla carica di Ministro della difesa, in cambio della Presidenza del Comitato di difesa del Paese e della nomina a comandante in capo delle forze militari in caso di guerra (Davies 2005b).

L'URSS guardò con interesse alle vicende in Polonia, specialmente durante la crisi del 1980 e accolse positivamente la svolta autoritaria di Jaruzelski, in

¹⁷⁵Salvo che per le occasioni religiose.

quanto diede un decorso interno agli eventi e allontanò l'eventualità di una normalizzazione militare, come era successo in precedenza in Ungheria e Cecoslovacchia. Gli anni '80, inoltre, si rivelarono piuttosto instabili anche per l'URSS; basti pensare che nei primi cinque anni si susseguirono ben quattro primi segretari: Leonid Brežnev, Jurij Andropov, Kostantin Černenko e infine Mihail Gorbačev. Specialmente quest'ultimo si ritrovò ad affrontare una situazione interna estremamente complicata, pertanto non ebbe modo di influire molto sulla vita della società polacca, anzi. Rigettando la dottrina Brežnev e iniziando un processo di riforme basato sulle sue tre parole d'ordine *glasnost perestrojka* e *uskorenje* (libertà di critica, ricostruzione e accelerazione) diede una sponda all'opposizione polacca (La Mantia 2006). Nel secondo lustro degli anni Ottanta, a causa dei suoi problemi interni, l'URSS non era più in grado di influenzare pesantemente la politica polacca.

I governi che seguirono quello di Jaruzelski tentarono di mettere in atto delle riforme economiche, ma non erano più in grado di tenere a bada l'opposizione proveniente dalla società civile, che stava acquistando sempre più sostegno. Nel 1987 il papa tornò per la terza volta in Polonia, dove si pronunciò ampiamente a favore di Solidarność. Un anno dopo Solidarność diede ampia dimostrazione della sua forza nelle elezioni amministrative: il sindacato boicottò le elezioni e alle urne si presentò solo il 55% degli aventi diritto, il che spinse il governo, presieduto dal generale Czesław Kiszczak¹⁷⁶, ad aprire una “tavola rotonda” (in polacco *Rozmowy Okrągłego Stołu*¹⁷⁷ con Wałęsa. Gli esiti della “tavola rotonda” furono decisamente positivi per il sindacato: il 17 aprile 1989 vi fu la legalizzazione di Solidarność; il 7 aprile 1989 fu approvato un importante emendamento¹⁷⁸ alla costituzione del 1952 che reintroduceva la figura istituzionale del capo dello stato, il quale veniva eletto dal parlamento per un mandato di 6 anni; vi fu un ritorno al bicameralismo con la reintroduzione del

¹⁷⁶Da notare che negli ultimi anni dell'era comunista in Polonia i governi erano tutt'altro che stabili e le cariche statali erano soggette a repentini mutamenti.

¹⁷⁷La cui traduzione corretta sarebbe “negoziati della tavola rotonda”.

¹⁷⁸Un altro emendamento di spessore fu quello approvato qualche anno prima, il 6 maggio 1987, il quale consentiva il ricorso al referendum.

Senato¹⁷⁹; il Parlamento diveniva il supremo organo legislativo a scapito del Consiglio di stato. Il governo, d'altro canto, ricevette il sostegno del sindacato per ciò che riguardava l'approvazione di massicce riforme economiche (Lukowski e Zawadzki 2001).

Una delle più importanti riforme economiche, ossia la riforma della Banca centrale, iniziò prima della conclusione dei negoziati. L'attività di banca commerciale e di portafoglio prestiti/depositi per famiglie e imprese venne separata dall'istituto centrale, che diveniva indipendente dal potere esecutivo, ma soprattutto venne consentito l'ingresso di nuovi operatori sia nazionali che stranieri. Oltre a ciò venne adottato un regime di autorizzazioni basato sulla normativa della Comunità europea e si assegnarono su base regionale le attività dismesse ad una serie di nuove banche di proprietà statale (Wyczański 1993).

Le elezioni del 4 giugno 1989 si rivelarono un successo per Solidarność. Sebbene, per quanto concerne il *Sejm*, il 60% dei seggi veniva assegnato di diritto alla coalizione governativa e il 5% spettava ai movimenti come Pax che sostenevano il governo, Solidarność ottenne un successo oltre ogni aspettativa. Nel *Sejm* ottenne 161 seggi su 460, mentre nel Senato furono 99 su 100 i seggi conquistati (Ślodziak 2001, 272). Da notare che, comunque, anche queste elezioni ebbero un'affluenza alle urne piuttosto bassa: solo il 62% degli aventi diritto andò infatti a votare. Poco tempo dopo, Jaruzelski fu eletto capo di stato e nominò Kiszczak come premier. Il nuovo governo Kiszczak ebbe vita molto breve: la rottura fra PZPR e gli altri partiti della coalizione governativa portò alle dimissioni di Kiszczak e al suo posto si insediò il consigliere di Wałęsa, Tadeusz Mazowiecki, che compose un governo con ben 12 ministri di Solidarność¹⁸⁰ e abolì la funzione guida del partito. Ormai la Polonia comunista, così come il PZPR, era agli sgoccioli. Il 29 dicembre 1989 in

¹⁷⁹Il bicameralismo di cui si fa menzione è un *bicameralismo imperfetto*. Il senato poteva bocciare le leggi approvate dal *Sejm*, tuttavia, se in seconda lettura la Dieta avrebbe riapprovato la legge con 2/3 dei suoi membri, il Senato non avrebbe potuto più fare nulla. L'approvazione della legge di bilancio e del piano economico nazionale rimanevano di competenza del *Sejm*, anche se il Senato poteva esprimere un parere.

seguito ad un emendamento costituzionale la Polonia perse il nome di *Polska Rzeczpospolita Ludowa* (Repubblica popolare polacca) per riassumere quello di *Rzeczpospolita Polska* (Repubblica di Polonia), perdendo così l'aggettivo *ludowa* (popolare) che contraddistingueva gli stati appartenenti al blocco comunista est-europeo. Si concludeva così l'epopea della Polonia comunista.

5.4 – Dalla transizione all'attualità

Il 6 gennaio 1990 il comitato centrale del PZPR, su proposta del segretario Mieczysław Rakowski, decise di sciogliere il partito per dare vita ad una nuova formazione di stampo socialdemocratico. Durante l'undicesimo e ultimo congresso del PZPR, dopo una serie di severissime autocritiche che esprimevano un parere molto negativo sull'operato del partito, la decisione fu ratificata e di fatto la formazione che per anni aveva governato la Polonia cessò la sua esistenza. Dalle sue ceneri nacque il partito *Sojaldemokracja Rzeczypospolitej Polskiej* (Socialdemocrazia della Repubblica di Polonia) – SdRP, il quale ebbe come primo segretario Aleksander Kwaśniewski. (Czubiński 2002).

Il nuovo governo si ritrovava invece a dover affrontare una situazione economica drammatica: la Polonia aveva bisogno di far fronte al debito, ma per far fronte ad esso necessitava di ulteriori aiuti economici. Fu così che il ministro delle finanze, Leszek Balcerowicz, varò una politica di sacrifici e ristrutturazione economica che puntava sull'economia di mercato, sull'eliminazione delle sovvenzioni alle imprese in via di fallimento, sulla rimozione del sistema di prezzi controllati e su di una rigorosa politica di bilancio. Tale politica fu imposta dal FMI e dalla Banca mondiale, che avevano messo tali condizioni per l'approvazione di aiuti economici. Con tali manovre in breve venne a cadere il dogma comunista della piena occupazione e lo stato

¹⁸⁰Fra cui l'economista Leszek Balcerowicz che darà vita alle riforme economiche più drastiche della storia polacca.

fu costretto ad affrontare una forte crisi economico-sociale dovuta alle drastiche misure introdotte che molti intellettuali hanno chiamato shockterapia.¹⁸¹ Balcerowicz all'epoca venne molto influenzato dall'economista statunitense Jeffrey Sachs, che aveva iniziato a collaborare con Solidarność già prima della vittoria elettorale.¹⁸² Il piano di Balcerowicz aveva reso possibile l'ottenimento di aiuti finanziari, tuttavia prevedeva anche la privatizzazione massiccia di gran parte degli impianti produttivi statali.

Lech Wałęsa premeva per un'accelerazione della transizione politica. Il 27 settembre 1990 Solidarność impose l'elezione diretta del capo dello stato e neanche un mese dopo Jaruzelski diede le dimissioni, a seguito di una crisi politica generata dal gruppo del sindacato/partito. Le nuove elezioni presidenziali furono indette per novembre-dicembre 1990. Tuttavia, anche Solidarność non godeva di ottima salute, anzi. All'interno del sindacato/partito vi erano molte correnti e alcune non si trovavano assolutamente d'accordo con le decisioni intraprese dal governo di Mazowiecki. Basti considerare che, all'inizio della sua storia, il sindacato anziché privatizzazioni massicce proponeva la creazione di cooperative autogestite che avrebbero lentamente rilevato gli impianti statali. Inoltre, le pesanti riforme economiche avevano portato malcontento all'interno della popolazione, pertanto le varie anime all'interno di Solidarność tentavano di distanziarsi dal governo Mazowiecki il più possibile. Lo stesso Wałęsa prese le distanze dal suo ormai ex-amico per non perdere popolarità. Mazowiecki si presentò anche alle elezioni presidenziali, dove dovette registrare un clamoroso insuccesso. Le varie correnti avevano ormai assunto la cornice di veri e propri partiti; pertanto, il voto al primo turno delle elezioni presidenziali si rivelò piuttosto frammentato, anche se Lech Wałęsa fu comunque il candidato più votato ottenendo il 39,96%.¹⁸³ L'affluenza fu del 60,6%. Il leader di Solidarność andò al

¹⁸¹Ad esempio Naomi Klein nel suo *"The shock doctrine"* (2007).

¹⁸²Per ulteriori delucidazioni sulla collaborazione fra Jeffrey Sachs e Solidarność si suggerisce la lettura di Sachs (1994, 2005).

¹⁸³I dati delle elezioni presidenziali del 1990 sono tratti da *Obwieszczenie PKW z dn. 26 XI 1990 r.*, Dz.U. Nr 83, p. 483

ballottaggio con Stanisław Tyminski, ricco uomo d'affari canadese di origine polacca che si presentò alle elezioni con un programma populista pieno di promesse. L'ex elettricista di Danzica vinse facilmente il ballottaggio, ottenendo il 74,25%¹⁸⁴ e divenendo così Presidente. Wałęsa ricevette anche i simboli della Repubblica polacca dall'ultimo Presidente del Governo in esilio,¹⁸⁵ Ryszard Kaczorowski. Questo evento concluse l'esperienza del governo in esilio.

In politica estera, il governo Mazowiecki sfruttò la crisi del sistema sovietico per ancorare la Polonia all'Europa occidentale. A questo proposito, il 25 maggio 1990 presentò la richiesta di associazione della Polonia alla CEE. La Polonia, inoltre, iniziò un'intensa collaborazione con l'Ungheria e la Cecoslovacchia (triangolo di Visegrad – con la nascita di Repubblica Ceca e Slovacchia divenuto gruppo di Visegrad) in chiave antisovietica e firmò un accordo con la Germania riunificata sul riconoscimento delle frontiere e la tutela delle minoranze. Nel dicembre 1989 il Consiglio d'Europa creò il PHARE, un piano atto a ristrutturare i sistemi economici nell'Europa orientale, e la BERS, la Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo, in modo da favorire la transizione dell'Europa orientale nel sistema di libero mercato (Czubiński 2002).

Dopo le elezioni presidenziali e visti i risultati, Mazowiecki decise di dare le dimissioni. Al suo posto gli successe, il 5 gennaio 1991, Jan Krzysztof Bielecki che però mantenne Balcerowicz al suo posto. Il Ministro delle finanze iniziò una nuova serie di riforme economiche, atte a imporre un sistema di prezzi “reali” e a favorire la creazione di imprese private. A causa dei licenziamenti di massa, dovuti al passaggio delle imprese dal pubblico al privato, ben presto in Polonia si assistette ad una nuova ondata di disagio sociale. Inoltre, l'alto tasso di conflittualità all'interno dello stesso governo fece in modo che esso avesse

¹⁸⁴I dati del ballottaggio delle elezioni presidenziali del 1990 sono tratti da *Obwieszczenie PKW z dn. 10 XII 1990 r.*, Dz.U. Nr 85, p. 499.

¹⁸⁵Che in tutti questi anni aveva continuato la sua attività.

vita breve. Il 30 agosto 1991 il *Premier* si dimise, portando la Polonia a nuove elezioni parlamentari. Prima delle sue dimissioni il governo Bielecki riuscì, però, a sottoscrivere un accordo di buon vicinato con la Germania, fu testimone della dissoluzione ufficiale del COMECON fra il 13 e il 14 marzo 1991, e rese la Polonia socia dell'Esagonale.¹⁸⁶

Intanto, l'Unione Sovietica si stava intanto avvicinando al suo sgretolamento. Mentre il Patto di Varsavia diveniva progressivamente una serie di accordi senza alcuna rilevanza, l'URSS stava giungendo al suo epilogo. Il 1 luglio 1991, a Praga vi fu la firma del protocollo che decretava la fine del patto militare fra gli stati dell'Europa orientale, mentre il 21 dicembre 1991 i presidenti di 11 Repubbliche sovietiche comunicarono a Gorbačëv che la sua funzione presidenziale e l'URSS cessavano di esistere, con la creazione della Comunità di Stati Indipendenti (Werth, 1992). Poco prima della scomparsa dell'URSS, nell'ottobre 1991, fu firmato l'Accordo russo-polacco per il ritiro definitivo entro il 1993 dell'Armata Rossa dal territorio della Polonia. La Polonia usciva così dall'area egemonica dell'ex Unione Sovietica.

Le elezioni del 27 ottobre 1991 per il *Sejm* e il senato furono precedute da una campagna politica piuttosto accesa, che però non bastò a far confluire alle urne molti votanti: il 43,2%¹⁸⁷ degli aventi diritto si recò a votare, rendendo palese che nel Paese si respirava un clima di insofferenza verso tutta la classe politica. Dalle elezioni emerse un governo di centro-destra con Jan Olszewski a capo del governo, il quale entrò in carica il 23 dicembre 1991. Poco prima dell'insediamento di Olszewski la domanda di associazione alla CEE fu accettata e il 16 dicembre 1991 fu firmato l'Accordo europeo in cui si riconosceva l'obiettivo della Polonia di entrare a far parte della Comunità. Oltre a ciò venivano garantiti gli aiuti necessari per l'implementazione delle riforme

¹⁸⁶*L'Esagonale* fu la diretta evoluzione della Pentagonale, nata fra Italia, Jugoslavia, Ungheria, Austria e Cecoslovacchia. In seguito cambiò nome in *Iniziativa Centro Europea*.

¹⁸⁷*Obwieszczenie PKW z dn.. 30 X 1991 r.; Monitor Polski nr. 41, 288.*
Obwieszczenie PKW z dn.. 30 X 1991 r.; Monitor Polski nr. 41, 287.

necessarie per diventare un membro CEE e per affrontare i costi economici dovuti ai vari riassetamenti di natura sociale ed economica (Czubiński 2002).

A causa delle tensioni sociali all'interno del Paese e delle tensioni politiche all'interno del parlamento, Olszewski fu presto costretto alle dimissioni. A succedergli prima vi fu Waldemar Pawlak e poi Hanna Suchocka, la quale venne sfiduciata il 28 maggio 1993. In questo periodo fu istituito a Cracovia a Cracovia il *Central European Free Trade Agreement* (CEFTA) che avrebbe avuto lo scopo di promuovere politiche di libero mercato all'interno dell'ex sistema orientale.

Dal 1990 al 1993, la popolazione manifestò la sua sfiducia verso le politiche governative con un marcato aumento nel numero degli scioperi. Se nel 1990, quando la popolarità di Solidarność era ancora molto elevata, gli scioperi verificatisi in Polonia erano appena 250, nel 1992 furono oltre 6000 e nel 1993 raggiunsero la quota di 7500¹⁸⁸. Di fronte a una tale reazione popolare i governi che si susseguirono dovettero porre un freno alle riforme economiche di stampo liberista e iniziare ad adottare misure che più si prestavano ad un governo socialdemocratico. Infatti, i partiti di sinistra iniziarono a guadagnare più consensi portando l'attenzione dell'opinione pubblica sulle conseguenze sociali della politica liberista intrapresa dal governo senza adeguati ammortizzatori sociali

Nel frattempo, l'ancoraggio della Polonia all'Occidente procedeva sempre più spedito: nell'estate del 1993, durante il Consiglio Europeo di Copenhagen, i membri dell'Unione europea manifestarono il proprio assenso all'ingresso in UE dei Paesi già associati dell'Europa centro-orientale che ne avessero fatto richiesta. I Paesi candidati sarebbero stati in seguito sottoposti ad una valutazione politica, economica e giuridica che avrebbe giudicato il rispetto o

¹⁸⁸Dati tratti da *Statistical Yearly*, Polish Main Statistical office, Varsavia 1997, 139.

meno dei “Criteri di Copenhagen”. Per la Polonia, ciò significava la realizzazione di un enorme sforzo per adeguare tutte le strutture del Paese.

Le elezioni politiche del 1993 segnarono l'inizio di una nuova stagione politica per la Polonia. Rispetto alle precedenti elezioni l'affluenza aumentò leggermente giungendo al 52,13% per il *Sejm* e al 52,1%¹⁸⁹ per il Senato. A differenza delle precedenti elezioni, fu introdotto uno sbarramento del 5% onde favorire la stabilità del governo. Ad emergere vincitrice fu una coalizione fra *Sojusz Lewicy Demokratycznej* – SLD (Alleanza della sinistra democratica) e *Polskie Stronnictwo Ludowe* (Partito popolare polacco), che diede vita ad un governo di centrosinistra. La lista Solidarność, dopo le tante dispute interne, le scissioni e i distaccamenti, non riuscì a superare lo sbarramento e quindi rimase esclusa dal parlamento. Ad assumere il ruolo di presidente del consiglio fu di nuovo Waldemar Pawlak del PSL, nonostante Aleksander Kwaśniewski, leader del SLD emerso nel 1993 come primo partito della Polonia¹⁹⁰, facesse di tutto per ottenere la carica. Il nuovo governo proseguì sulla strada di allineamento all'UE: il 5 aprile 1994 la Polonia presentò la domanda di adesione all'Unione europea, mentre da lì a poco, durante il vertice di Essen, l'Unione avrebbe stabilito le modalità di preadesione da seguire per i paesi dell'area PECO (Paesi dell'Europa Centrale e Orientale). Il 7 febbraio 1995, a causa di una tenuta morale non del tutto appropriata, ma soprattutto a causa delle accuse di corruzione nella gestione del processo di privatizzazione, Pawlak si dimise. Gli successe il suo principale concorrente all'interno del PSL, Józef Oleksy. Intanto, all'interno del Paese incombevano le elezioni presidenziali. Kwaśniewski, forte del consenso popolare ottenuto grazie alla contestazione del metodo di privatizzazione in Polonia, riuscì ad ottenere il 35,11% dei voti al primo turno, divenendo così il candidato più votato e andando al ballottaggio con Wałęsa, il quale ricevette il 33,11% delle preferenze. L'affluenza alle urne

¹⁸⁹Dati tratti da

Obwieszczenie PKW z dn.. 23 IX 1993 r.; Monitor Polski nr. 50, 470.

Obwieszczenie PKW z dn.. 23 IX 1993 r.; Monitor Polski nr. 50, 471.

¹⁹⁰Il partito di Kwasniewski ottenne il 20,41% di voti al *Sejm*, ottenendo 171 seggi (il 37,2%) e 37 membri al Senato.

per il primo turno si rivelò essere decisamente migliore rispetto alle precedenti elezioni politiche, risultando essere del 64,7%¹⁹¹. Al secondo turno Kwaśniewski conquistò la presidenza della Repubblica con il 51,72% contro il 48,28% di Wałęsa. L'affluenza alle urne fu del 68,2%¹⁹².

Il Consiglio Europeo di Madrid del dicembre 1995 segnò le tappe del percorso di integrazione dei paesi PECO. Questi ultimi avrebbero dovuto provvedere, al proprio interno, a sviluppare l'economia di mercato, adeguare le strutture amministrative ai modelli comunitari e creare un contesto di stabilità economica e monetaria. A Madrid, il Consiglio chiese alla Commissione Europea di esprimere attraverso uno studio un parere sull'allargamento dell'UE ad est.

Il 7 febbraio 1996, a neanche un anno dal suo insediamento, il premier Oleksy fu costretto alle dimissioni. Il ministro degli interni Andrzej Milczanowski accusò il premier di aver lungamente collaborato con l'*intelligence* sovietica (il KGB) e di essere ancora a servizio dei servizi segreti russi. In seguito le accuse furono ritirate e non si procedette con un processo a causa della scarsità di prove raccolte. Una commissione parlamentare infine decretò che l'*intelligence* polacca aveva violato le procedure di raccolta delle prove nel caso Oleksy. A Oleksy successe Włodzimierz Cimoszewicz, legato al SLD ma non membro del partito. La coalizione al potere rimase più o meno la stessa con SLD e PSL a detenere il potere. Come i suoi predecessori, il governo Cimoszewicz proseguì un percorso europeista istituendo il 1° ottobre 1996 il *Komitat Integracji Europejskiej* – KIE (Comitato per l'integrazione europea). Il KIE aveva il compito di coordinare tutta l'attività di adeguamento dell'ordinamento polacco ai canoni richiesti dall'UE e di guidare il negoziato di adesione.

¹⁹¹Dati tratti da *Obwieszczenie PKW z dn. 7 XI 1995 r.*, Dz.Ustaw. Nr 126, p 604.

¹⁹²Dati tratti da *Obwieszczenie PKW z dn. 21 XI 1995 r.*, Dz.Ustaw. Nr 131, p 636.

Nel luglio 1997 venne presentato dalla Commissione Europea un documento, noto come “Agenda 2000”, nel quale si esprimeva un parere sull'allargamento dell'UE ad est. Agenda 2000 valutava positivamente i progressi di Polonia, Repubblica Ceca, Estonia, Ungheria, Slovenia e Cipro nel cammino di transizione richiesto e si consigliava l'avvio dei negoziati di adesione e il controllo continuo del percorso di adeguamento alle strutture dell'UE. Agenda 2000 ridefiniva inoltre gli obiettivi del programma PHARE, tramutandolo in un elemento centrale della strategia di preadesione, con interventi di assistenza nei settori della pubblica amministrazione e in quello privato. L'UE diede delle precise linee da seguire nei settori dell'ambiente, della sicurezza nucleare, della sicurezza dei trasporti e delle condizioni di lavoro, nella commercializzazione dei prodotti alimentari e nell'informazione ai consumatori. Ormai non vi era più alcun settore nello stato polacco, che non fosse in via di adeguamento agli standard dell'Unione. Agenda 2000 prevedeva anche l'attivazione di un programma di interventi finanziari (SAPARD) che era espressamente dedicato alle imprese agricole, al sostegno della diversificazione economica delle aree rurali, al miglioramento dei controlli veterinari e fitosanitari e allo sviluppo delle strutture di trasformazione e commercializzazione dei prodotti agricoli.

Il mandato della coalizione vincitrice alle elezioni del 1993 si stava avvicinando alla fine e incombevano nuove elezioni. Dalle urne emerse vincitrice la coalizione fra *Akcja Wyborcza Solidarność* – AWS (Azione elettorale Solidarność) e *Unia Wolności* – UW (Unione della libertà), che si apprestarono a formare un governo di centro-destra. L'affluenza fu molto bassa e per il *Sejm* votò il 47,93% degli aventi diritto, mentre per il Senato l'affluenza fu del 47,92%, mostrando una forte disaffezione e disillusione della popolazione per la classe politica, dovuta agli scandali di corruzione emersi negli anni precedenti. A trarre il maggior beneficio da tale situazione fu l'AWS che, con una campagna politica populista che prometteva di combattere la corruzione, conquistò 201 seggi al *Sejm* (ottenne il 33,83% delle preferenze) e 51 seggi al Senato. L'AWS si presentava come un partito molto diversificato al suo interno: in esso

confluivano sia membri con tendenze europeiste che membri con tendenze antieuropeiste. Oltre a ciò, all'interno dell'AWS vi era un gruppo di persone che sosteneva idee xenofobe. L'UW, partito di chiara matrice liberale, ottenne invece 60 seggi al *Sejm* (il 13,37% delle preferenze) e 8 seggi al Senato¹⁹³. Il 31 ottobre 1997 Jerzy Buzek dell'AWS fu nominato primo ministro. Nonostante le molte posizioni antieuropeiste, a livello internazionale il governo Buzek proseguì il cammino di avvicinamento all'Europa. Intanto, a neanche due mesi dalla formazione della nuova squadra di governo, il 12 e il 13 dicembre 1997 si tenne il Consiglio europeo di Lussemburgo, il quale esaminò la situazione di ciascuno dei paesi candidati in base ai pareri della Commissione e alla relazione della Presidenza del Consiglio. Alla luce di tale esame, il Consiglio convenne di varare un processo di adesione che comprendeva i candidati dell'Europa orientale e centrale (fra cui la Polonia) e Cipro. Per aiutare i Paesi candidati, l'UE adottò una strategia rafforzata di preadesione, onde favorire l'allineamento all'*acquis* comunitario e istituì lo strumento del partenariato per l'adesione. Il programma PHARE fu ulteriormente rafforzato; inoltre, Il Consiglio decise nella primavera del 1998 di istituire conferenze intergovernative bilaterali per dare inizio ai negoziati con Cipro, Ungheria, Polonia, Estonia, Repubblica ceca e Slovenia sulle condizioni per la loro ammissione all'Unione e i conseguenti adeguamenti dei trattati. Il 12 marzo 1999 la Polonia abbandonò definitivamente la politica militare tenuta durante il periodo comunista entrando a far parte della NATO¹⁹⁴, concludendo un processo di preadesione iniziato già nei primi anni Novanta e avvicinandosi ulteriormente all'Occidente (Clementi 2002).

Nell'ottobre 2000 si tennero le nuove elezioni presidenziali in cui Aleksander Kwaśniewski risultò nuovamente vincitore, ottenendo il 53,90% delle preferenze ed evitando così il ballottaggio. Alle urne si presentò il 61,12%¹⁹⁵

¹⁹³I dati sulle elezioni parlamentari del 1997 sono tratti da *Obwieszczenie Państwowej Komisji Wyborczej z dn. 25 IX 1997 r.*, Monitor Polski, N 64.

¹⁹⁴Che celebrava il suo cinquantenario.

¹⁹⁵I dati delle elezioni presidenziali sono tratti da *Obwieszczenie PKW z dn. 9 X 2000r.*, Dziennik Ustaw, n 85.

dell'elettorato e Kwaśniewski trionfò senza particolari difficoltà anche a causa degli screzi presenti all'interno della coalizione governativa. Lo sconfitto per eccellenza delle presidenziali fu Lech Wałęsa, che ottenne appena l'1,01% delle preferenze. Kwaśniewski era un fautore del processo d'integrazione europea pertanto; i negoziati proseguirono serenamente, se non per due questioni fondamentali: la PAC (Politica agricola comunitaria) e il peso politico che la Polonia avrebbe dovuto avere una volta membro dell'Unione europea. La questione del peso politico fu affrontata durante il Consiglio europeo di Nizza (7-11 dicembre 2000), in cui la Polonia trovò un alleato importante nella Spagna. Polonia e Spagna, infatti, ottennero una valutazione dei voti in seno al Consiglio europeo che riduceva al 7% la differenza tra il peso dei voti ponderati della Polonia e della Spagna e quello, sempre ponderato, di Germania, Francia, Italia, e Gran Bretagna. Per quel che concerne la PAC, il problema fondamentale risiedeva nel fatto che la Polonia aveva quasi $\frac{1}{4}$ della popolazione attiva impiegata nel settore agricolo, mentre l'UE desiderava dare un contributo diretto assai limitato all'agricoltura polacca, sotto la spinta dei Paesi che beneficiavano dei fondi agricoli comunitari e di quelli, come la Germania, che non volevano aumentare i propri contributi. I polacchi riuscirono ad ottenere fondi per lo sviluppo delle regioni con una produttività pesantemente influenzata dall'agricoltura e fondi diretti agli agricoltori che possedevano almeno un ettaro di terra. L'UE tentò anche di sostenere politiche che favorissero l'impiego della popolazione attiva in altri settori, per poi ridurre le sovvenzioni all'agricoltura; tuttavia, la necessità di una riforma agricola in Polonia continua tuttora a persistere.

I temi europei furono il principale oggetto di discussione delle elezioni del settembre 2001. Al governo di centro-destra veniva imputato di non essere riuscito ad ottenere risultati soddisfacenti nei negoziati con l'UE. Ad emergere vincitrice fu la coalizione fra SLD e *Unia Pracy* – UP (Unione del lavoro) che ottenne il 41,04% al Sejm e 216 seggi, mentre al Senato ottenne 75 seggi.. Subito dopo le elezioni, anche il PSL (che conquistò l'8,98%) entrò a far parte

della squadra di governo. L'AWS, così come l'UW, vennero invece puniti duramente, tanto da non superare la soglia di sbarramento fissata al 7%. L'affluenza fu di nuovo molto bassa, non riuscendo a superare per l'ennesima volta la metà dell'elettorato. A votare per il *Sejm* andò il 46,29% degli aventi diritto, mentre per il Senato andò a votare il 46,28% dell'elettorato¹⁹⁶. La nuova coalizione di governo espresse Leszek Miller del SLD come primo ministro. Rispetto al governo precedente, il governo Miller assunse una posizione più dura nei confronti dell'UE per timore che gli interessi polacchi passassero in secondo piano rispetto a quelli dei Paesi con più potere economico e più peso politico. Inoltre, i polacchi iniziarono di nuovo a porsi domande inerenti la perdita della sovranità statale. Oltre a ciò, il governo Miller ereditò una pesante situazione economica, che includeva la disoccupazione che raggiungeva il 18%, un debito pubblico elevato e un'economia in stagnazione. Il governo Miller, per affrontare tali problemi, iniziò con una politica economica che ben presto divenne molto impopolare: se, da una parte, riformò il sistema di tassazione, riducendo le imposte alle imprese, dall'altra diede vita ad una politica di ingenti tagli alle pubbliche amministrazioni e ai servizi sociali, inoltre riformò il sistema sanitario e pensionistico. Tali decisioni generarono un forte malcontento nella popolazione e fra il 2002 e il 2003 in Polonia si assistette alla più grande serie di proteste popolari dal 1989-91. A Szczecin i lavoratori dei cantieri navali protestarono per svariati mesi. Il 26 aprile 2002 settantamila iscritti al sindacato di Solidarność scesero in piazza per manifestare contro le politiche governative. Il 26 novembre 2002 le proteste degli operai di una fabbrica di cavi sfociarono in una serie di insurrezioni che vennero sedate il 30 novembre. A queste seguirono moltissime altre proteste in tutto il Paese, che costrinsero il governo a dare ingenti sovvenzioni alle imprese, in modo da garantire la preservazione dei posti di lavoro.

¹⁹⁶I dati delle elezioni presidenziali sono tratti da *Obwieszczenie PKW z dn. 26 IX 2001 r.*, Dz.U. Nr 109

Intanto, nonostante una politica più “critica” nei confronti dell'UE, i negoziati di adesione proseguirono spediti e il 13 dicembre 2002 al summit di Copenhagen si conclusero e il 16 aprile 2003 fu firmato il Trattato di adesione. In seguito fu indetto il referendum per confermare l'adesione all'Unione, così il 7-8 giugno i polacchi si recarono di nuovo alle urne. L'affluenza fu del 58,85% e il 77,45%¹⁹⁷ dei votanti si esprime a favore dell'adesione. Un'altra decisione di fondamentale importanza per la politica estera polacca durante il governo Miller fu la firma della “lettera degli 8”¹⁹⁸ a supporto della posizione statunitense in Iraq e il successivo invio nel marzo 2003 di truppe polacche in Iraq con lo scopo di rovesciare Saddam Hussein.

Durante il suo mandato, Miller fu coinvolto anche nello scandalo “*Rywingate*”. Tale vicenda iniziò nel luglio 2002, quando il produttore cinematografico Lew Rywin avvicinò Wanda Rapaczynska, presidente della società editoriale *Agora*, società proprietaria del famoso quotidiano nazionale *Gazeta Wyborcza*, con la proposta di cancellare la clausola antimonopolistica, presente all'interno della legge sui media che all'epoca era in via di rinnovo al parlamento, in modo da poter acquistare l'emittente televisiva nazionale *Polsat*. Tale clausola, infatti, impediva ad *Agora* di aggiungere ad un quotidiano nazionale una licenza televisiva nazionale. In cambio, *Agora* avrebbe dovuto versare una tangente di 17 milioni e mezzo di dollari statunitensi, pari al 5% del valore stimato all'epoca dell'emittente, i quali sarebbero stati incassati dall'ambiente vicino a Leszek Miller. Dopo la proposta, il direttore di *Gazeta Wyborcza* ed ex dirigente di Solidarność, Adam Michnik, organizzò un incontro con Rywin, nel quel registrò la conversazione con la proposta. In seguito, Michnik organizzò anche un incontro a tre fra lui, Miller e Rywin, in cui il premier smentì il suo coinvolgimento. Come detto in precedenza, gli incontri si svolsero a luglio, ma

¹⁹⁷Scabello S., Un sì sofferto, ma la Polonia è in Europa, *Corriere della sera*, 09.06.2003.

¹⁹⁸Lettera firmata da 8 primi ministri europei per sostenere la politica statunitense nei confronti dell'Iraq. La lettera fu anche la base sulla quale il Segretario alla difesa Donald Rumsfeld fece le sue affermazioni sull'esistenza di due Europe: una vecchia (ossia i paesi che nutrivano dubbi e non supportavano la guerra preventiva/invasione (a seconda dei pareri) dell'Iraq, e una nuova (ossia i paesi allineati con gli Stati Uniti).

Gazeta Wyborcza pubblicò la vicenda appena il 27 dicembre, creando uno scandalo poiché molte persone si chiedevano perché si fosse aspettato tanto tempo per pubblicare la notizia e quali fossero i reali coinvolgimenti dei partecipanti.

A inizio 2004 il governo Miller godeva di un sostegno popolare bassissimo a causa delle sue politiche economiche, della messa in pratica di alcune privatizzazioni, della riduzione della spesa pubblica e dei vari scandali in cui la coalizione governativa si ritrovò implicata. Sebbene il governo Miller avesse portato al 6% la crescita economica del paese, anche il SLD iniziò a criticare il premier a causa del suo eccessivo liberismo e dell'eccessiva fede nei meccanismi del sistema di libero mercato, costringendo il primo ministro ad abbandonare la carica di leader del partito. Intanto, all'interno del SLD gli screzi fra i membri divenivano sempre più pesanti e nell'aprile 2004 un gruppo di dissidenti creò un nuovo partito, la *Sojaldemokracja Polska* – SDPL (Socialdemocrazia della Polonia). Leszek Miller rimase in carica per l'accesso della Polonia nell'Unione Europea, il 1° maggio 2004, per poi dimettersi il giorno seguente dalla carica di primo ministro. Gli successe Marek Belka del SLD, che portò a termine il mandato. Intanto, il 2 aprile 2005 Karol Wojtyła, il papa polacco, morì e la Polonia proclamò dieci giorni di lutto nazionale.

Nel 2005 i polacchi furono chiamati a votare sia per le elezioni parlamentari che per quelle presidenziali. L'affluenza alle urne per le elezioni parlamentari fu incredibilmente bassa: solo il 40,6% degli aventi diritto esercitò il proprio diritto, facendo trasparire un clima di estrema disaffezione per la politica e di generale disillusione nata durante l'ultima legislatura. L'SDL uscì dalle elezioni pesantemente sconfitto, conquistando appena l'11,3% dei voti, mentre trionfarono i due partiti di centrodestra *Prawo i Sprawiedliwość* – PiS (Legge e giustizia) e *Platforma Obywatelska* – PO (Piattaforma civica), i quali

conquistarono rispettivamente il 27% e il 24,1%¹⁹⁹ delle preferenze. Il leader del PiS, Jarosław Kaczyński, all'epoca promise che non sarebbe diventato primo ministro per non pregiudicare la corsa alla presidenza del fratello Lech. Subito dopo le elezioni vi fu uno scontro fra PiS e PO, che ebbe come risultato finale un mancato accordo fra i due partiti e la conseguente alleanza fra PiS e il partito di estrema destra *Samobrona RP* (Autodifesa della Repubblica di Polonia) e quello profondamente conservatore *Liga Polskich Rodzin* – LPR (Lega delle Famiglie Polacche). Nel frattempo, a ottobre la Polonia affrontava le elezioni presidenziali, dove ancora una volta l'affluenza fu piuttosto bassa. Al primo turno gli aventi diritto che si recarono a votare furono appena il 49,6%. Al ballottaggio andarono il candidato del PiS, Lech Kaczyński, e il candidato del PO, Donald Tusk.. Sebbene al primo turno fosse Tusk il candidato che riuscì a ottenere il maggior numero di preferenze, ottenendo il 36,3% contro il 33,1% di Kaczyński, al ballottaggio la situazione cambiò perché sul candidato del PiS si riversarono anche i voti di *Samobrona* e del LPR, grazie ai quali ottenne la vittoria con il 54,04%²⁰⁰.

Il 31 ottobre 2005 si insediò il nuovo governo, con a capo Kazimierz Marcinkiewicz del PiS. Marcinkiewicz seguì una linea politica di stampo conservatore e, seppur non osteggiando l'UE, spesso manifestava alcune perplessità sulle decisioni politiche della stessa, come ad es. sull'adozione della Costituzione europea. La sua vita politica come primo ministro fu però piuttosto breve: infatti, rassegnò le sue dimissioni il 7 luglio 2006 a causa di una presunta rottura con il leader del PiS Jarosław Kaczyński. A succedergli fu lo stesso Kaczyński, che andò a creare una situazione piuttosto anomala, con due fratelli gemelli che detenevano le due cariche di stato più importanti: presidenza della repubblica e presidenza del consiglio dei ministri.

¹⁹⁹I dati delle elezioni parlamentari del 2005 sono tratti da http://www.wybory2005.pkw.gov.pl/index_EN.html.

²⁰⁰Tutti i dati delle elezioni presidenziali tratti da <http://www.prezydent2005.pkw.gov.pl/PZT/EN/WYN/W/index.htm>.

Il governo Kaczyński diede vita ad una politica di matrice ultraconservatrice e populista. Oltre a ciò, il governo Kaczynski diede inizio ad una vera e propria “caccia alle streghe”, rinvenendo ovunque nemici e disseppellendo antiche rivalità. Il governo Kaczyński intentò campagne mediatiche contro i tedeschi, i russi, l'Unione Europea, gli omosessuali, gli ebrei, etc, tanto che il Parlamento europeo adottò una risoluzione nell'aprile 2007 per la richiesta di una missione di accertamento dei fatti in Polonia in modo da verificare i rischi di omofobia e la potenziale discriminazione di gay e lesbiche. Il Parlamento europeo espresse preoccupazione soprattutto per la proposta di Roman Giertych del LPR, all'epoca ministro dell'educazione, di introdurre il divieto di parlare di omosessualità nelle scuole e negli istituti educativi, e per la proposta dell'Ombudsman per i bambini di stilare una lista di professioni per le quali gli omosessuali non sarebbero adatti (*Last Rites, The Economist*, 18-24 agosto 2007, 23). L'ossessione del governo Kaczyński contro gli omosessuali avrebbe anche portato a decisioni quasi incredibili, come ad es. il divieto ai *Teletubbies*. Ewa Sowinska, allora responsabile nazionale dei diritti dei bambini, accusò i protagonisti del programma televisivo per l'intrattenimento dei bambini di fare «propaganda omosessuale»²⁰¹ e puntò il dito specialmente sul personaggio di Tinky Winky, in quanto indossava una borsa da donna. Sowinska dichiarò: «All'inizio pensai che la borsetta potesse essere una caratteristica di questo personaggio. Dopo ho capito che poteva avere un messaggio omosessuale nascosto»²⁰². Tuttavia la decisione che più suscitò clamore all'interno e all'esterno del paese fu l'adozione, il 15 marzo 2007, di una legge che obbligava migliaia di cittadini polacchi a dichiarare per iscritto se avessero collaborato con i servizi di sicurezza dell'ex regime comunista.. La legge, nota come *Łustracja*, copriva il periodo fra il 1944 e il 1990; tuttavia, ebbe vita breve, in quanto la Corte costituzionale ne dichiarò l'incostituzionalità. Per tutta risposta, il governo adottò una risoluzione a favore dell'apertura al pubblico degli archivi di stato dell'*Instytut Pamięci Narodowej* – IPN (Istituto della memoria nazionale),

²⁰¹ http://seattletimes.nwsources.com/html/entertainment/2003725992_webteletubby29.html (marzo 2009).

²⁰² *Ibidem*.

dove sono tuttora custoditi i dossier degli ex servizi segreti. I dossier, che coprono il periodo che vanno dalla fine della seconda guerra mondiale al 1989, contengono informazioni molto dettagliate relative alla vita privata dei cittadini. In seguito all'apertura al pubblico dei dossier del IPN, molte persone furono incriminate, fra cui Wojciech Jaruzelski, Czesław Kiszczak e Stanisław Kania. I Kaczyński giustificarono le loro azioni con la convinzione che nel periodo di transizione fossero state fatte concessioni agli appartenenti al vecchio gruppo dirigente del PZPR, fra cui favoritismi nei processi di privatizzazione.

Anche la politica estera fu gestita in maniera piuttosto eccentrica dal governo Kaczyński, dato che fu rispolverato l'astio verso i “nemici storici”. Durante il Consiglio europeo di Bruxelles del giugno 2007 il premier dichiarò che la Germania dovrebbe cedere dei voti alla Polonia per compensare la perdita dei 6 milioni di polacchi uccisi dai nazisti durante la seconda guerra mondiale. Se non fosse stato per queste perdite, oggi la Polonia avrebbe contato 66 milioni di abitanti e avrebbe di conseguenza un peso maggiore nell'Ue²⁰³. Sebbene questo fu il caso più clamoroso, il governo polacco dell'epoca contribuì anche con altre azioni a rendere molto tese le relazioni con la Germania. Anche con la Russia si arrivò al gelo diplomatico. Venne data di nuova rilevanza al massacro delle fosse di Katyn; inoltre, la Polonia si oppose duramente alla conclusione di un nuovo Accordo di partenariato e cooperazione fra la UE e Russia chiedendo che la Russia rimuovesse il veto alle sue esportazioni di carne, imposto ormai da più di due anni con motivazioni igienico-sanitarie. Il Primo ministro polacco affermò che l'Ue avrebbe dovuto imporre a sua volta sanzioni alla Russia affinché il veto venga rimosso.

La debolezza della coalizione di governo fece sì che si dovette andare ad elezioni anticipate nel 2007. La crisi venne aperta dalla rimozione di Andrzej Lepper (leader di *Samobrona*) dagli incarichi di vice primo ministro e ministro dell'agricoltura, a causa di sospetti di corruzione. La crisi si aggravò dopo che

²⁰³Kamil Tchorek, *Polish voters support leaders' call*, *The Times*, 23 giugno 2007.

Samoobrona decise di ritirare i propri ministri dal governo di coalizione. Il comitato parlamentare del PiS reagì sottoponendo al *Sejm* una mozione per sciogliere il parlamento ed indire elezioni anticipate – elezioni che si svolsero il 21 ottobre 2007. Alle urne si recò il 53,38% degli aventi diritto, registrando un incremento notevole rispetto alle precedenti elezioni, tuttavia lasciando trasparire ancora una volta la scarsa affezione degli elettori per la classe politica. Il partito che emerse vincitore dalle urne fu il PO di Donald Tusk che ottenne il 41,51% di preferenze, riuscendo a conquistare 209 seggi al *Sejm* e 60 seggi al Senato. Il PiS dei Kaczyński ottenne il 32,11% delle preferenze, conquistando il 5,11%²⁰⁴ in più rispetto alle precedenti elezioni. I partiti che furono puniti in particolar modo dall'elettorato polacco furono gli ultraconservatori di *Samoobrona* e del LPR, che non riuscirono a superare lo sbarramento e vennero così esclusi dal parlamento. Per la prima volta il *Sejm* aveva al suo interno solo 4 partiti (se si esclude quello della minoranza tedesca che ha diritto ad un seggio), ossia il PO, il PiS, il PSL e il *Lewica i Demokraci* – LiD²⁰⁵ (Sinistra e democratici). Il governo creato in seguito alle elezioni è un'espressione della coalizione fra PO e PSL ed ha tuttora Donald Tusk alla carica di primo ministro, il quale si è messo a seguire una linea politica di stampo liberale.

Durante il suo mandato, Donald Tusk ha effettuato un disgelo nelle relazioni con l'UE ed in particolare con la Germania, perseguendo una politica di stampo europeista. Oltre all'adesione della Polonia al trattato di Schengen a fine dicembre 2007²⁰⁶ il governo Tusk ha fatto in modo di ratificare il Trattato di Lisbona sia al *Sejm* che al senato. Il Trattato è stato firmato il 10 ottobre 2009 dal presidente Lech Kaczyński. Il governo Tusk, oltre ad aver dato il via ad una serie di riforme per snellire la Pubblica amministrazione e per privatizzare i settori in cui lo stato è ancora presente, ha anche dato una notevole accelerata nei confronti dell'adozione dell'Euro, che è ora prevista per

²⁰⁴I dati delle elezioni parlamentari del 2007 sono tratti da http://www.wybory2007.pkw.gov.pl/index_EN.html.

²⁰⁵Il LiD nacque come nuova formazione di sinistra in seguito alla debacle elettorale della sinistra del 2005. In esso confluirono molti partiti fra i quali anche l'SLD.

²⁰⁶Che comunque era già preventivato.

il 2012. Durante la campagna elettorale, il premier polacco aveva promesso che avrebbe contribuito a far aumentare sia il potere di acquisto della popolazione che le retribuzioni per i ceti sociali meno abbienti. Tali promesse, però, si sono dovute scontrare con la realtà dopo lo scoppio della crisi economica globale nel secondo semestre del 2008. Le relazioni con la Russia sono invece in una fase critica, in quanto il 14 agosto 2008 gli Stati Uniti e la Polonia hanno deciso di installare una serie di basi missilistiche in Polonia che fanno parte del progetto di “scudo spaziale” statunitense. Da allora le relazioni fra Russia e Polonia si sono fatte ancora più ostiche. La situazione politica in Polonia rimane tuttora effervescente, a causa della difficile coabitazione fra il presidente Kaczyński e il premier Tusk. Il presidente gode infatti del diritto di veto, che il parlamento può superare solo nel caso in cui riesca a raggiungere una maggioranza dei 3/5 dei voti espressi da almeno la metà parlamentare, pertanto per almeno un anno la scena politica polacca promette di essere piuttosto intricata. Il 19 settembre 2010 si terranno le nuove elezioni presidenziali che fungeranno da indicatore sull'attuale clima politico in Polonia. La domanda che tutti si pongono è se Lech Kaczyński sarà capace di conservare la sua carica, dopo che nel 2007 la sua coalizione ha perso le elezioni.

A 20 anni dalla caduta del comunismo, la Polonia si ritrova a dover fronteggiare la crisi economica che sta mettendo a rischio il lavoro di molti dei suoi cittadini. L'emblema di questa crisi in Polonia sono i cantieri di Danzica, culla del movimento Solidarność, i quali rischiano seriamente di cessare le attività produttive. Proprio a Danzica, nel maggio 2009 si è assistito ad una serie di scioperi che hanno indotto le autorità a spostare le celebrazioni per i 20 anni degli eventi del 1989 da Danzica a Cracovia. La situazione politica ed economica in Polonia, dopo anni di costante crescita del PIL, è dunque assai incerta; pertanto, il governo dovrà dare delle risposte adeguate che gli consentano di gestire la crisi economica globale senza perdere consensi.

CAPITOLO SESTO

POLONIA, GLOBALIZZAZIONE E SOVRANITÀ'

6.1 La Polonia rinata e i primi passi verso la globalizzazione

In questo capitolo si parte dal presupposto che la globalizzazione è un processo attuale e senza precedenti nella storia. Se si considera tale prospettiva, come visto nel capitolo 2, le basi di tale processo sono state gettate già nella seconda metà del diciannovesimo secolo, quando le dimensioni geografiche dell'economia di libero mercato si dilatarono enormemente come conseguenza della crescente intensità delle transazioni commerciali e delle transazioni finanziarie.

La Polonia nel Diciannovesimo secolo non esisteva come entità statale, in quanto il suo territorio era occupato dagli asburgici, dai tedeschi e dai russi. Per questo motivo si tratterà di come la Polonia si sia integrata nel processo di globalizzazione a partire dalla sua ritrovata indipendenza nel 1918. Un passo decisivo in questo senso fu l'entrata della Polonia come membro costituente nella Società delle Nazioni. Costituita da membri originali e da membri ammessi successivamente, la Società delle Nazioni annoverava gli stati, i domini inglesi e le colonie a governo libero. Qualsiasi membro poteva uscire dalla Società delle Nazioni per volontario recesso o in seguito a modifiche dello statuto da loro non approvate, o per espulsione. La Società delle Nazioni si presentava come una confederazione di stati retta da un proprio ordinamento e si proponeva il fine universale di collegare stabilmente tutti gli stati esistenti, sebbene nascesse già con un grandissimo *deficit* al suo interno: tre delle maggiori potenze mondiali dell'epoca: Russia, Germania e Stati Uniti non ne facevano parte, conferendole in questo modo un'autorità limitata (Giuntella

2001). La Russia venne esclusa, in quanto gli altri governi temevano il nuovo governo comunista e le ripercussioni politiche che avrebbe potuto portare nei confronti degli altri stati; la Germania non venne invitata perché secondo il Trattato di Versailles non doveva essere considerata come membro della comunità internazionale; infine, gli Stati Uniti si rifiutarono di entrarvi perché all'epoca avevano deciso di intraprendere una politica isolazionista²⁰⁷. I due stati che dunque godevano di maggior influenza erano la Francia e il Regno Unito.

Gli scopi principali che la Società delle Nazioni si era prefissata erano il mantenimento della pace e della sicurezza collettiva mediante una serie di misure rivolte alla prevenzione e alla risoluzione delle controversie tra gli stati, la reciproca garanzia dei membri contro l'aggressione, la cooperazione internazionale in materia economica, politica e culturale. Inoltre la Società delle Nazioni cercò di proporsi come risolutore pacifico dei contrasti internazionali, tentando di imporre alla comunità internazionale la proscrizione della guerra come mezzo lecito di soluzione delle controversie e si prodigò nell'attuazione della cosiddetta "diplomazia aperta" mediante la registrazione di tutti i trattati dei membri e tramite l'imposizione del divieto di stipulare trattati e convenzioni segrete. Gli stati membri erano anche obbligati a rispettare l'indipendenza e l'integrità territoriale degli stessi, ad astenersi dal ricorso alla guerra se non tre mesi dopo aver esperito il procedimento di conciliazione, a fornire aiuti militari agli altri membri in caso di aggressione, a rompere le relazioni diplomatiche, commerciali e finanziarie con ogni membro della Società che fosse ricorso alla guerra in spregio alle obbligazioni societarie, a rispettare una reciproca assistenza economica. La Società delle Nazioni si dichiarava compatibile con altri più limitati accordi o "intese regionali", rivolte al mantenimento della pace e della sicurezza, come i patti tra gli stati americani, o le intese tra quelli balcanici, danubiani o baltici. All'organizzazione veniva inoltre affidato il controllo sull'amministrazione delle ex colonie tedesche, delegata a titolo di mandato ad alcuni membri. Tale regime, previsto anche per le provincie

²⁰⁷ Sebbene il presidente Woodrow Wilson fosse uno dei maggiori promotori dell'idea.

asiatiche dell'ex Impero Ottomano, sulla carta avrebbe dovuto avviare tali aree alla completa indipendenza²⁰⁸. In tale contesto le potenze mandatarie dovevano annualmente rendere conto dell'amministrazione alla Commissione dei mandati. Durante la Conferenza di Versailles vennero fondati anche altri organismi internazionali direttamente collegati alla Società delle Nazioni, fra i quali i più importanti furono la Corte internazionale di Giustizia e l'Organizzazione internazionale del lavoro (Vial 1995).

La Seconda repubblica polacca, specialmente nei suoi primi anni di vita, ebbe molte questioni con la Società delle Nazioni. A causa dell'instabilità dei confini che emerse immediatamente dopo la fine della Prima guerra mondiale, la Polonia si trovò invischiata in parecchie dispute territoriali con gli stati confinanti. La prima disputa inerente la Polonia, che la Società delle Nazioni fu chiamata a risolvere, fu l'appartenenza della città di Teschen (Czeszyn in polacco) che veniva contesa dalla Polonia e dalla Cecoslovacchia. La città aveva la sua maggiore risorsa nei giacimenti di carbone ubicati nei suoi pressi e siccome entrambe le nazioni si erano appena formate tentavano di acquisire più mezzi possibili per rafforzare le proprie economie. I giacimenti di carbone rappresentavano dunque una risorsa preziosa, che nessuno dei due stati era disposto a cedere. Nel gennaio 1919 iniziarono i conflitti per il dominio della città e ben presto fu chiesto alla Società delle Nazioni di intervenire in modo da sedare il conflitto, e quest'ultima decise di affidare la maggior parte del territorio alla Polonia, dando però alla Cecoslovacchia una piccola area in cui vi erano i giacimenti migliori. La Polonia non accettò tale decisione e, seppure non vi furono altre esplosioni di violenza, il territorio fu oggetto di disputa fra i due stati per le successive due decadi (Długajczyk 1993). Venne così inflitto un duro colpo alla Società delle Nazioni come organo capace di moderare le questioni territoriali e come organo capace di imporre le proprie decisioni.

²⁰⁸ Risultato che venne ottenuto solo dalla Siria, dalla Giordania, dal Libano e dalla Mesopotamia (che in seguito cambiò nome in Iraq).

La disputa su Teschen non fu l'unico caso in cui la Società delle Nazioni fu chiamata a intervenire su questioni territoriali fra la Polonia e i suoi vicini. A seguito della firma del Trattato di Versailles, in Slesia si sarebbe dovuto svolgere un referendum per decidere entro quale stato sarebbe passato il territorio. L'aspetto demografico del territorio però costituiva un problema, in quanto a Ovest del fiume Oder la popolazione era prevalentemente tedesca, mentre a Est la popolazione era prevalentemente polacca. La Polonia richiedeva di incorporare solo la regione a Est del fiume. Le tensioni etniche e politiche ben presto degenerarono e sul territorio scoppiarono ben tre rivolte²⁰⁹, lasciando una situazione difficile da risolvere. Dopo la terza rivolta, avvenuta a seguito del risultato del referendum in cui la maggioranza dei voti espressi fu per il ritorno della Slesia alla Germania²¹⁰, venne richiesto l'intervento del Consiglio della Società delle Nazioni che creò immediatamente una commissione apposita, costituita da quattro membri²¹¹. La commissione, dopo aver effettuato diverse indagini, diede il suo parere al Consiglio che alla fine decise di favorire la Polonia. Pur ottenendo una parte minore del territorio slesiano, la Polonia guadagnò la parte con più miniere (di carbone, ferro e zinco), nonché i distretti delle città di Katowice (Kattowitz), Chorzów (Königshütte) e Tarnowskie Góry (Tarnowitz). Rimaneva però aperta la questione delle minoranze presenti all'interno dei due Paesi; pertanto, il Consiglio della Società delle Nazioni decise che i due stati avrebbero dovuto dar vita ad uno statuto sulla tutela delle minoranze valido per 15 anni sotto la supervisione della stessa Società delle Nazioni. Inoltre i due Paesi dovevano dar vita a regolamentazioni economiche condivise per rendere possibile la risoluzione di eventuali nuove dispute. A seguito dell'intervento della Società delle Nazioni, la Germania sostenne di non poter adempiere ai pagamenti delle spese di guerra senza il carbone della Slesia; quindi fu raggiunto un accordo

²⁰⁹ La prima rivolta scoppiò nel 1919, la seconda nel 1920, la terza nel 1921 (Popiolek 1984).

²¹⁰ E' necessario considerare che il clima che si respirava in Slesia era di grande discriminazione verso i polacchi. Tale clima era anche fra le cause che avevano portato in precedenza alle precedenti rivolte.

²¹¹ I 4 membri provenivano da Brasile, Cina, Belgio e Spagna.

con il quale fu concesso alla Germania di importare carbone dalla regione in questione a prezzi ridotti. Alla scadenza dell'accordo nel 1925, però, la Germania si rifiutò di rinnovare l'accordo in modo da esercitare una pressione economica sulla Polonia con lo scopo di rinegoziare gli accordi che delineavano la frontiera polacco-tedesca (Popiolek 1984).

La Società delle Nazioni dovette confrontarsi con le dispute territoriali polacche anche dopo la guerra polacco-lituana²¹². Dopo l'inizio della guerra polacco-sovietica nel 1919, la maggioranza del territorio lituano fu subito occupata dall'Armata Rossa, che sconfisse e ricacciò indietro le unità di autodifesa polacche e lituane; la situazione non durò a lungo, perché i sovietici furono obbligati alla ritirata dall'Armata Polacca. Il 19 aprile 1920, l'esercito polacco conquistò Vilnius (Wilno) e la Lituania si unì alla RSSF Russa nella guerra russo-polacca nel luglio 1919. I lituani presero tale decisione per riprendere possesso di Vilnius e per dare una risposta alle altre pretese territoriali che la Polonia aveva sulla Lituania. Tuttavia, i lituani furono anche costretti a prendere questa decisione dai russi che iniziarono ad esercitare una forte pressione sullo stato baltico, posizionando il loro esercito presso il confine fra i due stati, spingendo così i lituani ad allinearsi con loro.

Lituania e Russia stipularono un trattato di pace (il 12 luglio 1920) con il quale la sovranità di alcuni territori, Vilnius inclusa, venne restituita alla Lituania che attraverso il suo governo annunciò di voler assegnare lo status di capitale alla storica capitale del Granducato di Lituania, suscitando aspre contestazioni da parte dei polacchi, che sostenevano che Vilnius fosse in realtà popolata principalmente da polacchi e ebrei, mentre i lituani costituivano solo il 2% della popolazione della città. Vilnius fu riconquistata dai polacchi il 9 ottobre 1920 e la Lituania reagì chiedendo immediatamente aiuto alla Società delle Nazioni. La Società delle Nazioni intervenne chiedendo alla Polonia di ritirarsi, ma la

²¹² La guerra polacco-lituana viene trattata come parte della guerra polacco-sovietica – Seibt (1987); Wrzosek, Lukomski, Polak (1990); Łossowski (1966); Lane (2001).

richiesta non fu accolta. Teoricamente, la Società avrebbe potuto chiedere alle truppe britanniche e francesi di intervenire a supporto della decisione, ma la Francia non voleva diventare antagonista della Polonia, la quale era vista come possibile alleata in una futura guerra contro la Germania; la Gran Bretagna, parimenti, non era preparata ad agire da sola. I polacchi pertanto rimasero in possesso di Vilnius, dove si installò un governo provvisorio chiamato *Komisja Rządząca Litwy Środkowej* (Commissione Governante della Lituania Centrale). Subito dopo si tennero le elezioni parlamentari e la Dieta di Wilno (*Sejm wileński*) votò il 20 febbraio 1922 per l'incorporazione nella Polonia come capitale del Voivodato di Vilnius.

La Conferenza degli Ambasciatori della Società delle Nazioni accettò lo *status quo* nel 1923 e la regione di Vilnius rimase un territorio conteso tra la Polonia e la Lituania (quest'ultima continuò a ritenere Vilnius la sua capitale costituzionale e la capitale della regione di Vilnius). Le relazioni polacco-lituanes si fecero meno accese dopo i negoziati della Società delle Nazioni del 1927, ma fino al 1938 la Lituania non instaurò normali relazioni diplomatiche con la Polonia e fu costretta *de facto* ad accettare i confini. La guerra polacco-sovietica si protrasse sino alla firma nel 1921 della Pace di Riga, che sancì la divisione della Bielorussia tra l'URSS e la Polonia. Quest'ultima ebbe in parte accontentate le sue aspirazioni territoriali, annettendo ed incorporando ampie zone dell'Ucraina, e il suo successo (seppur non totale) diede all'opinione pubblica l'impressione che la Repubblica di Polonia fosse uno stato forte e potente, capace di competere militarmente con le più grandi nazioni del mondo.

Tuttavia, dal punto di vista della politica internazionale, il fatto più rilevante fu che la Polonia, dopo aver incluso Wilno nei suoi confini, dimostrò che la forza poteva prevalere sulle decisioni della Società delle Nazioni, andando di fatto a indebolire il già effimero ruolo che l'organizzazione esercitava nella risoluzione

delle dispute internazionali. Come stato membro, la Polonia riuscì a violare lo statuto senza pagare conseguenze rilevanti, dimostrando che il potere dell'organizzazione era molto limitato e che gli stessi stati membri erano propensi ad infrangere le regole che si erano posti da soli, il che dimostrava che gli obiettivi portanti della Società delle Nazioni erano allora irrealizzabili.

In tutti e tre i casi riguardanti la Polonia la Società delle Nazioni aveva fatto intravedere i propri limiti (specialmente nel caso polacco-lituano) ed era divenuto chiaro che non avrebbe mai potuto imporre le proprie decisioni in un mondo in cui gli stati-nazione erano il fulcro dell'attività politica internazionale. Se gli stati meno potenti potevano permettersi di violare i vincoli che si erano auto-imposti con l'adesione alla Società delle Nazioni, allora le grandi potenze erano libere di sorvolare ampiamente su tali vincoli. La Società delle Nazioni assistette ad una serie sconcertante di fallimenti che fecero emergere tutti i limiti dell'organizzazione. Si rivelò incapace di prevenire le mire espansionistiche dei suoi stati membri e si rivelò del tutto impotente nel prevenire lo scoppio della seconda guerra mondiale. Dal 1940 la sede di Ginevra e il Segretariato divennero pressoché inefficienti e alcune unità di servizio furono trasferite in Canda e negli Stati Uniti. Nel 1946, dopo essere stata testimone impotente della seconda guerra mondiale, mise ai voti la propria dissoluzione.

Un altro dei motivi di fallimento (se non forse quello principale) della Società delle Nazioni risiede nella minore interdipendenza fra stati che vi era all'epoca: oggi, a causa delle crescenti relazioni in ambito economico, politico, sociale, ecc., gli stati hanno una minore capacità di agire autonomamente in spregio alle regole che si sono imposti di seguire. Una tale condotta porterebbe a delle ritorsioni che porterebbero lo stato "ribelle" ad un crescente isolamento dalla comunità internazionale, con conseguenze disastrose in ogni campo. A differenza dell'inizio del XX° secolo, oggi gli stati sono costretti a

seguire un sistema di regole, cui devono adeguarsi: lo stato nazione odierno²¹³ ha abdicato a gran parte della propria sovranità e, mentre all'inizio del XX° secolo era il fulcro del potere politico, oggi si sta collocando sempre di più ai margini del gioco politico contemporaneo.

La Polonia, nella fase della Seconda repubblica, mosse i primi passi nella globalizzazione, andando a far parte di diverse organizzazioni internazionali e dovendo confrontarsi con nuove regole internazionali che però apparivano lungi dal dover essere seguite ad ogni costo. La Seconda repubblica polacca terminò la sua esistenza con l'invasione nazista e solo dopo la Seconda guerra mondiale lo stato polacco si sarebbe riformato, seppure in un contesto totalmente differente da quello che aveva lasciato.

6.1 Globalizzazione rossa?

Prima di iniziare a spiegare come la Polonia si sia “globalizzata” durante il comunismo, bisogna fare un'ulteriore precisazione sul concetto di globalizzazione: molti autori vedono nella globalizzazione²¹⁴ (specialmente in quella economica) l'antitesi del comunismo, in quanto ha favorito la dottrina liberista, dando notevole spinta alla sua diffusione e alla sua applicazione. Alla fine del Primo capitolo, si è inoltre analizzato tutti gli aspetti del processo di globalizzazione e sicuramente i Paesi comunisti facevano di tutto per contrastare alcuni di tali aspetti; d'altro canto, ne hanno favorito altri ed è per questo che, dal mio punto di vista, risulta errato pensare che il processo di globalizzazione nei paesi comunisti sia rimasto “congelato”.

Al proposito, voglio citare in maniera provocatoria Marx e Engels: «Questa “estraniazione”, per usare un termine comprensibile ai filosofi, naturalmente può

²¹³ Anche se a dire il vero è la stessa idea di stato-nazione ad essere oggi giorno in crisi.

²¹⁴ Sia autori globalisti che antiglobalisti.

essere superata soltanto sotto due condizioni *pratiche*. Affinché essa diventi un potere “insostenibile”, cioè un potere contro il quale si agisce per via rivoluzionaria, occorre che essa abbia reso la massa dell’umanità affatto “priva di proprietà” e l’abbia posta altresí in contraddizione con un mondo esistente della ricchezza e della cultura, due condizioni che presuppongono un grande incremento della forza produttiva, un alto grado del suo sviluppo; e d’altra parte questo sviluppo delle forze produttive (in cui è già implicita l’esistenza empirica degli uomini sul piano *della storia universale*, invece che sul piano locale), è un presupposto pratico assolutamente necessario anche perché senza di esso si generalizzerebbe soltanto la *miseria* e quindi col *bisogno* ricomincerebbe anche il conflitto per il necessario e ritornerebbe per forza tutta la vecchia merda, e poi perché solo con questo sviluppo universale delle forze produttive possono aversi relazioni *universali* fra gli uomini, ciò che da una parte produce il fenomeno della massa “priva di proprietà” contemporaneamente in tutti i popoli (concorrenza generale), fa dipendere ciascuno di essi dalle rivoluzioni degli altri, e infine sostituisce agli individui locali individui inseriti nella *storia universale*, individui empiricamente universali. Senza di che 1) il comunismo potrebbe esistere solo come fenomeno locale, 2) le stesse *potenze* dello scambio non si sarebbero potute sviluppare come potenze *universali*, e quindi insostenibili, e sarebbero rimaste “circostanze” relegate nella superstizione domestica, 3) ogni allargamento delle relazioni sopprimerebbe il comunismo locale. Il comunismo è possibile empiricamente solo come azione dei popoli dominanti tutti in “una volta” e simultaneamente, ciò che presuppone lo sviluppo universale della forza produttiva e le relazioni mondiali che esso comunismo implica.»(Marx e Engels 1972, 25) Tralasciando le considerazioni politiche si può notare come Marx parla di un processo che deve verificarsi globalmente e contemporaneamente. In maniera assai provocatoria si potrebbe affermare che un processo che rispetti la *globalità*²¹⁵ degli eventi e segua l’ideologia comunista potrebbe comodamente essere etichettato come globalizzazione comunista. Dunque, se alla base ideologica del comunismo

²¹⁵ Il concetto di *globalità* (Beck 1999) è stato trattato nel primo capitolo

troviamo un'idea del genere, è quasi impossibile che il comunismo non abbia favorito alcuni aspetti dell'attuale processo di globalizzazione, pur contrastandone altri. Il sistema comunista aveva dato vita a delle regole che dovevano essere rispettate dagli stati che ne facevano parte, pertanto necessitava anche della creazione di organismi che potessero creare e vigilare su tali regole. Sotto questo aspetto fra gli organi più importanti della prima fase del Dopoguerra troviamo senza ombra di dubbio il Kominform, organizzazione in cui confluirono tutti i partiti comunisti dell'Europa dell'Est, fra i quali anche quello polacco.

Il Kominform o Ufficio di Informazione dei Partiti Comunisti e Laburisti nacque in seguito ad una conferenza dei principali esponenti dei partiti comunisti dell'est europeo, tenutasi a Szklarska Poreba in Polonia. La prima sede dell'organizzazione fu Belgrado, dopo l'espulsione della Jugoslavia fu trasferita a Bucarest fino al suo scioglimento. Il Kominform aveva il compito di fungere da strumento per scambi permanenti di opinione e informazioni.

La costituzione del Kominform stava ad indicare anche l'avvio di un processo che riduceva l'autonomia e l'indipendenza dei vari Paesi, assegnando all'intero movimento comunista un unico centro dirigente internazionale. Nel momento in cui perfino i partiti liberali avevano una loro "Internazionale", il movimento comunista era l'unica forza politica presente in tutti il globo del tutto priva di un'organizzazione internazionale, e questo fatto non poteva non apparire anacronistico a molti comunisti, anche se nessuno in realtà riteneva possibile la fondazione pura e semplice di una nuova Internazionale. D'altronde non va dimenticato che in Polonia non venne fondato un nuovo Comintern²¹⁶ e anche il carattere regionale, europeo, che si è voluto dare all'iniziativa (lasciando fuori non soltanto grandi partiti di altri continenti, come quello cinese, ma anche importanti partiti europei in difficoltà, come quello greco) sta a dimostrare il

²¹⁶ Il Comintern disponeva anche di una rappresentanza polacca, tuttavia non ebbe assolutamente lo stesso peso sulla Polonia di cui in seguito poté disporre il Kominform a causa del nuovo scenario politico in seguito alla seconda guerra mondiale.

carattere di risposta agli americani che con il Piano Marshall avevano aumentato notevolmente l'influenza in Europa. La costituzione del mondo in due grandi blocchi contrapposti divenne inarrestabile per cui bisognava prendere atto della realtà, decidere una linea di risposta e trarre dalla situazione tutte le conseguenze per quel che riguarda la politica estera come quella interna. La risposta al Piano Marshall avrebbe dovuto concretizzarsi con la nascita di un nuovo blocco solidamente organizzato attorno all'Unione Sovietica. Questa nuova condotta presupponeva tutta una serie di interventi diretti a collocare all'interno del blocco tutte le democrazie popolari, chiamate anch'esse a sciogliere ogni riserva e ogni ambiguità per giungere a una definitiva scelta di campo. A questo si giunse incominciando con l'imporre a tutte le democrazie popolari la posizione sovietica sul Piano Marshall. La via così intrapresa imponeva altre scelte ancora e in ogni campo, al di là dello stesso quadro delle democrazie popolari: la nuova strategia coinvolgeva direttamente l'intero movimento comunista, chiamato a rettificare i propri orientamenti. Questa condotta in Polonia portò alla vittoria politica di Bierut su Gomulka e all'internamento di quest'ultimo, il quale per lungo tempo continuò a teorizzare una via polacca al socialismo, conquistandosi parecchie inimicizie: i sovietici temevano che Gomulka potesse diventare un "nuovo Tito", pertanto diedero il proprio supporto a Bierut che in seguito mise il suo principale avversario in condizione di non interferire.

Per contrastare i piani statunitensi, sia pure limitatamente all'Europa dove il Piano Marshall aveva preso corpo e preoccupava l'URSS, si diede vita ad un nuovo centro internazionale del movimento comunista. Negli intendimenti sovietici, il nuovo organismo aveva il compito di far sì che in poco tempo la linea decisa a Mosca per far fronte alla strategia americana diventasse la linea del movimento comunista nel suo complesso. Il primo radicale effetto derivante dalla prima conferenza del 1947 fu quello di promuovere nei mesi ed anni successivi l'assorbimento di tutti i vecchi partiti socialdemocratici dell'Europa dell'est coi partiti comunisti, al governo nei diversi "Fronti

Nazionali" sotto l'influenza sovietica (Ungheria, Bulgaria, Romania, Polonia, Cecoslovacchia, Jugoslavia), di modo da consolidarne il potere ed entrare *de facto* sotto l'ala d'influenza dell'URSS. Gli assorbimenti furono sostanzialmente forzati, riprendendo le polemiche dirette contro il cosiddetto "socialfascismo" già suscitate da Stalin prima della costituzione dei "Fronti Popolari" prebellici. Critiche durante il primo congresso furono mosse a Polonia e Cecoslovacchia, ove i comunisti si trovavano al potere in coalizioni molto ampie e di matrice più prettamente parlamentare. Più aspri invece furono i rimproveri nei confronti del PCI (Partito Comunista Italiano) e del PCF (Parti Communiste Français) (gli unici due partiti invitati che in Europa non erano al potere), accusati di non aver saputo approfittare della forza derivante dalla resistenza per ottenere un potere più ampio, e di essersi lasciati intrappolare nel sistema parlamentare, fornendo aiuto alle forze poi sostenute dal Piano Marshall (Guerra, 1977). In Polonia, questa linea politica condusse alla fusione del PPR, ormai in mano a Bierut, con i socialisti del PPS di Cyrankiewicz nel PZPR.²¹⁷ Il PZPR, ampiamente controllato dalla fazione di Bierut, si accingeva così ad attaccare Gomulka e la linea della graduale costruzione del socialismo. A poco a poco le idee e i discorsi sulla "via polacca" vennero abbandonati.

Dopo la morte di Stalin e specialmente quando il processo di destalinizzazione entrò nel vivo il Kominform divenne a poco a poco un'organizzazione obsoleta, in quanto furono creati nuovi organismi che non si limitavano a riunire gli appartenenti ai partiti comunisti del blocco sovietico. Il 17 aprile 1956 fu così annunciato lo scioglimento del Kominform: non vi fu alcuna riunione; alcuni partiti vennero informati della liquidazione dell'organismo con una breve lettera che, laddove poneva in primo piano la funzione nazionale dei partiti comunisti, riecheggiava la risoluzione del 1943 sullo scioglimento dell'Internazionale (*Ibidem*).

²¹⁷ Come visto nel capitolo 5.

La scelta sovietica di una linea di risposta alle iniziative americane basata sulla rapida unificazione attorno all'URSS di tutte le democrazie popolari e del movimento comunista mondiale portò alla creazione di un'organizzazione che fungesse da contraltare dell'OECE (Organizzazione Europea per la Cooperazione Economica): il COMECON (Comitato per l'Assistenza Economica Reciproca). Subito dopo la costituzione del COMECON i paesi orientali cessarono di cooperare con l'unica organizzazione paneuropea esistente all'epoca, la Commissione Economica per l'Europa dell'ONU (ECE), creata nel 1947. Il COMECON fu creato alla conferenza di Mosca nel gennaio 1949 da Bulgaria, Cecoslovacchia, Ungheria, Polonia, Romania e URSS. L'Albania entrò a farvi parte dopo un mese e la Repubblica Democratica Tedesca vi fu ammessa l'anno seguente con quella che sembrò la replica politica all'accordo anglo-franco-americano, concluso due settimane prima, di porre fine allo stato di belligeranza con la Germania occidentale e di accorciare per tale Paese la lista delle attività proibite o limitate. Il COMECON costituì la prima organizzazione che riuniva ufficialmente l'Unione Sovietica e i suoi alleati: il Kominform, come detto in precedenza, era infatti solo una riunione di partiti politici e il trattato di alleanza diplomatica e militare, il Patto di Varsavia, fu firmato sei anni dopo (Kaser 1976).

Il comunicato di istituzione del COMECON diede ad intendere l'intenzione di dividere l'economia europea ed entrambi i blocchi contribuirono a rendere più profondo questo scisma. Il venir meno degli scambi tradizionali e la necessità di incrementare l'industria bellica incisero proporzionalmente molto di più sui membri del COMECON che su quelli dell'OECE, in quanto i primi avevano delle economie più deboli e gli scambi con l'Occidente avevano rappresentato un ampio settore del loro commercio con l'estero.

I principali documenti che costituivano il COMECON erano la Carta del Consiglio di Mutua Assistenza Economica, il Programma Comprensivo per la Continua Estensione e Miglioramento della Cooperazione e Ulteriore Sviluppo

dell'Integrazione Economica Socialista dagli Stati Membri del Comecon, adottato nel 1971 e il Programma Comprensivo per il Progresso Scientifico e Tecnologico fino all'Anno 2000, adottato nel 1985, mentre l'intera organizzazione poggiava sui seguenti principi:

- 1) la Carta stabiliva che "l'uguaglianza sovrana di tutti i membri" era fondamentale per l'organizzazione e le procedure del Comecon. (Bideleux, Jeffries, 1998, 544);
- 2) il Programma Comprensivo enfatizzava che il processo di integrazione delle economie dei membri era "completamente volontario e non implicava la creazione di un corpo giuridico sovranazionale." Quindi ogni paese aveva diritto a pari rappresentanza e ad un voto in tutti gli organi del Comecon, senza riguardo alla potenza economica o al contributo al budget del Comecon (*Ibidem*, 561);
- 3) la Carta rinforzò l'idea di "uguaglianza sovrana": le decisioni del Comecon potevano essere adottate solo con l'accordo tra i membri interessati, e ognuno aveva il diritto di dichiarare i "propri interessi" in ogni ambito (*Ibidem*);
- 4) nelle parole della Carta, "le raccomandazioni e le decisioni non si applicano negli stati che hanno dichiarato che non sono interessati in una particolare materia" (*Ibidem*);
- 5) anche se il Comecon riconosceva il principio dell'unanimità, i partiti disinteressati non avevano diritto di veto, ma piuttosto diritto ad astenersi dalla partecipazione. Una dichiarazione di disinteresse non poteva bloccare un progetto a meno che la partecipazione del partito in questione non fosse di vitale importanza. In tal caso, la Carta stabiliva che i partiti interessati potessero procedere senza il membro astenuto, affermando che un Paese che aveva dichiarato mancanza di interesse "poteva in seguito aderire alle raccomandazioni e alle decisioni adottate dai restanti membri del Consiglio" (*Ibidem*).

Il termine descrittivo “Comecon” si applicava a tutte le attività multilaterali che coinvolgevano i membri dell'organizzazione e non era ristretto alle dirette funzioni del Comecon ed ai suoi organi. Questo uso poteva essere esteso a tutte le relazioni bilaterali tra i membri, poiché nel sistema delle relazioni internazionali socialiste, gli accordi multilaterali - tipicamente di natura generale - tendevano ad essere implementati attraverso una serie di accordi dettagliati bilaterali. Nei rapporti con il mondo capitalista i membri del COMECON agivano in base ai meccanismi di mercato, mentre nei rapporti reciproci e collegamenti avvenivano in base a un sistema di pianificazione centralizzata. Inoltre, gli organi centrali muniti di poteri decisionali per decidere si basavano solo sulla propria autorità e mancavano quindi di un criterio di misurazione che consentisse loro di contrapporre gli interessi nazionali a quelli sovranazionali. Questi paradossi furono due dei motivi che portarono anche al crollo del sistema comunista: adottando il sistema dell'avversario negli scambi economici, i Paesi comunisti ne accettavano anche le regole, cosa che alla fine degli anni '80 li spinse verso il collasso economico, in quanto incapaci di ripagare i debiti contratti con l'Occidente; D'altra parte, il prevalere degli interessi nazionali su quelli sovranazionali aveva minato la possibilità di creare un sistema unico e integrare i vari stati in maniera indissolubile. A dire il vero, il secondo problema è esploso appena negli anni '80, quando l'Unione sovietica fu costretta ad allentare la presa sugli appartenenti del suo blocco; fino ad allora *de facto*, l'URSS era a capo della gestione centralizzata della comunità come lo era di diritto nell'ambito delle proprie frontiere.

Gli iniziali scopi modesti di fornire "assistenza tecnica" e altre forme di "mutuo aiuto" furono estesi allo sviluppo di un sistema integrato di economie basato su un coordinamento internazionale di produzione e investimenti. Questi scopi ambiziosi furono perseguiti attraverso lo spettro di misure cooperative che si estesero anche a relazioni monetarie e tecnologiche. Allo stesso tempo, gli obiettivi extra-regionali dell'organizzazione si ingrandirono: altri Paesi, geograficamente distanti e con sistemi differenti, furono incoraggiati a

partecipare alle attività del COMECON. Sforzi paralleli cercarono di sviluppare il COMECON come meccanismo attraverso il quale coordinare le politiche economiche estere dei membri, come anche le loro relazioni con stati non membri e organizzazioni come la CEE e l'ONU. Le asimmetrie di grandezza e le differenze a livello di sviluppo nei membri del COMECON influenzarono pesantemente il carattere istituzionale e l'evoluzione dell'organizzazione. Il predominio dell'economia dell'Unione Sovietica significava che le relazioni all'interno del COMECON erano relazioni bilaterali tra l'URSS e gli stati minori del COMECON. Queste asimmetrie contribuirono in altri modi a ostacolare il progresso verso un commercio multilaterale e la cooperazione all'interno dell'organizzazione.

Nonostante la posizione assolutamente dominante dell'Unione Sovietica, l'eguaglianza degli stati membri costituì un vero e proprio ostacolo all'acquisizione di un potere maggiore da parte degli organi del COMECON, in quanto gli stati membri, pur accettando tacitamente lo strapotere sovietico, non erano disposti a sacrificare i propri interessi a favore di decisioni che privilegiassero gli altri membri. Nel 1985 si tentò di ovviare a tale situazione, instaurando il Programma Comprensivo per il Progresso Scientifico e Tecnologico con il quale si tentò di dare al COMECON un'autorità sovrastatale. L'intento del Programma era quello di incrementare la cooperazione, grazie allo sviluppo di una base scientifica e tecnica interconnessa che permettesse agli stati membri di avvalersi nel minor tempo possibile delle nuove scoperte scientifiche e tecniche. Tuttavia, la natura pianificata delle economie dei Paesi membri non faceva dipendere l'economia dalle forze del mercato, ma da atti di politica mirati, il che portò a politicizzare il processo di integrazione a un grado maggiore di quello che avviene di solito nei casi delle economie di mercato. Negli anni '80, la crisi delle economie sovietiche raggiunse il suo culmine e ormai era inevitabile che per ripianare i debiti il COMECON dovesse aprirsi ad Ovest. Il 25 giugno 1988 fu deciso che le economie del COMECON potessero negoziare con la CEE, ponendo così

la parola fine, anche dal punto di vista formale, alla divisione economica delle due Europe.

A fine anni '80, il COMECON riuniva 450 milioni di persone in 10 stati e 3 continenti. Il livello di industrializzazione variava enormemente da paese a paese: l'organizzazione collegava tre stati non industrializzati (Cuba, Mongolia e Vietnam) con stati maggiormente avanzati. Esisteva inoltre una grande differenza di ricchezza nazionale tra i Paesi dell'Europa e quelli extra-europei. La grandezza fisica, il potere militare, la politica e l'economia rendevano comunque l'Unione Sovietica il membro in grado di condizionare gli altri: nei commerci, spesso l'URSS forniva i materiali grezzi, che venivano poi lavorati nei paesi dell'Europa orientale che mettevano a disposizione i macchinari. I tre membri "sottosviluppati" del COMECON avevano relazioni speciali con gli altri sette. L'integrazione economica socialista formava la base delle attività del COMECON: in questo sistema, che rispecchiava le economie pianificate dei membri, le decisioni piovevano dall'alto e non tenevano conto delle forze agenti sul mercato o sull'iniziativa privata. Il COMECON non aveva autorità internazionale per forzare l'effettiva osservanza delle sue decisioni: le raccomandazioni del COMECON potevano essere adottate solo con il pieno appoggio dei partiti al governo nei vari stati e non interessavano pertanto gli stati che si dichiaravano disinteressati a una certa decisione. Nonostante i sovietici all'interno del COMECON esercitassero un'influenza predominante, l'"uguaglianza sovrana" di tutti i membri assicurava agli stati membri la piena autonomia, in vista di un possibile abbandono dell'organizzazione. Gli stati dell'Europa orientale invocarono spesso questo principio per paura di una riduzione della loro sovranità politica; sebbene questo fatto assicurasse un certo grado di libertà dall'URSS, privò tuttavia il COMECON di un'adeguata autorità che gli avrebbe permesso di raggiungere una vera efficienza economica. A seguito del crollo del blocco comunista il COMECON cessò la sua esistenza il 28 giugno 1991 a Budapest con la firma del protocollo di scioglimento del Consiglio di Mutua Assistenza Economica. Di fatto all'epoca

dello scioglimento tutti i Paesi del blocco orientale erano ormai entrati nel sistema dell'economia del mercato. Bideleux e Jeffries (1998, 532) affermano che così «i paesi europei orientali scambiarono la dipendenza commerciale asimmetrica dall'Unione sovietica per una dipendenza commerciale asimmetrica eguale dalla Comunità economica europea».

Se osserviamo quanto il Comecon abbia integrato i vari stati appartenenti al blocco orientale, si nota immediatamente che a livello economico l'integrazione si era fermata ad una fase piuttosto superficiale: le economie del Comecon, infatti, non differenziarono troppo la loro produzione, in quanto seguendo il principio dell'“uguaglianza sovrana” cercavano di orientare la propria produzione in modo più autarchico possibile²¹⁸. Sotto questo punto di vista a livello propositivo la Polonia era all'avanguardia, in quanto già dai tempi di Gomulka predicava una maggiore integrazione e specializzazione delle economie degli stati aderenti al COMECON, onde evitare i problemi di carenza dei beni che ciclicamente si verificavano nei Paesi comunisti. Resta il fatto che il COMECON riuscì effettivamente a portare una maggior interdipendenza fra gli stati (sebbene il *partner* di riferimento fosse sempre l'Unione sovietica) portando così ad un qualcosa che si potrebbe definire come una fase del processo di globalizzazione economica.

Nell'analizzare la “globalizzazione comunista” vi è un'ulteriore atto da considerare: il Patto di Varsavia. Nei primi anni '50 gli Stati Uniti e i loro alleati occidentali decisero di riarmare la Repubblica Federale Tedesca e di integrarla nella NATO, andando di fatto a irritare notevolmente i paesi dell'Europa orientale che volevano prevenire la restaurazione di una Germania che potesse riarmarsi, divenire forte ed essere così una minaccia per il blocco comunista. Nonostante l'opposizione orientale la Repubblica Federale Tedesca entrò a far parte della NATO il 5 maggio 1955 ed una settimana dopo, il 14 maggio, i

²¹⁸ Bisogna però dire che già all'epoca avere una produzione capace di soddisfare in tutto e per tutto il fabbisogno nazionale era pura utopia.

rappresentanti di Albania, Bulgaria, Cecoslovacchia, Repubblica Democratica Tedesca, Polonia, Romania, Ungheria e Unione Sovietica firmano il Patto di amicizia, cooperazione e mutua assistenza, meglio noto come Patto di Varsavia. Esso stabiliva che le relazioni fra i firmatari fossero basate su una totale eguaglianza, sulla non-interferenza reciproca nei rispettivi affari interni, e sul rispetto dell'indipendenza e della sovranità nazionale.

I termini dell'alleanza specificarono il Comitato Consultivo Pubblico come organo principale dell'alleanza militare²¹⁹, sebbene in realtà l'organo principale fosse il Comando unificato delle forze armate che aveva autorità diretta sui contingenti messi a disposizione dagli stati membri. I sovietici per assicurarsi anche la supremazia formale²²⁰ dell'alleanza misero per iscritto nello statuto che il comandante supremo doveva essere un ufficiale sovietico. Il trattato, inoltre, stabiliva la durata dell'alleanza in venti anni con il rinnovo automatico per altri dieci. L'unica azione militare del Patto fu rivolta contro la Cecoslovacchia nell'agosto 1968, per porre fine alla cosiddetta Primavera di Praga. A sedare la rivolta intervennero tutti Paesi facenti parte dell'Alleanza ad eccezione della Romania²²¹.

Sebbene l'Alleanza vertesse sull'uguaglianza, i sovietici avevano il predominio e lo dimostrarono in svariate occasioni: nonostante la Primavera di Praga fosse l'unica azione militare del Patto i sovietici interferirono militarmente in un Paese sovrano dell'alleanza anche durante l'insurrezione ungherese del 1956. Per ciò che concerne la Polonia, diversi storici (Davies, 2005b; Saxonberg 2001; Curtis 1992) sostengono che l'Armata sovietica era sul punto di intervenire in Polonia sia nel 1956 durante le proteste dei lavoratori nella città di Poznan, che nei primi anni '80, ossia durante gli anni di Solidarność, quando l'URSS temeva

²¹⁹ Il Comitato Consultivo Pubblico era responsabile del coordinamento di tutte le attività non militari.

²²⁰ A livello militare i sovietici avevano l'esercito meglio equipaggiato e di fatto era il membro dell'alleanza dominante.

²²¹ L'Albania quando si svolse la Primavera di Praga non faceva più parte dell'alleanza.

che si sarebbe potuto verificare un colpo di stato che avrebbe portato ad un cambiamento di regime.

Nel dicembre 1988, Mikhail Gorbačëv annunciò la cosiddetta Dottrina Sinatra che sanciva l'abbandono della Dottrina Brežnev e la libertà di scelta per le nazioni est-europee. Quando fu chiaro che l'Unione Sovietica non avrebbe bloccato qualsiasi tentativo di indipendenza e che quindi non avrebbe usato l'intervento armato per controllare le nazioni del Patto di Varsavia, prese avvio una serie di rapidi cambiamenti socio-politici. Nell'ottobre 1990 la Repubblica Democratica Tedesca venne sciolta e i suoi territori annessi alla Repubblica Federale, sancendo così la propria fuoriuscita dal Patto e dal COMECON. I nuovi governi dell'Europa orientale non erano più sostenitori del Patto e il 14 gennaio 1991 Cecoslovacchia, Polonia e Ungheria annunciano, attraverso il portavoce del Presidente cecoslovacco Vaclav Havel, l'intenzione di uscire dal Patto di Varsavia entro il primo di luglio in seguito alla repressione militare in Lituania. Il primo febbraio anche il Presidente bulgaro Željū Želev annunciò la propria fuoriuscita dal Patto. Il 25 febbraio a Budapest i Ministri degli esteri e della difesa dei sei paesi (Urss, Cecoslovacchia, Polonia, Romania, Bulgaria e Ungheria) rimasti nell'organizzazione decidono lo scioglimento per il 31 marzo dell'Alto comando unificato e di tutti gli organismi militari dipendenti dal Patto. I ministri firmano anche un documento di sei pagine che annullava tutti i trattati di reciproca assistenza in caso di aggressione firmati dai sei stati. Il 1° luglio 1991 venne firmato a Praga il protocollo ufficiale di scioglimento del Patto di Varsavia. Il 12 marzo 1999 gli ex membri del Patto di Varsavia: Repubblica Ceca, Ungheria e Polonia aderiscono alla NATO. Romania, Bulgaria e le tre repubbliche baltiche entrano nella NATO nel 2004.

Dal punto di vista della globalizzazione, il Patto di Varsavia rappresenta la creazione di un regionalismo militare che avrebbe portato a intensificare le relazioni intergovernative di diversi Paesi. Sebbene il Patto di Varsavia di fatto

sia stato un'espressione sovietica per controllare anche militarmente i suoi alleati ed abbia espanso il potere d'influenza dell'URSS, esso ha fatto sì che gli altri paesi si dovessero adattare alle regole del sistema sovietico, di fatto creando un regionalismo militare che andava ad anteporsi ad un altro (quello occidentale).

Beck (1999, 24) ha scritto: «La *globalizzazione* è il *processo* in seguito al quale gli Stati nazionali e la loro sovranità vengono condizionati e connessi trasversalmente da attori transnazionali, dalle loro chance di potere, dai loro orientamenti, identità e reti». Se si analizza cosa portarono le tre maggiori organizzazioni comuniste nel Dopoguerra e se si paragona i risultati con l'affermazione di Beck, si può senz'ombra di dubbio affermare che durante il comunismo il processo di globalizzazione è effettivamente avanzato. Gli Stati nazionali, fra cui la Polonia, e la loro sovranità durante il comunismo venivano condizionati e connessi trasversalmente da attori transnazionali (Comecon, Cominform, Patto di Varsavia), dalle loro *chance* di potere, dai loro orientamenti, identità e reti. La Polonia, inoltre, dagli anni '60 era membro del GATT e sin dal immediato dopoguerra anche membro dell'ONU, pertanto era soggetta ad una serie di trasformazioni che andavano ad intensificare le relazioni con altri Paesi e a dover sottostare a delle regole comuni. Ergo, la Polonia si è ulteriormente “globalizzata”, seppure in maniera differente dal cosiddetto “blocco occidentale”.

6.3 Avvento dell'attuale processo di globalizzazione in Polonia

L'attuale fase del processo di globalizzazione ha avuto il suo inizio in Polonia già durante il regime comunista, a partire dal periodo della destalinizzazione, per raggiungere il suo apice con l'avvento dell'“era Bierut”. La Polonia, infatti, a partire dal periodo di destalinizzazione cominciò a contrarre ingenti prestiti

dalle potenze occidentali che si conclusero con l'accettazione delle regole occidentali nel ripianare tali debiti. In questo modo la Polonia fece passi decisivi che la spinsero ad entrare nell'attuale sistema di globalizzazione. Oltre a ciò la Polonia è un membro delle Nazioni Unite dal 24 ottobre 1945²²² e aderì al GATT (*General Agreement on Tariffs and Trade*) nel 1967²²³, il che sta ad indicare che anche durante il periodo comunista la Polonia si stava “globalizzando”. Si può dire che la Polonia iniziò definitivamente la sua terza fase di globalizzazione appena nella seconda metà degli anni '80, con la politica di apertura e collaborazione internazionale portata avanti dal segretario del PCUS Mikhail Gorbačëv che aveva consentito il reciproco riconoscimento diplomatico nel giugno 1988 tra la Comunità economica europea e il COMECON. Ciò stette ad indicare l'avvio delle prime liberalizzazioni degli scambi, fino a quel momento sottoposti a forti restrizioni quantitative e tariffarie. La Polonia firmò molti accordi di commercio e cooperazione e dal 1989 poteva contare anche su uno strumento finanziario il PHARE (*Poland & Hungary: Aid for Economic Reconstructing*) per l'implementazione di riforme che andassero ad aiutare il cambiamento di regime economico. Onde facilitare l'attuazione delle riforme economiche e sociali necessarie per integrarsi con l'Europa occidentale, la Polonia stipulò un'alleanza con la Cecoslovacchia e con l'Ungheria, nota come Gruppo di Visegrád. L'alleanza, formata il 15 febbraio 1991 era sorta in base all'idea che gli sforzi congiunti dei Paesi aderenti²²⁴ avrebbero facilitato l'adesione alle organizzazioni, quali la NATO e la CE. Tale alleanza aveva anche il compito di dimostrare lo sforzo dei succitati Paesi di staccarsi dal retaggio comunista e di voler aderire al nuovo ordine mondiale.

Dopo la caduta dei regimi comunisti, in un quadro di crisi delle strutture politiche e istituzionali dei paesi dell'Europa orientale, di collasso delle

²²² La Polonia entrò a far parte dell'ONU nell'agosto del 1945.

²²³ La Polonia fu il primo Paese senza un regime capitalista ad aderire al GATT. La Polonia è oggi membro dell'organizzazione che sostituì nelle sue funzioni il GATT, ossia il WTO (*World Trade Organization*), della quale è membro dal luglio 1995.

²²⁴ Divenuti in seguito 4 con la dissoluzione della Cecoslovacchia e la nascita di Repubblica Ceca e Slovacchia.

economie a pianificazione centrale, la politica della CEE si trasforma in uno dei più importanti strumenti del processo di riconversione di queste economie e della loro integrazione nel sistema globale. Già a fine anni '80, come evidenziato nel Consiglio europeo di Strasburgo (8-9 dicembre 1989) in cui la Commissione veniva incaricata di valutare forme di associazione con i Paesi in transizione dell'Europa centrale e orientale, si intravedeva la volontà da parte dell'Europa occidentale di ricostruire dei legami economici con l'ex blocco orientale. Tale orientamento venne portato avanti anche durante il Consiglio di Dublino del 26 aprile 1990, quando furono prospettate forme di associazione tra la CEE e gli ex stati comunisti. Fra il 1990 e il 1991 la Polonia²²⁵ partecipa ai negoziati che porteranno alla firma dei primi accordi europei di associazione. «Gli accordi europei di associazione si pongono nel tempo due finalità: la prima è quella di poter stabilire, in un arco di tempo di dieci anni un'area di libero scambio tra i singoli PECO (Paesi dell'Europa Centrale e Orientale) e la CEE (in seguito, dopo la ratifica del trattato di Maastricht – Unione Europea) e una loro progressiva integrazione nel mercato europeo. A questo scopo, fin dall'inizio si prevede che, subito dopo la firma, le disposizioni commerciali inserite negli accordi verranno approvate direttamente dai governi (senza attendere il lungo iter di ratifica da parte dei parlamenti) attraverso specifici accordi “interinali” sul commercio, in grado di far partire al più presto un processo di liberalizzazione degli scambi. La seconda finalità, meno immediata rispetto alla prima, ma forse più ambiziosa, è quella di un graduale inserimento oltre che economico anche politico di questi paesi nel contesto comunitario, attraverso l'avvicinamento delle legislazioni, la cooperazione in un numero piuttosto ampio di settori, l'istituzionalizzazione di un quadro di dialogo politico» (Favaretto 2004, 46-47). Gli accordi europei di associazione sono stati progressivamente estesi a tutti i PECO tra il 1993 e il 1996 e contribuirono a consolidare i processi di liberalizzazione economica e ad avviare un processo di progressiva integrazione che andava al di là di una semplice forma di associazione economica.

²²⁵ Insieme a Ungheria e Cecoslovacchia.

In quest'ottica il Consiglio europeo di Essen del dicembre 1994 si rivelò fondamentale, in quanto venne enunciato l'orientamento favorevole alla futura adesione dei PECO e furono indicate delle linee guida che avrebbero dovuto preparare tali Paesi all'adesione. Si elaborò allora una strategia di preadesione, nella quale vennero indicati alcuni settori destinati a divenire terreno comune di collaborazione con le istituzioni comunitarie quali la preparazione all'integrazione nel mercato unico, gli affari interni e la giustizia, i trasporti, l'energia e l'ambiente, la cooperazione transfrontaliera, il rafforzamento del programma PHARE, ecc. Nello stesso periodo la Polonia aderiva anche al WTO (luglio 1995), entrando di fatto nel sistema economico internazionale e vincolandosi a delle regole internazionali, il cui mancato rispetto porta a delle sanzioni.

Il Consiglio europeo di Lussemburgo del 12-13 dicembre 1997 decise di rafforzare ulteriormente la strategia di preadesione dei PECO attraverso strategie atte a migliorare l'organizzazione dell'adozione dell'*acquis communautaire* e nuovi aiuti offerti dagli strumenti ISPA (infrastrutture di trasporto, ambiente) e SAPARD (agricoltura e sviluppo rurale). Un'indicazione dei primi cinque possibili candidati PECO (Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca, Slovenia, Estonia) venne formulata sulla base delle risposte dei singoli paesi ai questionari inviati dopo la pubblicazione del "Libro bianco sulla preparazione dei paesi associati dell'Europa centrale e orientale all'integrazione nel mercato interno dell'UE" e della successiva redazione dell'Agenda 2000 del luglio 1997, in cui la Commissione aveva esaminato i problemi più importanti da affrontare in futuro: l'allargamento (esame dei singoli Paesi), i futuri criteri di finanziamento, la riforma della Politica Agricola Comune (PAC) e dei Fondi strutturali (Constantin 1998). A seguito del Consiglio di Bruxelles del 30 marzo 1998, in cui si decise che il processo di adesione avrebbe riguardato l'insieme dei PECO che avevano presentato la domanda di adesione, il 31 marzo 1998 iniziarono ufficialmente i negoziati con la Polonia (assieme a quelli con

l'Ungheria, la Polonia, la Repubblica Ceca), la quale è ufficialmente entrata nell'UE il 1° maggio 2004, mentre ha aderito al Trattato di Schengen il 21 dicembre 2007, concludendo un percorso di adattamento a criteri politici, economici, amministrativi e giuridici. Nel Parere della Commissione sulla domanda di adesione della Polonia all'Unione Europea vengono elencati i parametri ai quali la Polonia so è dovuta adattare per aderire all'UE.

Tabella 6.1 – Conclusioni del Parere della Commissione sulla domanda di adesione della Polonia all'Unione Europea²²⁶

<p>La Polonia ha presentato domanda di adesione all'Unione europea il 5 aprile 1994. Si tratta di un elemento del processo storico che pone fine alla divisione dell'Europa e indica che la democrazia è ormai radicata nel paese.</p> <p>In applicazione dell'articolo O del trattato, la Commissione ha elaborato, su richiesta del Consiglio, un parere relativo alla domanda di adesione della Polonia.</p> <p>La preparazione della Polonia all'adesione è stata compiuta in particolare sulla base dell'Accordo europeo, entrato in vigore il 1° febbraio 1994. L'attuazione del Libro bianco del maggio 1995 sul mercato interno - un altro elemento essenziale della strategia di preadesione - è proseguita sulla base della strategia nazionale d'integrazione adottata dal governo nel gennaio 1997. Il governo ha provveduto altresì a realizzare le strutture di coordinamento nazionale necessarie all'attuazione della politica di integrazione europea. La domanda di adesione è stata vagliata secondo i criteri definiti nel corso della riunione del giugno 1993 dal Consiglio europeo di Copenaghen. Il Consiglio ha stabilito nelle sue conclusioni che i paesi candidati dell'Europa centrale e orientale che lo desiderano diventeranno membri dell'Unione europea a condizione che soddisfino le seguenti condizioni:</p> <ul style="list-style-type: none"> - il paese candidato deve aver raggiunto una stabilità istituzionale tale da garantire la democrazia, lo Stato di diritto, la tutela dei diritti umani, il rispetto e la tutela delle minoranze; - il paese deve avere un'economia di mercato efficiente ed essere in grado di far fronte alle pressioni concorrenziali e alle forze di mercato all'interno dell'Unione; - il paese deve poter adempiere gli obblighi inerenti all'adesione, compresi gli obiettivi dell'unione politica, economica e monetaria. <p>La valutazione di questi tre gruppi di criteri - politici, economici e la capacità di applicare l'<i>acquis</i> comunitario - si basa inoltre sulla valutazione della capacità dell'amministrazione e del potere giudiziario di applicare i principi della democrazia e dell'economia di mercato, nonché di applicare e far rispettare la normativa comunitaria nella pratica. Il metodo seguito è consistito nel procedere ad un'analisi prospettiva a medio termine della situazione di ciascun paese candidato, tenendo conto dei progressi compiuti e delle riforme già avviate. Per quanto riguarda le condizioni politiche, la Commissione ha esaminato la situazione attuale al di là di una pura descrizione formale, valutando l'effettivo funzionamento delle istituzioni democratiche.</p> <p>119</p>

²²⁶ La tabella è la trasposizione delle pagine 118-122 del Parere della Commissione sulla domanda di adesione della Polonia all'Unione Europea, diponibile presso il seguente indirizzo internet: http://ec.europa.eu/enlargement/archives/pdf/dwn/opinions/poland/po-op_it.pdf.

1) Criteri politici

Le istituzioni polacche sono stabili e caratterizzate da un funzionamento regolare, mentre i diversi poteri si impegnano a rispettare i limiti assegnati alle rispettive competenze e a collaborare tra loro. Le elezioni legislative del 1991 e del 1993 e le elezioni presidenziali del 1995 sono state libere e eque. Quando, nel 1993 e nel 1995, esse hanno consentito l'alternanza, questa è stata attuata senza difficoltà. L'opposizione partecipa al funzionamento delle istituzioni in maniera normale. Occorrerà impegnarsi ancora per migliorare il funzionamento degli organi giudiziari e rafforzare la lotta alla corruzione. Non vi sono particolari problemi in materia di tutela dei diritti essenziali. Sussistono tuttavia alcune limitazioni alla libertà di stampa. Bisognerà porre un'attenzione particolare al modo in cui sarà applicata la nuova legge intesa a limitare l'accesso di talune categorie di persone alle funzioni pubbliche. La Polonia dovrà portare a termine il processo d'indennizzo delle persone depredate dai nazisti o dai comunisti. La Polonia presenta le caratteristiche di una democrazia dotata di una stabilità istituzionale tale da garantire lo Stato di diritto, la tutela dei diritti umani e il rispetto e la tutela delle minoranze.

2) Criteri economici

Prima del 1989, l'economia polacca ha subito le gravi conseguenze della stasi economica, dell'inflazione e del carico del debito estero. Nonostante la sua severità, il piano di ristrutturazione avviato nel gennaio 1990 ha ridotto solo in parte la produzione (benché essa fosse già diminuita notevolmente nel corso degli anni '80). La crescita, ripresa nel 1992, è da allora continuata (6% nel 1996). Il disavanzo di bilancio è stato portato a meno del 3% del PNL; l'onere del debito pubblico, dopo la ristrutturazione approvata nel 1991, è in costante riduzione. Il tasso dell'inflazione è diminuito negli ultimi anni, ma nel 1996 era ancora del 19,9%. Il PNL pro capite equivale a circa il 31% della media dell'Unione europea, per una popolazione di 38,6 milioni di persone. Nel 1995, l'agricoltura ha occupato il 27% della popolazione attiva e ha rappresentato il 6,6% del valore aggiunto globale. Il 70% delle esportazioni polacche sono destinate all'Unione europea e il 65% delle importazioni provengono da essa.

La situazione della Polonia riguardo ai criteri economici stabiliti dal Consiglio europeo di Copenhagen è la seguente.

La Polonia può essere considerata **un'economia di mercato efficiente**. I prezzi e gli scambi sono stati liberalizzati in larga misura. Il processo di stabilizzazione economica è stato attuato con successo. Tale linea politica è stata mantenuta nonostante i vari cambiamenti di governo. Al fine di garantire la stabilità a lungo termine, occorrerà riformare il sistema delle pensioni e quello della sicurezza sociale. I servizi finanziari non sono sufficientemente sviluppati e il settore bancario deve essere riformato.

La Polonia dovrebbe essere in grado di far fronte, a medio termine, alle **pressioni concorrenziali e alle forze di mercato all'interno dell'Unione**, purché essa mantenga inalterato il ritmo delle ristrutturazioni e conservi un'economia aperta. Il livello della crescita e degli investimenti è elevato e l'aumento dei costi salariali unitari è stato moderato. Di recente, il flusso degli investimenti diretti esteri (IDE) ha subito un'accelerazione. Il problema principale è costituito dalle importanti imprese di Stato, la cui direzione non è in grado di affrontare la concorrenza internazionale: le conseguenze di tale situazione potrebbero essere gravi. L'agricoltura dovrà essere modernizzata e la politica commerciale ha fatto registrare talora bruschi cambiamenti.

3) Capacità di assumersi gli obblighi inerenti all'adesione

La valutazione della capacità di recepire l'*acquis* comunitario si è basata su una serie di indicatori:

- l'Accordo europeo, che prevede segnatamente degli obblighi in materia di diritto di stabilimento, di applicazione della disciplina nazionale, di libero scambio, di proprietà intellettuale e di appalti pubblici;
- l'attuazione delle misure essenziali definite dal Libro bianco per la realizzazione del mercato unico;

- il graduale recepimento delle altre parti dell'*acquis* comunitario.

La Polonia ha già adottato componenti significative dell'Accordo europeo e ha in gran parte rispettato il calendario di applicazione dell'Accordo stesso. Nel settore commerciale sono emersi moltissimi problemi bilaterali, ma per la maggior parte di essi si è trovata una soluzione. La Polonia ha raggiunto una buona percentuale di recepimento dei regolamenti e direttive previsti dal Libro Bianco, benché rimanga ancora da fare un importante lavoro di armonizzazione legislativa.

Per quanto riguarda le disposizioni concernenti specificamente il **mercato unico**, sono stati compiuti progressi considerevoli in materia di proprietà intellettuale, diritto societario, imposizione, contabilità e servizi finanziari. Occorrerà impegnarsi ancora nel settore degli appalti pubblici, della protezione dei dati, dalla concorrenza e della liberalizzazione dei movimenti di capitali.

Malgrado le iniziative avviate, gli effettivi progressi constatati nel recepimento delle norme devono ancora essere accompagnati da misure concrete di attuazione e dalla realizzazione di strutture amministrative efficienti. Nel complesso, siano esse già ben impostate o di recente creazione, tali strutture presentano un funzionamento regolare. Ma il lavoro di armonizzazione legislativa avanza lentamente in materia di norme tecniche e normalizzazione.

Se proseguiranno attivamente i preparativi per l'adesione, la Polonia non dovrebbe avere particolari difficoltà ad applicare a medio termine **le altre parti dell'*acquis***, segnatamente nei seguenti settori: istruzione, giovani e formazione professionale, ricerca e sviluppo tecnologico, statistica, piccole e medie imprese, sviluppo e dogane.

Per contro, il paese dovrà fare notevoli progressi in materia di telecomunicazioni, pesca e tutela dei consumatori.

L'industria polacca è caratterizzata dall'esistenza al tempo stesso di un nuovo settore privato dinamico, che dovrebbe essere in grado di far fronte alla concorrenza sul mercato unico a medio termine, e di ampi settori, principalmente pubblici, che dovranno essere ristrutturati prima di poter fare lo stesso.

121

Saranno necessarie azioni di rilievo in favore dell'**ambiente**, compresi ingenti investimenti e il miglioramento delle competenze dell'amministrazione, affinché possa applicare efficacemente la legislazione. Per il recepimento totale dell'*acquis*, si dovrebbero prevedere tempi molto più lunghi e un aumento della spesa pubblica. Nel settore dei **trasporti**, la Polonia ha compiuto notevoli progressi nel recepimento dell'*acquis*, ma saranno necessari interventi e investimenti notevoli nel settore del trasporto su strada. Se tali azioni saranno portate a termine, il settore dei trasporti non dovrebbe presentare particolari problemi a medio termine. Per garantire il buon funzionamento del mercato unico, occorrerà però compiere gli investimenti necessari all'espansione delle reti transeuropee.

Per applicare a medio termine l'*acquis* in materia di **occupazione e affari sociali**, occorrerà adeguare la legislazione nei settori della sicurezza e della salute dei lavoratori. Quanto alla **politica regionale e di coesione**, l'attuazione da parte della Polonia delle raccomandazioni dalla task force per la politica regionale costituirebbe un notevole passo avanti verso il recepimento dell'*acquis*. Se si procederà alla messa a punto del quadro amministrativo necessario e al potenziamento del sistema di controllo finanziario, la Polonia dovrebbe essere in grado, a medio termine, di utilizzare i fondi regionali e strutturali, al fine di contribuire efficacemente al proprio sviluppo.

In **agricoltura**, sarà necessario impegnarsi a fondo per definire una politica strutturale e di sviluppo rurale coerente, applicare le normative veterinarie e fitosanitarie e potenziare le strutture amministrative necessarie per l'utilizzazione degli strumenti della PAC. Se tali obiettivi saranno raggiunti, sarà possibile applicare la politica agricola comune in maniera adeguata all'adesione a medio termine, benché la soluzione dei problemi strutturali della Polonia richiederà un approccio a lungo termine.

In **campo energetico**, la Polonia non dispone di programmi nucleari e non è pertanto difficile immaginare che essa rispetterà le disposizioni del trattato EURATOM. Se proseguirà le sue azioni in materia di determinazione dei prezzi, ostacoli all'importazione di prodotti petroliferi e interventi dello Stato nel settore del carbone, la Polonia dovrebbe riuscire ad adeguarsi a medio termine alle restanti disposizioni dell'acquis nel settore dell'energia.

Dalla valutazione complessiva dei settori interessati emerge che, a medio termine, la Polonia potrebbe essere in grado di riprendere e attuare le misure necessarie per l'abolizione dei controlli alle **frontiere** interne e al rinvio di tali controlli alla frontiera esterna dell'Unione.

La partecipazione della Polonia alla terza fase dell'**Unione economica e monetaria**, che implica il coordinamento delle politiche economiche e la completa liberalizzazione del movimento dei capitali dovrebbe essere possibile al momento opportuno. È invece troppo presto per dire se, al momento dell'adesione, sarà in grado di partecipare alla zona dell'Euro: il rispetto dei criteri di convergenza dipende dall'esito delle trasformazioni strutturali in corso e non costituisce comunque una condizione per l'adesione. La Polonia dovrà affrontare difficili sfide in materia di **affari interni e giustizia**, in particolare per quanto riguarda il traffico di droga, la gestione delle frontiere e la criminalità transnazionale. Se continuerà ad impegnarsi in tal senso, la Polonia dovrebbe essere in grado di recepire gli obblighi dell'acquis nei prossimi anni.

La Polonia dovrebbe essere in grado di adempiere senza difficoltà agli obblighi della **politica estera e di sicurezza comune**.

122

Inoltre la Polonia non ha contenziosi aperti con Stati membri o candidati. Tutte le frontiere sono fissate e garantite da trattati.

4) Capacità amministrativa e giurisdizionale

Se porterà avanti la riforma generale del settore, la Polonia potrà disporre a medio termine delle strutture necessarie per adempiere al requisito fondamentale di attuazione e applicazione efficace dell'acquis. Ciò vale anche per il sistema giurisdizionale polacco, che ha altresì un importante ruolo da svolgere.

La fine della Guerra fredda ha significato per alcuni la vittoria della NATO. Il blocco comunista dell'Europa orientale era crollato e con esso si dissolse anche l'organizzazione militare antagonista della stessa. Per i Paesi che uscivano dal comunismo, si trattava di rinegoziare tutti gli accordi bellici. La scomparsa dell'URSS come entità politica e del suo blocco internazionale ha fatto cadere la ragione sostanziale della stipulazione della NATO, ossia il timore di un'invasione comunista dell'Europa occidentale. D'altro canto, l'organizzazione si è rinnovata, cambiando scopo e molti dei Paesi, una volta appartenenti all'organizzazione rivale, hanno aderito alla NATO per adeguarsi ai nuovi equilibri di potere. La Polonia, infatti, espresse la sua volontà di aderire alla NATO già nel 1991 subito dopo la dissoluzione del Patto di Varsavia, quando

durante un summit del gruppo di Visegrád, Lech Wałęsa, assieme a Václav Havel (Presidente cecoslovacco) e a József Antall (Presidente ungherese) espresse il desiderio di aderire far aderire la Polonia alla NATO. Tuttavia appena nel 1997 la Polonia (insieme a Ungheria e Repubblica Ceca) venne invitata ad unirsi alla NATO, in base alla decisione del 10 gennaio 1994 al vertice di Bruxelles di agevolare l'allargamento ad altri Paesi europei, allargamento che per la Polonia avvenne il 12 marzo 1999.

Oggigiorno la Polonia è perfettamente integrata nell'attuale sistema globale, essendo ormai inserita in una rete di interconnessioni globali e regionali, nelle quali operano attori transnazionali e sovranazionali. In un contesto, in cui gli stati non sono in grado di risolvere senza il sostegno internazionale i problemi fondamentali per la propria sopravvivenza, la sovranità della Polonia si sta riducendo²²⁷. D'altronde, nel mondo, come sostenuto nel capitolo 2, si sta ridisegnando una nuova mappa politica e regionale, nella quale lo stato-nazione non è più il fulcro dal quale parte la vita politica, economica e sociale.

²²⁷ Come del resto la sovranità di tutti gli stati del pianeta.

CAPITOLO SETTIMO

LA TRANSIZIONE ECONOMICO-SOCIALE POLACCA AL SISTEMA GLOBALE

7.1 – Verso il sistema di libero mercato

Quando la Polonia all'inizio degli anni '80 si ritrovò a dover fare i conti con l'adozione del sistema di libero mercato, molti degli ideatori delle riforme nutrivano la convinzione di natura liberale, che grazie al nuovo sistema, le tendenze naturali dei cittadini si sarebbero manifestate in vari comportamenti economici. Leszek Balcerowicz, ex ministro delle finanze, dichiarò: «Un'economia di mercato privata è lo stato naturale della società contemporanea. Infatti, se in un Paese vi è carenza di imprese private, questo accade a causa di restrizioni statali e non a causa della mancanza di potenziali imprenditori. La rimozione di queste proibizioni conduce sempre allo sviluppo delle imprese private.» (Balcerowicz 1995, 133). Balcerowicz e altri riformatori neoliberalisti credevano che, una volta ristabiliti i meccanismi fondamentali del capitalismo, l'economia polacca avrebbe di nuovo trovato il suo posto sulla via dello sviluppo economico e sociale. A loro avviso l'Europa orientale era “arretrata”; tuttavia, con l'avvento delle privatizzazioni si sarebbe rimessa in linea con l'Europa occidentale, raggiungendone in un breve lasso di tempo gli standard di vita.

Immediatamente dopo le riforme dei primi anni '90 divenne però palese anche ai sostenitori della liberalizzazione radicale che la privatizzazione non era una condizione sufficiente per una ristrutturazione economica totale: si necessitava anche di un “mutamento culturale” (Fogel e Etcheverry 1994, 4) in quanto la «mentalità socialista era in contrasto con lo spirito del capitalismo a partire

dalla base» (Sztompka 1992, 19). Questa linea di pensiero portò a degli sforzi per rieducare i *manager*, gli impiegati e gli stessi consumatori sia nelle società private che, specialmente, in quelle pubbliche. «Sembrava che tutta una nuova serie di soggetti andasse creata. Nei vari testi di management, nelle riviste di moda, nelle scuole di economia e nei negozi fu applicata una varietà di metodi per promuovere le abitudini, i gusti, e i valori del capitalismo postmoderno flessibile» (Dunn 1996). Tuttavia è errato considerare che la trasformazione polacca sia stata solo una transizione verso il sistema capitalista. Questa transizione è infatti il frutto di un processo di globalizzazione decisamente più ampio, che prevede l'adozione di molti dei sistemi di *governance* e regolamentazioni usati nei Paesi occidentali.

Come nell'Europa occidentale, i politici e i *top manager* polacchi premevano (e lo fanno tuttora) per giungere ad un sistema neoliberista o di produzione “post-fordista”, quindi non c'è da meravigliarsi se molte delle tecniche per “rieducare” la popolazione al nuovo sistema sono state precedentemente utilizzate in Paesi come ad es. gli Stati Uniti, il Giappone, ecc. Queste tecniche sono usate per mutare le persone in lavoratori agili e flessibili, che aiutano le imprese per cui lavorano a rispondere prontamente alle esigenze del mercato e ad adattarsi ai rapidi cambiamenti delle condizioni degli stessi. Se, da una parte, queste tecniche sono molto stimate²²⁸ perché portano ad un incremento della produttività, dall'altra obbligano i lavoratori a compiere degli sforzi extra per essere in linea con le richieste delle imprese, escludendo dal mercato del lavoro chi non è capace di adattarsi. Spesso queste nuove tecniche spingono i lavoratori a «incolpare loro stessi, non le loro imprese o l'economia nazionale, quando si ritrovano ad essere scontenti della loro condotta al lavoro o quando si ritrovano disoccupati» (Newman 1999). Da questo punto di vista nei polacchi è possibile rilevare qualche differenza: sebbene i polacchi abbiano ampiamente accettato i cambiamenti che il sistema di libero mercato ha introdotto, la loro esperienza storica durante l'epoca comunista ha reso molto

²²⁸Per esempio Tom Peters (1992) parla di “*liberation management*”.

difficile l'implementazione del *liberation management*. Così come durante i quarant'anni di comunismo i lavoratori polacchi si ritrovarono spesso in piazza per ottenere più diritti e rigettare il mito del lavoratore comunista che lavorava per la patria e il benessere collettivo contrastando tutte le avversità, così essi manifestarono contro le riforme della shock-terapia all'inizio degli anni '90 rigettando il modello culturale che supporta una maggiore flessibilità dei lavoratori e vede nel lavoro l'auto-realizzazione dell'individuo.

Un altro problema che va considerato nell'analisi delle transizioni dal un modello di stato socialista a uno di libero mercato è la conversione da una economia di tipo pianificato ad un'economia di mercato. Se nelle economie di mercato la produzione era gestita autonomamente dal *management* delle imprese, nelle economie pianificate la produzione veniva gestita a livello centralizzato dallo stato. A decidere cosa, come e quanto avrebbe prodotto una fabbrica erano dei funzionari statali, il che differenziava notevolmente le economie socialiste da quelle che avevano adottato il modello di produzione fordista/taylorista. Siccome le imprese nelle economie socialiste non erano sottoposte ad una competizione per ritagliarsi una fetta di mercato più ampia possibile, esse non si curavano molto dei bilanci, anche perché se sforavano il *budget* disponibile o se avevano una gestione inaccorta delle risorse, lo stato interveniva con sovvenzioni in modo da permettere il normale proseguimento della produzione. Tuttavia «questa costante fame per input maggiori portava a delle carenze di beni estreme, così che i pianificatori centrali si ritrovavano con più richieste di sovvenzioni di quanti beni potevano distribuire.» (Verdery 1996, 21). Tutto ciò portava alla richiesta di aumento della produzione nelle imprese, che però non erano capaci di attenersi alle direttive e pertanto richiedevano nuovi fondi, andando a degenerare in un circolo vizioso senza vie di fuga. Questo fu uno dei principali motivi che portò lo stato ad indebitarsi pesantemente con l'estero, conducendo lentamente la via economica socialista alla sua fine.

Il PZPR basava la legittimità del proprio ruolo dominante nella società in base alla nozione che «attraverso una pianificazione razionale, poteva provvedere ai suoi cittadini-lavoratori qualsiasi cosa di cui avessero bisogno, compreso il cibo e l'assistenza sanitaria» (Verdery 1996, 63). Siccome la fonte del potere statale era l'allocazione di ciò che i lavoratori producevano, i lavoratori acquisirono un notevole potere nei confronti dello stato. Ciò, unito al mito socialista della piena occupazione, venne usato dai lavoratori a loro vantaggio: con lo strumento dello sciopero i lavoratori erano capaci di minare alla base il ruolo guida del PZPR, il quale si ritrovava a fare concessioni che non poteva mantenere.

Nella società moderna «il modello di organizzazione industriale delle decadi antecedenti il 1970, noto come “fordista”, ha subito una revisione radicale. E' sparita la sequenza lineare di lavoro della catena di assemblaggio, nonché l'impianto di macchine dedicato alla produzione di massa e al marketing di massa. Al suo posto è emersa un'organizzazione mutevole e in grado di riadattarsi, dotata di una fluida rete di alleanze, di una forma decentralizzata e dinamica, e di enorme flessibilità» (Martin 1994, 208).

I lavoratori polacchi dopo la scomparsa del comunismo si sono dovuti adattare a questo modello produttivo, che differisce in maniera radicale da quello a cui erano precedentemente abituati. Nel sistema post-fordista i lavoratori diventano imprenditori di se stessi. Secondo il sociologo Maurer le persone che divengono “imprenditori di se stessi” alterano in modo flessibile le loro competenze e gestiscono le loro carriere, tuttavia essi si accollano anche notevoli rischi, i quali vengono spostati dallo stato all'individuo. (Maurer 1999) In tutta l'Europa orientale i progetti di transizione al sistema di libero mercato erano mirati alla trasformazione delle persone in imprenditori di sé stessi, seguendo così il modello dominante diffuso in Occidente. L'idea di spingere i cittadini ad assumere i comportamenti dell'*homo economicus*, teorizzato da Adam Smith, era alla base di tutte le dichiarazioni, provenienti da politici e intellettuali

che premevano per un “cambiamento di mentalità” o un “cambiamento culturale” nell'Europa orientale.²²⁹ Con l'applicazione del management flessibile e tentando di responsabilizzare i lavoratori facendoli diventare co-proprietari delle aziende in cui lavoravano²³⁰, si introduceva la nozione di rischio economico in una società che per tutto il periodo comunista non sapeva di cosa si trattasse.

7.2 – Le privatizzazioni e la mentalità imprenditoriale nella Polonia in transizione

Per il primo governo post-comunista polacco le privatizzazioni erano sì un mezzo per ottenere i fondi in grado di far fronte al debito che la Polonia aveva contratto, tuttavia si pensava che dando vita ad un'economia di mercato si sarebbero generati benefici per tutta la società. Leszek Balcerowicz credeva che se le imprese polacche disponessero di una proprietà privata e se fossero state costrette alla competizione con altre imprese forti, i proprietari avrebbero immediatamente reagito in maniera economicamente razionale e attenta al proprio interesse, creando così il tipo di economia descritta da economisti come Smith, Friedman, Hayek e Von Mises. Balcerowicz, a proposito del sistema di libero mercato, dichiarò: «La maggior parte dei beni (denaro, prodotti, posizioni importanti) è limitata e la maggior parte delle persone preferiscono perseguire il proprio interesse (e quello dei loro familiari) piuttosto che l'interesse altrui. Esse pertanto preferiranno che i beni limitati siano a loro disposizione piuttosto che a disposizione di altri. Questi due fatti sono sufficienti a creare ogni giorno competizione in tutto il mondo» (Balcerowicz, 1995, 72). Egli era un fervente sostenitore dell'idea neoliberista

²²⁹ Il sociologo polacco Sztompka addirittura scrisse che la società polacca era affetta da “incompetenza della civilizzazione”, trovando le cause nella “falsa modernità” del socialismo. Per più informazioni si suggerisce la lettura di P. Sztompka, *Civilizational competence: a prerequisite for post-communist transition*, disponibile su <http://www.ces.uj.edu.pl/sztompka/competence.htm>.

²³⁰ Specialmente all'inizio dell'era della transizione post-comunista in Polonia, come in altri stati europei, ai lavoratori venivano date azioni dell'azienda per cui lavoravano, facendoli diventare di fatto proprietari della stessa.

che la somma delle avidità personali crei il bene comune; pertanto, introdusse nello stato polacco tutta una serie di riforme che avevano lo scopo di liberalizzare lo stato.

Ad inizio 1990 il governo polacco introdusse tutta una serie di norme che andavano a sradicare quasi del tutto il controllo sui prezzi, esercitato dal governo fino a quel momento e eliminando molte delle restrizioni sul commercio con l'estero. In seguito, furono ridotti anche i sussidi alle imprese di proprietà dello stato e vennero introdotte le procedure di bancarotta, le quali inserivano nel contesto economico polacco pesanti conseguenze per tutte le imprese che non controllavano il bilancio e che quindi non generavano profitto. Dal punto di vista neoliberaista tutte queste riforme, meglio note come *shock-terapia*, avevano il fine ultimo di rimuovere qualsiasi impedimento al naturale istinto umano per l'imprenditoria e di spingere le forze economiche all'interno del Paese ad operare in maniera economicamente razionale con particolare attenzione verso i bilanci. Il problema del piano di Balcerowicz era che la maggioranza delle imprese polacche non erano preparate per affrontare una competizione internazionale senza limitazioni. La mancanza di *know-how* su come operare in un contesto di libero mercato era piuttosto diffusa in Polonia e, mentre le imprese straniere avevano un'esperienza notevole nella riduzione dei costi e nell'individuare gli sprechi, le imprese polacche dovevano appena rimuovere la mentalità economica socialista. Contrariamente alle asserzioni dei neoliberaisti, le pressioni del libero mercato non resero le imprese (specialmente quelle di proprietà statale) competitive. Esse infatti necessitavano di nuova tecnologia e finanziamenti e l'unico modo che sembrava poter sopperire a queste mancanze era l'infusione di nuovo capitale da parte di investitori stranieri, investitori che non tardarono a giungere a causa del basso costo della forza-lavoro polacca.

Un problema di assoluta rilevanza che si poneva durante le privatizzazioni delle imprese statali era la determinazione del valore dell'impresa. Błaszczak e

Dąbowski (1993) scrissero: «Come fa qualcuno a valutare qualcosa che precedentemente non è mai stato sul mercato come una compagnia costruita in oltre quarant'anni di socialismo?»²³¹ Proprio la mancanza di un riferimento preciso nella valutazione delle imprese statali ha portato in campo politico alle accuse di aver svenduto le imprese, accuse che si stanno protraendo fino ad oggi e che spesso hanno portato al governo partiti diversi²³². Concretamente ci si affidò alle agenzie di *auditing* internazionale per ottenere dei resoconti sul valore delle imprese. Queste agenzie per le valutazioni si affidavano al sistema *US Generally Accepted Accounting Principles* – US GAAP (Principi di bilancio generalmente accettati degli Stati Uniti) o al sistema *International Accounting Standards* – IAS (Standard di bilancio internazionale) usati comunemente dalle imprese in Occidente. Secondo i sistemi IAS e GAAP, la presentazione dei libri contabili è una rappresentazione dell'attività di un'impresa che deve dimostrare agli investitori di essere capace di produrre profitto e che deve dimostrare di agire in maniera conforme alla legge, facendo così trasparire una condotta onesta. Sottoponendo le loro azioni ad un'ispezione, i manager e le imprese fanno trasparire la loro integrità²³³. Tuttavia le imprese socialiste funzionavano in modo profondamente diverso, in quanto non erano state assolutamente disegnate per creare profitto, ma per adattarsi alle richieste dei pianificatori centrali. Nel caso in cui si fosse sforato il *budget* previsto per la produzione di un determinato quantitativo di beni, interveniva lo stato che iniettava nuove liquidità.

Spesso, dopo la privatizzazione delle aziende, ai lavoratori venivano conferite le azioni della stessa per motivarli a diventare più produttivi e per dare loro una nuova disciplina aziendale. I lavoratori ben presto si resero conto che, se si

²³¹ Sulla base di tali quesiti si può poi formulare una serie infinita di domanda come ad esempio: “per determinare il valore di un'impresa ex-socialista si prendono in esame i bilanci, redatti con la guida del sistema socialista?”, oppure: “su quale base deve essere determinato tale valore?”

²³² Queste accuse hanno infatti spesso portato a feroci critiche nei confronti del governo, permettendo all'opposizione di assicurarsi la vittoria alle elezioni (si veda il capitolo 5 per delucidazioni in merito).

²³³ Almeno dal punto di vista teorico.

fossero organizzati adeguatamente, avrebbero avuto in mano un reale potere decisionale sulle sorti dell'azienda nella quale venivano impiegati. Quando i *management* delle aziende si resero conto che i loro dipendenti avrebbero effettivamente potuto influire in maniera decisiva sulla gestione, proposero di acquistare le azioni a valori molto più alti di quelli inizialmente stabiliti (Dunn 2004, 47). I dipendenti si affrettarono ad accettare le offerte, senza rendersi conto che in tale modo stavano abdicando ai loro diritti di proprietà sull'azienda e con essi ad una potenziale base di difesa che sarebbe potuta servire ai sindacati per impedire eventuali licenziamenti. Ad ogni modo, la gestione delle azioni dei dipendenti dimostrò che non era possibile tentare di trapiantare un sistema organizzativo senza aver prima implementato delle strategie di cambiamento della mentalità. Koźminski, uno fra i maggiori teorici del management in Polonia scrisse: «(...) i manager devono cambiare le culture organizzative delle loro imprese in modo da implementare strategie di successo capaci di garantire la sopravvivenza nel nuovo ambiente. In caso contrario i cambiamenti macroeconomici non saranno tradotti nei corrispettivi comportamenti aziendali e la trasformazione in un'economia di mercato non avrà luogo» (Koźminski, 1992, 145).

7.2 – Il cambiamento della mentalità

Per ottenere un cambiamento nella mentalità dei polacchi per adattarli al nuovo contesto socio-economico si puntò a delle strategie di comunicazione che implementassero nei polacchi dei nuovi desideri. Nel suo libro *Privatizing Poland*, Dunn fa un'analisi di alcuni *spot* pubblicitari che mettono in contrasto il passato socialista con il presente capitalista (Dunn, 2004). In questi *spot* venivano spesso messi a confronto degli individui che incarnavano tutti gli stereotipi negativi dell'era precedente e delle persone che invece incarnavano la dinamicità e l'innovazione. Secondo Dunn ritraendo il socialismo come “rigido”, lo spot presentava una più vasta narrativa che ritraeva l'economia

centralmente pianificata come stagnante, ossificata e incapace di cambiare senza crollare. Bauman sostiene che il socialismo fallì perché troppo rigido nel rinunciare al sogno modernista, anche quando l'Occidente si spostò su un'economia postmoderna, decisamente più flessibile: «Nella sua implementazione pratica il comunismo era un sistema unilateralmente adattato allo scopo di mobilitare le risorse naturali e sociali nel nome della modernizzazione – l'ideale dell'abbondanza, poggiato sul vapore e sul ferro del diciannovesimo secolo. Il socialismo avrebbe potuto – almeno nella sua convinzione – competere con i capitalisti solamente se quest'ultimi avessero perseguito gli stessi traguardi tecnologici e operativi. Non era però in grado di poter competere con le prestazioni della società capitalista, incentrata sul mercato, quando la società uscì dalle miniere di carbone e dalle fonderie d'acciaio, e si spostò nell'epoca del postmodernismo.» (Bauman, 1992, 67). Nell'atmosfera post-socialista, in Polonia aumentava la domanda per i prodotti di consumo, di fatto portando la Polonia nell'epoca del postmodernismo/seconda modernità/tarda modernità²³⁴.

Quando gli investimenti stranieri accorsero massicciamente negli anni '90, i colletti bianchi polacchi furono sottoposti ad un'enorme pressione che premeva verso la loro riconversione in figure manageriali simili a quelli occidentali. Per questo le compagnie estere investirono parecchi fondi per vari corsi di formazione che insegnassero ai polacchi i nuovi *modus operandi* di azione sul mercato. Le aziende straniere, inoltre, speravano che, una volta acquisite le conoscenze, i manager le avrebbero diffuse in tutto il Paese. Oltre a ciò, si rendeva necessaria una “standardizzazione dei manager polacchi nei confronti degli usi e i costumi dei manager occidentali”. Dunn parlando di questo adeguamento dei manager scrisse: «(...) cambiarono il modo di vestire, gli accessori personali, lo spazio personale per far vedere la loro supposta trasformazione da essere socialista – un *kierownik*²³⁵ – a essere capitalista – un

²³⁴ Dipende da quale posizione si intende adottare.

²³⁵ Kierownik è il termine che in Polonia denota il burocrate comunista.

menadžer. Segnalando questa trasformazione interna e il distacco dal socialismo, i manager potevano sperare di dimostrare che avevano l'“attitudine giusta” ed erano pronti, nonché desiderosi, a imparare le nuove idee di *management* occidentale» (Dunn 2004, 71). Si può affermare che con l'adozione degli abiti, dei costumi e delle pratiche di consumo degli uomini d'affari occidentali, i manager polacchi segnarono in un certo senso il loro desiderio di appartenenza all'economia di mercato transnazionale.

Lo spostamento verso un sistema di libero mercato ebbe come naturale conseguenza anche lo sviluppo di una società propensa al consumo. In questo contesto giocarono un ruolo fondamentale i *mass media*, la televisione a in primo luogo. «Il trattamento dei beni dovuto all'esposizione pubblicitaria della televisione è inteso a incoraggiare il consumo. Per giungere a questo risultato è differenziato in modo da raggiungere differenti segmenti della popolazione come ad es. bambini e bambine, adolescenti, sia di sesso maschile, che di sesso femminile, *single*, famiglie che mangiano fuori casa, coppie che mangiano fuori casa, ecc. Questo schema mira a raggiungere la più vasta varietà possibile di *audience*, ognuna nei suoi termini, ma anche a lasciare spazio alle continue differenziazioni, create da ulteriori segmentazioni, (per es. giocatori di baseball di colore o giocatori di baseball bianchi) in modo da perpetuare la sensazione di innovazione e di appartenenza ad un gruppo sulla quale si basa un livello più elevato di consumo. Rendere il prodotto “giusto” per il consumatore richiede una continua ridefinizione e divisione dei gruppi nei quali il consumatore individuale definisce sé stesso. La deliberata postulazione di nuovi gruppi – spesso vengono create divisioni fra categorie già familiari come ad es. i preadolescenti che stanno fra i bambini e gli adolescenti – aiuta a immettere nella realtà quello che dovrebbero essere nuove necessità» (Mintz 1982, 158).

Gli operatori di mercato deliberatamente frammentano il mercato in segmenti minori utilizzando due tecniche: un'ingegnosa differenziazione del prodotto e un'ingegnosa differenziazione sociale (Samuelson 1976). La naturale

conseguenza di questa strategia è la creazione di una moltitudine di mercati di nicchia, creati appositamente per soddisfare le più disparate esigenze che provengono dal mercato.

Sebbene il testo di Mintz si riferisca alla situazione in un Paese occidentale²³⁶, le sue riflessioni possono essere facilmente applicate alla realtà polacca; tuttavia, facendo alcune specificazioni. La Polonia proveniva da un sistema socialista in cui i mercati di nicchia, come del resto un tipo di produzione post-fordista non erano presenti, anzi. Spesso si assisteva a vere e proprie carenze dei beni di consumo, pertanto i cittadini non avevano la possibilità di scelta pari a quella che si ha in un sistema di mercato che possiede una differenziazione dei beni di consumo. Facciamo un esempio: mentre qualcuno in un sistema ad alta differenziazione si reca in un negozio di alimentari dove può permettersi di scegliere che tipo di mela vuole comprare, in un paese ad economia pianificata, a causa delle carenze sistemiche, se si reca in un negozio di alimentari per comprare una mela, spesso è costretto a uscire con un'albicocca perché non ci sono più mele a disposizione. Questo esempio rende lampante il fatto che, nei sistemi socialisti, la varietà delle abitudini di consumo era immensamente più bassa rispetto ai sistemi di libero mercato e da questo punto di vista l'approdo della Polonia al sistema di libero mercato offriva agli operatori economici un terreno estremamente fertile. Per molti polacchi il consumo divenne un modo per rigettare il sistema precedente che sbandierava idee di stampo egualitario. Come nota Verdery (1996, 92) il consumo divenne un modo con cui «differenziare sé stessi alla faccia delle pressioni tendenti ad omogeneizzare le capacità e i gusti di ognuno in una collettività indifferenziata». Dunque non c'è da stupirsi se, nell'Europa orientale, le popolazioni reagirono con entusiasmo all'avvento del consumismo. Al fine di favorire questo processo di transizione mentale bisognava solo introdurre un'ulteriore differenziazione nella proposta dei *mass media*, in modo da proporre determinati modelli culturali, nei quali la popolazione poteva identificarsi e sulla cui base avrebbero potuto sviluppare le

²³⁶ In questo caso gli Stati Uniti.

proprie tendenze di consumo. Lentamente vennero introdotti dei prodotti culturali che avevano il preciso compito di conferire un'identità precisa al consumatore²³⁷. D'altro canto i consumatori non attendevano altro che la possibilità di affermare la propria soggettività.

La transizione ad una mentalità “occidentale” ha innestato in Polonia tutta una serie di nuove tecniche manageriali. Sia i riformatori post-socialisti polacchi che quelli provenienti da altri Paesi avevano come obiettivo la reintegrazione della Polonia in un sistema di libero mercato, tuttavia essi premevano anche per «creare una “tecnozona” o uno spazio omogeneo capace di abbattere le divisioni sociali e geografiche che la guerra fredda aveva prodotto» (Barry 2001, 58). Facendo adottare in Polonia le stesse tecniche e gli stessi modi di organizzazione usati in Occidente, i riformatori post-socialisti fecero in modo di aumentare il flusso d'idee, capitali e beni proveniente dall'Occidente. L'avvento delle nuove tecnologie e l'esplosione delle teorie individualiste portò anche ad una nuova forma di potere nell'Europa orientale. Affermando che tutte le nuove tecniche, introdotte dall'89 in poi, fanno parte di un'operazione di disciplina e potere, anziché esserci strumenti tecnici politicamente neutrali, si constata come il tentativo di trasformazione in società di libero mercato si sia rivelato un successo. Se, durante l'epoca comunista, il potere stava nell'allocazione dei beni, oggi il potere opera per maniere molto differenti. Oggi il *leitmotiv* del potere non è la redistribuzione dei beni, bensì un'*autoregolamentazione dispersa*. La gente e le istituzioni, almeno sul piano teorico, si governano da soli, monitorandosi costantemente e mutando i propri comportamenti in modo da adeguarsi alle regole stabilite informalmente (ad es. le regole comportamentali introdotte nella popolazione da vari tipi di pubblicità) e formalmente (ad esempio dai principi di bilancio standardizzati per tutto il mondo). Queste regole sono spesso presentate come neutrali e scientifiche; tuttavia, esse sono anche una forma di potere che influisce sulla

²³⁷ Con il termine di *prodotti culturali* ci si sta riferendo a riviste specializzate o di settore, a programmi televisivi tematici e con un *target* preimpostato, ai siti internet (sebbene questi si siano affermati più fortemente alla fine degli anni '90), ecc.

concezione del sé, sulla condotta delle persone e sull'organizzazione dell'esistenza quotidiana. Le nuove tecniche di disciplina lavorativa sono quasi sempre presentate come “rafforzanti” e liberatorie. Gli standard di bilancio internazionali aiutano i quadri esecutivi, dando loro la possibilità di presentare le loro società in maniera chiara in tutto il mondo, conferendo così la possibilità di allargare il proprio bacino d'utenza. I mercati di nicchia promettono ai consumatori di scegliere che tipo di persone vogliono divenire in base alla scelta dei prodotti che acquisteranno. I programmi di valutazione dei dipendenti promettono agli stessi dipendenti la possibilità di controllare ogni aspetto delle loro personalità e delle loro capacità, dando così la possibilità di “migliorarsi” costantemente e di acquisire dei vantaggi nel mercato del lavoro. In ogni caso l’“autoregolamentazione” è presentata come un modo per dare potere e autonomia agli individui²³⁸ e non come una forma di costrizione.

Queste forme di rafforzamento, assieme alle idee di scelta e autonomia, fanno da eco ai richiami sulla libertà e sulla scelta dei primi riformatori post-comunisti, i quali provenivano da una scuola di pensiero prevalentemente liberale. Essi promettevano che la trasformazione in una società ancorata al sistema di libero mercato occidentale avrebbe portato sia ad una rinnovata sovranità nazionale²³⁹, che ad un recupero delle libertà individuali. Entrambi gli obiettivi si sarebbero però ben presto rivelati parte di una nuova regolamentazione. Sebbene i motivi che portarono all'introduzione di nuove tecniche manageriali possano essere facilmente ricollegati agli interessi di varie corporazioni, la messa in pratica di queste idee sugli individui forgiò un importante anello di congiunzione fra l'emergente economia di mercato e i modi grazie ai quali i comportamenti individuali vengono resi consoni con la struttura economica²⁴⁰. Quindi «la costruzione dell'individuo capace di scegliere e autogestirsi non è solo un concetto che permette alle teorie economiche e

²³⁸ Ci si riferisce sia a persone che ad imprese.

²³⁹ In questo caso all'indipendenza economica e politica dai *diktat* dell'Unione sovietica.

²⁴⁰ Per un ulteriore chiarimento si suggerisce la lettura di Boyer (1990) e Michael Aglietta (1987).

politiche liberali di funzionare» (Holc 1997, 406), ma un metodo per regolare gli attori sociali in modo da consentire il funzionamento coerente del sistema di libero mercato. Si può pertanto affermare che la creazione di forme specifiche della personalità sia un aspetto centrale della regolazione sociale. Si deve però anche considerare che tale regolazione sociale muta e viene costantemente mutata dalle strutture macroeconomiche. Per essere più chiari: ciò che accade a livello individuale e microsociale replica ciò che sta avvenendo a livello nazionale nel campo politico-economico. Così come la Polonia è teoricamente “libera di scegliere” se partecipare o meno alla competizione economica globale (sebbene, in realtà, l'alternativa porterebbe al disastro economico, in quanto porterebbe all'isolamento internazionale del Paese), così anche gli individui godono della libertà di scelta (sebbene in realtà siano sottoposti ad un'enormità di regole). Ad esempio gli operai sono teoricamente liberi di scegliere il proprio lavoro, tuttavia a causa delle caratteristiche che vengono loro assegnate dalle nuove tecniche di risorse umane difficilmente avranno la possibilità di divenire *copywriters*, *designers* o *brokers*. Questa serie di nuove regole sociali lascia quindi pochissimo spazio alla scelta di che tipo di persona si può e si vuole diventare, facendo trasparire invece un dizionario di costrutti ideologici.

Per quanto persuasive e pervasive possano essere queste nuove tecniche di *management* e per quanto esse si siano diffuse in tutto il globo, non sono rimaste esenti da feroci critiche. Sotto quest'aspetto la Polonia rappresenta un caso speciale, a causa della sua lunga tradizione nell'attività dei suoi sindacati, dei principi inculcati durante il regime comunista e delle idee di natura sociale che la Chiesa cattolica polacca diffondeva fra i suoi fedeli prima, durante e dopo il periodo comunista. Specialmente la dottrina sociale della Chiesa cattolica ebbe un ruolo di particolare importanza; basti pensare che il papa polacco, Giovanni Paolo II, spronò spesso i suoi concittadini ad ottenere più diritti nei loro posti di lavoro. Come abbiamo visto nel capitolo 5, i polacchi anche dopo la caduta del comunismo si sono ritrovati spesso in piazza per chiedere più diritti, spesso

rifacendosi a principi di natura marxista. È però interessante notare che solo un'esigua minoranza rimpiange i fasti del comunismo e sarebbe disposta a ritornare ad una gestione socialista dello stato. La maggioranza della popolazione ha infatti sviluppato un astio profondo per l'epoca comunista, spesso rigettando tutto ciò che proviene da quel periodo. Nella mia permanenza in Polonia, parlando con numerose persone è spesso capitato che esse usassero l'aggettivo "comunista" quasi come un sinonimo di arretratezza, povertà, malvagità, stupidità. Facciamo un paio di esempi: una ragazza, nell'indicarmi un paio di scarpe, esposte in vetrina, mi disse in modo assai disgustato: «guarda quelle scarpe comuniste», per affermare che il paio di scarpe in questione era brutto, assolutamente privo di eleganza e di buon gusto; parlando con un impiegato bancario, invece, mi capitò di sentire la frase: «quelli lavorano come comunisti», per dire che determinati lavoratori erano del tutto inefficienti e improduttivi.

Questo rigetto può essere facilmente ricollegato all'esperienza storica dei polacchi sotto il comunismo; tuttavia, vi è anche un altro fattore che, seppure di rilevanza minore, è utile per la comprensione del fenomeno. I riformatori neolibéristi spesso si avvalgono di un meccanismo che viene descritto così da Bourdieu: «(...) gli incessanti sforzi dei pensatori neolibéristi sono di discreditare e squalificare l'eredità delle parole, delle tradizioni e delle rappresentazioni associate con le conquiste storiche dei movimenti sociali del passato e del presente; (...) di consegnare le istituzioni corrispondenti, le leggi sul lavoro, lo stato sociale, ecc. all'arcaismo di un passato "fuori moda" o, peggio, di ridefinirli contro tutte le apparenze come privilegi non necessari e inaccettabili; (...) e di condannare come arcaica e retrograda la difesa delle rivendicazioni che si appellano ai diritti stabiliti in passato» (Bourdieu 1998, 118). Lech Wałęsa ha dichiarato: «Non riusciremo mai a raggiungere il resto d'Europa se costruiamo un sindacato forte che si oppone alle riforme. Solidarność stessa ha dato il via a queste riforme e deve ora aiutare a ricostruire

l'economia»²⁴¹ In questa breve frase è riassunta la percezione nei confronti dell'epoca comunista e quella nei confronti dell'epoca della transizione: l'epoca precedente ha generato solo problemi, ai quali si deve porre rimedio. Con i *media* che fungono da megafono a questa concezione, non è difficile capire il perché del rigetto dell'epoca precedente. I media, con l'introduzione di nuovi modelli culturali che provengono dall'Occidente, danno molto risalto alle novità consumistiche, le quali aprono un divario culturale con l'epoca precedente, facendola così apparire ancora di più obsoleta, misera e priva di qualsiasi libertà di scelta.

²⁴¹Gabryel P., Polsce grozi dwuwładza, *Rzeczpospolita*, 29.11.2007

CAPITOLO 8

LA POLONIA E LE MIGRAZIONI NELL'EPOCA DELLA GLOBALIZZAZIONE.

8.1 Contesto storico

La migrazione, sia politicamente che economicamente determinata, è sempre stata un fenomeno fermamente presente nella coscienza dei polacchi. Nella storia i migranti polacchi appartenevano principalmente a due categorie: dissidenti politici e migranti economici che andavano in cerca di un lavoro in giro per il mondo. La seconda metà del 18° secolo e il 19° secolo per intero furono dominati dall'emigrazione di rifugiati politici²⁴², mentre con la fine del 19° e con l'inizio del 20° secolo i migranti economici divennero di gran lunga i più numerosi. Fra il 1871 e il 1913, quasi 3 milioni e mezzo di persone emigrarono dai territori polacchi, fra i quali 2,25 milioni decisero di andare oltreoceano (prevalentemente negli Stati Uniti), il ché stava anche ad indicare che il 10% dei polacchi presenti sulle terre polacche migrarono prima dello scoppio della Prima guerra mondiale. (Morawska 1989). Nel periodo fra le due guerre altri 2,1 milioni di persone lasciarono la Polonia, migrando prevalentemente verso Germania, Francia, Belgio e entrambe le Americhe (Frejka, Okólski e Sword 1998). La migrazione temporanea in Germania per un impiego stagionale nell'agricoltura era molto comune fino allo scoppio della Seconda guerra mondiale, tuttavia cessò durante il comunismo per ripartire subito dopo la trasformazione del 1989 e l'ingresso della Polonia nel sistema di libero mercato (Korcyńska 1997).

I cambiamenti politici, avvenuti dopo la fine della seconda guerra mondiale e con l'instaurazione di un bipolarismo politico globale ebbe delle conseguenze molto marcate sui flussi migratori dalla e verso la Polonia. I nuovi confini e la

²⁴² Per spiegare tale fenomeno è sufficiente ricordare che la Polonia in questo lasso di tempo era sotto occupazione straniera.

volontà politica dell'epoca di avere stati nazionalmente omogenei portarono a espulsioni e rimpatri forzati, nonché alle deportazioni delle varie minoranze, presenti all'interno dello stato²⁴³. Il rimpatrio dei polacchi dall'Unione sovietica fu svolto in due flussi: negli anni fra il 1944 e il 1949, in cui i polacchi che tornarono dall'Unione sovietica furono un milione e mezzo, e negli anni fra il 1955 e il 1959 in cui i rimpatriati furono 249.000 (Hut 2002). La migrazione di ritorno dall'Europa occidentale non fu così massiccia; infatti, fino alla prima metà degli anni '50 in Polonia tornarono appena 200.000 persone (Koryś 2003). Va detto che a causa della nuova situazione politica molti polacchi residenti in Occidente decisero di non tornare, mentre altri, dopo che alcune regioni polacche erano state incorporate dall'URSS, rimasero. Specialmente i polacchi residenti in Occidente instaurarono forti legami con le famiglie rimaste in Polonia, andando di fatto a costituire un network, che durante gli anni avrebbe agevolato l'emigrazione polacca.

Per quel che concerne i flussi migratori del Dopoguerra dalla Polonia, il più importante è quello dei rimpatri forzati dei tedeschi. Dal 1946 al 1950 2,3 milioni di tedeschi furono forzatamente rimpatriati; tuttavia in tale flusso entrarono anche parecchi polacchi che sfruttarono l'occasione per migrare in Germania (Iglicka, 1997). Sebbene la Croce rossa polacca nel 1951 stimasse che in Polonia rimanevano appena 160.000 tedeschi “etnici”, da gennaio del 1953 a febbraio del 1957 più di 253.000 individui affermarono di avere origini tedesche e lasciarono così il Paese (Łepiński, 1987). Nel 1989 erano già 285.000 le persone emigrate dalla Polonia alla volta della Repubblica federale tedesca ad aver dichiarato di avere origini tedesche (Golinowska e Marek 1994). Durante l'era della trasformazione il flusso di rimpatri diminuì, rimanendo comunque su livelli molto elevati: nel 1990 la RFT ammise all'interno dei suoi confini 134.000 *Aussiedlers*²⁴⁴, ai quali ne seguirono fra il 1991-1998 altri 70.000 (Schmidt 2003). Vi è da considerare che il flusso migratorio dalla Polonia

²⁴³ Si pensi ad es. all'operazione Wisła, menzionata nel capitolo 5.

²⁴⁴ Persone etnicamente tedesche ma che avevano cittadinanze diverse da quella tedesca. E le 134.000 persone menzionate ovviamente non erano tutte di etnia polacca.

sarebbe stato ben più elevato se le politiche migratorie della Repubblica popolare polacca fossero state più permissive. Come negli altri Paesi comunisti, le autorità polacche controllavano la possibilità di lasciare il Paese; infatti, fino ai tardi anni '80, la detenzione dei passaporti a casa non era consentita; pertanto, in caso di necessità, per ottenere il passaporto si doveva passare attraverso una procedura burocratica che poteva durare anche svariati anni. Alle difficoltà burocratiche, si aggiungeva inoltre il rischio di pesanti sanzioni nel caso in cui la permanenza all'estero si fosse prolungata oltre la data di rientro prevista.

Tabella 8.1 – Migrazioni polacche (dati in migliaia)

Year	Emigrants	Immigrants	Year	Emigrants	Immigrants
1945	1 506	2 283	1974	11,8	1,4
1946	1 836	1 181	1975	9,6	1,8
1947	542,7	228,7	1976	26,7	1,8
1948	42,7	62,9	1977	28,9	1,6
1949	61,4	19,1	1978	29,5	1,5
1950	60,9	8,1	1979	34,2	1,7
1951	7,8	3,4	1980	22,7	1,5
1952	1,6	3,7	1981	23,8	1,4
1953	2,8	2	1982	32,1	0,9
1954	3,8	2,8	1983	26,2	1,2
1955	1,9	4,7	1984	17,4	1,6
1956	21,8	27,6	1985	20,5	1,6
1957	133,4	91,8	1986	29,0	1,9
1958	139,3	92,8	1987	36,4	1,8
1959	37	43,2	1988	36,3	2,1
1960	28	5,7	1989	26,6	2,2
1961	26,5	3,6	1990	18,4	2,6
1962	20,2	3,3	1991	21,0	5,0
1963	20	2,5	1992	18,1	6,5
1964	24,2	2,3	1993	21,3	5,9
1965	28,6	2,2	1994	25,9	6,9
1966	28,8	2,2	1995	26,3	8,1
1967	19,9	2,1	1996	21,3	8,2
1968	19,4	2,2	1997	20,2	8,4
1969	22,1	2	1998	22,2	8,9
1970	14,1	1,9	1999	21,5	7,5
1971	30,2	1,7	2000	26,9	7,3
1972	19,1	1,8	2001	23,4	6,6
1973	13	1,4	2002	24,5	6,6

Fonte: Korys (2003)

A proposito della tabella 8.1 va detto che le emigrazioni permanenti o a lungo termine erano più numerose rispetto ai dati mostrati nella tabella 8.1, in quanto nelle statistiche rientrano solo le persone che formalizzarono ufficialmente la loro posizione presso il Registro residenziale generale. La maggioranza degli emigranti lasciarono il Paese (o stavano all'estero) senza informare le autorità, pertanto i loro nomi venivano inclusi nel Registro e venivano riconosciuti come persone residenti in Polonia, sebbene vivessero da tempo in un altro stato.

Oltre alle migrazioni di stampo politico ed etnico, vi è da considerare quelle di stampo economico, le quali erano e rimangono quelle più numerose. Durante il comunismo, a causa di un'economia che creava enormi mancanze nel mercato interno e la mancata disponibilità di alcuni beni di consumo, molte persone organizzavano dei viaggi all'estero, spacciandoli per viaggi turistici, il cui scopo era tornare a casa con beni di consumo difficilmente reperibili in Polonia, i quali sarebbero stati in seguito utilizzati come merce di scambio. Questi viaggi pseudo-turistici divennero un fenomeno di massa negli anni '80 e in certi casi i polacchi sfruttarono queste occasioni per acquisire conoscenze e mezzi finanziari che avrebbero in seguito consentito loro di avviare attività imprenditoriali (Koryś e Żuchaj 1998). Un altro fattore di spinta che incoraggiò le migrazioni permanenti e di breve durata fu il potere d'acquisto delle valute occidentali nei paesi ad economia real-socialista. Nei tardi anni '70 e negli anni '80 un'intera famiglia poteva vivere per un mese intero con 25 dollari statunitensi (Golinowska e Marek, 1994). Anche piccole somme di una qualsiasi valuta occidentale, di solito elargite da un parente all'estero, potevano influenzare lo status finanziario di una famiglia. Quando la Polonia comunista aprì il suo mercato interno ai beni provenienti dall'estero, le valute estere acquisirono un valore aggiunto in quanto solo con esse si potevano acquistare i beni occidentali.²⁴⁵ Questi fatti, uniti alla crisi politica degli anni '80 e alla presenza di network polacchi all'estero molto sviluppati, portò ad una “psicosi

²⁴⁵ In Polonia nacque anche la catena di negozi Pewex che vendeva i beni provenienti dall'estero acquistabili solo con valuta estera.

migratoria”, ossia alla convinzione che l'unica opzione possibile per ottenere una vita migliore fosse la migrazione in un Paese che aveva adottato il sistema di libero mercato (Golinowska e Marek, 1994).

8.2 L'emigrazione dalla Polonia dal 1989 in poi

Come abbiamo visto, le migrazioni di massa di natura economica o politica sono un fenomeno costante nella storia polacca. Si potrebbe addirittura avanzare l'ipotesi che l'emigrazione sia divenuta una delle più significative strategie di adattamento alle difficoltà incontrate sia a livello microeconomico (migrazione economica di un parente per assicurare alla famiglia un provento economico) che a livello macroeconomico (accordi internazionali per l'impiego di lavoratori polacchi stagionali atti a ridurre la disoccupazione in patria). Per moltissimi anni l'emigrazione era la via più facile per tentare un accumulo di risorse finanziarie; inoltre, i network polacchi funzionanti nei paesi ospitanti costituivano un ulteriore fattore che incoraggiava la migrazione. Con l'entrata della Polonia nel sistema di libero mercato si verificò il ritorno massiccio delle emigrazioni economiche stagionali (dominanti nella seconda metà del 19° secolo) così come una riduzione degli insediamenti permanenti (sebbene dopo un'iniziale calo siano riprese quasi subito). Ciò ha dato inizio anche ad un flusso di migrazione illegale; tuttavia, dal punto di vista del paese-fonte della migrazione è molto difficile tracciare un confine fra emigrazione legale e illegale, specialmente dopo il 1989, quando le autorità statali hanno ripristinato il diritto di lasciare il Paese in qualsiasi momento e per qualsiasi periodo.

Le migrazioni dall'Europa post-comunista hanno goduto e stanno tuttora godendo di un notevole considerazione accademica con numerosi studi che si focalizzano su questi movimenti da Est verso Ovest (per es. King 1993, Wallace e Stola 2001, Górny e Ruspini 2004), spesso concludendo che l'Europa si trovava nel bel mezzo di una nuova mobilità interna. Ci sono due fattori che

aiutano a comprendere quest'esplosione nella mobilità europea a fine XX° e inizio XXI° secolo: il primo è legato fortemente alla teoria di Fortier che l'Europa possa essere immaginata attraverso i suoi flussi di migrazione – ossia che l'identità del continente è rappresentata e si riflette negli spostamenti degli individui al suo interno e nei modi in cui questi individui sono regolati (Fortier 2006); il secondo è invece collegato al cosiddetto “ritorno in Europa”, ossia alla fine dei regimi comunisti e all'entrata nel sistema di libero mercato che ha permesso di riconfigurare la geopolitica europea. Burawoy e Verdery sostengono che «il concetto di “transizione” post-socialista spesso erroneamente implica che questi Paesi si stiano trasformando da qualcosa di “vecchio” in qualcosa di nuovo e migliore, seguendo una linea temporale lineare di progressione che alla fine li porterà a raggiungere le norme dei Paesi europei (occidentali)» (Burawoy e Verdery, 1999, 4). Ziegler nota che la Polonia ha entusiasticamente enfatizzato una “nuova” posizione geografica in Europa dopo il 1989: «Le nuove mappe mostrano la Polonia o sola, o in un contesto europeo, in modo da dare al Paese una posizione più centrale sulla mappa mentale che vuole instaurarsi nella coscienza collettiva globale» (Ziegler 2002, 680). Similarmente, Hagen pone i riflettori sul crescente utilizzo dei termini “*Mitteleuropa*” ed “Europa centrale”, asserendo che si tratta di mezzi atti a ridefinire un posizionamento più a Occidente di alcuni stati ex-comunisti. (Hagen 2003). Vi è da notare anche che questo nuovo collocamento politico è stato anche accompagnato da un ridimensionamento delle distanze: negli ultimi anni grazie a Internet, ai voli *low cost* e ad altre promozioni che permettono di coprire lunghe distanze a costi ridotti, a vari progetti transnazionali, ecc. si è assistito ad una compressione spazio-temporale che ha facilitato enormemente le migrazioni internazionali.

Le differenze fra Europa orientale e occidentale nel periodo immediatamente successivo al 1989 erano notevoli, non solo dal punto di vista del ritardo economico, dovuto al dover riadattare tutte le istituzioni al nuovo sistema, ma anche nella persistenza di radicati, e per certi versi post-coloniali (Fortier 2006),

discorsi sull'arretratezza est-europea e di una sensazione di superiorità presente nei Paesi europei "occidentali". L'eguaglianza nella mobilità non fu certo ottenuta nell'immediato post '89: se da una parte era divenuto semplice lasciare un Paese come la Polonia, dall'altra l'entrata in un altro stato era soggetta agli accordi inerenti i visti, le politiche lavorative, le convenzioni di reclutamento dei lavoratori provenienti dall'estero²⁴⁶, ecc. Per i polacchi che volevano emigrare fuori da questi schemi persistevano ostacoli non facilmente sormontabili, non ultimi i costi elevati che dovevano affrontare per poter andare via (Stenning 2005). Specialmente nel periodo antecedente l'adesione all'UE, i polacchi si ritrovavano spesso limitati nei loro movimenti e costretti ad affrontare sui confini statali domande sgradevoli sulle loro intenzioni negli stati occidentali (Burrell 2008). Molti, vedendo le difficoltà nell'immigrare legalmente in un altro Paese, scelsero la via della migrazione illegale, il che però li sottopose a tutta una serie di rischi: sfruttamento sul posto di lavoro, impossibilità di accedere ai servizi pubblici senza rivelare il proprio status di migrante illegale, impossibilità di aprire un conto bancario nello stato ospitante, ecc.

Se il 1989 segnò una rivoluzione nella migrazione dagli stati est-europei, allora il 2004, ossia l'espansione dell'UE da 15 a 25²⁴⁷, segnò una nuova fase di questa rivoluzione, dando di fatto nuove basi legali che andavano a facilitare enormemente le migrazioni dai nuovi stati membri. Tali migrazioni furono ulteriormente facilitate dall'entrata dei nuovi stati membri nel Trattato di Schengen, trattato che consente la libera circolazione delle persone nell'Unione. Da questi in eventi in poi, si sta assistendo alla nascita di nuovi trend migratori, ma non solo: l'UE ha creato un nuovo sistema nelle migrazioni interne che di fatto sta portando ad una trasformazione notevole in tutti gli stati-nazione, i quali stanno diventando sempre di più etnicamente disomogenei. Ciò sta lentamente ponendo (o sarebbe più opportuno scrivere ha già posto) fine ai

²⁴⁶ In questo caso ci si riferisce alla migrazione stagionale dei lavoratori.

²⁴⁷ Successivamente a 27

principi, emersi prepotentemente nel XX° secolo²⁴⁸, che volevano la creazione di stati etnicamente omogenei.

Tabella 8.2 – Emigrazioni polacche permanenti

Continenti	1990	1995	2000	2002	2003	2004	2005	2006	2007
TOTALE	18440	26344	26999	24532	20813	18877	22242	46936	35480
Europa*	13898	20987	22914	20485	17294	15547	18416	41221	31163
---di cui UE (15 Paesi)	13497	20650	22636	20196	17055	15292	18047	40466	30229
-----di cui Germania	11587	18161	20472	17806	15013	12646	12317	14950	13771
-----di cui Gran Bretagna	87	154	189	254	282	543	3072	17996	9165
---di cui UE (27 Paesi)**	x	x	x	x	x	15354	18128	40622	30465
Asia***	41	34	43	40	26	39	46	115	76
Africa	54	54	38	39	17	21	46	94	41
Nord America e America Centrale	4092	4874	3798	3699	3276	3074	3460	5067	3912
Sudamerica	11	11	12	9	13	7	18	20	16
Oceania	344	383	193	204	179	184	244	413	264
Paese sconosciuto	-	1	1	56	8	5	12	6	8

* Vengono inclusi anche gli stati che facevano parte dell'URSS

** per il 2004-2006 25 Paesi

*** Vengono esclusi gli stati che facevano parte dell'URSS

fonte: Demographic Yearbook Of Poland 2008

Guardando la tabelle 8.1 e 8.2, si può notare che, se paragonate ai flussi degli anni '80, con la trasformazione del regime statale polacco le emigrazioni subirono una lieve diminuzione, trend che però non si rivelò duraturo; infatti già a partire dal secondo lustro degli anni '90 le emigrazioni aumentarono, raggiungendo il proprio apice nel secondo lustro degli anni 2000, con il picco raggiunto nel 2006 con 46937 emigranti. L'Europa è il continente in cui i polacchi scelgono più sovente di emigrare, con l'UE ad attrarre più persone in assoluto (l'85,2% – dati 2007), seguono il Nord America e l'America Centrale con l'11,03% delle preferenze. Per quanto riguarda i singoli Paesi, la Germania è lo stato ad aver attratto il maggior numero di polacchi, sebbene dagli anni '90 si sia rilevato un incremento dei flussi migratori verso la Gran Bretagna. Se nel 1990 i polacchi a lasciare permanentemente la Polonia per la Gran Bretagna erano appena 87, nel 2006 diventarono ben 17996 e nello stesso 2006 le

²⁴⁸ Si pensi ad esempio a tutta la serie di politiche atte al rimpatrio emerse dopo la conclusione del conflitto mondiale.

emigrazioni verso la Gran Bretagna superarono quelle verso la Germania (17996 contro 14950).

Tabella 8.3 emigrazioni polacche temporanee in migliaia

Continenti	2002	2004	2005	2006	2007
TOTALE	786	1000	1450	1950	2270
Europa	461	770	1200	1610	1925
---di cui UE (27 Paesi)*	451	750	1170	1550	1860
-----di cui Austria	11	15	25	34	39
-----di cui Belgio	14	13	21	28	31
-----di cui Cipro	-	-	-	-	4
-----di cui Danimarca	-	-	-	-	17
-----di cui Finlandia	0,3	0,4	0,7	3	4
-----di cui Francia	21	30	44	49	55
-----di cui Germania	294	385	430	450	490
-----di cui Gran Bretagna	24	150	340	580	690
-----di cui Grecia	10	13	17	20	20
-----di cui Irlanda	2	15	76	120	200
-----di cui Italia	39	59	70	85	87
-----di cui Olanda	10	23	43	55	98
-----di cui Portogallo	0,3	0,5	0,6	1	1
-----di cui Repubblica Ceca	-	-	-	-	8
-----di cui Spagna	14	26	37	44	80
-----di cui Svezia	6	11	17	25	27
---di cui Paesi extra-UE	10	20	30	60	65
-----di cui Norvegia	-	-	-	-	36

Per il periodo dal 2002 al 2006 viene conteggiata la permanenza per oltre 2 mesi

Per il 2007 viene conteggiata la permanenza per oltre 3 mesi

* Fino al 2006 25 Paesi

fonte: Demographic Yearbook Of Poland 2008

Come è possibile notare, la liberalizzazione dei mercati e l'entrata in Unione Europea hanno notevolmente influito sulle migrazioni temporanee dalla Polonia. Se, secondo i vari censimenti, alla fine degli anni '80 i polacchi temporaneamente all'estero erano quasi 508.000, mentre alla fine degli anni '90 quasi 900.000, gli anni 2000 hanno dapprima registrato una lieve decrescita, infatti nel 2002 sono 786.000, per poi aumentare di anno in anno. Il fattore che

sembra avere la maggior influenza sull'emigrazione è però l'entrata della Polonia nell'Unione Europea, che facilita il transito delle persone fra gli stati membri²⁴⁹. Se si paragonano i dati del 2004 con quelli del 2005 si può notare un aumento del 45% nei flussi migratori, mentre se si paragonano i dati del 2004 con quelli del 2007 si può rilevare un aumento del 122,7%. L'entrata in UE ha favorito non solo migranti di tipo economico; infatti, grazie a molti programmi della UE che facilitano lo scambio di informazioni ed esperienze (ad es. in ambito universitario, il programma Erasmus), le migrazioni ad es. per motivi di studi sono aumentate. La stragrande maggioranza è però ancora legata ad una migrazione di tipo economico.

In un certo senso si può asserire che l'entrata in UE per la Polonia ha rappresentato una nuova rivoluzione sociale. Citando Favell (2008, 702): «I confini stanno cadendo e sul continente si sta stabilendo un nuovo sistema migratorio europeo», quindi «i migranti europei interni possono essere considerati come “free movers”, piuttosto che immigrati» (*Ibidem*, 2008, 703). Come per le emigrazioni permanenti, anche per quelle temporanee la zona di attrazione maggiore è l'UE e anche in questo caso gli stati di destinazione che attraggono il maggior numero di polacchi sono la Germania e la Gran Bretagna. Se dal 2005 al 2007 in Germania si è registrato un lieve aumento passando da 430.000 persone a 490.000, nel Regno Unito si è passati dalle 340.000 persone del 2005 alle 690.000 nel 2007, registrando così una crescita delle emigrazioni temporanee in Gran Bretagna del 202,94%. Se si paragonano invece i dati del 2002 a quelli del 2007, si passa dalle appena 24.000 alle 690.000 persone con un aumento del 2875%. La Gran Bretagna non è l'unico Paese ad aver visto crescere la presenza polacca nei suoi confini in maniera così notevole: anche l'Irlanda ha visto crescere le presenze polacche dalle 200.000 del 2002 alle 200.000 del 2007.

²⁴⁹ A questo proposito sarà interessante visionare il *Demographic Yearbook of Poland* del 2009 in quanto si capirà anche quanto il Trattato di Schengen abbia influito sui flussi migratori provenienti dalla Polonia.

Se, da una parte, un tale spostamento di persone sta ad indicare che il mercato del lavoro di determinati Paesi è capace di assorbire una tale massa di migranti, dall'altra i migranti spesso appaiono alla popolazione locale come un problema. Nel caso specifico dell'Inghilterra, basti pensare che la Federazione dei polacchi in Gran Bretagna ha dovuto intervenire formalmente per denunciare su quello che considerava una campagna mediatica contro i polacchi nel Regno Unito, guidata dal quotidiano Daily mail²⁵⁰. La Federazione lamentava che le notizie del quotidiano britannico enfatizzavano gli aspetti negativi della presenza polacca nel Regno Unito. I polacchi sono stati infatti collegati ai problemi nel Servizio Sanitario Nazionale e nelle scuole, alla disoccupazione tra i britannici, allo spaccio di droga, agli stupri e ad altro ancora. Secondo la Federazione, i polacchi residenti in Gran Bretagna si sentono umiliati e vulnerabili, anche perché sono stati denunciati «centinaia di atti razzisti nei confronti di polacchi, alcuni dei quali sono sfociati nel ferimento o nella morte» (Moszczyński 2008).

In una ricerca di Fomina e Frelak (2008) viene analizzata la copertura mediatica²⁵¹ in Gran Bretagna di articoli di cronaca inerenti i polacchi e la percezione che i britannici hanno nei confronti degli immigrati. La ricerca prevedibilmente dimostra che se da una parte alcune testate presentano gli immigrati come buoni lavoratori, i quali arrecano benefici all'economia britannica, dall'altra alcune testate rafforzano l'immagine stereotipata degli immigrati est-europei come individui che provocano paura e che possiedono valori contrastanti con quelli "autoctoni", che innalzano il tasso di criminalità e che abusano dei servizi locali. Da questo punto di vista in realtà la Gran Bretagna segue un trend che è presente in quasi tutti gli stati europei (e non solo europei). Tuttavia, le notizie che presentano un'immagine negativa degli immigrati, unite a quelli che presentano l'ostilità verso gli stessi, fanno emergere la questione di quanto positivamente in realtà sia stato ben accolto il

²⁵⁰ Per più informazioni si consiglia la lettura dell'articolo di risposta del presidente della Federazione dei polacchi in Gran Bretagna, Wiktor Moszczyński, pubblicato dal Daily Mail il 5 agosto 2008 *It's time for the mail to get sensitive*.

²⁵¹ Il mezzo analizzato è la stampa.

nuovo flusso migratorio. L'interesse dei media è stato anche accompagnato dalla ricerca accademica, che ha posto in risalto quattro aree specifiche: le ragioni delle migrazioni; se tali migrazioni sono permanenti o temporanee; le esperienze lavorative nel Paese ospitante; la vita nel Paese ospitante che va oltre il posto di lavoro. Le ricerche inerenti le ragioni delle migrazioni (ad es. Burawoy e Verdery 1999, Buzar 2007, Stenning 2005) indicano che le ragioni sono per la maggior parte economiche, quindi disoccupazione, povertà e salari bassi, tuttavia vi sono anche indicazioni su persone che decidono di emigrare a causa della disaffezione verso la politica nel Paese natio e la mancanza di fiducia nella classe politica.²⁵² Alcuni ricercatori (Fabiszak 2007, Datta 2007) hanno però individuato anche un tipo di emigrazione relativamente nuova, non dovuta prettamente a motivi economici: secondo gli studi, la maggior parte degli immigrati sono da registrare in una fascia d'età piuttosto giovane, con un'istruzione elevata e competenza nel loro campo lavorativo di appartenenza. Secondo Fabiszak e Datta, questi giovani decidono di migrare non solo per motivi strettamente retributivi, ma anche per acquisire nuove esperienze che serviranno per migliorare la loro formazione professionale e intellettuale.

Sebbene ci sia stato un ampio consenso su cosa determini queste migrazioni, la questione se esse si riveleranno permanenti o temporanee si è rivelata assai più complessa. Per adesso sembra che queste migrazioni sono, e continueranno ad essere, di tipo temporaneo (Wallace 2002). A sostenere questa tesi vi è anche Pollard, che sostiene che molte persone stanno effettivamente facendo ritorno in Polonia. Bisogna però considerare che non tutti i migranti appartengono allo stesso tipo e che «le intenzioni dei migranti sulla durata della loro permanenza mutano col tempo: bisognerà aspettare qualche anno prima di comprendere a pieno la dimensione temporale di queste migrazioni» (Spencer 2007, 77). A favore della temporalità della permanenza interviene anche il fatto che la maggioranza dei polacchi che trovano lavoro all'estero, vengono impiegati a

²⁵² A conferma della disaffezione si guardi i dati del capitolo 5 sulle percentuali dei votanti alle elezioni e ai referendum.

tempo determinato, anche in questo caso però il trend potrebbe cambiare molto velocemente nell'arco di qualche anno.

8.2 L'immigrazione in Polonia dal 1989 in poi

Un breve sguardo agli studi inerenti la presenza di immigrati in Polonia dimostra chiaramente la sproporzione fra l'attenzione rivolta all'immigrazione in Polonia e quella rivolta all'emigrazione dalla Polonia. Guardando alla presenza di immigrati in Polonia la differenza è comprensibile.

Tabella 8.4: migrazioni permanenti in Polonia

Continenti	1990	1995	2000	2002	2003	2004	2005	2006	2007
TOTALE	2626	8121	7331	6587	7048	9495	9364	10802	14995
Europa*	1700	4892	4737	4413	4498	6536	6906	8270	12040
---di cui UE (15 Paesi)	1134	3425	3845	3575	3503	4261	4710	6415	10463
-----di cui Germania	624	1965	2494	2335	2261	2697	2823	3227	3913
-----di cui Gran Bretagna	97	218	256	208	261	313	468	1592	3913
---di cui UE (27 Paesi)**	x	x	x	x	x	4451	4892	6531	10594
Asia***	187	503	732	548	703	893	572	388	379
Africa	88	197	120	44	114	164	100	125	121
Nord America e America Centrale	534	2327	1530	1372	1581	1703	1607	1829	2245
Sudamerica	29	39	46	31	41	56	42	38	28
Oceania	87	162	162	105	110	140	134	149	173
Paese sconosciuto	1	1	4	74	1	3	3	3	9

*Vengono inclusi gli stati che facevano parte dell'URSS

**Per il 2004-2006 25 Paesi

Vengono esclusi gli stati che facevano parte dell'URSS

fonte: Demographic Yearbook Of Poland 2008

Tabella 8.5 migrazioni temporanee in Polonia

Anno	Totale	Maschi	Femmine
2000	42623	24430	19193
2005	42417	21618	20799
2006	40695	22019	18676
2007	46778	26521	20257

Se infatti si paragonano i numeri delle migrazioni in Polonia, con quelle dalla Polonia la differenza è palese, non tanto dal punto di vista delle migrazioni permanenti, quanto da quello delle migrazioni temporanee. Nel 2007 35480 persone emigrano permanentemente dalla Polonia, mentre 14995 decidono di stabilirsi permanentemente in Polonia; tuttavia, se si guarda alle migrazioni temporanee, la differenza fra le immigrazioni e le emigrazioni è ben più marcata: sono infatti 2.270.000 persone a lasciare la Polonia e 46.778 a stabilirsi. Proprio per questo motivo la letteratura dedicata alle emigrazioni dalla Polonia è assai più vasta di quella concernente le immigrazioni in Polonia.

Łodziński (2002) e Grzymała-Kazłowska (2007) scrivono che le percezioni dell'immigrato in Polonia si sono modificate nel tempo, andando da un tiepido benvenuto all'inizio del periodo di transizione fino ad un sentimento di sfiducia e di insicurezza, particolarmente visibile alla fine degli anni '90, a fronte di una crisi economica e sociale che portò a disoccupazioni di massa.²⁵³ Vi è da dire che non tutti gli immigrati in Polonia vengono percepiti nella stessa maniera: se le migrazioni dall'Ucraina sono prevalentemente associate con lavori che non richiedono una particolare specializzazione (ad es. nell'edilizia, nel settore agricolo, nell'assistenza di bambini e anziani) e attività non regolarizzate (Grzymała-Kazłowska 2007, Okólski 1997), l'immagine degli immigrati provenienti dai Paesi più benestanti dell'UE è associata con posizioni quali *top manager* o specialisti in vari settori (docenti universitari, architetti, ingegneri, ecc.) (Iglicka e Weinar 2004).

²⁵³Come in altri Paesi, anche in Polonia emersero gli stereotipi degli stranieri che rubano il lavoro o che per vivere fanno ricorso ad attività illegali.

Tabella 8.6 – Permessi di soggiorno e di soggiorno temporaneo rilasciati a cittadini stranieri e ai membri delle loro famiglie (per cittadinanza) – parte prima.

Countries	permits					
	for residence			for temporary residence		
	2004	2005	2006	2004	2005	2006
TOTAL	5871	10077	6321	1154	2183	929
Austria	190	295	151	16	34	12
Belgium	193	146	79	24	45	7
Czech Republic	151	186	74	17	23	15
Denmark	207	201	94	30	49	17
Finland	69	52	23	7	28	6
France	1002	896	409	156	181	86
Germany	1421	5090	3945	303	1027	470
Great Britain	601	794	358	135	136	46
Greece	43	67	41	6	11	6
Hungary	72	72	31	8	24	5
Ireland	64	98	33	11	13	4
Italy	212	198	102	77	109	42
Latvia	47	67	17	16	30	9
Lithuania	212	198	102	77	109	42
Norway	50	72	51	86	87	37
Netherlands	361	425	194	23	43	21
Portugal	63	89	58	6	20	34
Slovakia	124	171	65	31	32	10
Slovenia	33	17	3	5	4	-
Sweden	299	353	158	46	68	21
Switzerland	32	26	29	6	10	-

fonte: Demographic Yearbook Of Poland 2008

Tabella 8.7: permessi di soggiorno e di soggiorno temporaneo rilasciati a cittadini stranieri e ai membri delle loro famiglie (per cittadinanza) – parte seconda.

Countries	permits							
	for settlement				for residence for a fixed period			
	2000	2005	2006	2007	2000	2005	2006	2007
TOTAL	858	3589	3255	3124	15039	22625	22376	23240
Albania	1	1	7	1	35	101	93	105
Armenia	75	111	110	91	669	1418	1199	1265
Azerbaijan	3	11	-	5	35	40	52	55
Belarus	52	578	602	567	701	1829	1647	1992
Brazil	1	3	9	2	59	89	102	119
Bulgaria	10	71	42	2	195	346	497	7
Canada	2	8	6	8	98	138	137	156
China	28	39	13	13	379	606	383	672
Croatia	7	13	5	8	26	66	63	52
Egypt	-	12	12	14	60	121	149	181
Georgia	7	19	25	13	67	77	84	93
India	19	68	27	18	292	604	588	628
Israel	3	6	3	8	22	87	89	98
Japan	4	11	13	3	121	455	471	584
Kazakhstan	2	70	85	74	235	418	277	295
Lybian Arab Jamahiriya	1	-	2	4	158	150	101	49
Morocco	1	12	12	8	36	53	71	79
Moldova	5	45	43	20	86	221	227	280
Mongolia	8	34	7	11	172	369	369	317
Nigeria	6	15	18	16	66	164	255	546
Pakistan	4	3	8	10	43	76	85	112
Philippines	2	4	4	-	21	74	72	62
Romania	2	24	18	-	82	148	156	-
Russian Federation	106	353	286	224	1033	1495	1393	1273
Tunisia	2	13	10	8	46	87	208	253
Turkey	13	57	53	40	195	504	590	640
United States	11	67	46	40	506	765	875	854
Ukraine	156	1518	1438	1609	3216	8304	7733	7381
Uzbekistan	5	10	6	10	24	55	63	60
Viet Nam	83	172	138	125	1146	1704	1496	1673
Stateless	9	21	13	19	45	49	51	51

fonte: Demographic Yearbook Of Poland 2008

Se si guarda all'evoluzione dell'immigrazione in Polonia dopo l'89, si può notare un forte innalzamento della presenza straniera. Escludendo i rimpatri avvenuti nei primi anni del Dopoguerra, i flussi migratori in entrata durante il comunismo si sono mantenuti su livelli piuttosto bassi: nel periodo che va dal 1961 al 1989, i flussi in entrata vanno dal massimo di 5.200 immigrati nel 1961 al minimo di 900 immigrati nel 1982. Tale tendenza ha subito dei cambiamenti solo dopo l'apertura del Paese nel 1989, quando sono stati facilitati i movimenti alle frontiere. Se nel 1989 è stato registrato l'arrivo di 2.200 immigrati circa, nel 2007 si passa a 14995²⁵⁴, registrando un aumento del 681,6%. Golemo, Kowalska, Pittau e Ricci (2006, 7) scrivono «Dal Censimento 2002, risulta che si tratta di un Paese d'insediamento relativamente non troppo attraente per gli immigrati: negli anni 1989-2002 si sono stabilite complessivamente 85.525 persone, cioè appena lo 0,2% della popolazione totale del Paese. Tuttavia, benché la percentuale degli immigrati risulti esigua, il Censimento ha evidenziato una intensificazione del fenomeno immigratorio, il che potrebbe essere visto anche come il risultato delle tendenze globali in materia di mobilità che caratterizzano l'intero pianeta.» Se si considerano le migrazioni degli anni 2000, si troverà un esiguo aumento nel livello dei flussi migratori in entrata: si passa infatti dai 7331 ingressi del 2000 ai 14995 del 2007. È interessante notare che l'entrata della Polonia nell'Unione Europea sembra aver influito sulle migrazioni: si passa infatti dai 9495 ingressi nel 2004 ai 14995 del 2007. Sulle migrazioni permanenti è però necessario dire che in molti casi si tratta di una migrazione di ritorno alimentata dagli stessi polacchi. Infatti l'81% degli immigrati in Polonia nel corso degli ultimi anni possiede la cittadinanza polacca (di cui il 35% ha doppia cittadinanza), mentre solo il 17% è costituito da veri e propri stranieri (Golemo, Kowalska, Pittau e Ricci, 2006). In tale ottica i flussi in entrata dalla Germania costituiscono l'emblema di tale situazione. Spesso la migrazione di ritorno è costituita da persone che, dopo aver vissuto a lungo all'estero, decidono di ritornare per avviare un'attività imprenditoriale in proprio con i soldi guadagnati nei periodi trascorsi in altri Paesi.

²⁵⁴ Si tratta di migrazioni permanenti.

Per quel che riguarda le migrazioni temporanee, è interessante notare che dopo un aumento improvviso negli anni '90, si sono stabilizzate su cifre che superano le 40.000 persone (tabella 8.5). La maggioranza degli immigrati soggiornanti in Polonia proviene dai Paesi che facevano parte dell'ex Unione Sovietica, in particolar modo da Ucraina, Federazione russa, Bielorussia e Armenia, ma sta diventando rilevante anche la presenza asiatica, in particolar modo quella vietnamita (anche le comunità cinesi e indiane stanno comunque acquisendo una certa importanza sul territorio). Come nel caso delle migrazioni dalla Polonia, la maggioranza di questi immigrati sono di tipo economico; vi è però anche un notevole aumento dell'immigrazione per motivi di studio, dato l'incremento della presenza straniera nelle università polacche. La Polonia, pur essendo prevalentemente un Paese-fonte dei flussi migratori, sta dunque sviluppando lentamente parecchi flussi in entrata. Seppur lungi dal doversi confrontare con flussi di immigrazione di consistenza simile a quelli di altri Paesi europei come la Germania, la Gran Bretagna o la Francia, deve comunque sviluppare nuove strategie che sappiano integrare i suoi nuovi abitanti, specialmente nel caso in cui vi fosse un'inversione di tendenza. Non è tanto improbabile che in futuro possa verificarsi un fenomeno simile a quello verificatosi nei Paesi dell'Europa meridionale, i quali si sono trasformati da Paesi-fonte a Paesi-ospite dei flussi migratori.

Appendice al capitolo 8: Immigrati polacchi in Italia

Tabella 8a: Dati riassuntivi sugli immigrati polacchi in Italia (2005)

Residenti	50794	% donne	75,00%	Soggiorni per lavoro	69,00%
Soggiornanti	72229	% maschi	25,00%	Soggiorni per ricoongiungimento familiare	24,00%
Stima Dossier	100000	% coniugati	39,00%	Soggiorno per motivi religiosi	3,00%
Incidenza su pop straniera	5,00%	% celibi	55,00%	Laureati	14,00%
Flussi lavorativi annuali	25000	% fascia 19-40 anni	65,70%	Diplomati	51,00%
Flussi di inserimento stabile	10000	% minori	13,00%	Studenti universitari	743
% polacchi in Friuli Venezia Giulia	1,70%	% inseriti settore domestico	75,00%	Studnti progr.ma Erasmus	628

Fonte: Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes. Elaborazioni su fonti diverse

PARTE TERZA

LA POLONIA GLOBALIZZATA
(ricerca sul campo)

CAPITOLO NONO

L'IMPOSTAZIONE METODOLOGICA DELLA RICERCA

Dopo aver presentato il processo di globalizzazione e descritto come esso abbia influito e tuttora influisce in Polonia, la terza parte della mio lavoro è incentrata nel convalidare empiricamente l'ipotesi che il processo di globalizzazione ha effettivamente portato a un cambiamento di mentalità nei polacchi e all'accettazione di alcune peculiarità che questa “nuova epoca” ha portato. La ricerca è inoltre stata operativizzata in maniera tale da riuscire a verificare anche se i cambiamenti di mentalità hanno portato ad un maggiore interesse dei cittadini polacchi a trascorrere un periodo all'estero. Per effettuare una ricerca esaustiva il campione scelto avrebbe dovuto comprendere una popolazione molto ampia, sia dal punto di vista numerico, che da quello di rappresentatività della popolazione. Non avendo i mezzi economici per poter effettuare un'operazione del genere si è scelto di studiare un campione numericamente ristretto che, però, possiede delle caratteristiche specifiche.

Un primo problema che si è posto nella scelta del campione da analizzare è la conoscenza della lingua: il questionario è stato infatti costruito e somministrato in lingua inglese, pertanto il campione scelto doveva possedere una buona conoscenza dell'idioma prescelto. Tale scelta è stata determinata dal fatto che l'inglese rappresenta la lingua franca dell'epoca della globalizzazione. Da un punto di vista linguistico, coloro che parlano inglese, pur non essendo di madrelingua, ormai superano coloro che sono di madrelingua in un rapporto di 3:1. In tutta la storia dell'umanità non è mai accaduto prima che una lingua fosse parlata da più persone come seconda lingua piuttosto che come madrelingua; ciò ha consentito all'inglese di diventare un comune denominatore linguistico.

Prima di costruire un piano operativo per la messa a punto di tutta la ricerca si è inoltre deciso che i soggetti intervistati dovessero avere una discreta conoscenza dell'argomento in questione. Tale scelta è stata effettuata per evitare tutta una serie di risposte casuali e per avere opinioni più radicate, grazie alla familiarità con il tema. Si è optato dunque per l'esclusione di tutta una fascia di popolazione con istruzione medio-bassa, che avrebbe potuto portare dei problemi alla buona riuscita della ricerca. Il campione degli intervistati doveva essere quindi composto da persone con un'istruzione medio-elevata, una buona conoscenza della lingua inglese e una discreta familiarità con l'argomento della globalizzazione. Per raffinare la ricerca e semplificare ulteriormente la fase di campionamento, si è deciso di prendere in analisi campione giovane: persone d'età giovane di ambo i sessi, con un'istruzione medio elevata, discreta conoscenza della lingua inglese e familiarità con l'argomento della globalizzazione. Si è scelta una popolazione piuttosto giovane sulla base della considerazione che la globalizzazione è un fenomeno che segnerà profondamente il XXI° secolo, pertanto il saper indirizzarla in maniera sostenibile è una sfida che in particolar modo i giovani d'oggi dovranno affrontare.

Nel 2005 ho trascorso un periodo di studio presso il Dipartimento di studi europei dell'Università Jagiellonica di Cracovia. Conoscendo la struttura del dipartimento e avendo constatato di persona che gli studenti e i giovani ricercatori avevano a che fare con problemi transnazionali e quindi mostravano una buona preparazione su questioni inerenti la globalizzazione, si è scelto di eseguire su di loro la ricerca.

Tabella 9.1 – Confronto fra ricerca quantitativa e qualitativa

	Ricerca quantitativa	Ricerca qualitativa
<i>Impostazione della ricerca</i>		
Relazione teoria ricerca	Strutturata fasi logicamente sequenziali. Deduzione (la teoria precede l'osservazione)	Aperta, interattiva. Induzione (la teoria emerge dall'osservazione)
Funzione della letteratura	Fondamentale per la definizione della teoria e delle ipotesi	Ausiliaria
Concetti	Operativizzati	Orientativi, aperti, in costruzione
Rapporto con l'ambiente	Approccio manipolativo	Approccio naturalistico
Interazione psicologica	Osservazione scientifica, distaccata, neutrale	Immedesimazione empatica nella prospettiva del soggetto studiato
Interazione fisica studioso-studiato	Distanza, separazione	Prossimità, contatto
Ruolo del soggetto studiato	Passivo	Attivo
<i>Rilevazione</i>		
Disegno della ricerca	Strutturato, chiuso, precede la ricerca	Destrutturato, aperto, costruito nel corso della ricerca
Rappresentatività	Campione statisticamente rappresentativo	Singoli casi non statisticamente rappresentativi
Strumento di rilevazione	Uniforme per tutti i soggetti. Obiettivo: matrice dati	Varia a seconda dell'interesse dei soggetti. Non si tende alla standardizzazione
Natura dei dati	<i>Hard</i> , oggettivi e standardizzati	<i>Soft</i> ricchi e profondi (profondità vs. superficialità)
<i>Analisi dei dati</i>		
Oggetto dell'analisi	La variabile (analisi per variabili, impersonale)	L'individuo (analisi per soggetti)
Obiettivo dell'analisi	Spiegare la variazione (la "varianza") delle variabili	Comprendere i soggetti
Tecniche matematiche e statistiche	Uso intenso	Nessun uso
<i>Risultati</i>		
Presentazione dati	Tabelle (prospettiva relazionale)	Brani di interviste, di testi (prospettiva narrativa)
Generalizzazioni	Correlazioni. Modelli causali. Leggi. Logica della causazione	Classificazioni e tipologie. Tipi ideali. Logica della classificazione
Portata dei risultati	Generalizzabilità (al limite nomotetica)	Specificità (al limite idiografica)

Fonte: Corbetta, 1999, 55

9.1 Premesse metodologiche

Per effettuare la ricerca si è scelto di procedere con un approccio di tipo quantitativo, ossia un tipo di ricerca che si distingue per una compressione sintetizzata dei fenomeni, nonché per essere basata sul concetto di misurazione e per essere applicabile su grandi campioni. Per raccogliere i dati si è scelta invece una tecnica di ricerca *standard*: l'indagine mediante questionario. L'indagine tramite questionario «è senza dubbio una delle tecniche di ricerca sociale maggiormente impiegate, se non la più diffusa in assoluto. In estrema sintesi, consiste nella somministrazione ad un'intera popolazione o, più comunemente, ad un campione di questa (selezionato preferibilmente secondo criteri di rappresentatività statistica), di un questionario, vale a dire di un insieme rigidamente prefissato di domande, identiche per tutte le unità di analisi considerate. In genere, anche le risposte che possono essere fornite dai soggetti studiati sono predeterminate ed espresse in forma standardizzata: nella maggior parte dei casi, cioè il rispondente deve limitarsi alla scelta di una delle opzioni già previste dal ricercatore» (Caselli 2005, 32)

Il questionario inoltre è un metodo di raccolta dei dati che garantisce un basso grado di interazione con l'intervistato, pertanto è stato anche scelto in quanto è uno strumento che garantisce una bassa contaminazione dei dati. Per quel che concerne la compilazione, si è scelto di far compilare i questionari attraverso l'autosomministrazione con restituzione immediata per i seguenti motivi²⁵⁵:

- 1) Il tasso di risposta che si ottiene risulta molto elevato;
- 2) un solo incaricato può raccogliere molti questionari in un breve periodo di tempo;
- 3) utilizzando tale tecnica, i tempi di realizzazione della rilevazione sono contenuti;
- 4) l'influenza del ricercatore è generalmente molto bassa;
- 5) vi è la garanzia dell'anonimato per gli intervistati;

²⁵⁵ Caselli 2005

- 6) la possibilità di ottenere spiegazioni dal ricercatore nel caso di domande poco chiare;
- 7) la conoscenza del momento esatto in cui avviene la rilevazione;
- 8) la certezza che a rispondere sia effettivamente la persona prevista.

Ovviamente non vi è la garanzia che il rispondente consideri tutte le domande e che lo faccia nell'ordine previsto; il questionario deve essere piuttosto corto e non troppo complesso nella struttura e nelle sue domande. Bisogna inoltre considerare che le possibilità di ottenere informazioni aggiuntive circa i rispondenti e di rendersi conto di eventuali difetti del questionario diventa più difficile; pertanto, nel caso di un questionario costruito male si spenderà più tempo nella pulizia e nelle correzioni dei dati raccolti. L'autosomministrazione con restituzione immediata presenta anche un'altra peculiarità: non dà la possibilità ai rispondenti di consultare documenti per fornire una risposta più accurata, il che può essere visto come pregio o come difetto a seconda dei casi. Nel mio caso, in particolare, questa peculiarità è vista come un pregio, in quanto si cerca di privilegiare la spontaneità delle risposte da parte dell'intervistato.

Nella costruzione del questionario è buona prassi formulare almeno una domanda per ciascuno degli aspetti del tema oggetto di indagine che si ritengono di particolare rilevanza. Il ricercatore che deve elaborare, ma anche selezionare, le domande da inserire nel questionario si trova di fronte a due esigenze del tutto contrapposte: Secondo Caselli «vi sono infatti, al tempo stesso, tanto ragioni che invitano a far sì che il questionario sia il più breve possibile quanto motivi che, viceversa, spingono a far sì che il questionario sia il più lungo possibile: ragioni e motivi che segnalo brevemente di seguito. *Il questionario deve essere il più breve possibile.* Questo innanzitutto per rispetto nei confronti dei soggetti che si vanno a studiare, soggetti che spontaneamente e in genere senza alcun tipo di contraccambio tangibile offrono la propria disponibilità e il proprio tempo: tempo e disponibilità di cui non sembra

pertanto opportuno abusare. Inoltre questionari brevi riducono il numero di rifiuti – vale a dire il numero di persone che non compilano il questionario o non danno la propria disponibilità all'intervista – così come la percentuale di questionari che al termine della rilevazione risultano incompleti. Non va poi neppure dimenticato il fatto che, con questionari particolarmente lunghi, la stanchezza del rispondente o la voglia di concludere rapidamente il proprio impegno può spingere quest'ultimo a rispondere in maniera frettolosa e pertanto imprecisa a un buon numero di domande; del resto nel caso di somministrazione tramite intervista, questa stanchezza potrebbe cogliere anche l'intervistatore, portandolo ad essere – perlomeno nelle fasi finali dell'intervista stessa – meno accurato nella presentazione delle domande e nella registrazione delle risposte. Da ultimo, va anche considerato come un elemento che fa propendere per la realizzazione di questionari brevi è dato dal minor costo – di somministrazione, di codifica e inserimento dei dati, di elaborazione dei dati, di elaborazione e analisi delle informazioni raccolte – rispetto a questionari particolarmente lunghi. *Il questionario deve essere il più lungo possibile.* Rispetto a una realtà indagata, il ricercatore ambisce ad una conoscenza la più completa possibile che, perlomeno, includa tutti gli elementi maggiormente rilevanti della realtà stessa. Tale ideale può essere avvicinato raccogliendo il maggior numero possibile di informazioni, ponendo cioè il maggior numero possibile di domande. A questo proposito, il problema è dato però dal fatto che molto spesso il ricercatore, prima di effettuare il lavoro sul campo, non è in grado di sapere se una specifica informazione potrà essere rilevante o meno per gli obiettivi che lo studio si propone. Per questo motivo non è raro che, nel dubbio, vengano inserite nei questionari anche domande che molto difficilmente potranno fornire informazioni realmente utili. Atteggiamento, questo, tutt'altro che ingiustificato, in quanto il mancato inserimento di un quesito, che quando terminata la rilevazione si inizia l'analisi dei dati, si scopre avrebbe potuto dare informazioni particolarmente significative, è un errore che non si ha modo di correggere e recuperare. Del resto, è esperienza comune penso a tutti i sociologi, quella di essersi trovati ad analizzare i risultati di una

qualsiasi ricerca sul campo di tipo standard e aver avuto il rimpianto per la mancanza di una particolare informazione che avrebbe permesso considerazioni particolarmente interessanti» (Caselli 2005, 90-91). La mediazione fra i due fattori è compito, quindi, del ricercatore che dovrà trovare il giusto compromesso in base alla ricerca che intende svolgere.

Un altro fattore che potrebbe influire negativamente sull'opzione per il questionario è il fatto che le domande del questionario sono standardizzate e pertanto possono rilevare l'opinione, tuttavia non sono in grado di rilevare né l'intensità, né il radicamento della stessa. Corbetta scrive: «una normale domanda di un questionario, nella quale si sottopone agli intervistati una certa affermazione chiedendo loro di dire se sono d'accordo o contrari, produce da parte degli intervistati un certo numero di risposte positive (e un certo numero di negative) che sono fra loro indifferenziate; ed il ricercatore non è in grado di distinguere al loro interno le opinioni profondamente radicate ed emotivamente coinvolgenti da quelle superficiali, magari nate all'atto della domanda stessa. Di necessità il sociologo si trova a dare la stessa importanza ad opinioni passeggera, volubili, increspature superficiali destinate a cambiare dall'oggi al domani, e ad opinioni consolidate che affondano le loro radici nella stessa biografia dell'intervistato» (Corbetta, 1999, 193). Considerando i pregi e i difetti di tale tecnica di raccolta dati si è scelto di realizzare tale ricerca mediante lo strumento del questionario.

Nella costruzione del questionario, la formulazione delle domande è di fondamentale importanza. In primo luogo il ricercatore deve porsi il quesito sul come formulare e strutturare le domande. Corbetta a tal proposito indica una serie di suggerimenti che facilitano la costruzione del questionario.

- 1) «*Semplicità di linguaggio.* Data la standardizzazione delle domande – che impone che esse siano eguali per tutti – occorre impiegare un linguaggio accessibile a tutti» (Corbetta, 1999, 192).

- 2) «*Lunghezza delle domande.* In linea generale le domande, oltre ad essere in un linguaggio semplice, devono essere concise. Le domande troppo lunghe, oltre a sottrarre più tempo all'intera intervista, possono distrarre l'intervistato dal fuoco dell'interrogativo ed inoltre, quando si è giunti alla fine della domanda, può accadere che l'intervistato si sia dimenticato del suo inizio e basi la sua risposta solo sulle ultime parti di essa (...). La domanda più lunga può essere preferibile su questioni personali-delicte, o che necessitano di un'attenta riflessione, o che richiedono il ricorso alla memoria» (*Ibidem*).
- 3) «*Numero delle alternative di risposta.* Nelle domande chiuse le alternative di risposta offerte all'intervistato non possono essere troppo numerose» (*Ibidem*, 193).
- 4) «*Espressioni in gergo.* Molte subculture proteggono il proprio gergo e ne sono gelose. Il tentativo di utilizzarlo da parte di estranei può irritare l'intervistato o essere considerato ridicolo» (*Ibidem*).
- 5) «*Definizioni ambigue.* Occorre fare molta attenzione a non utilizzare termini dal significato non ben definito» (*Ibidem*).
- 6) «*Parole dal forte connotato negativo.* E' bene evitare i termini carichi di significato emotivo, soprattutto se questo è negativo» (*Ibidem*).
- 7) «*Domande sintatticamente complesse.* La domanda deve avere una sintassi semplice e lineare» (*Ibidem*).
- 8) «*Domande con risposta non univoca.* Vanno evitate sia le domande esplicitamente multiple, sia quelle dalla problematica non sufficientemente articolata. Per multiple intendiamo le domande formulate in modo tale che in una domanda siano incluse più d'una» (*Ibidem*, 194).
- 9) «*Domande non discriminanti.* Le domande devono essere costruite in modo tale da operare delle discriminazioni nel campione degli intervistati» (*Ibidem*).
- 10) «*Domande tendenziose* (dette anche viziate o a risposta pilotata). A volte, senza neppure accorgersene, il ricercatore costituisce una domanda la

quale, per l'aggettivazione utilizzata, per gli esempi che riporta, per l'accostamento delle parole, orienta l'intervistato verso una delle possibili alternative di risposta, invece di presentarle in maniera equilibrata» (*Ibidem*, 195).

- 11) «*Comportamenti presunti*. E' indispensabile evitare di dare per scontati comportamenti che non lo sono» (*Ibidem*).
- 12) «*Focalizzazione nel tempo*. In genere occorre essere molto attenti nelle domande riferite al comportamento abituale o che richiedono il computo di medie nel tempo» (*Ibidem*, 196).
- 13) «*Concretezza – astrazione*. Le considerazioni sono simili a quelle del punto precedente. La domanda astratta può dare facilmente luogo a risposte generiche, o normative (cioè che riflettono norme sociali piuttosto che il reale pensiero), o superficiali. La concretezza del caso facilita invece la riflessione, l'immedesimazione nel problema reale; rende inoltre più difficile il fraintendimento» (*Ibidem*).
- 14) «*Comportamenti e atteggiamenti*. Normalmente in un questionario possono essere incluse domande su comportamenti e su atteggiamenti. Gli atteggiamenti sono per natura assai più sfumati, ambigui ed esposti a risposte normative rispetto ai comportamenti. E' quindi buona regola, quando l'oggetto della domanda lo consente, focalizzare la domanda su un comportamento piuttosto che restare nell'ambito dell'opinione. Un'altra buona norma è quella di cercare comportamenti per i quali esiste un riscontro empirico» (*Ibidem*, 197).
- 15) «*Desiderabilità sociale delle risposte*. Questo punto (altrimenti detto delle domande di prestigio o delle risposte normative) rappresenta una delle maggiori difficoltà della rilevazione tramite interrogazione. Si tratta di vedere come la questione può essere affrontata dal punto di vista tecnico. Innanzitutto, anche per questo specifico problema, va ribadita l'indicazione già data di formulare domande legandole il più possibile a casi concreti (...). Un suggerimento specifico per le domande di questo genere consiste nel formulare la domanda in modo da rendere

accettabile anche la risposta meno desiderabile, offrendo per essa una giustificazione (...). Un'altra indicazione è quella di considerare normale e diffuso (e quindi non più deviante) il comportamento negativo (...). Un altro modo ancora è quello di formulare la domanda equilibrando la desiderabilità delle risposte, prestandole come possibilità tutte egualmente legittime, per mettere in dubbio il fatto che su di una ci possa essere un consenso maggiore (...). Un'altra possibilità consiste nell'attribuire all'intervistato, dandolo per scontato, il comportamento socialmente condannato, lasciandogli il compito dell'eventuale smentita. Si tratta in questo caso della voluta attribuzione di un comportamento presunto finalizzato a dare all'intervistato l'impressione che il comportamento socialmente indesiderato sia del tutto comune (...). C'è chi propone anche di formulare le domande in terza persona, spostando l'attenzione su una persona diversa dall'intervistato (...). Va tuttavia detto che tutti questi accorgimenti, anche se possono attenuare gli effetti di desiderabilità sociale delle risposte, non riusciranno mai ad eliminarli del tutto: una domanda su un tema sul quale esiste una certa aspettativa sociale porterà inevitabilmente con sé un tasso di distorsione che resta, salvo quei rarissimi casi i cui esiste la possibilità di controllare il comportamento, di entità sconosciuta» (*Ibidem*, 197-199).

16) «*Domande imbarazzanti*. Una tematica assai vicina alla precedente è quella relativa alle cosiddette “domande imbarazzanti”. Ci sono questioni delicate, come il comportamento sessuale, il reddito, i comportamenti devianti (droga, alcolismo), ecc. che sono estremamente difficili da studiare con il questionario. In ogni caso andrebbero studiate attraverso domande aperte, le quali permettono all'intervistato di rispondere con proprie parole e di fornire delle giustificazioni. Si tratta di questioni, tuttavia, pienamente esplorabili solo attraverso interviste non strutturate, nelle quali intervistatori assai esperti riescano a conquistare la fiducia degli intervistati» (*Ibidem*, 199).

- 17) «*Mancanza d'opinione e non so*. Abbiamo già trattato il problema della mancanza di opinione, delle domande su problematiche che fino a quel momento l'intervistato non si era mai posto, della pressione a rispondere e di conseguenza delle opinioni che nascono al momento stesso della domanda. Il problema può essere affrontato solo facendo ben presente all'intervistato che il “non so” è una risposta legittima come tutte le altre, per esempio includendolo espressamente fra le alternative possibili (...). Occorre tenere presente che il soggetto insicuro che non ha un'opinione sull'argomento che gli è stato proposto e che prova disagio a rispondere “non so”, risponderà a caso oppure – più frequentemente – andrà alla ricerca di un indizio qualunque (...) per scoprire la risposta “giusta”. Il ricercatore dovrà quindi prestare ben attenzione a formulare la domanda in modo neutrale ed evitare suggerimenti diretti o indiretti» (*Ibidem*).
- 18) «*Intensità degli atteggiamenti*. Un problema correlato al precedente è quello relativo alla intensità delle opinioni. Si è già ampiamente trattato il fatto che in generale sugli atteggiamenti gli intervistati non si distinguono solo in favorevoli e contrari, ma che è importante saper cogliere la gradazione di intensità di tali posizioni, in quanto è l'intensità quella che poi determina il comportamento» (*Ibidem*, 200).
- 19) «*Acquiescenza*. Ci riferiamo, con questo punto, alla tendenza da parte degli intervistati a scegliere le risposte che esprimono accordo, a dare risposte affermative (*yessaying*) piuttosto che negative. Si tratta di un comportamento più frequente fra le persone meno istruite, e viene in genere attribuito o ad un atteggiamento di deferenza delle persone con basso status sociale nei confronti degli intervistatori, in genere di ceto medio; oppure ad una tendenza da parte delle persone con bassa istruzione ad essere acritiche e suggestionabili (...). Una forma di distorsione nelle risposte simile a questa è quella che va sotto il nome di *response set* (potremmo chiamarla “uniformità delle risposte”), consistente nel fatto che di fronte ad una batteria di domande tutte

contemplanti lo stesso tipo di alternative di risposta (per es. molto, abbastanza, poco, per niente d'accordo) ci possono essere intervistati che, per pigrizia (pur di finire in fretta l'intervista) o per mancanza di opinioni, rispondono sempre allo stesso modo (per es. sempre "abbastanza d'accordo), indipendentemente dal contenuto delle domande. Il problema viene affrontato alternando la polarità delle risposte: formulandole cioè in maniera che un individuo con idee coerenti debba ad alcune domande rispondere in maniera positiva e ad altre in maniera negativa, a meno di entrare in palese contraddizione (...). Problemi simili – sempre indotti da acquiescenza o pigrizia – possono sorgere quando l'intervistato si sottopone ad una lista di alternative, all'interno delle quali egli deve operare una scelta (...). E' stato rilevato (Krosnick, 1991) che quando le alterative vengono sottoposte alla lettura diretta da parte dell'intervistato (presentate per esempio in un cartellino), c'è una tendenza a privilegiare le prime dell'elenco; quando sono elencate dall'intervistatore in forma solo orale, l'intervistato tende a scegliere le ultime due dall'elenco. Si ovvia a questa distorsione variando l'ordine delle alternative di risposta nel passare da un'intervista ad un'altra.» (*Ibidem*, 200-201)

20) «*Effetto memoria*. E' evidente che le domande relative a fatti e comportamenti avvenuti nel passato comportano specifiche difficoltà dovute ad incompletezze o distorsioni nel ricordo. Sono stati suggeriti alcuni artifici nella formulazione del questionario, per rafforzare la validità delle domande basate sul ricordo. Un primo accorgimento consiste nello stabilire limiti temporali al ricordo (...). Un altro modo di aiutare il ricordo consiste nel presentare all'intervistato liste di possibili risposte (...). Quando il comportamento da rilevare riguarda non solo il passato, ma anche il presente ed il futuro (in quanto si tratta di un comportamento ancora in atto al momento della rilevazione), per evitare di basarsi sul ricordo, si possono talvolta utilizzare diari o strumenti analoghi(...). Va detto a questo proposito che, nel caso in cui

l'atteggiamento dell'intervistato al momento dell'intervista risulti cambiato rispetto al passato al quale si riferisce la domanda, è assai facile che l'intervistato attribuisca inconsciamente al proprio passato quello che invece è l'atteggiamento corrente» (*Ibidem* 201-203)

21) «*Sequenza delle domande.* Ci chiediamo, conclusivamente, se esistano dei criteri circa il modo di disporre, in un questionario, la successione delle domande. A questo proposito occorre innanzitutto tenere presente quella che è la *dinamica del rapporto fra intervistato e intervistatore*. Il rapporto di intervista è un rapporto asimmetrico: da una parte abbiamo una persona – l'intervistatore – che ha dimestichezza con la situazione d'intervista (...). Dall'altra parte abbiamo invece un individuo – l'intervistato che non sa perché viene interrogato, si chiede da chi è stato inviato l'intervistatore, non capisce perché è stato proprio lui, ha paura di dare delle risposte sbagliate, e quindi vive l'intervista in uno stato d'animo dominato da diffidenza, ansia e dubbio. Compito primo dell'intervistatore sarà dunque quello di fargli capire che non ha nulla da temere. Compito secondo quello di fargli rapidamente apprendere il meccanismo dell'intervista e della domanda-risposta. Da tutto ciò consegue che la prima parte del questionario deve aver l'obiettivo di mettere l'intervistato a suo agio e fargli capire come funziona l'intervista. Per questo in genere si raccomanda di mettere all'inizio domande facili, non troppo invadenti né personali (...), domande che hanno lo scopo primario di rassicurare e istruire. All'opposto, se il questionario prevede delle domande potenzialmente imbarazzanti, si raccomanda di metterle a metà questionario, dopo che l'intervistatore ha avuto un po' di tempo a disposizione per conquistare la fiducia dell'intervistato. C'è chi suggerisce di metterle alla fine del questionario: sia per minimizzare i danni di un'eventuale interruzione dell'intervista, sia soprattutto per evitare che la domanda intrusiva, posta in apertura, guasti fin dall'inizio il clima della conversazione. Il secondo criterio da tener presente ha a che fare con *l'interesse e la stanchezza* dell'intervistato.

E' importante strutturare il questionario in modo da tener sempre viva la sua attenzione. Un terzo criterio è quello della *sequenzialità* dell'intervista. E' necessario che i temi toccati dal questionario si sviluppino in una sequenza logica, che l'intervista fluisca il più possibile come una conversazione naturale, senza bruschi salti di soggetto (passare da un argomento ad uno totalmente diverso) e i tempi (passare dalla vita attuale all'infanzia, poi ancora all'oggi, ecc.). (...) L'ultimo punto da toccare in merito alla problematica sulla sequenza delle domande è quello che potremmo chiamare *effetto contaminazione*, e riguarda il fatto che in certi casi la risposta ad una domanda può essere influenzata dalle domande che l'hanno preceduta. (*Ibidem*, 203-205)

Nella costruzione delle domande, si è deciso di optare in maniera massiccia per le domande a risposta chiusa: ciò sta ad indicare quesiti che prevedono già una serie di possibili risposte prefissate, tra le quali il rispondente deve semplicemente selezionare quella che si avvicina maggiormente alla propria posizione. La decisione è stata presa per svariati motivi. Innanzitutto, specialmente quando si ha a che fare con un questionario, le domande a risposta chiusa risultano meno stancanti e impegnative per l'intervistato, inoltre non permettono all'intervistato divagazioni personali. Tuttavia, il vantaggio principale sta nell'immediatezza della codifica delle risposte, il che semplifica notevolmente l'inserimento dei dati all'interno della matrice che consentirà in seguito l'elaborazione dei dati. Si consideri inoltre che l'immissione dei dati provenienti da domande a risposte aperte risulta essere estremamente dispendiosa e laboriosa.

Le domande a risposta chiusa presentano anche alcuni svantaggi, cui la possibilità che emergano situazioni, atteggiamenti, opinioni, ecc. che il ricercatore non ha preso in considerazione, e la possibilità che un rispondente non trovi alcuna risposta in cui si possa identificare. L'intervistato inoltre potrebbe rispondere a caso per non ammettere la propria ignoranza su un

determinato argomento. Talvolta però può essere lo stesso a ricercatore a fare degli errori nella formulazione delle risposte predefinite, spingendo gli intervistati a rispondere in un determinato modo piuttosto che in un altro. Caselli (2005, 95) scrive che «le modalità di risposta di una domanda chiusa devono rispondere a due requisiti di *esaustività* e *mutua esclusività*. Per esaustività si intende la completezza delle alternative di risposta presentate, che devono coprire tutte le situazioni possibili. Il rispondente deve cioè trovare una modalità di risposta in cui riconoscersi.(...) Per mutua esclusività si intende invece il fatto che ciascuna modalità di risposta non presenti alcuna sovrapposizione di significato con le altre.».

Onde evitare risposte casuali, dovute alla scarsa conoscenza dell'argomento trattato, si è deciso di inserire spesso l'opzione “non so”, che seppure non risolva in maniera definitiva il problema, in quanto alcuni soggetti resteranno restii nell'ammettere la propria ignoranza, almeno limiterà in modo significativo le risposte casuali. In alcune domande, per evitare che gli intervistati non riescano a riconoscersi in nessuna delle risposte, si è invece deciso di inserire tra le modalità di risposta anche la voce “altro”, con la possibilità di inserire in forma libera la propria posizione.

Per misurare le opinioni degli intervistati si è optato per la creazione di diverse scale d'atteggiamento, fra le quali quelle utilizzate più spesso sono le scale “*single item* semanticamente autonome”, le scale “*single item* con parziale autonomia semantica” e le scale “autoancoranti”. Le scale “*single item* semanticamente autonome” sono scale dove le domande presentano delle alternative di risposta, che anche se ordinabili, sono poste in modo che la risposta possa essere data senza mettersi in relazione con le altre categorie di risposta. L'autonomia semantica fa sì che l'intervistato scelga per il loro contenuto, indipendentemente dalla posizione nei confronti delle altre. (D'Ambra e Ciavolino 2006). Questo tipo di scale facilita la velocità nella risposta da parte dell'intervistato e risultano quindi meno stancanti; tuttavia,

talvolta nella creazione di una tale scala rimane il problema che gli intervistati potrebbero non trovare una risposta capace di presentare la loro posizione, condizione, ecc.

Tabella 9.2 – Esempio scala *single item* semanticamente autonoma

9) Please indicate **which** of the following three statements comes closer to your point of view:

<input type="checkbox"/> Government intervention and regulation is always inefficient compared to a free market, so the role of the state in economics should be minimized.
<input type="checkbox"/> Free trade market system should be reformed through state regulation and the creation of programs that work to counteract or remove the social injustice.
<input type="checkbox"/> Free trade market system leads to a divergence instead of convergence of income levels within rich and poor countries so it should be replaced

Le scale “*single item* con parziale autonomia semantica” sono scale rappresentate da categorie di risposta ordinate con affermazioni del tipo: “assolutamente d'accordo”, “d'accordo”, “contrario”, “assolutamente contrario”, in cui il significato delle categorie di risposta è solo parzialmente autonomo dalle altre. In questo tipo di scale, come nella precedente non si può affermare che esista equidistanza tra le modalità di risposta, anche se, visto che le risposte non hanno totale autonomia semantica, è probabile che nell'intervistato scatti un meccanismo di comparazione quantitativa (D'Ambra e Ciavolino 2006). Anche questo tipo di scale facilita la velocità nella risposta da parte dell'intervistato, il quale grazie ad esse riesce a dare un ordine mentale alle risposte; talvolta però, in presenza ad esempio di opinioni forti, non si è in grado di rilevare in maniera sufficiente l'intensità delle opinioni.

Tabella 9.3: esempio di scala *single item* con parziale autonomia semantica

4) With regard to globalization, do you think that it should be a goal of Poland to:

<input type="checkbox"/> Try to actively promote it
<input type="checkbox"/> Simply allow it to continue
<input type="checkbox"/> Try to slow it down
<input type="checkbox"/> Try to stop or reverse it
<input type="checkbox"/> Don't know

Le scale “autoancoranti” hanno la caratteristica di essere presentate con due categorie estreme dotate di significato, mentre tra di esse si colloca un *continuum*, rappresentato da caselle, da cifre, da un segmento, dove l'intervistato colloca la sua risposta. Il criterio di autovalutazione della distanza tra le modalità, in queste scale, ha maggiore probabilità di verificarsi (D'Ambra e Ciavolino, 2006). L'intervistato con delle scale autoancoranti avrà più possibilità di presentare in maniera più esaustiva la propria posizione, condizione, ecc. Quando si opta per le scale autoancoranti, bisogna scegliere il numero di modalità possibili di risposta da proporre a coloro cui lo strumento verrà somministrato. Occorre tenere presente che un elevato numero di risposte possibili aumenta la capacità discriminativa dello strumento; proponendo però un numero troppo alto di modalità, si rischia di porre in difficoltà l'intervistato. Un altro problema che si pone con le scale autoancoranti è quello di decidere se dare un numero pari o dispari alle modalità di risposta. Nelle scale autoancoranti presenti nel questionario di questa ricerca si è optato per un numero dispari per poter dare agli intervistati un'opzione di perfetta neutralità, mentre si è scelto di non dare l'opzione non so a causa della specificità del campione.

Tabella 9.4 – Esempio di scala autoancorante

3) How positive or negative do you think the process of globalization is overall. Please answer on a scale from 0 to 10, with 0 being completely negative, 10 being completely positive, and 5 being neutral.

0 <input type="checkbox"/>	1 <input type="checkbox"/>	2 <input type="checkbox"/>	3 <input type="checkbox"/>	4 <input type="checkbox"/>	5 <input type="checkbox"/>	6 <input type="checkbox"/>	7 <input type="checkbox"/>	8 <input type="checkbox"/>	9 <input type="checkbox"/>	10 <input type="checkbox"/>
----------------------------	----------------------------	----------------------------	----------------------------	----------------------------	----------------------------	----------------------------	----------------------------	----------------------------	----------------------------	-----------------------------

Un altro passo nella costruzione del questionario è stata la scelta fra domande a risposta singola e multipla. Nel caso di una domanda a risposta singola, il soggetto deve indicare una ed una sola delle modalità di risposta, mentre nel caso di una domanda a risposta multipla l'intervistato ha la possibilità di scegliere più alternative di risposta. Per il ricercatore la differenza sta però nella codifica dei dati, poiché le domande a risposta multipla hanno tempi di codifica un po' più lunghi.

Tabella 9.5: esempio di domanda a risposta singola

1) What is your feeling about the present economic situation in Poland?

<input type="checkbox"/> Is getting better	<input type="checkbox"/> Is getting worse	<input type="checkbox"/> Is staying about the same	<input type="checkbox"/> Don't know
--	---	--	-------------------------------------

Tabella 9.6 – Tabella a risposta multipla

15) By joining international institutions, what benefits do you think that Poland has achieved? (you can indicate **as many answers as you want**)

<input type="checkbox"/> A more stable economic and financial situation
<input type="checkbox"/> More job opportunities
<input type="checkbox"/> Lower prices
<input type="checkbox"/> Job stability
<input type="checkbox"/> Easy traveling
<input type="checkbox"/> Other (please mention).....

9.2. Il campione

Dopo aver strutturato il questionario, si è passato alla fase di pretest, in cui il questionario è stato sottoposto ad un campione pari al 10,4% del campione scelto per l'indagine. Il pretest è stato effettuato al fine di individuare eventuali errori, incoerenze, o altri problemi. I questionari sono stati sottoposti a studenti dell'Università Jagiellonica, in quanto rappresentavano un campione statisticamente rappresentativo del caso studiato. Dopo aver ricevuto il nullaosta da parte del direttore del dipartimento e dopo aver svolto il pretest, verificando l'effettiva funzionalità del questionario, si è passato alla somministrazione dello stesso nel mese di gennaio 2009. Non appena si otteneva l'autorizzazione da parte dei docenti a cui si chiedeva di poter intervenire durante le lezioni, si procedeva con la distribuzione dei questionari che venivano compilati in un tempo dai 15 minuti a mezz'ora. Il questionario è stato così somministrato a 221 individui che rispondevano ai criteri esposti in precedenza.

Tabella 9.7 – Genere degli intervistati

genere	frequenza
maschi	77
femmine	139

Il totale di maschi e femmine non coincide con il numero di intervistati, in quanto cinque soggetti non hanno specificato il loro sesso. Inoltre, la distribuzione fra maschi e femmine non è equa, perché al Centro per gli studi europei vi è una forte maggioranza di iscritti di sesso femminile.

Nella costruzione delle domande si è deciso anche di chiedere il grado d'istruzione degli intervistati. Siccome la maggioranza degli intervistati è costituita da studenti si è scelto di dividere il campione in due gruppi, ossia in studenti che risultano già in possesso di una laurea triennale e quelli che hanno concluso gli studi presso un istituto d'istruzione superiore. Per ottenere queste informazioni si è deciso di porre una domanda aperta. Siccome la quantità di intervistati con un titolo di studio superiore alla laurea magistrale si è rivelata esigua, si è deciso di optare per la creazione di una categoria che includesse gli individui con laurea triennale o titolo superiore.

Tabella 9.8 – Questionario: domanda 31

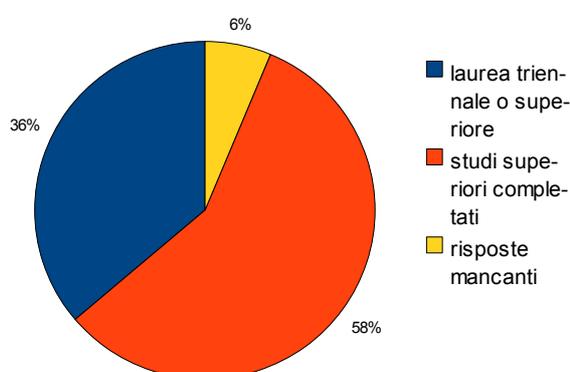
31) Academic qualification:

.....

Tabella 9.9 – Livello di istruzione degli intervistati

Titolo di studio	Laurea triennale o superiore	Studi superiori completati	Nessuna risposta
Frequenza	80	127	14
Percentuale	36,20%	57,50%	6,30%

Grafico 10.1 – Livello d'istruzione degli intervistati.



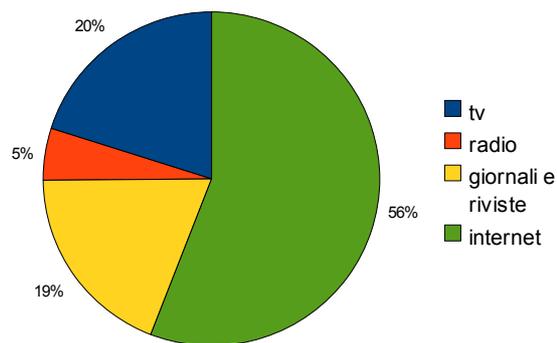
Vi è da notare che fra i due gruppi vi è anche una differenza di età: se fra i possessori di un livello d'istruzione superiore l'età media si aggira sui 25 anni, l'età media del gruppo meno istruito si aggira intorno ai 21 anni. Ciò era ampiamente previsto, dato che avendo raccolto tutti i dati presso un'università, non poteva accadere altrimenti.

Un'ultima differenziazione degli intervistati è stata effettuata sulla base del mezzo di comunicazione di massa, che gli intervistati utilizzano abitualmente per tenersi informati. Si è deciso così di porre la seguente domanda:

28) Which of the following sources do you rely on most often as your primary source of news? (please indicate just **one answer**)

<input type="checkbox"/> TV
<input type="checkbox"/> Radio
<input type="checkbox"/> Newspapers and magazines
<input type="checkbox"/> Internet
<input type="checkbox"/> Other (please mention).....

Tabella 9.10: Fonte primaria d'informazione



Come si può notare la fonte d'informazione principale risulta essere il *World Wide Web* con il 56% delle preferenze²⁵⁶. Questo dato è di particolare importanza anche perché Internet è il mezzo di comunicazione che maggiormente rappresenta l'epoca della globalizzazione. La rete è infatti un potentissimo fattore immateriale di globalizzazione delle informazioni, delle

²⁵⁶ Bisogna però aggiungere che in questa distribuzione non si è conteggiato gli intervistati che non hanno fornito risposta o che hanno fornito una risposta multipla. Questi due gruppi insieme rappresentano il 19% degli intervistati.

comunicazioni e del *format* di intrattenimento, che tende persino a sostituire i consumi televisivi. La possibilità di immediata acquisizione e fruibilità di qualsiasi tipo d'informazione, ovunque sia ubicata la fonte, promuove Internet a realtà entrata a far parte a pieno titolo del patrimonio universale. Si tratta di una vera e propria rivoluzione epocale condivisa universalmente, grazie alla compressione delle dimensioni spazio/tempo. La comunicazione in tempo reale fra persone situate ai quattro angoli del globo è ormai possibile senza che nessuno si sposti dalla propria sedia; Da questo si evince che, in un futuro neanche tanto prossimo, la rete potrebbe diventare il mezzo di comunicazione preferito dalla stragrande maggioranza della popolazione globale.

CAPITOLO 10

GLOBALIZZAZIONE: PROCESSO POSITIVO O NEGATIVO?

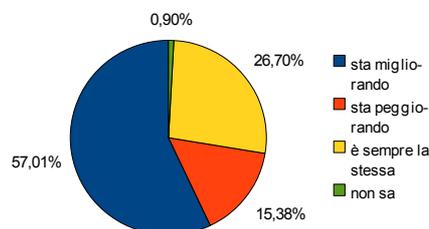
La prima parte del questionario è dedicata alla percezione e alle opinioni del campione nei confronti della globalizzazione. Il processo di globalizzazione viene prevalentemente messo in relazione con il campo economico, pertanto la domanda iniziale si è concentrata su questo aspetto.

1) What is your feeling about the present economic situation in Poland?²⁵⁷

<input type="checkbox"/> Is getting better	<input type="checkbox"/> Is getting worse	<input type="checkbox"/> Is staying about the same	<input type="checkbox"/> Don't know
--	---	--	-------------------------------------

Si è volutamente iniziato con una domanda piuttosto semplice, in modo da far entrare in confidenza gli intervistati con il questionario. Poiché la Polonia sta vivendo un *boom* simile a quello dei Paesi dell'Europa meridionale negli anni '60 – '70, si prevedeva che una larga maggioranza avrebbe deciso di segnalare l'opzione “sta migliorando”.

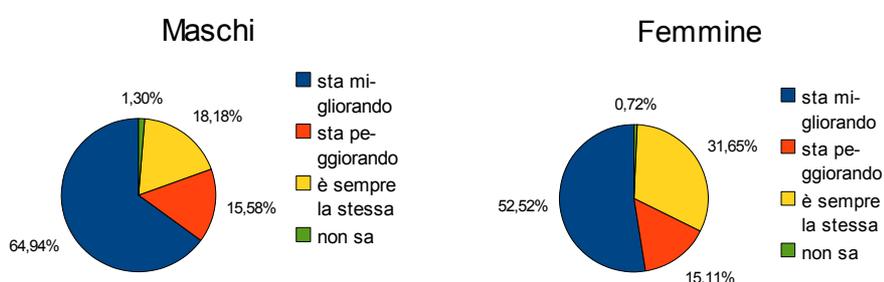
Grafico 10.1 – L'attuale situazione economica polacca



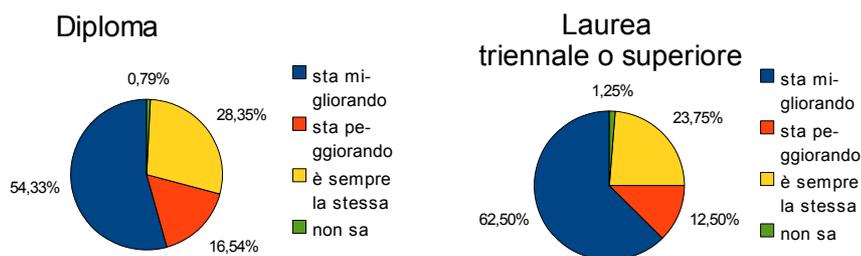
²⁵⁷ Si è scelto di riportare le domande del questionario nella stessa lingua in cui sono state somministrate.

L'ipotesi è stata infatti confermata: un'ampia maggioranza del campione ritiene che la situazione economica stia migliorando. È necessario però aggiungere che il questionario è stato sottoposto ad inizio gennaio 2009, quando la crisi finanziaria internazionale era già scoppiata, ma non aveva ancora prodotto le sue nefaste influenze in Polonia. Risulta così spiegabile la bassa frequenza delle risposte “sta peggiorando”.

Grafici 10.2 e 10.3 – Confronto fra maschi e femmine sulla situazione economica attuale in Polonia



Grafici 10.4 e 10.5 – Confronto fra livelli d'istruzione a proposito della situazione economica attuale in Polonia



L'analisi dei dati fa inoltre emergere che i maschi giudicano più positivamente sull'andamento dell'attuale situazione economica (il 64,94% dei maschi contro il 52,52% delle femmine pensa che la situazione economica stia migliorando),

così come il gruppo dei laureati (il 62,50% dei laureati contro il 54,33% dei diplomati pensa che si stia assistendo ad un miglioramento della situazione economica). Il gruppo dei laureati ha probabilmente un atteggiamento più positivo, poiché, avendo una maggior istruzione, dispone anche di più informazioni che gli consentono di esprimere una valutazione più accurata.

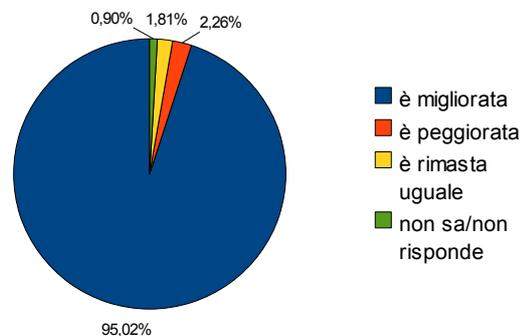
Per far entrare ulteriormente gli intervistati in confidenza con il questionario, si è deciso di porre un'altra domanda piuttosto semplice, strutturata in maniera uguale alla precedente.

2) Would you say that, over the last fifteen years, the economic situation in Poland:

<input type="checkbox"/> improved	<input type="checkbox"/> worsened	<input type="checkbox"/> stayed the same	<input type="checkbox"/> Don't know
-----------------------------------	-----------------------------------	--	-------------------------------------

Anche in questo caso l'ipotesi di risposta si orientava verso una grande maggioranza per la risposta “è migliorata”: All'incirca 15 anni fa la Polonia versava in condizioni economiche piuttosto difficili, poiché nel pieno del periodo di transizione e del riadattamento di tutte le strutture economiche del Paese al sistema di libero mercato. Le politiche di liberalizzazione adottate dai vari governi non sono state indolori e senza sacrifici – per capire quanto era diffuso il malessere sociale è sufficiente dare un'occhiata al numero di manifestazioni e scioperi che si sono svolti in questo periodo. Quindici anni dopo la situazione economica in Polonia è decisamente migliore, il che viene confermato dalla notevole crescita del Prodotto interno lordo e dall'innalzamento del reddito medio

Grafico 10.6 – Situazione economica in Polonia – sviluppo negli ultimi 15 anni



I risultati hanno ampiamente rispettato le previsioni con uno schiacciante 95,02% degli intervistati che ha risposto che la situazione economica è migliorata. Confrontando i dati per grado d'istruzione i risultati si sono rivelati pressoché uguali: il 95% dei laureati, così come il 95% dei diplomati, ha risposto che la situazione è migliorata. Una lieve differenza emerge nel confronto fra generi: il 92,2% dei maschi e il 96,4% delle femmine ha risposto che la situazione economica è migliorata, rivelando un atteggiamento lievemente più positivo nelle donne. .

Dopo due domande piuttosto elementari, si è deciso di passare a qualcosa di più impegnativo. Si è fornito quindi la seguente definizione di globalizzazione: «Il termine “globalizzazione, semplificandolo, denota la scala più estesa, la crescente ampiezza, l’impatto sempre più veloce e profondo delle relazioni interregionali e dei modelli di interazioni sociali. Esso si riferisce ad una vera e propria trasformazione nella scala dell’organizzazione della società umana, che pone in relazione comunità tra loro distanti e allarga la portata delle relazioni di potere abbracciando le regioni ed i continenti più importanti del mondo» (Held e McGrew 2003, 9), per poi chiedere agli intervistati di fornire un giudizio sulla globalizzazione, espresso su una scala autoancorante in cui 0 è il voto più

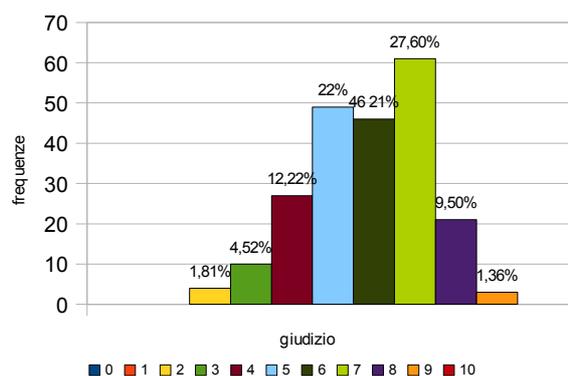
basso, 10 quello più elevato, mentre 5 è un voto che indica neutralità. Si è scelto di fornire la definizione di Held e McGrew perché è una definizione omnicomprensiva e quindi non si focalizza esclusivamente su determinati aspetti, in particolar modo quello economico²⁵⁸.

Here is how David Held and Anthony McGrew defined globalization: “Simplifying, the term globalization denotes the most extended scale, the growing wideness, the deep and fast impact of interregional relations and of models of social interactions. It refers to a truly transformation in the scale of organization of the human society, which puts into a relationship communities, far away from each other, and enlarges the range of the power relations by embracing globe’s most important regions and continents.”²⁵⁹

3) How positive or negative do you think the process of globalization is overall. Please answer on a scale from 0 to 10, with 0 being completely negative, 10 being completely positive, and 5 being neutral.

0	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
---	---	---	---	---	---	---	---	---	---	----

Grafico 10.7 – Opinione generale sul processo di globalizzazione



²⁵⁸ Come detto nel primo capitolo della tesi, spesso la globalizzazione viene fraintesa con la globalizzazione economica.

²⁵⁹ Si è scelto di riproporre la definizione di globalizzazione nello stesso modo in cui è stata proposta al campione.

La media è risultata essere 5,83, la mediana 6, mentre la moda è 7. Considerando che 5 nella scala è un valore che esprime neutralità, la globalizzazione viene percepita come un processo positivo. Qualche differenza emerge se si paragonano le risposte secondo il livello d'istruzione

Tabella 10.1 – Opinione generale sul processo di globalizzazione: confronto per livello d'istruzione

	Diplomati	Laureati
Media	5,72	6,01
Mediana	6	6
Moda	7	5

Analizzando i dati e facendo un distinguo per quel che concerne il genere dell'intervistato, emergono i seguenti risultati:

Tabella 10.2 – Opinione generale sul processo di globalizzazione: confronto per genere

	Maschi	Femmine
Media	5,83	5,81
Mediana	6	6
Moda	5	7

E' interessante notare che nessuno degli intervistati si è espresso in maniera totalmente negativa (con uno 0) o in maniera del tutto positiva (ossia 10), il che potrebbe indicare che gli intervistati hanno riconosciuto che la globalizzazione è un processo che porta sia aspetti negativi che positivi.

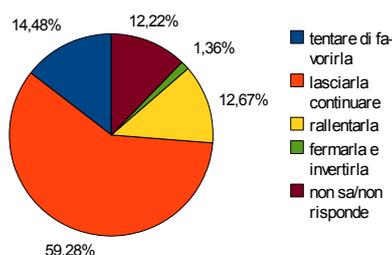
Con la quarta domanda si entra nel vivo del questionario: agli intervistati si chiede come si dovrebbe porre la Polonia nei confronti della globalizzazione, dando loro la possibilità di rispondere tramite una scala *single item* semanticamente autonoma.

4) With regard to globalization, do you think that it should be a goal of Poland to:

<input type="checkbox"/> Try to actively promote it
<input type="checkbox"/> Simply allow it to continue
<input type="checkbox"/> Try to slow it down
<input type="checkbox"/> Try to stop or reverse it
<input type="checkbox"/> Don't know

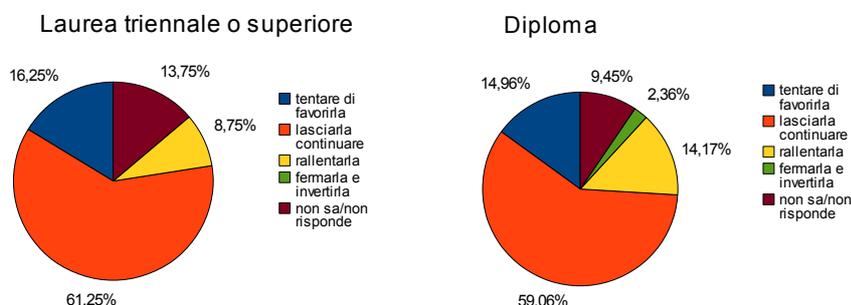
Le risposte hanno portato alla seguente distribuzione:

Grafico 10.8 – Atteggiamento verso la globalizzazione: strategie da adottare



Emerge una schiacciante maggioranza (il 59,28%) che afferma che la globalizzazione va semplicemente lasciata continuare; tuttavia, il dato più significativo è che appena l'1,36% degli intervistati ritiene che debba essere fermata. Da questo emerge che il campione appare conscio di come la globalizzazione sia un fenomeno inarrestabile, pertanto si rende anche conto che lo stato, la cui sovranità è stata pesantemente erosa, non riesce a determinarne gli sviluppi in maniera autonoma. In quest'ottica è emblematico che il 12,22% degli intervistati non abbia risposto o ha scritto di non sapere che azione debba intraprendere il proprio Paese nei confronti della globalizzazione.

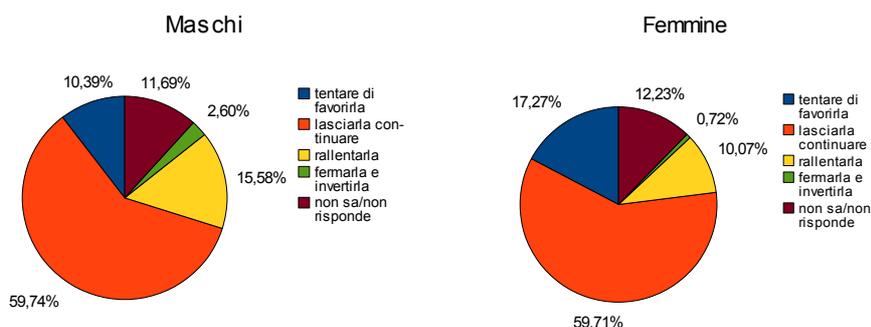
Grafici 10.9 e 10.10 - Confronto fra livelli d'istruzione sull'atteggiamento verso la globalizzazione



Come si può notare fra gli intervistati con un grado d'istruzione superiore non vi è nessuno che abbia risposto che lo stato debba prodigarsi nel fermare o invertire la globalizzazione, il che va a dimostrare la consapevolezza diffusa che si tratta di un fenomeno che il solo stato non è in grado di fermare. Una differenza emerge anche fra chi vorrebbe favorire e chi invece vorrebbe rallentare la globalizzazione. Se fra gli aventi un'istruzione superiore il 16,25% ritiene che il Paese debba favorire il processo di globalizzazione, mentre l'8,75% pensa che la globalizzazione debba essere rallentata, fra gli intervistati con un titolo di studio inferiore il 14,96% ritiene che la globalizzazione debba essere favorita attivamente e il 14,17% ritiene che essa vada rallentata. Ciò induce a concludere che fra gli intervistati con un grado di istruzione superiore vi sia una maggior tendenza a vedere la globalizzazione come un fenomeno da supportare attivamente, mentre fra gli intervistati con un minor livello di istruzione vi è quasi parità fra chi la considera un fenomeno da supportare attivamente e chi invece ritiene che essa sia un fenomeno da rallentare. In entrambe le categorie risulta però interessante notare che un elevato numero di intervistati non ha risposto: il 9,45% per coloro che hanno un titolo equivalente a quello di scuola media superiore, e il 13,75% fra quelli con laurea triennale o superiore. Probabilmente gli intervistati con un grado d'istruzione superiore hanno una maggior consapevolezza dell'inarrestabilità del processo

di globalizzazione, dunque hanno optato con più frequenza per l'opzione “non so” o non hanno risposto.

Grafici 10.11 e 10.12 - Confronto fra maschi e femmine sull'atteggiamento verso la globalizzazione



Dall'analisi emerge che le donne tendenzialmente ritengono che lo stato dovrebbe avere un ruolo più attivo nella promozione della globalizzazione, mentre nei maschi vi è una maggiore tendenza a favorire un rallentamento della globalizzazione. In entrambi i casi vi è comunque una maggioranza notevole, il 59,7% degli intervistati, che sostiene che la globalizzazione debba essere lasciata continuare. La differenza fra maschi e femmine potrebbe essere dovuta al fatto che le donne vedono nella globalizzazione un'opportunità per raggiungere la parità fra i sessi. Gelb (1999, 2) scrive: «le femministe hanno utilizzato tre tipi di istituzioni per generare norme internazionali per l'eguaglianza fra i sessi o per spingere gli stati-nazione ad adottarle. Ordinandole per un ascendente ordine di significanza in termini di impatto diretto sulle autorità esse sono:

- 1) la creazione di nuovi mezzi internazionali come i forum mondiali per i diritti delle donne (...)
- 2) la “cattura” o la tentata “cattura” dei meccanismi delle Nazioni unite sia per la sponsorizzazione istituzionale di norme per l'uguaglianza dei generi, sia per la concettualizzazione e il “marketing” di trattati vincolanti

- 3) la persuasione di istituzioni transnazionali e l'esercizio di una pressione politica e legale sugli stati-nazione. Nel caso dell'UE la promulgazione di direttive europee sull'uguaglianza fra i generi o l'utilizzo di mezzi legali per conformare i vari stati membri alle direttive UE.»

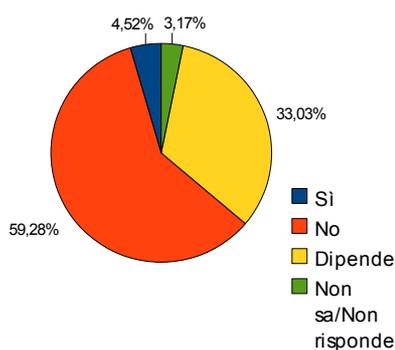
La globalizzazione in questo modo si trasformerebbe in un veicolo per la promozione dei diritti delle donne²⁶⁰, il che spiega perché le donne si sono rivelate essere maggiori sostenitrici del processo di globalizzazione.

La domanda 5 è strettamente legata alla precedente e chiede se è possibile fermare o invertire la globalizzazione.

5) Do you think that it is possible for the government to stop or to reverse globalization?

<input type="checkbox"/> Yes	<input type="checkbox"/> No	<input type="checkbox"/> Depends	<input type="checkbox"/> Don't know
------------------------------	-----------------------------	----------------------------------	-------------------------------------

Grafico 10.13 - Possibilità del Governo di fermare o invertire la globalizzazione

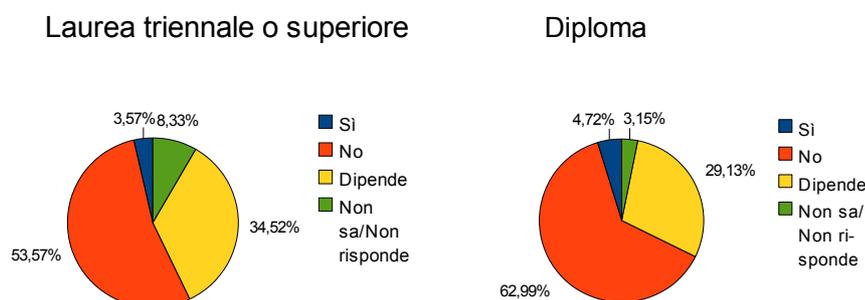


Il 59,28% degli intervistati ritiene che il processo non possa essere arrestato, mentre solo il 3,17% ritiene all'opposto che esso possa essere fermato. Questi

²⁶⁰ Per maggiori informazioni sull'argomento si consiglia la lettura di Dorsey (1997), Hoskyns, (1996)

dati confermano la consapevolezza della maggioranza del campione circa l'irreversibilità del processo, sebbene un cospicuo numero di intervistati mostri la convinzione che in determinate circostanze esso possa essere fermato dall'azione governativa. Facendo un confronto fra livelli d'istruzione emergono i seguenti risultati:

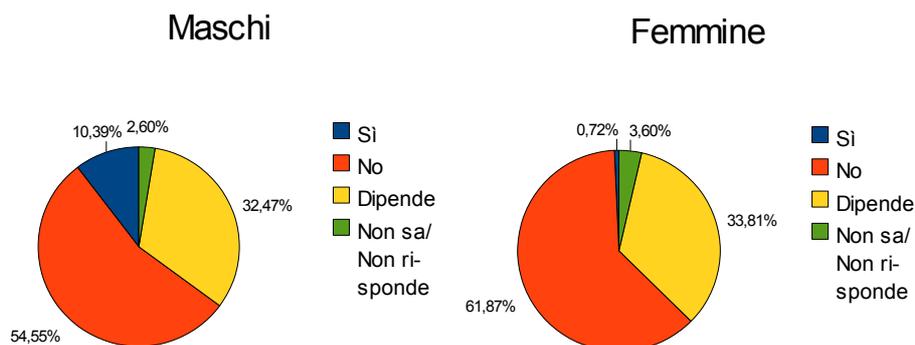
Grafici 10.14 e 10.15 Confronto fra livelli d'istruzione sulla possibilità dell'azione governativa di fermare o invertire la globalizzazione



Fra i laureati vi è una maggiore convinzione che in determinate circostanze l'azione del governo possa fermare il processo di globalizzazione (il 34,52% contro il 29,13%), mentre fra i diplomati vi è una più radicata convinzione che l'azione governativa non possa fermare tale processo in alcun modo (il 62,99% contro il 53,57%). In questo caso la differenza potrebbe essere dovuta dal fatto che gli aventi un'istruzione più elevata hanno considerato anche casi politici estremi in cui il Paese si chiuda in un isolazionismo estremo e opti per l'autarchia. Da questo punto di vista, è interessante fare anche un confronto su chi non ha risposto o si è espresso con l'opzione "non so". Fra i laureati l'8,33% si è espresso in tale maniera, mentre nel gruppo dei diplomati si è espresso nello stesso modo il 3,15%. Probabilmente, nel primo gruppo vi sono parecchi individui che, non volendo azzardare una previsione politica così netta, hanno preferito astenersi dal rispondere. In entrambi i gruppi solo un'esigua minoranza ritiene che, in circostanze normali, la globalizzazione

possa essere fermata dall'azione governativa (il 3,57% dei laureati e il 4,72% di dei diplomati).

Grafici 10.16 e 10.17 – Confronto fra generi sulla possibilità dell'azione governativa di fermare o invertire la globalizzazione



E' interessante segnalare che per il 10,39% dei maschi l'azione governativa può fermare il processo di globalizzazione, mentre per l'appena 0,72% delle femmine essa può farlo. Come per l'esito della domanda 4, ciò potrebbe essere spiegato dal fatto che le donne vedono nella globalizzazione un mezzo per raggiungere l'uguaglianza dei generi e pertanto abbiano una propensione maggiore a rispondere che l'azione governativa non può fermare o invertire la globalizzazione. Ad ogni modo, l'ampia maggioranza di entrambi i sessi vede l'impossibilità dell'azione governativa nel fermare il processo (il 54,55% dei maschi e il 61,87% delle femmine).

La domanda 6 è fra le domande che richiedono agli intervistati il maggior dispendio di tempo e di concentrazione, in quanto chiede di valutare quali siano le categorie che più sono state avvantaggiate o svantaggiate dal processo di globalizzazione. Si è scelto di dare agli intervistati la possibilità di rispondere

tramite una scala autoancorante, per dare loro la possibilità di presentare in maniera esaustiva la propria posizione.

6) In the current opinion, globalization processes are positive for certain social groups and negative for others. So I kindly ask you to express your point of view, remembering that 0 is completely negative, 10 completely positive and 5 neutral.

for Polish businessmen:

0	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
---	---	---	---	---	---	---	---	---	---	----

for Polish workers:

0	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
---	---	---	---	---	---	---	---	---	---	----

for Polish intellectuals:

0	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
---	---	---	---	---	---	---	---	---	---	----

for Polish youth:

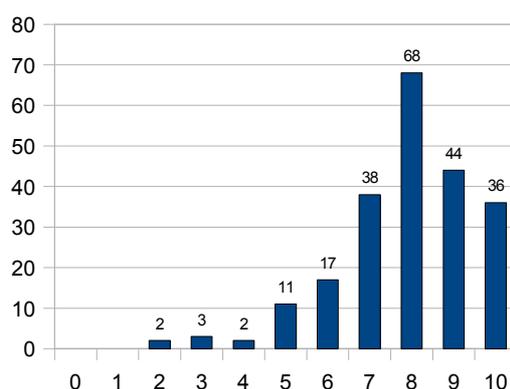
0	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
---	---	---	---	---	---	---	---	---	---	----

for You personally:

0	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
---	---	---	---	---	---	---	---	---	---	----

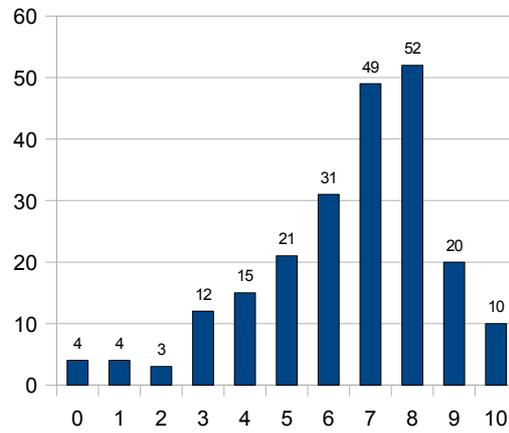
L'analisi ha fatto emergere la seguente situazione:

Grafico 10.18 – Valutazione dell'impatto della globalizzazione sugli imprenditori polacchi



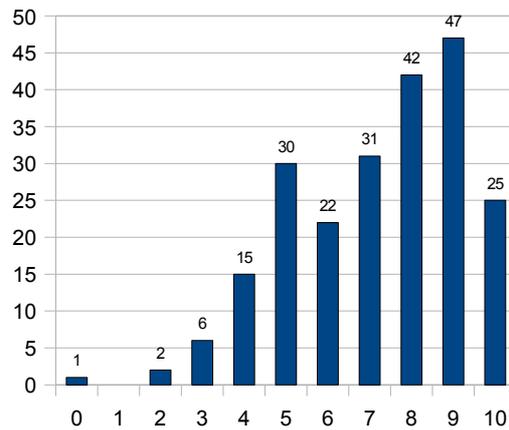
Media=7,88; Mediana=8, Moda=8

Tabella 10.19 – Valutazione dell'impatto della globalizzazione sui lavoratori polacchi



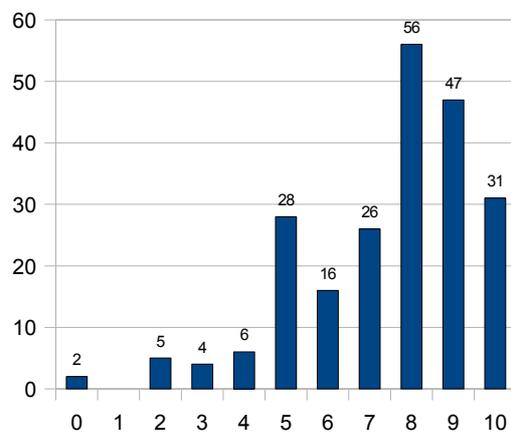
Media=6,5; Mediana=7; Moda=8

Grafico 10.20 – Valutazione dell'impatto della globalizzazione sugli intellettuali polacchi



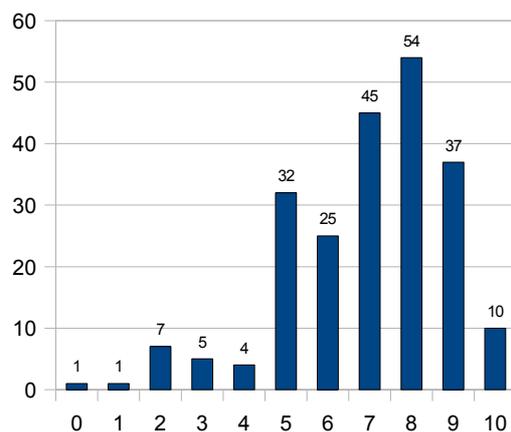
Media=7,19; Mediana=8; Moda=9

Grafico 10.21 – Valutazione dell'impatto della globalizzazione sulla gioventù polacca



Media=7,44; Mediana=8, Moda=8

Grafico 10.22 – Valutazione dell'impatto della globalizzazione sull'intervistato/a



Media=6,95; Mediana=7; Moda=8

Dall'analisi dei dati emerge un quadro piuttosto chiaro. Generalmente, per gli intervistati la globalizzazione è un fenomeno che influisce in maniera decisamente positiva su tutte le categorie menzionate nella domanda 6. Considerando che, nelle scale autoancoranti, il valore di neutralità è 5, i risultati sono emblematici: secondo gli intervistati, tutte le categorie hanno ricavato dei benefici dalla globalizzazione. Questi risultati potrebbero indicare che gli intervistati vedono nella globalizzazione una reazione in contasto con l'epoca della Repubblica popolare polacca. Ragionando in quest'ottica, la globalizzazione avrebbe portato benefici a tutte le categorie in questione; basti pensare che, dopo la caduta del comunismo, l'imprenditoria privata ha cominciato a svilupparsi, i lavoratori hanno ottenuto parecchi diritti (pur non avendo il posto di lavoro garantito come previsto dalla costituzione della RPP), gli intellettuali non sono più costretti all'esilio nel caso manifestino opinioni antigovernative, i giovani possono viaggiare liberamente in altri Paesi e acquisire conoscenze di ogni tipo al di fuori dei confini statali. In un certo senso, si può affermare che nella percezione degli intervistati l'era della globalizzazione coincide con la fine del comunismo, il che tende a far risaltare i benefici dovuti a questo processo.

La categoria più avvantaggiata, secondo gli intervistati, è quella degli imprenditori. Considerato che, fino alla fine del comunismo, le attività imprenditoriali private erano estremamente limitate, con l'entrata della Polonia nel sistema di libero mercato per gli imprenditori si è aperto un mondo di opportunità da sfruttare. Nell'analizzare questa situazione, bisogna però tenere anche conto che molti degli imprenditori polacchi, specialmente nei primi anni '90, hanno avuto diverse difficoltà a causa di una fortissima concorrenza proveniente dall'estero e di un ritardo di tipo tecnologico e di *know how*; tuttavia, con il passare del tempo, essi sono riusciti a ritagliarsi i propri spazi, beneficiando enormemente delle nuove condizioni che si sono create.

I giovani di oggi hanno invece vantaggi che le precedenti generazioni nemmeno immaginavano: la facilità nel reperire informazioni di ogni tipo grazie ai nuovi *media* di comunicazione; l'elevata mobilità della nostra epoca, che permette ai giovani di spostarsi da Paese a Paese senza particolari difficoltà burocratiche (cosa che l'entrata della Polonia in UE ha ulteriormente facilitato) e quindi accumulare esperienze di ogni tipo (talvolta sono le stesse istituzioni tramite programmi *ad hoc*, che spingono i giovani a fare delle esperienze all'estero); la facilità di comunicazione con i propri amici, conoscenti, colleghi, ecc., grazie alla diffusione di massa degli strumenti che permettono di comunicare con chiunque da qualsiasi parte del mondo. La globalizzazione ha quindi fatto emergere un mondo in cui i giovani, capaci di adattarsi rapidamente alle nuove condizioni, rappresentano la categoria con maggiori opportunità, sebbene debbano comunque affrontare problemi di difficile risoluzione, quali l'inserimento in un contesto lavorativo stabile. Se, da un lato, i giovani reperiscono senza alcuna difficoltà un lavoro temporaneo che permette loro di racimolare qualche guadagno, dall'altro fanno fatica a stabilizzare la propria posizione lavorativa e a inserirsi in una fascia di reddito che consenta loro di poter pianificare la loro vita per periodi più ampi.

Anche gli intellettuali hanno tratto grandi benefici: essi possono liberamente esprimere le loro opinioni, intrattengono senza nessuna difficoltà rapporti con i loro pari di altri Paesi (anche grazie alle nuove tecnologie), possono aggiornarsi con più facilità grazie al *social networking*, i loro lavori possono valicare i confini statali ed arrivare in (quasi) qualsiasi parte del mondo, ecc. Si consideri inoltre che, durante il dominio comunista, molti intellettuali polacchi erano costretti a vivere in esilio per non incappare nelle ire della classe dirigente dell'epoca (fra questi il più famoso è indubbiamente il Premio Nobel per la letteratura del 1980, Czesław Miłosz).

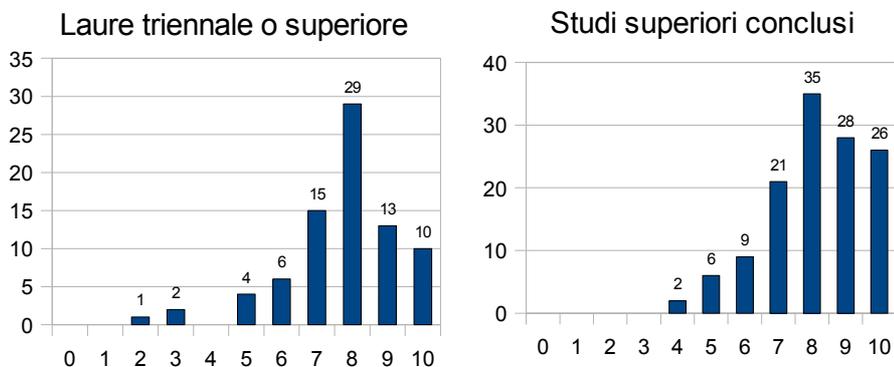
La valutazione più bassa, seppur positiva, è quella concernente i lavoratori. I lavoratori hanno infatti guadagnato molti diritti dalla caduta del comunismo:

hanno salari più elevati, si sono trasformati in normali consumatori come nel resto dell'Occidente e, teoricamente²⁶¹, si sono guadagnati la possibilità di scegliere il proprio lavoro, tuttavia il loro impiego è diventato instabile: se durante il comunismo il lavoro era garantito, nell'epoca della globalizzazione lo si può perdere facilmente. A dimostrazione di quanto è stato appena detto, basti pensare agli anni '90, in cui la massiccia riconversione degli impianti di produzione ed il passaggio da una proprietà pubblica ad una privata, aveva generato una forte ondata di disoccupazione e quindi un forte disagio sociale che sfociò in scioperi e manifestazioni di vario genere. È per questi motivi che, a mio avviso, la valutazione dell'impatto della globalizzazione sui lavoratori è la più bassa, sebbene sia necessario rimarcare che non è assolutamente negativa.

Risulta interessante notare che, per quel che concerne l'impatto sugli intervistati, la valutazione si sia rivelata superiore solo a quella concernente l'impatto della globalizzazione sui lavoratori. Ciò potrebbe indicare che gli intervistati, quasi tutti studenti in giovane età, comprendono che il loro status temporaneo di giovani è destinato a modificarsi e che quindi affronteranno problemi che esulano dalla loro fascia di età. Vi è quindi una differenza fra i valori emersi dalla valutazione dell'impatto sui giovani e quelli emersi dalla valutazione dell'impatto sugli intervistati. Seppur decisamente positivo, questo dato potrebbe indicare un lieve timore nei confronti del futuro e della propria condizione.

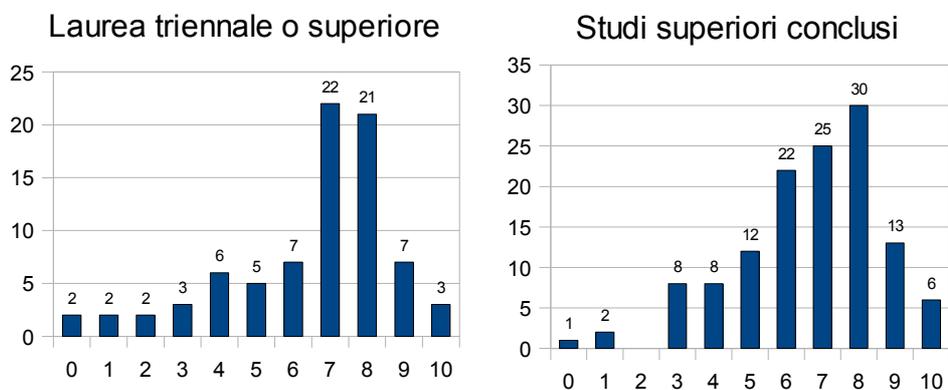
²⁶¹ Si veda il capitolo 8

Grafici 10.23, 10.24 – Confronto fra livelli d'istruzione sulla valutazione del impatto della globalizzazione sugli imprenditori polacchi



	Media	Mediana	Moda
Laurea triennale o superiore	7,72	8	8
Diploma	8,12	8	8

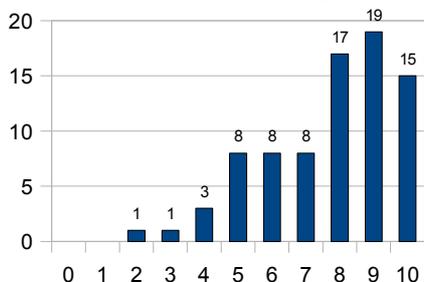
Grafici 10.25 e 10.26 – Confronto fra livelli d'istruzione sulla valutazione dell'impatto della globalizzazione sui lavoratori polacchi



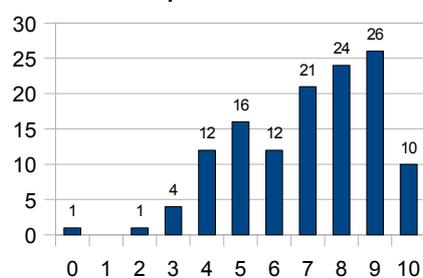
	Media	Mediana	Moda
Laurea triennale o superiore	6,51	7	7
Diploma	6,6	7	8

Grafici 10.27 e 10.28: confronto fra livelli d'istruzione sulla valutazione dell'impatto della globalizzazione sugli intellettuali polacchi

Laurea triennale o superiore



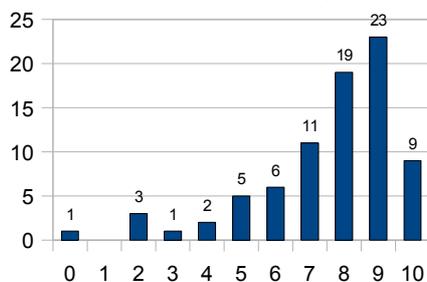
Studi superiori conclusi



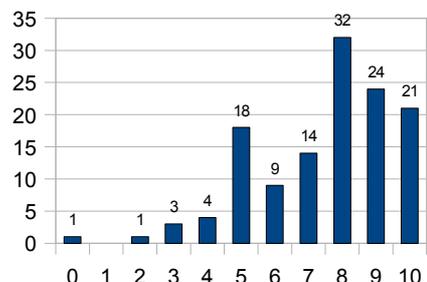
	Media	Mediana	Moda
Laurea triennale o superiore	7,72	8	9
Diploma	6,98	7	9

Grafici 10.29 e 10.30 – Confronto fra livelli d'istruzione sulla valutazione del impatto della globalizzazione sulla gioventù polacca

Laurea triennale o superiore



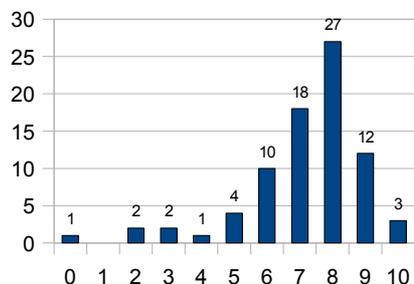
Studi superiori conclusi



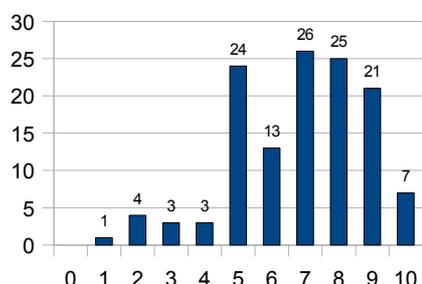
	Media	Mediana	Moda
Laurea triennale o superiore	7,55	8	9
Diploma	7,48	8	8

Grafici 10.31 e 10.32 – Confronto fra livelli d'istruzione sulla valutazione del impatto della globalizzazione sugli intervistati

Laurea triennale o superiore



Studi superiori conclusi



	Media	Mediana	Moda
Laurea triennale o superiore	7,18	8	8
Diploma	6,84	7	7

Per quanto riguarda la valutazione dell'impatto che la globalizzazione ha avuto sugli imprenditori possiamo rilevare delle differenze di pensiero fra laureati e diplomati: guardando alle medie, si può notare che i primi sostengono che la categoria degli imprenditori abbia ricevuto benefici maggiori di quanto sostengano i secondi. Probabilmente i possessori di una laurea triennale o superiore hanno messo in conto anche che, entrando in un contesto di libero mercato, gli imprenditori polacchi hanno dovuto affrontare la concorrenza di imprese che non partivano con gli stessi svantaggi e che quindi erano molto più competitive. Pertanto, pur vedendo gli enormi benefici di cui gli imprenditori hanno goduto, la valutazione dei laureati si è rivelata essere leggermente più modesta (una media di 7,72 contro quella di 8,12).

La valutazione dell'impatto della globalizzazione sui lavoratori diverge lievemente, con la categoria meno istruita che favorisce una valutazione lievemente più elevata. In questo caso la differenza maggiore risiede nella moda (8 contro 7), il che potrebbe indicare che fra gli intervistati con un grado d'istruzione minore (che, ricordo, sono anche più giovani) vi è una tendenza a

considerare di più le opportunità lavorative che la stabilità in un determinato posto di lavoro (va tuttavia ribadito che la differenza fra le due categorie la differenza è minima).

Una notevole differenza invece vi è nella valutazione dell'impatto della globalizzazione sugli intellettuali. Se, da una parte, i laureati vedono gli intellettuali polacchi come coloro che hanno tratto maggiori benefici dal processo di globalizzazione, dall'altra i diplomati, pur esprimendo una buona valutazione, non dimostrano lo stesso entusiasmo. Si consideri che i diplomati sono un gruppo assai giovane²⁶², nel quale vi sono individui che non hanno esperienza diretta dell'epoca precedente e quindi esprimono una percezione diversa da coloro che hanno un'esperienza diretta (seppur minima) del passato comunista. Inoltre, in varie conversazioni con gli intervistati, mi è stato riferito che spesso gli intellettuali sono i bersagli preferiti, quando si tratta di fare accuse sul “degrado morale” che intacca le istituzioni statali e religiose. Specialmente durante gli anni del governo Kaczyński, la censura si è fatta sentire in diverse occasioni. Un esempio di tutto ciò potrebbe essere il seguente: nel 2007 la coalizione di maggioranza del Parlamento fece una proposta di legge, grazie alla quale le discussioni sull'omosessualità sarebbero state bandite dalle istituzioni scolastiche²⁶³. Potrebbe essere per questi motivi che i diplomati non hanno valutato in maniera così entusiastica gli effetti della globalizzazione sugli intellettuali.

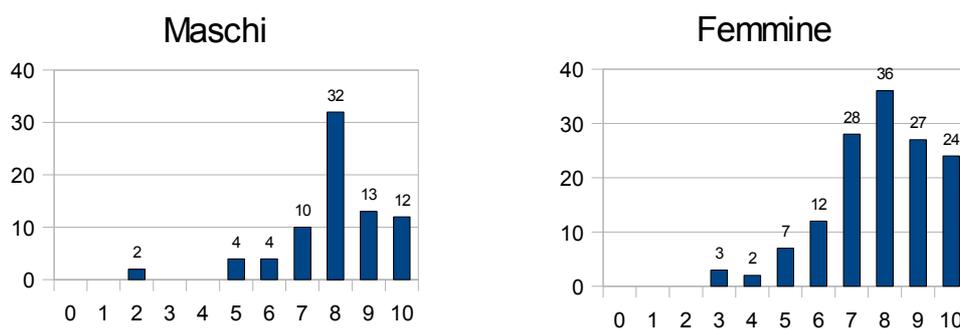
Per quel che concerne gli effetti della globalizzazione sulla gioventù polacca, non si rilevano particolari differenze fra i due gruppi, se non una valutazione lievemente più favorevole da parte dei laureati, tuttavia non tale da far pensare a delle divergenze rilevanti. Molto più interessanti sono i risultati che emergono dalla comparazione dei dati sulla valutazione degli effetti della globalizzazione sugli intervistati. Entrambi i gruppi hanno dato valutazioni positive, tuttavia i

²⁶² Si consideri che i più giovani intervistati sono nati nel 1990.

²⁶³ <http://www.hrw.org/en/news/2007/03/18/poland-school-censorship-proposal-threatens-basic-rights>.

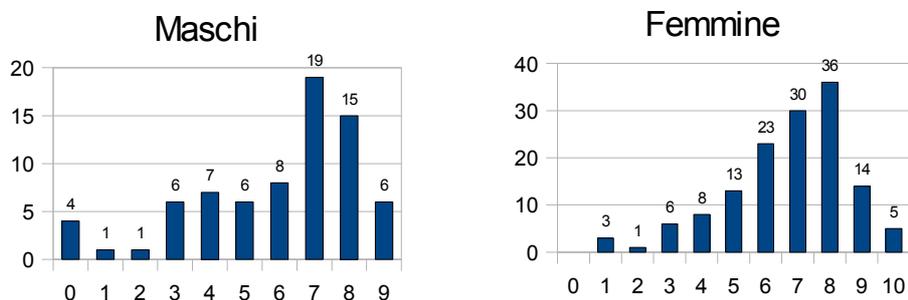
laureati hanno espresso delle valutazioni più alte. Ciò potrebbe essere dovuto ad alcuni fattori: un più elevato livello d'istruzione avrebbe potuto indurre negli intervistati una maggiore autostima e una maggiore soddisfazione per i risultati conseguiti; tuttavia, anche l'età degli intervistati potrebbe aver influito sulle risposte. Come detto nel capitolo 9, l'età media degli intervistati con un diploma di scuola media superiore si aggira sui 21 anni, mentre quella di chi possiede una laurea si aggira sui 25 anni. Da ciò si può dedurre che gli intervistati più giovani hanno un'esperienza minima (se non addirittura inesistente) dell'epoca precedente, dunque sono cresciuti nel contesto di una società che ha ampiamente abbracciato la globalizzazione. Il gruppo di intervistati meno giovani ha invece più esperienze dell'epoca precedente (seppure, nella maggioranza dei casi, minime) e ha vissuto l'adolescenza (o la preadolescenza) nel periodo di transizione, il che deve aver avuto una notevole influenza sui criteri di valutazione. A sostegno di quest'ipotesi vi è anche il fatto che nel gruppo degli intervistati con diploma, il 18,89% dei casi (dall'altra parte si ha appena il 5% dei casi) ha optato per il 5, ossia la neutralità. Questo va ad indicare che per molti di questi ragazzi il processo di globalizzazione rappresenta la realtà in cui hanno sempre vissuto.

Grafici 10.33 e 10.34 - Confronto fra generi sulla valutazione dell'impatto della globalizzazione sugli imprenditori polacchi



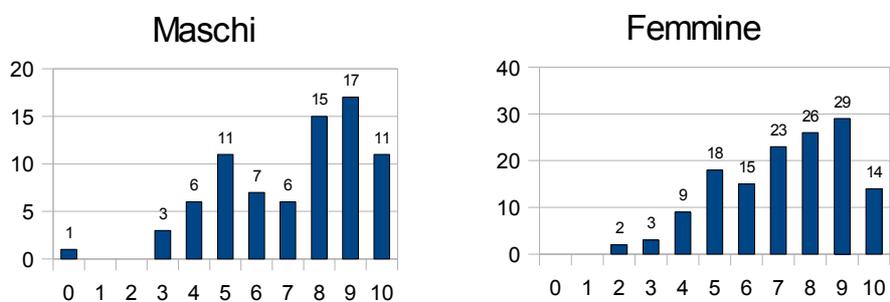
	Media	Mediana	Moda
Maschi	7,93	8	8
Femmine	7,84	8	8

Grafici 10.35 e 10.36 – Confronto fra generi sulla valutazione dell'impatto della globalizzazione sui lavoratori polacchi



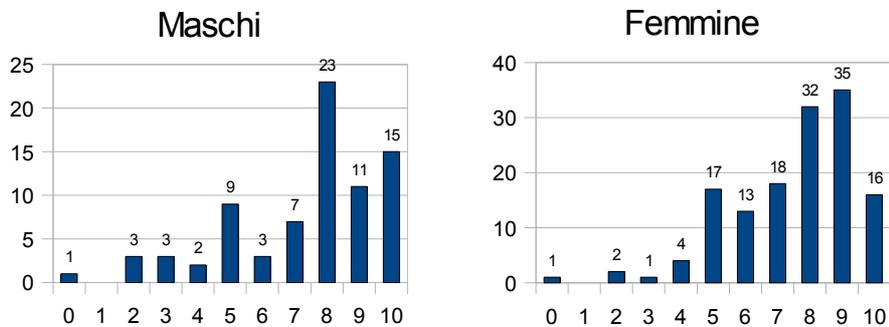
	Media	Mediana	Moda
Maschi	6,21	7	7
Femmine	6,71	7	8

Grafici 10.37 e 10.38 – Confronto fra generi sulla valutazione dell'impatto della globalizzazione sugli intellettuali polacchi



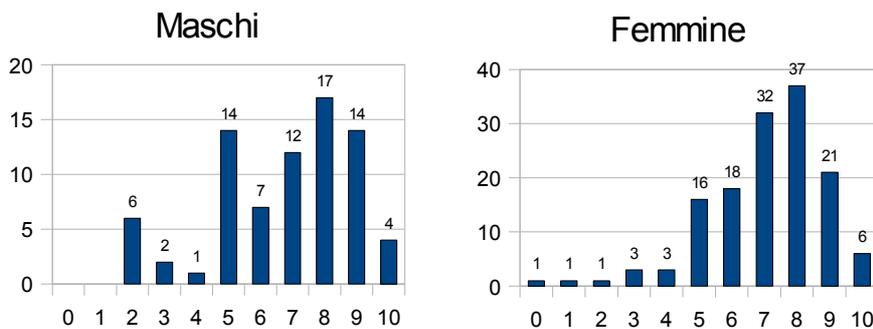
	Media	Mediana	Moda
Maschi	7,21	7	9
Femmine	7,19	7	9

Grafici 10.39 e 10.40 – Confronto fra generi sulla valutazione dell'impatto della globalizzazione sulla gioventù polacca



	Media	Mediana	Moda
Maschi	7,38	8	8
Femmine	7,5	8	9

Grafici 10.41 e 10.42 – Confronto fra generi sulla valutazione del impatto della globalizzazione sugli intervistati



	Media	Mediana	Moda
Maschi	6,77	7	8
Femmine	7,06	7	8

Dalle comparazioni sulle valutazioni degli effetti della globalizzazione sugli imprenditori e sugli intellettuali non emergono particolari differenze che possano avere qualche significato. La situazione cambia quando si parla degli effetti sui lavoratori e su sé stessi. In questi casi le valutazioni femminili sono lievemente più elevate, il che potrebbe dimostrare ancora una volta che vi è una tendenza femminile a vedere nel processo di globalizzazione un mezzo per la promozione dei diritti delle donne e delle pari opportunità. Per gli stessi motivi, vi è una valutazione femminile degli effetti della globalizzazione sulla gioventù più elevata rispetto a quella maschile. Considerando che l'uguaglianza tra donne e uomini rappresenta uno dei principi fondamentali sanciti dal diritto comunitario e da quello internazionale, probabilmente saranno le nuove generazioni a raggiungere la definitiva, e non solo formale, uguaglianza di trattamento fra generi.

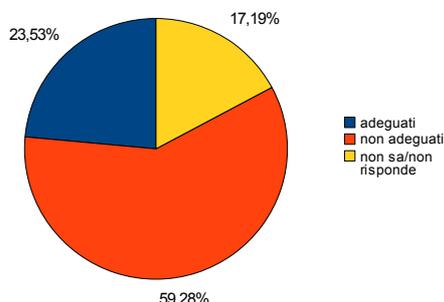
Dopo la domanda sei, fra le più dispendiose a livello mentale, si è deciso di inserire un paio di domande semplici, atte a valutare le impressioni e l'atteggiamento che gli intervistati hanno a proposito del loro Governo e delle politiche adottate all'interno del loro Paese. La domanda sette chiede se gli sforzi del governo polacco nel promuovere le aziende del proprio Paese si sono rivelati adeguati o meno.

7) Do you think that government efforts to help Polish firms promoting their goods and service in the globalization era have been:

<input type="checkbox"/> Adequate	<input type="checkbox"/> Not adequate	<input type="checkbox"/> Don't know
-----------------------------------	---------------------------------------	-------------------------------------

Dall'analisi sono emersi i seguenti risultati:

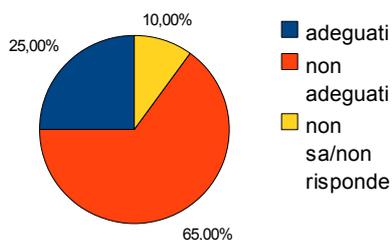
Grafico 10.43 – Sforzi del governo nell'aiutare le imprese polacche



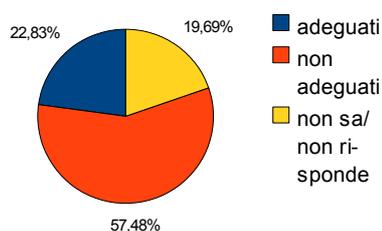
Dai risultati si evince che per la maggioranza degli intervistati (il 59,28%) gli sforzi del Governo per aiutare le imprese polacche si sono rivelati inadeguati. Vi è quindi una valutazione negativa sull'operato governativo.

Grafici 10.44 e 10.45 – Confronto fra livelli d'istruzione sulla valutazione degli sforzi del Governo nell'aiutare le imprese polacche

Laurea triennale o superiore



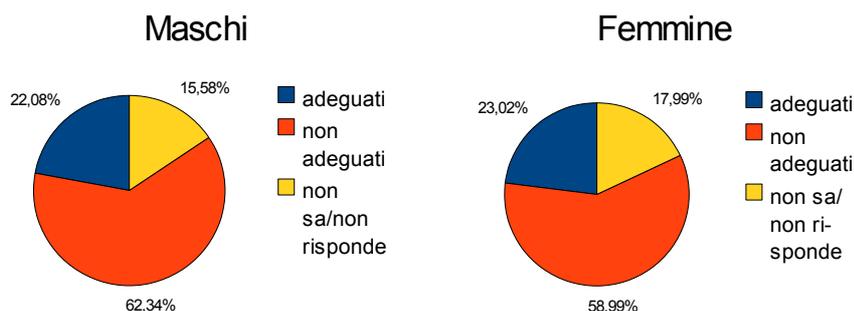
Diploma



Come si può notare, i laureati hanno fornito una valutazione maggiormente negativa rispetto ai diplomati, i quali hanno risposto con maggior frequenza di non sapere (o non hanno risposto affatto): ciò potrebbe derivare dalla minor

conoscenza delle questioni inerenti le politiche governative rispetto al gruppo più istruito.

Grafici 10.46 e 10.47 – Confronto fra generi sulla valutazione degli sforzi del Governo nell'aiutare le imprese polacche



Nella valutazione degli sforzi del governo nell'aiutare le imprese polacche non emergono particolari differenze fra maschi e femmine, se non un atteggiamento lievemente più critico da parte delle donne.

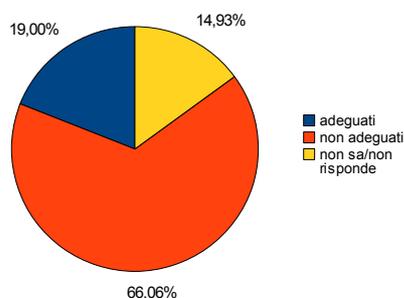
La domanda 8 è simile per struttura a quella precedente. Agli intervistati viene chiesto di giudicare se gli sforzi del Governo nel riaddestrare i lavoratori che hanno perso il lavoro siano stati adeguati o meno.

8) Do you think that government efforts to help retrain workers who have lost jobs in the globalization era have been:

<input type="checkbox"/> Adequate	<input type="checkbox"/> Not adequate	<input type="checkbox"/> Don't know
-----------------------------------	---------------------------------------	-------------------------------------

Dall'analisi sono emersi i seguenti risultati:

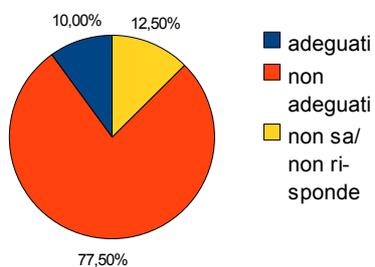
Grafico 10.48 – Sforzi del Governo nel riaddestrare i lavoratori che hanno perso il lavoro



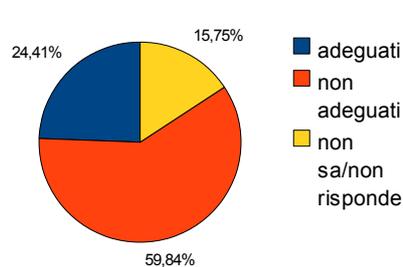
Anche in questo caso, secondo un'ampia maggioranza degli intervistati (il 66,06%), gli sforzi si sono rivelati inadeguati, facendo emergere un quadro in cui è tangibile l'insoddisfazione per quel che concerne le politiche di tutela dei lavoratori.

Grafici 10.49 e 10.50 – Confronto fra livelli d'istruzione sulla valutazione degli sforzi del Governo nel riaddestrare i lavoratori che hanno perso il lavoro

Laurea triennale o superiore

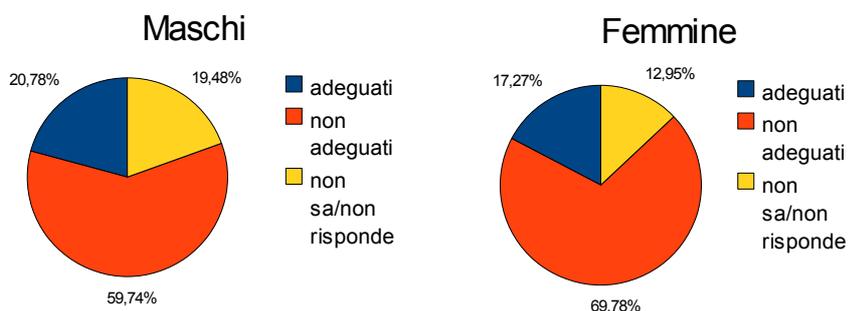


Diploma



In questo confronto emerge un'enorme differenza fra l'opinione dei laureati e quella dei diplomati. Per il 77,5% degli intervistati del primo gruppo gli sforzi sono stati inadeguati, mentre nel secondo gruppo si è espresso in questo modo il 59,84% degli intervistati. Il gruppo dei diplomati si è espresso in maniera più positiva, dato che il 24,41% (contro il 10% dei laureati) degli intervistati ha affermato che gli sforzi sono stati adeguati. Questi risultati potrebbero essere dovuti a differenze di esperienze fra i due gruppi. Come già ribadito in precedenza, il gruppo con laurea triennale ha un'età media più elevata, quindi è stato testimone dei grandi scioperi svoltisi negli anni '90, quando il drastico passaggio al libero mercato con la *shock-terapia* ha avuto come conseguenza diretta un'elevata disoccupazione. Parlando con numerosi cittadini polacchi, ho potuto constatare come sia opinione diffusa che lo stato non si sia sforzato nel preparare i propri cittadini (specialmente i lavoratori) ad affrontare questa transizione. Inoltre, lo stato viene accusato di non aver dato il via a politiche che facilitassero la riconversione dei lavoratori nell'ambito del nuovo sistema. La loro valutazione sugli sforzi governativi è quindi estremamente negativa.

Grafici 10.51 e 10.52 – Confronto fra generi sulla valutazione degli sforzi del Governo nel riaddestrare i lavoratori che hanno perso il lavoro



Dall'analisi si evince che le donne si sono espresse in maniera maggiormente negativa rispetto agli uomini (il 69,78% delle donne contro il 59,74% degli uomini ha risposto che il Governo si è mosso in modo inadeguato). Malinowska (1995) nota che le donne nella Polonia post-comunista stanno vivendo solo un'illusione di egualitarismo, perché sussistono ancora forti discriminazioni di genere sui i posti di lavoro. Basti pensare che spesso si preferisce assumere un uomo onde evitare di dover pagare in futuro la maternità e i costi di un eventuale sostituto. Conseguentemente, è possibile affermare che le donne hanno più problemi a rientrare nel mondo del lavoro una volta perso l'impiego, mentre gli apparati statali, in cui è una maggioranza di uomini a detenere le posizioni di potere, non hanno mai prestato attenzione alle problematiche femminili²⁶⁴, come ad esempio l'introduzione di servizi per le madri single, ecc. Non c'è quindi alcun stupore nel constatare l'atteggiamento maggiormente negativo delle donne.

9) Please indicate **which** of the following three statements comes closer to your point of view:

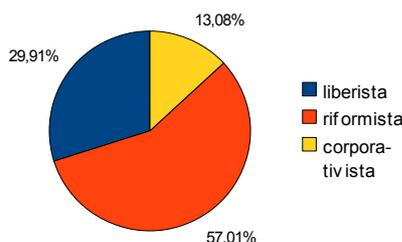
- | |
|--|
| <input type="checkbox"/> Government intervention and regulation is always inefficient compared to a free market, so the role of the state in economics should be minimized. |
| <input type="checkbox"/> Free trade market system should be reformed through state regulation and the creation of programs that work to counteract or remove the social injustice. |
| <input type="checkbox"/> Free trade market system leads to a divergence instead of a convergence of income levels within rich and poor countries so it should be replaced |

La domanda 9 è volta a rivelare l'orientamento politico dei vari intervistati sulle relazioni che dovrebbero esserci fra stato ed economia. La prima risposta afferma che la regolamentazione e l'intervento governativo risultano sempre inefficienti se comparati al libero mercato, pertanto il ruolo dello stato nell'economia dovrebbe essere minimizzato: si tratta chiaramente di una

²⁶⁴ Per approfondimenti si suggerisce la lettura di Lobodzińska (1997, 2000a, 2000b) e Malinowka (1995).

posizione liberista. La seconda risposta afferma invece che il sistema di libero mercato andrebbe riformato mediante una regolamentazione statale e la creazione di programmi atti a contrastare o rimuovere l'ingiustizia sociale. La posizione espressa è di stampo riformista, ma può essere applicata anche a certi tipi di conservatorismo. La terza risposta afferma che il sistema di libero mercato porta ad una divergenza piuttosto che a una convergenza dei profitti, sia nei Paesi ricchi, che in quelli poveri, pertanto deve essere sostituito. Si tratta di una posizione accostabile al comunitarismo. La domanda 9 ha inoltre lo scopo di definire tre gruppi, i cui atteggiamenti verranno analizzati nelle domande successive. I gruppi sono stati denominati “liberisti”, “riformisti” e “comunitaristi”, pur sapendo che le linee di pensiero non convergono interamente con le opinioni degli intervistati ma si avvicinano soltanto. Tuttavia vi è la ragionevole convinzione che un anarco-capitalista opti per la prima opzione, un progressista per la seconda opzione, e un esponente della sinistra radicale (o della destra sociale) per la terza opzione, in quanto le più simili alle loro idee. Dall'analisi dei dati è emerso il seguente quadro:

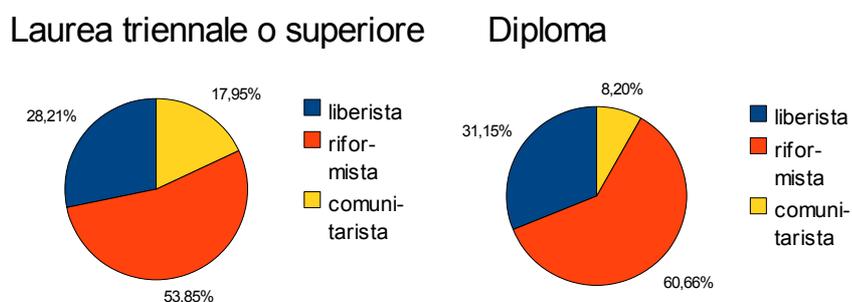
Grafico 10.53 – Atteggiamento politico degli intervistati



Un'ampia maggioranza del campione (il 57,01%) è accostabile ad una posizione di stampo riformista. Si consideri tuttavia che chi ha scelto quest'opzione potrebbe anche appartenere ad una corrente di pensiero conservatrice (escluso il conservatorismo che confluisce nel liberismo). Ciò significa che chi si è

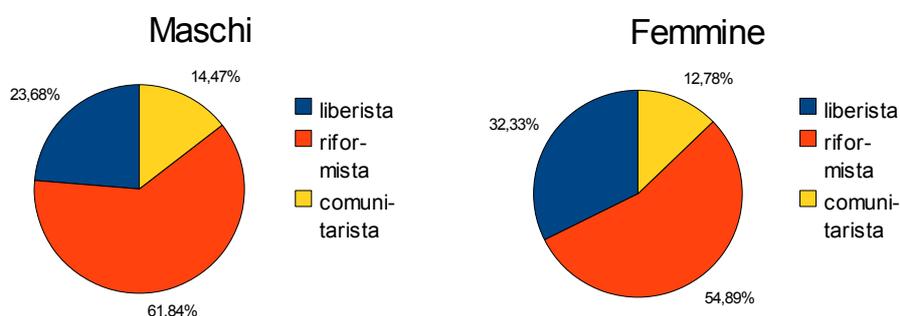
identificato con quest'opzione si riconosce in idee che vanno dalla socialdemocrazia al liberalismo sociale, al cristianesimo sociale e ad alcune correnti di conservatorismo e che il gruppo è stato denominato “riformista” per questioni pratiche di sintesi. Il 29,91% dichiara di avere una posizione accostabile al liberismo (tuttavia in questo gruppo dovrebbero identificarsi anche gli anarco-capitalisti, i neoliberalisti e altri gruppi dal pensiero affine), mentre il 13,08% può essere accostato ad una posizione di stampo comunitarista (in cui potrebbero riconoscersi anche esponenti della sinistra radicale, della destra sociale, ecc.)

Grafici 10.54 e 10.55 – Atteggiamento politico per livello d'istruzione



Dal confronto per livello d'istruzione emerge che, sebbene in entrambi i gruppi i “riformisti” rappresentino la maggioranza, fra i laureati molti più rispondenti hanno adottato una posizione antagonista all'attuale sistema di mercato. Un numero più elevato di “comunitaristi” fra i laureati potrebbe indicare un maggior rigetto del sistema di libero mercato, dovuto alle esperienze negative verificatesi in passato. Si consideri però che l'82,06% dei laureati si è espresso a favore del sistema di libero mercato, pertanto i “comunitaristi” rimangono un'esigua minoranza.

Grafici 10.56 e 10.57 – Atteggiamento politico per genere



Se entrambi i generi sono più orientati a vedere un mercato, i cui lo stato abbia un ruolo fondamentale nell'intervenire con adeguate politiche economiche, fra le donne vi sono più individui con una tendenza "liberista", mentre fra gli uomini vi sono più individui che manifestano posizioni "comunitariste".

La domanda 10 chiede agli intervistati di valutare quanto il Governo considera determinati aspetti nel raffrontarsi con il processo di globalizzazione. Agli intervistati in questo caso è stata data la possibilità di rispondere tramite scale *single item* con parziale autonomia semantica. Per questa domanda il tempo di risposta è normalmente abbastanza elevato, anche perché l'intervistato è sollecitato a delle riflessioni multiple.

10) In the process of making decisions about how to deal with the globalization process how much do you think that Polish government officials consider the:

	Too much	Too little	About right	Don't know
Concerns of Polish Business	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
Concerns of Polish workers	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
Concerns of multinational corporations	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
Impact on the environment	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
Public opinion	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
Growth of the overall Polish economy	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>

I risultati che sono emersi sono i seguenti:

Tabella 10.3 – Attenzione governativa nel raffrontarsi con la globalizzazione per differenti aspetti

	Troppo	Troppo poco	Il giusto	Non sa/non risponde
Aspetti concernenti l'imprenditoria polacca	11,30%	34,80%	41,60%	12,20%
Aspetti concernenti i lavoratori polacchi	4,10%	64,30%	19,90%	11,80%
Aspetti concernenti le multinazionali	26,70%	18,60%	34,40%	20,40%
L'impatto sull'ambiente	5,90%	57,90%	18,60%	17,60%
L'opinione pubblica	14,90%	40,30%	31,20%	13,60%
Crescita complessiva dell'economia polacca	5,40%	43,00%	31,70%	19,90%

I risultati che catturano immediatamente l'attenzione sono il 64,3% delle risposte “troppo poco” sugli aspetti concernenti i lavoratori polacchi e il 57,9% delle risposte “troppo poco” concernenti l'impatto sull'ambiente, in quanto sono le uniche due in cui più della metà degli intervistati si è espresso in una determinata maniera. Emerge così una valutazione piuttosto severa su quel che il governo polacco sta facendo per limitare gli effetti dannosi della globalizzazione sui lavoratori e per mitigare l'impatto ambientale della stessa. Per meglio comprendere questa tendenza, basti pensare alla ristrutturazione dell'economia polacca negli anni '90 con la conseguente perdita di numerosi posti di lavoro, alla nascita di svariati tipi di contratto che hanno favorito il precariato nel mondo del lavoro, e all'instabilità dovuta ai rapidi riassetamenti economici, che hanno serie conseguenze anche sulla produzione e quindi sugli impieghi. Per comprendere la valutazione negativa sulle politiche concernenti l'ambiente, è sufficiente richiamare il fatto che la Polonia ha uno dei maggiori tassi di emissione di CO₂ in Europa e che durante, il Consiglio europeo dell'11-12 dicembre 2008, ha minacciato di apporre il suo veto al “pacchetto clima ed energia”, proprio perché l'avrebbe forzata a ridurre sostanzialmente le proprie emissioni. Non c'è da meravigliarsi se il 57,9% degli intervistati ha

espresso l'opinione che il Governo si preoccupi troppo poco dei temi inerenti l'ambiente e l'ecologia.

E' interessante notare che la maggioranza degli intervistati si è espressa in maniera positiva sugli aspetti concernenti l'imprenditoria polacca: il 41,6% ritiene che l'azione governativa abbia dedicato la giusta attenzione agli imprenditori polacchi (sebbene dalla domanda 7 emerga che gli sforzi del governo siano stati inadeguati). Durante alcune conversazioni mi è stato riferito che il Governo si è mosso a favore dell'imprenditoria; inoltre, mi è stata elencata una serie di iniziative, atte a promuovere i prodotti polacchi, fra cui la più famosa è *Teraz Polska*²⁶⁵. *Teraz Polska* è una competizione che ha lo scopo di promuovere i prodotti polacchi ed innalzare il prestigio delle imprese. I vincitori di tale competizione possono apporre il marchio di *Teraz Polska* sui loro prodotti, in modo da dare un'effettiva testimonianza della loro qualità. Ritornando alla valutazioni degli intervistati, dall'analisi emerge anche che il 34,8% degli intervistati sostiene che il Governo abbia dato scarsa attenzione all'imprenditoria, facendo apparire che vi è anche un nutrito gruppo di persone che critica l'operato governativo. Come già scritto in precedenza, in un contesto globalizzato, le ditte polacche hanno dovuto fronteggiare i colossi internazionali, talvolta soccombendo sotto il tallone delle leggi di mercato.

Per quel che concerne le multinazionali, il 34,4% è dell'opinione che alle multinazionali sia stata rivolta la giusta attenzione, il 26,7% ritiene che a loro sia stata dedicata troppa attenzione e il 18,6% troppo poca. Il risultato del 26,7% è la percentuale maggiore riservata alla categoria “troppo” e denota un sentimento relativamente ostile all'approdo delle multinazionali in Polonia. In alcune conversazioni individuali ho scoperto che molte persone ritengono che le multinazionali non diano sufficiente attenzione alle esigenze della società polacca e che spesso si pongano con un atteggiamento di superiorità nei confronti dei propri dipendenti in Polonia, come se “dall'alto della loro

²⁶⁵ <http://www.terazpolska.pl/>.

mentalità superiore” dovessero istruire tutti sul “cosa e sul come fare”²⁶⁶. Tuttavia, la maggioranza di individui ha indicato che il governo ha dedicato la giusta attenzione alle multinazionali, segno che comunque le multinazionali godono di un notevole apprezzamento.

Per quel che concerne l'attenzione rivolta all'opinione pubblica, il 40,3% ha esternato che il Governo non le ha dato la dovuta importanza, il 14,9% che ne ha data troppa e il 31,2% che le ha rivolto la giusta attenzione. In questo caso si nota che gli intervistati ritengono non vi sia stata un'appropriate azione governativa capace di prestare attenzione ai problemi della base, vi è però un 31,2% è dell'opinione contraria. L'analisi in questo caso risulta piuttosto difficoltosa anche perché dopo alcune conversazioni i motivi esposti per i quali l'azione governativa sia stata efficace o meno differiscono in maniera notevole in base alla propria visione sul mondo. Ad esempio, chi ha delle forti convinzioni religiose può nutrire la convinzione che per un determinato problema sia stata data troppa poca importanza, mentre chi non ha le stesse convinzioni ritiene che ne sia stata data troppa – e il contrario può accadere per un altro problema. Conseguentemente l'analisi di questa domanda può fungere solo da indicatore di gradimento del Governo.

Per quel che concerne l'attenzione rivolta alla crescita complessiva dell'economia polacca, il 43% degli intervistati è convinto che sia stata dedicata troppa poca attenzione, il 31,7% che sia stato rivolto il giusto grado d'attenzione e appena il 5,4% è convinto che sia stata data troppa attenzione. Guardando ai dati *Eurostat*, in particolare alla crescita del Prodotto interno lordo, invece, si nota che la Polonia ha conosciuto negli ultimi anni una notevole crescita economica, inoltre nelle previsioni per il 2009 e il 2010 è uno dei pochi Paesi in Europa che, nonostante la crisi finanziaria globale, presenta una previsione di crescita. Infine, se si guarda al tasso di disoccupazione, si può notare che negli ultimi anni vi è stata un'effettiva riduzione della

²⁶⁶ Per approfondimenti si suggerisce la lettura di Dunn (2004).

disoccupazione, pertanto probabilmente alcuni degli intervistati hanno incluso nella propria valutazione anche problemi di altro tipo.

Tabella 10.4 – Crescita PIL polacco

Crescita PIL polacco										
2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010
4,3	1,2	1,4	3,9	5,3	3,6	6,2	6,8	5	1,2p	1,8p
p=previsione										

fonte: Eurostat (<http://cpp.eurostat.ec.europa.eu/guip/themeAction.do>)

Tabella 10.5 – Tasso di disoccupazione in Polonia

Anno	Tasso di disoccupazione
2003	18,1%
2004	20,0%
2005	19,5%
2006	18,2%
2007	14,9%
2008	12,8%
2009	9,2%

fonte: CIA World Factbook (<https://www.cia.gov/library/publications/the-world-factbook/geos/pl.html>)

Un ultimo aspetto da tenere in considerazione nell'analisi dei dati è il numero piuttosto elevato di persone che non ha risposto o ha optato per il “non sa”. Ciò potrebbe derivare dal fatto che molti dei rispondenti avrebbero voluto esprimere un'opinione più dettagliata sull'argomento. Tale ipotesi era stata prevista durante la composizione del questionario, nonostante ciò si è deciso di proseguire sulla strada scelta per semplificare la codifica dei dati e per non allungare eccessivamente il tempo di compilazione del questionario.

Tabella 10.6 – Attenzione governativa nel raffrontarsi con la globalizzazione per differenti aspetti: confronto per istruzione

Laureati	Troppo	Troppo poco	Il giusto	Non sa/non risponde
Aspetti concernenti l'imprenditoria polacca	10,0%	33,8%	42,5%	13,7%
Aspetti concernenti i lavoratori polacchi	2,5%	67,5%	20,0%	10,0%
Aspetti concernenti le multinazionali	25,0%	18,8%	37,5%	18,7%
L'impatto sull'ambiente	3,8%	63,8%	16,2%	16,2%
L'opinione pubblica	15,0%	45,0%	26,3%	13,7%
Crescita complessiva dell'economia polacca	1,3%	46,3%	30,0%	22,4%
Diplomati				
Aspetti concernenti l'imprenditoria polacca	11,8%	37,0%	40,9%	10,3%
Aspetti concernenti i lavoratori polacchi	5,5%	65,4%	19,7%	9,4%
Aspetti concernenti le multinazionali	27,7%	18,9%	34,6%	18,8%
L'impatto sull'ambiente	7,1%	57,5%	18,9%	16,5%
L'opinione pubblica	15,0%	37,8%	33,8%	13,4%
Crescita complessiva dell'economia polacca	7,1%	41,7%	35,4%	15,8%

Guardando alle differenze derivate dal livello d'istruzione, si può notare che i *trend* nelle risposte sono uguali, sia pure con qualche piccola variazione. Le maggiori differenze sono quelle concernenti la valutazione dell'azione governativa concernente l'impatto ambientale, la valutazione dell'azione governativa concernente l'opinione pubblica e la valutazione dell'azione governativa concernente la crescita complessiva dell'economia polacca. Nel primo caso, i laureati dimostrano una maggior sensibilità ambientale, nel secondo caso di pensare in misura maggiore che non sia stata dedicata sufficiente attenzione all'opinione pubblica e nel terzo di avere un atteggiamento un po' più critico per quel che concerne l'attenzione rivolta alla crescita complessiva dell'economia polacca.

Tabella 10.7 – Attenzione governativa nel raffrontarsi con la globalizzazione per differenti aspetti: confronto per genere

Maschi	Troppo	Troppo poco	Il giusto	Non sa/non risponde
Aspetti concernenti l'imprenditoria polacca	10,4%	27,3%	49,3%	13,0%
Aspetti concernenti i lavoratori polacchi	9,1%	54,5%	20,8%	15,6%
Aspetti concernenti le multinazionali	29,9%	15,6%	32,4%	22,1%
L'impatto sull'ambiente	10,4%	54,5%	15,6%	19,5%
L'opinione pubblica	20,8%	36,4%	28,6%	14,2%
Crescita complessiva dell'economia polacca	7,8%	37,7%	35,1%	19,4%

Femmine	Troppo	Troppo poco	Il giusto	Non sa/non risponde
Aspetti concernenti l'imprenditoria polacca	11,5%	38,8%	38,1%	11,6%
Aspetti concernenti i lavoratori polacchi	1,4%	69,8%	19,4%	9,4%
Aspetti concernenti le multinazionali	24,5%	20,8%	36,0%	18,7%
L'impatto sull'ambiente	3,6%	61,2%	19,4%	15,8%
L'opinione pubblica	11,5%	42,4%	33,2%	12,9%
Crescita complessiva dell'economia polacca	4,3%	46,0%	30,2%	19,5%

La comparazione fra generi fa emergere lo stesso *trend* nelle risposte, tuttavia emergono delle sostanziali differenze: seppure vi sia una minima differenza fra maschi e femmine che hanno risposto “troppo” (il 10,4% contro l'11,5%) nella domanda concernente l'imprenditoria polacca, il 49,3% dei maschi contro il 38,1% delle femmine ha risposto che a tale aspetto sia stata rivolta la giusta attenzione, mentre il 38,8% delle donne contro il 27,3% degli uomini ha risposto che l'attenzione dedicata era poca. In questo caso vi è chiaramente un atteggiamento più critico da parte degli intervistati di genere femminile. Sui lavoratori polacchi, maschi e femmine si sono espressi in maniera simile sulla risposta “il giusto” (20,8% contro 19,4%), mentre sostanziali differenze sono da registrare sulle risposte “troppo”, dove il 9,1% dei maschi contro l'1,4% delle femmine si è espresso in tale maniera, e sulle risposte “troppo poco, dove il 54,5% dei maschi contro il 69,8% delle femmine si è espresso in tale maniera. Da questi dati emerge una maggiore insoddisfazione da parte delle donne per quel che concerne la condizione dei lavoratori, il che potrebbe derivare dal

fatto che tuttora le donne sono vittime di discriminazioni di genere sul proprio posto di lavoro, portandole a simpatizzare in misura superiore con la condizione dei lavoratori.

Alla domanda attinente le multinazionali il 32,4% dei maschi contro il 36% delle donne ha risposto che sia stata data loro la giusta attenzione; il 29,9% dei maschi e il 24,5% delle femmine pensa che ne sia stata dedicata troppa; il 15,6% degli uomini e il 20,8% delle donne ritiene invece che ne sia stata data troppo poca. In questo caso emerge un atteggiamento più positivo delle donne nei confronti dell'azione governativa verso le multinazionali, forse derivato dal fatto che le donne vedono nella globalizzazione economica un modo per riuscire ad ottenere la parità di trattamento fra i generi²⁶⁷.

Alla domanda attinente l'impatto ambientale il 15,6% dei maschi contro il 19,4% delle donne ha risposto che sia stata data la giusta attenzione; il 10,4% dei maschi e il 3,6% delle femmine pensa che ne sia stata dedicata troppa; il 54,5% degli uomini e il 61,2% delle donne ritiene invece che ne sia stata data troppo poca. Dall'analisi quindi emerge che le donne hanno una maggior sensibilità nei confronti di tematiche ambientali.

Per quel che concerne la domanda sull'opinione pubblica emerge la seguente situazione: il 20,8% dei maschi contro l'11,5% delle femmine ritiene che sia stata data troppa attenzione, il 36,4% dei maschi contro il 42,4% delle femmine che ne sia stata dedicata troppo poca e il 28,6% contro il 33,2% che le sia stata data la giusta attenzione. In un'ottica femminista, descritta ottimamente da Graff (2001, 2008), questo potrebbe sottolineare la voglia delle donne di ottenere più voce in questioni riguardanti l'azione governativa in Polonia.

Alla domanda concernente la crescita complessiva dell'economia polacca il 35,1% degli uomini contro il 30,2% delle donne ritiene che sia stata data la

²⁶⁷ Per approfondimenti si consiglia la lettura di Gelb (1999).

giusta attenzione; il 7,8% dei maschi e il 4,3% delle femmine pensa che ne sia stata dedicata troppa; il 37,7% degli uomini e il 46% delle donne ritiene invece che ne sia stata data troppo poca. Come già detto in precedenza, l'economia polacca negli ultimi anni ha goduto di una buona crescita, pertanto stupiscono i risultati che emergono dall'analisi, probabilmente influenzati da altre considerazioni. Nel confronto fra generi emerge comunque un atteggiamento più critico da parte delle donne (sebbene vada ripetuto che il *trend* nelle risposte non presenta differenze), probabilmente a causa della diffusa percezione di discriminazione sessuale nei loro confronti.

Tabella 10.8 – Attenzione governativa nel raffrontarsi con la globalizzazione per differenti aspetti: confronto per opinione politica

Liberisti	Troppo	Troppo poco	Il giusto	Non sa/non risponde
Aspetti concernenti l'imprenditoria polacca	7,8%	42,2%	42,2%	7,8%
Aspetti concernenti i lavoratori polacchi	7,8%	57,8%	23,5%	10,9%
Aspetti concernenti le multinazionali	28,1%	28,1%	28,1%	15,6%
L'impatto sull'ambiente	9,4%	62,5%	12,5%	15,6%
L'opinione pubblica	20,3%	37,5%	29,7%	12,5%
Crescita complessiva dell'economia polacca	7,8%	42,2%	35,9%	14,1%
Riformisti	Troppo	Troppo poco	Il giusto	Non sa/non risponde
Aspetti concernenti l'imprenditoria polacca	13,1%	30,3%	42,6%	13,9%
Aspetti concernenti i lavoratori polacchi	3,3%	66,4%	18,9%	11,5%
Aspetti concernenti le multinazionali	24,6%	14,8%	39,3%	21,3%
L'impatto sull'ambiente	3,3%	59,0%	23,0%	14,8%
L'opinione pubblica	15,6%	44,3%	27,0%	13,1%
Crescita complessiva dell'economia polacca	2,5%	45,1%	32,8%	19,7%
Comunitaristi	Troppo	Troppo poco	Il giusto	Non sa/non risponde
Aspetti concernenti l'imprenditoria polacca	10,7%	35,7%	42,9%	10,7%
Aspetti concernenti i lavoratori polacchi	0,0%	75,0%	14,3%	10,7%
Aspetti concernenti le multinazionali	35,7%	10,7%	28,6%	25,0%
L'impatto sull'ambiente	10,7%	46,4%	17,9%	25,0%
L'opinione pubblica	3,6%	32,1%	50,0%	14,3%
Crescita complessiva dell'economia polacca	14,3%	32,1%	25,0%	28,6%

Il confronto fra intervistati con diverse opinioni politiche fa emergere delle sostanziali differenze, come era intuitivo aspettare. Nella domanda attinente l'imprenditoria polacca il 7,8% dei liberisti, il 3,3% dei “riformisti” e il 10,7% dei “comunitaristi” ritiene che sia stata data troppa attenzione a questo aspetti, il 42,2% dei liberisti, il 30,3% dei “riformisti” e il 35,7% dei “comunitaristi”

ritengono ne sia stata data troppo poca, mentre il 42,2%, il 42,6% e il 42,9% reputa che a questi aspetti sia stata riservata la giusta attenzione. Risulta interessante che non vi siano sostanziali differenze fra “comunitaristi”, “liberisti” e “riformisti” nel rispondere “il giusto”, il che sta ad indicare una buona azione governativa nei confronti delle imprese polacche. In buona parte dei liberisti (42,2%) vi è però la convinzione che il Governo abbia dedicato scarsa attenzione alle imprese polacche. Quest'opinione è forse dovuta dal fatto che lo stato polacco ha un ruolo ancora troppo invasivo nell'economia polacca. D'altra canto, anche una buona parte di “riformisti” e “comunitaristi” condivide quest'opinione (il 30,3% e il 35,7%), tuttavia per motivi diversi: essi infatti molto probabilmente accusano l'azione governativa di non aver aiutato sufficientemente le imprese polacche nell'affrontare la competizione globale e nel colmare il *gap* fra imprese polacche e multinazionali straniere. Nelle risposte “troppo” oltre alla scontata minor percentuale dei liberisti, è interessante notare che vi è una minor percentuale fra i “comunitaristi” che fra i “riformisti”. Ciò potrebbe derivare dal fatto che fra alcune tipologie di “comunitaristi” vi sono anche molti che, spinti da un sentimento nazionalista, vogliono la tutela delle imprese polacche.

Alla domanda concernente i lavoratori polacchi, il 7,8% dei liberisti e il 3,3% dei “riformisti” ritiene che sia stata data troppa attenzione (nessun “comunitarista” si è espresso in tale maniera); il 57,8% dei liberisti, il 66,4% dei “riformisti” e il 75% dei “comunitaristi” ritiene ne sia stata dedicata troppo poca; il 23,5% dei liberisti, il 18,9% dei “riformisti” e il 14,3% dei “comunitaristi” ritiene sia stata dedicata la giusta attenzione. La maggioranza di tutti i gruppi è concorde sul fatto che sia stata dedicata troppo poca attenzione ai lavoratori; emerge però con prepotenza il 75% dei “comunitaristi” che ritengono che il Governo abbia fatto troppo poco per i lavoratori. Negli ultimi anni il Governo polacco ha avviato parecchie operazioni di privatizzazione che non rientrano nell'ottica dei “comunitaristi”, in quanto ritengono che esse non siano finalizzate a realizzare il bene comune, quindi una reazione del genere da

parte del gruppo in questione appare scontata. I liberisti e parzialmente i “riformisti” partono invece da presupposti del tutto differenti in cui queste azioni di Governo sono ritenute necessarie, quindi la condizione di alcuni lavoratori è vista come un male necessario per poter portare lo stato ad un livello superiore di sviluppo economico.

Per quel che concerne la domanda sulle multinazionali il 9,4% dei liberisti, il 3,3 dei “riformisti” e il 10,4% dei “comunitaristi” ritiene che sia stata dedicata loro troppa attenzione; il 62,5% dei liberisti, il 59% dei “riformisti” e il 46,4% dei “comunitaristi” ritiene ne sia stata dedicata troppo poca; il 28,1% dei liberisti, il 39,3% dei “riformisti” e il 28,6% dei “comunitaristi” pensa invece che sia stata dedicata loro la giusta attenzione. Prevedibilmente, in questo caso si registra un'ostilità più elevata da parte dei “comunitaristi”, che normalmente non hanno una visione positiva nei confronti delle multinazionali; inoltre, fra i “comunitaristi” si registra il maggior numero di intervistati che hanno preferito non rispondere o optare per il “non so” (il 25%). I liberisti si sono divisi in egual misura fra le tre opinioni, mentre i “riformisti” sono quelli che hanno espresso l'opinione più positiva sull'operato governativo (il 39,3% ritiene che esso abbia dedicato la giusta attenzione), tuttavia anche qui vi è da registrare un'alta percentuale di intervistati che hanno preferito non rispondere o optare per il “non so” (il 21,3%). Probabilmente, il rapporto fra Governo e multinazionali è un argomento molto delicato sia per il gruppo “riformista” che per quello “comunitarista”, pertanto molto probabilmente se si avesse dato la possibilità di rispondere con una scala di tipo autoancorante, si sarebbe rilevata una minore frequenza di casi senza risposta o segnanti l'opzione “non so”. Ciò avrebbe però dilatato i tempi di risposta, rischiando di compromettere lo svolgimento della ricerca.

Alla domanda inerente l'impatto ambientale, il 9,4% dei liberisti, il 3,3% dei “riformisti” e il 10,7% dei “comunitaristi” ritiene che a tale argomento sia stata dedicata troppa attenzione; il 62,5% dei liberisti, il 59% dei “riformisti” e il

46,4% dei “comunitaristi” ritiene ne sia stata dedicata troppo poca; il 12,5% dei liberisti, il 23% dei riformisti e il 17,9% dei “comunitaristi” pensa invece che gli sia stata data la giusta attenzione. Dall'analisi dei dati è possibile rilevare che i *trend* nelle risposte sono gli stessi in tutti e tre i gruppi. La cosa che però salta subito all'occhio è la sensibilità ambientale dei “liberisti”, normalmente non troppo legati a tematiche ambientaliste. Allo stesso modo stupisce anche il 10,7% dei “comunitaristi” che sostiene che all'impatto ambientale sia stata dedicata troppa attenzione, il che potrebbe indicare che i “comunitaristi” concepiscono le restrizioni ambientali come un problema per l'impiego, in quanto molti stabilimenti in Polonia per rientrare negli standard ambientali (specialmente per ciò che concerne l'emissione di CO₂) sarebbero costretti a fare notevoli investimenti e quindi a tagliare altri costi come quelli inerenti il personale. Anche in questo caso si registra però nel gruppo dei “comunitaristi” una percentuale rilevante di intervistati che non hanno risposto o hanno optato per il “non so”, probabilmente perché, come nel caso precedente, il rapporto fra ambiente e azione governativa avrebbe dovuto presentare più opzioni di risposta o la possibilità di una risposta aperta.

Alla domanda inerente l'opinione pubblica, il 20,3% dei liberisti, il 15,6% dei “riformisti” e il 3,6% dei “comunitaristi” ritiene che le sia stata dedicata troppa attenzione; il 37,5% dei liberisti, il 44,3% dei “riformisti” e il 32,1% dei “comunitaristi” ritiene che le sia stata dedicata troppa poca attenzione; il 29,7% dei liberisti, il 27% dei riformisti e il 50% dei “comunitaristi” ritiene sia stata dedicata la giusta attenzione. In questo caso si registra un atteggiamento molto positivo da parte dei “comunitaristi” verso l'azione governativa, il che appare piuttosto sorprendente. Parlando con diverse persone in Polonia, mi è stato riferito che, spesso, gli anti-globalisti polacchi ritengono che le esigenze emergenti dall'opinione pubblica vengano manipolate in maniera tale che i governanti facciano in modo da “adempiere” a tali necessità. Se si guarda alle idee comunitariste e al *trend* emerso dalle risposte, tale spiegazione appare plausibile. La valutazione più negativa invece emerge dai “riformisti”. Risulta

molto interessante il 20,3% dei liberisti che ritiene che all'opinione pubblica sia stata riservata troppa attenzione, il che potrebbe derivare da un atteggiamento liberista che considera alcune riforme atte a favorire il sistema di libero mercato come impopolari, quindi non adottate, anche se sarebbero necessarie per ottenere determinati risultati economici.

Alla domanda concernente la crescita complessiva dell'economia polacca il 7,8% dei liberisti, il 2,5% dei “riformisti” e il 14,3% dei “comunitaristi” pensa che le sia stata data troppa attenzione; il 42,2% dei liberisti, il 45,1% dei “riformisti” e il 32,1% dei “comunitaristi” ritiene che le sia stata data troppa poca attenzione; il 35,9% dei liberisti, il 32,8% dei riformisti e il 25% dei “comunitaristi” ritiene invece che le sia stata data la giusta attenzione. I liberisti in questo caso hanno l'opinione più positiva sull'operato governativo, mentre sono i “comunitaristi” ad avere l'opinione più negativa. Come già detto, stupisce l'atteggiamento generale che ritiene che alla crescita complessiva dell'economia polacca sia stata dedicata troppa poca attenzione, nonostante indicatori come il PIL dimostrino che vi è stata una buona crescita. Probabilmente il 42,2% dei liberisti e il 45,1% dei riformisti puntano il dito sulla mancata effettuazione di alcune riforme, atte a far crescere maggiormente l'economia, mentre stupisce che il 7,8% dei liberisti contro il 2,5% dei “riformisti” sostenga che sia stata dedicata troppa attenzione alla crescita economica, quando per favorire la crescita sono state approvate numerose riforme che hanno favorito il sistema di libero mercato e quindi ci dovrebbe essere una situazione invertita. A tal proposito stupisce anche che appena il 14,3% dei “comunitaristi” pensi che sia stata dedicata troppa attenzione alla crescita, dovuta alle riforme di stampo liberista che i “comunitaristi” dovrebbero (almeno in teoria) avversare.

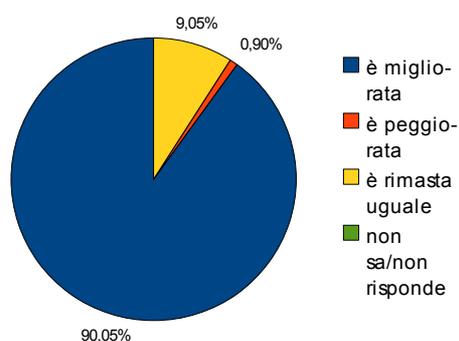
Dopo aver proposto una batteria di domande piuttosto elaborata si è deciso di passare ad una domanda più semplice, cui si è dato la possibilità di rispondere tramite una scala *single item* con parziale autonomia semantica.

11) Would you say that since Poland got into the European Union, the economic situation in the country:

<input type="checkbox"/> improved	<input type="checkbox"/> worsened	<input type="checkbox"/> stayed the same	<input type="checkbox"/> Don't know
-----------------------------------	-----------------------------------	--	-------------------------------------

Con tale domanda si chiede se la situazione economica polacca sia migliorata dopo l'ingresso nell'UE.

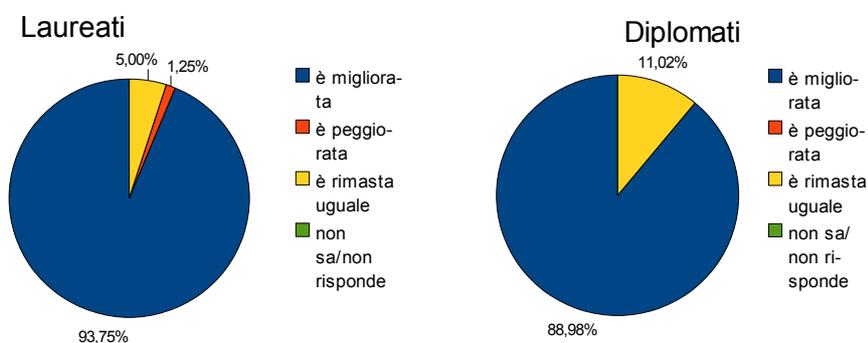
Tabella 10.58 – Situazione economica della Polonia dopo l'ingresso in UE



Uno schiacciante 90,05% degli intervistati ha risposto che la situazione economica della Polonia dopo l'ingresso nell'UE è migliorata. Tale risultato era tutto sommato prevedibile, considerando che l'UE ha fornito grande liquidità alla Polonia per sostenere lo sviluppo. Per vedere una dimostrazione del miglioramento della situazione economica polacca è sufficiente considerare la crescita del Prodotto interno negli anni successivi al suo ingresso nell'Unione²⁶⁸.

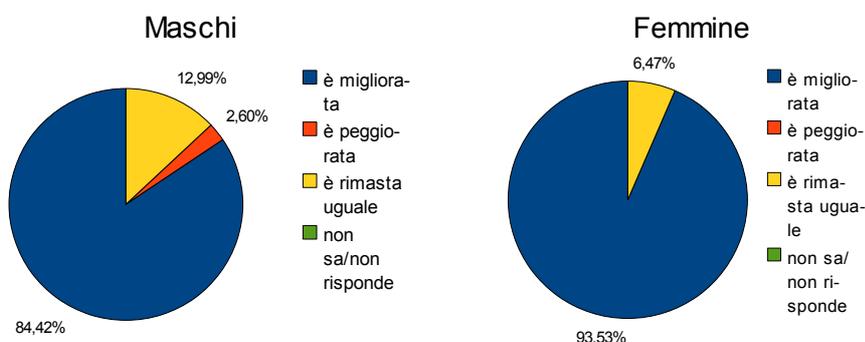
²⁶⁸ Crescita che ha cominciato a rallentare solo con il verificarsi della crisi finanziaria internazionale.

Grafici 10.59 e 10.60 – Confronto fra livelli d'istruzione sulla situazione economica polacca dopo l'ingresso in UE



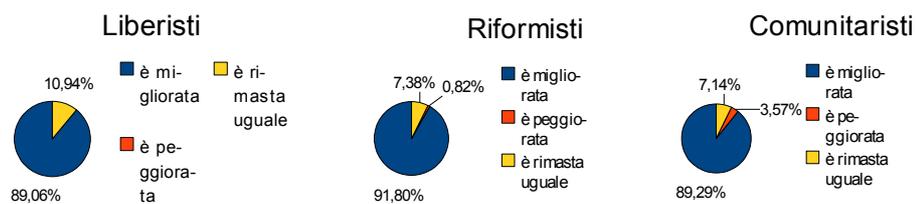
Il confronto fra diversi livelli d'istruzione rivela un'opinione leggermente più positiva da parte dei laureati (il 93,75% dei laureati contro l'88,95% dei diplomati risponde che la situazione è migliorata). Fra i diplomati vi è un nutrito gruppo di persone che ha risposto che la situazione è rimasta uguale (l'11,02% dei diplomati contro il 5% dei laureati), mentre nello stesso gruppo non vi è stato alcun caso che ha risposto che la situazione è peggiorata, a differenza dell'1,25% dei laureati.

Grafici 10.61 e 10.62 – Confronto fra generi sulla situazione economica polacca dopo l'ingresso in UE



Nel confronto fra generi emerge una visione maggiormente positiva nelle donne: il 93,53% di esse contro l'84,42% degli uomini sostiene che la situazione sia migliorata, inoltre non vi è alcuna donna che ritiene che la situazione sia peggiorata (il 2,60% degli uomini sostiene quest'ipotesi). Fra gli uomini, invece, vi è il 12,99% dei soggetti che sostiene che non vi sia stato alcun cambiamento (appena il 6,47% delle donne è di quest'idea). Come già ribadito in precedenza, vi è fra le donne polacche un atteggiamento più positivo che fra gli uomini nei confronti dell'UE, a causa delle politiche di promozione dell'uguaglianza fra generi, di cui l'Unione è sostenitrice, nonché implementatrice.

Grafici 10.63, 10.64 e 10.65 - Confronto fra visioni politiche sulla situazione economica polacca dopo l'ingresso in UE



Dal confronto fra opinioni politiche emerge che l'89,06% dei liberisti, il 91,80% dei riformisti e l'89,24% dei comunitaristi ritiene che la situazione economica della Polonia dopo l'ingresso nell'Unione Europea sia migliorata; il 10,94% dei “liberisti”, il 7,38% dei “riformisti” e il 7,14% dei “comunitaristi” ritiene che sia rimasta uguale; lo 0,82% dei “riformisti” e il 3,57% dei “comunitaristi” ritiene che sia peggiorata, mentre non vi è alcun liberista che sostenga tale posizione. Sebbene tutti e tre i gruppi si siano espressi in maniera simile, l'atteggiamento più positivo proviene dal gruppo “riformista”. Fra i liberisti, invece, si ravvisa il gruppo più consistente di intervistati che sostiene che la situazione sia rimasta uguale – molto probabilmente in questo gruppo vi sono parecchi sostenitori dell'idea che in Polonia non siano state fatte

sufficienti riforme per favorire i sistemi di libero mercato; tuttavia, fra i “liberisti” non vi è nessuno che sostiene che la situazione sia peggiorata, dato che potremmo prendere come un indicatore della soddisfazione liberista nel valutare la situazione economica.

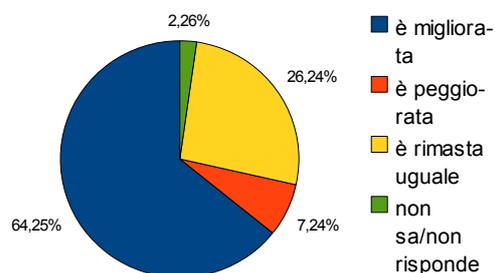
La domanda 12 ricalca la precedente domanda, solo che in questo caso si chiede agli intervistati una valutazione sulla situazione sociale, dopo l'entrata della Polonia in UE. Anche in questo caso si è dato la possibilità di rispondere con una scala semantica single item.

12) What about the social situation?

<input type="checkbox"/> improved	<input type="checkbox"/> worsened	<input type="checkbox"/> stayed the same	<input type="checkbox"/> Don't know
-----------------------------------	-----------------------------------	--	-------------------------------------

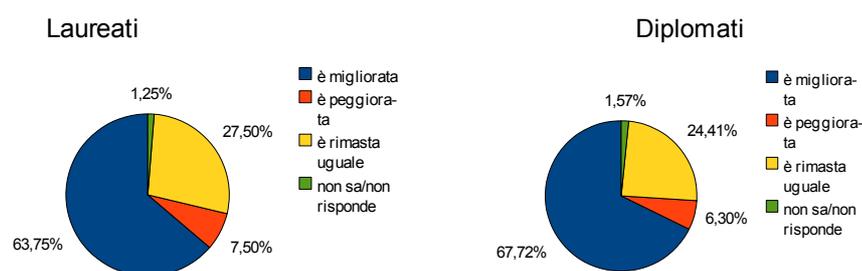
Questi sono i risultati che sono emersi dall'analisi dei dati:

Grafico 10.66 – Situazione sociale della Polonia dopo l'ingresso in UE



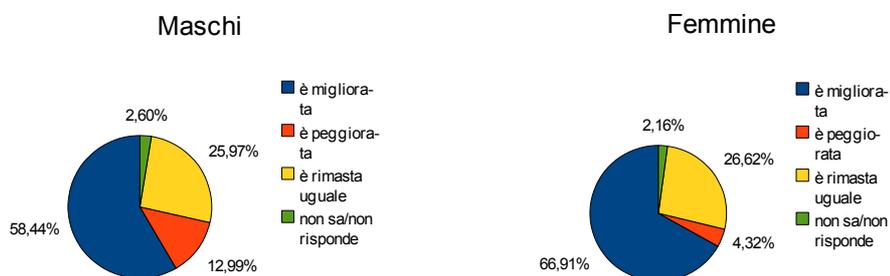
Anche qui si verifica una netta prevalenza dell'opinione che la situazione sia migliorata (il 64,25%), tuttavia se paragoniamo i dati con quelli emersi dalla valutazione della situazione economica, non cogliamo lo stesso entusiasmo. Se infatti l'ingresso in UE ha portato certi benefici dal punto di vista sociale, esso ha anche favorito l'emigrazione verso altri Paesi europei; inoltre, ha fatto sì che il sistema produttivo polacco dovesse affrontare la competizione dei rimanenti Paesi europei, sia dal punto di vista della commercializzazione dei beni che da quello produttivo, e talvolta i costi di produzione sono più elevati che in altri Paesi. Ciò ha determinato un assestamento dei salari verso il basso (sebbene vi sia da rilevare un incremento negli ultimi anni), se paragonati a quelli dei Paesi europei più avanzati.

Grafici 10.67 e 10.68 – Confronto fra livelli d'istruzione sulla situazione sociale polacca dopo l'ingresso in UE



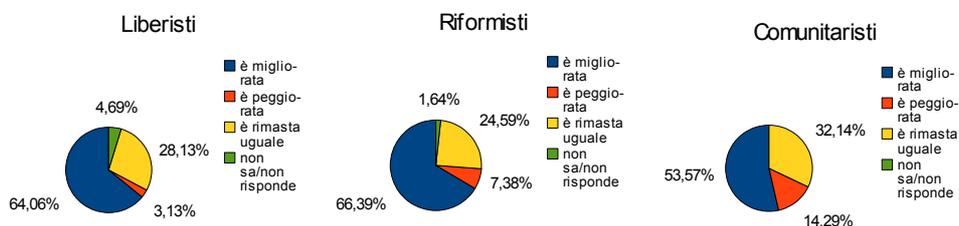
Dall'analisi si evince che i diplomati esprimono complessivamente una valutazione più positiva dei laureati: il 67,72% dei diplomati contro il 63,75% dei laureati ha infatti risposto che la situazione è migliorata. Il 27,5% dei laureati a fronte del 24,41% dei diplomati ha invece risposto che la situazione è rimasta uguale. Ad ogni modo, i due gruppi hanno risposto in maniera simile e in entrambi solo un'esigua minoranza ha affermato che la situazione è peggiorata (il 7,5% fra i laureati e il 6,3% fra i diplomati), segno che l'Unione Europea è percepita dagli intervistati come un'istituzione che ha portato molti benefici al Paese.

Grafici 10.69 e 10.70 – Confronto fra generi sulla situazione sociale polacca dopo l'ingresso in UE



Nel confronto fra generi, emerge una valutazione più positiva da parte delle donne: ben il 66,91% delle donne contro il 58,44% dei maschi sostiene che la situazione sia migliorata, all'opposto il 12,99% degli uomini contro il 4,32% delle donne pensa che la situazione sia peggiorata. Nella risposta che la situazione è rimasta uguale, fra i due gruppi non vi sono da rilevare particolari differenze (il 25,97% degli uomini e il 26,62% delle donne ha optato per questa risposta). Come è avvenuto per i precedenti quesiti, anche qui le differenze sono da correlare con la visione che le donne hanno dell'UE come promotrice e sostenitrice dell'uguaglianza fra generi.

Grafici 10.71, 10.72 e 10.73 – Confronto fra opinioni politiche sulla situazione sociale polacca dopo l'ingresso in UE



Il confronto fra intervistati con differenti opinioni politiche fa emergere i seguenti risultati: il 64,06% dei “liberisti”, il 66,39% dei “riformisti” e il 53,57% dei “comunitaristi” sostiene che la situazione sociale sia migliorata; il 28,13% dei liberisti, il 24,59% dei “riformisti” e il 32,14% dei “comunitaristi” afferma che la situazione sociale sia rimasta invariata; il 3,13% dei “liberisti”, il 7,38% dei “riformisti” e il 14,29% dei “comunitaristi” asserisce che la situazione sia peggiorata. Come si poteva preventivare, sono i “comunitaristi” ad esprimere la valutazione più negativa (sebbene sia necessario ricordare che anche in questo gruppo la maggioranza assoluta ha risposto che la situazione è migliorata), proprio a causa del rafforzarsi dei principi di libero mercato cui questo gruppo è tendenzialmente contrario. Fra i “liberisti” emerge invece soddisfazione: pur non essendo il gruppo che ha risposto con più frequenza che la situazione sociale sia migliorata (primato che spetta ai “riformisti”), è quello in cui il minor numero di soggetti ha espresso insoddisfazione (appena il 3,13%), segno che i provvedimenti a favore del sistema di libero mercato sono stati apprezzati.

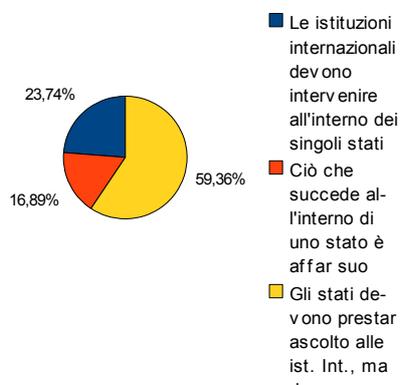
La domanda 13 ha lo scopo di far emergere la posizione degli intervistati sul rapporto che vi deve essere fra stato e istituzioni internazionali.

13) Which **one** of the following statements come closer to your view?

<input type="checkbox"/> To deal with global problems, it will be increasingly necessary for international institutions to get countries to change what they do inside borders
<input type="checkbox"/> What countries do inside their borders is their own business. International institutions should not try to tell countries what they should do.
<input type="checkbox"/> Countries should listen what the international institutions have to say to them, however they do need to have the final word on every decision concerning matters of internal affairs

La prima risposta afferma che per le istituzioni internazionali sarà sempre più necessario spingere i Paesi a cambiare ciò che fanno all'interno dei propri confini per risolvere i problemi globali. E' una posizione che fa emergere un'opinione, secondo cui le istituzioni internazionali devono acquisire un potere coercitivo sugli stati. La seconda risposta, invece, afferma che ciò che i vari Paesi fanno all'interno dei propri confini è affar loro e che le istituzioni internazionali non dovrebbero dire ai singoli Paesi cosa dovrebbero fare. In questo caso ci troviamo di fronte ad una posizione che afferma la piena sovranità statale su qualsiasi questione. La terza risposta, infine, afferma che gli stati dovrebbero ascoltare ciò che consigliano le istituzioni internazionali, tuttavia essi devono avere l'ultima parola su ogni decisione che riguardi i loro affari interni. Si tratta di una posizione intermedia fra la prima e la seconda risposta, in cui si esprime la volontà di seguire le istituzioni internazionali, a patto che per le questioni interne lo stato possa agire in totale autonomia. Gli intervistati si sono espressi nella seguente maniera:

Grafico 10.74 – A chi la sovranità?



La maggioranza degli intervistati (il 59,36%) ha optato per la terza risposta, il che fa emergere il desiderio di seguire le istituzioni internazionali, unito al desiderio di non volere rinunciare alla sovranità statale su alcuni aspetti. Risulta interessante però notare che il gruppo degli intervistati che darebbe maggior potere alle istituzioni internazionali (il 23,47%) è più numeroso di quello che vorrebbe lo stato come fulcro della politica (il 16,89%), segno che, anche nell'immaginario collettivo, il ruolo dello stato non è più al centro dell'azione politica internazionale.

Tabella 10.9 – A chi la sovranità?/confronto fra livelli d'istruzione

	Laurea	Diploma
Le istituzioni internazionali devono intervenire all'interno dei singoli stati	24,05%	23,02%
Ciò che succede all'interno di uno stato è affar suo	10,13%	19,05%
Gli stati devono prestar ascolto alle ist. Int., ma devono avere l'ultima parola	65,82%	57,93%

Dal confronto fra livelli d'istruzione si può notare che i *trend* nelle risposte sono uguali, tuttavia se la differenza per ciò che concerne la frequenza delle risposte alla prima opzione è minima (in questo modo si è espresso il 24,05% dei laureati e il 23,02% dei diplomati), per quel che concerne la seconda (il 10,13% dei laureati e il 19,05% dei diplomati) e la terza opzione (il 65,82% dei laureati e il 57,93% dei diplomati) emergono alcune sostanziali differenze. Nei diplomati vi è infatti una tendenza maggiore a ribadire la centralità del ruolo politico dello stato, mentre nei laureati vi è una maggior propensione a dare un ruolo più importante alle istituzioni internazionali. Presupponendo che i laureati abbiano una maggiore conoscenza dell'argomento, proprio a causa degli studi svolti (si ricorda che il campione è composto da persone rientranti in diverse posizioni nella Facoltà di studi europei dell'Università Jagiellonica di Cracovia) e sono perciò aggiornati circa le ultime evoluzioni nel panorama politico internazionale, si ritiene che tali differenze siano dovute semplicemente alla conoscenza dell'argomento in questione.

Tabella 10.10 – A chi la sovranità?/confronto fra generi

	Maschi	Femmine
Le istituzioni internazionali devono intervenire all'interno dei singoli stati	25,97%	22,63%
Ciò che succede all'interno di uno stato è affar suo	23,38%	13,14%
Gli stati devono prestar ascolto alle ist. Int., ma devono avere l'ultima parola	50,65%	64,23%

Dal confronto fra generi emerge che gli uomini sono più propensi ad assumere una posizione più netta. Il 25,97% degli uomini contro il 22,63% delle donne vorrebbe dare maggior potere alle istituzioni internazionali, mentre il 23,38% degli uomini contro il 13,14% delle donne afferma la centralità politica dello stato. La posizione intermedia è invece più preponderante nelle donne che negli uomini, infatti per tale risposta ha optato il 64,23% delle donne contro il 50,65% degli uomini. Facendo un rapido confronto, si può realizzare che i *trend* nelle risposte sono uguali, tuttavia è interessante vedere lo scarto che si verifica sia nella frequenza delle risposte alla seconda opzione che nella frequenza delle risposte alla terza opzione. Le donne sono infatti meno orientate a ribadire la centralità del ruolo politico nello stato, dato che fa emergere una certa sfiducia nel proprio Paese, forse a causa del ritardo dell'applicazione delle normative in merito all'uguaglianza fra generi (la Polonia è infatti al 50 posto nel mondo (WEF Global Gender Report 2009, 8) per quel che concerne l'uguaglianza fra generi)²⁶⁹.

Tabella 10.11 – A chi la sovranità? - confronto per opinione politica

	Liberisti	Riformisti	Comunitaristi
Le istituzioni internazionali devono intervenire all'interno dei singoli stati	25,00%	23,97%	17,86%
Ciò che succede all'interno di uno stato è affar suo	15,63%	15,70%	21,43%
Gli stati devono prestar ascolto alle ist. Int., ma devono avere l'ultima parola	59,37%	60,33%	60,71%

Il confronto per opinione politica fa emergere il seguente quadro: il 25% dei “liberisti”, il 23,97% dei “riformisti” e il 17,86% dei “comunitaristi” si è espresso accordando la propria preferenza alla prima opzione; il 15,63% dei

²⁶⁹ Se da un lato la Polonia è molto lontana dai Paesi scandinavi che occupano le prime posizioni e da altri Paesi all'interno dell'UE precede Slovenia (52), Slovacchia (68), Romania (70), Italia (72), Repubblica Ceca (74), Cipro (80), Grecia (86) e Malta (89).

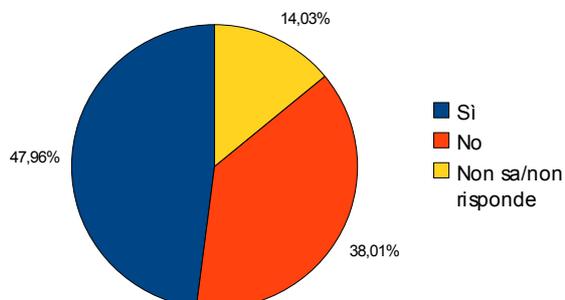
“liberisti”, il 15,70% dei “riformisti” e il 21,43% dei “comunitaristi” si è espresso tramite la seconda opzione; il 59,37% dei “liberisti”, il 60,33% dei “riformisti” e il 60,71% dei “comunitaristi” hanno invece optato per la terza opzione. Se fra “liberisti” e “riformisti” non vi sono differenze rilevanti, (vi è una lievissima tendenza da parte dei “liberisti” ad attribuire un maggior ruolo alle istituzioni internazionali, mentre nei riformisti vi è una lievissima tendenza a ribadire la centralità del ruolo politico dello stato), fra “comunitaristi” e gli altri due gruppi le differenze si fanno più marcate. Nei “comunitaristi” vi è infatti una tendenza molto più forte nel ribadire la centralità statale come fulcro dell'azione politica. In questo gruppo (che ricordo è stato denominato “comunitaristi” per praticità analitica – come del resto è stato fatto per i rimanenti due gruppi – e non per totale adesione alla filosofia comunitarista) vi sono anche persone che vedono nelle istituzioni internazionali, come ad esempio l'OMC e l'FMI, i fautori dell'ideologia globalista con cui si trovano in disaccordo. E' così spiegabile la minor frequenza nella prima opzione.

14) Do you think that by joining international institutions (such as the EU, NATO, the WTO, etc.) Poland gave up to a bit of its sovereignty?

<input type="checkbox"/> Yes	<input type="checkbox"/> No	<input type="checkbox"/> Don't know
------------------------------	-----------------------------	-------------------------------------

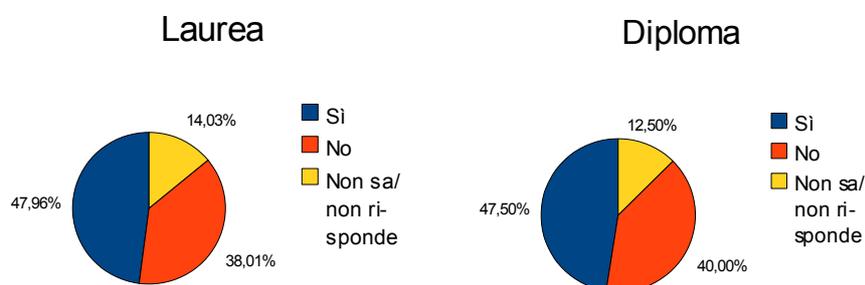
La domanda 14 chiede direttamente agli intervistati se, a loro avviso, la Polonia abbia rinunciato a parte della propria sovranità quando è entrata a far parte di alcune istituzioni internazionali. Dall'analisi dei dati è emerso il seguente quadro:

Grafico 10.75 – Erosione della sovranità statale



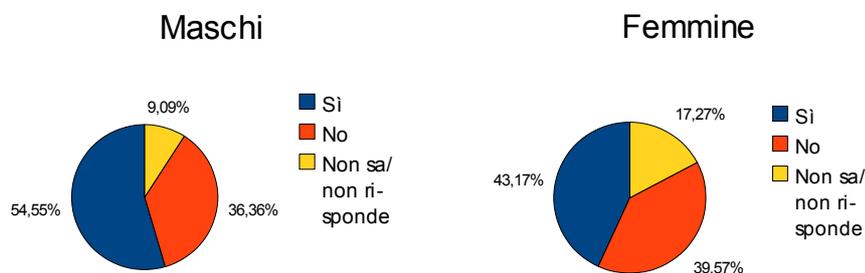
Il 47,96% degli intervistati ritiene che la Polonia abbia abdicato a parte della propria sovranità, mentre il 38,01% ritiene che lo stato polacco non l'abbia fatto. Il 14,03% ha optato per l'opzione “non so” o non ha risposto. Considerando le norme per l'accesso a determinate istituzioni internazionali che prevedono il rispetto di determinati requisiti economici e politici, stupisce che ben il 38,01% degli intervistati ritenga che la Polonia non abbia abdicato nemmeno un po' alla propria sovranità statale. Ciò è probabilmente dovuto a come i polacchi interpretano la perdita della sovranità: la perdita della sovranità per i polacchi sta ad indicare qualcosa di più drastico del seguire determinati criteri economici e politici, imposti da alcune organizzazioni internazionali. Il concetto di perdita della sovranità rimanderebbe infatti a periodi storici quali la tripartizione e il periodo comunista.

Grafici 10.76 e 10.77 – Erosione della sovranità statale: confronto per livello d'istruzione



Dal confronto per livello d'istruzione non emergono particolari differenze, al contrario di ciò che emerge dal confronto fra generi.

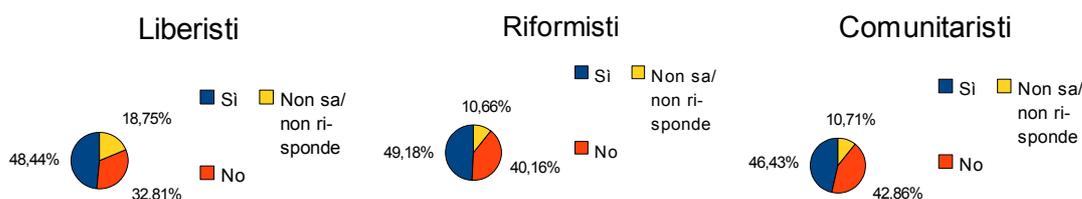
Grafici 10.78 e 10.79 – Erosione della sovranità statale: confronto per genere



Fra gli uomini, il 54,55% ritiene che la Polonia abbia abdicato ad un po' della propria sovranità, mentre fra le donne ad avere la stessa opinione è il 43,17%. Il 36,36% dei maschi contro il 39,57% delle donne ha risposto che la Polonia non lo ha fatto. Il 9,09% dei maschi e il 17,27% delle femmine ha aderito all'opzione “non so” o non ha risposto. La minor propensione delle donne a ritenere che lo stato non abbia perso nemmeno un po' della propria sovranità potrebbe essere legata alle opportunità che le donne hanno ottenuto grazie

all'ingresso dello stato in alcune organizzazioni internazionali. Più che la perdita della sovranità statale, le donne vedono la possibilità di raggiungere una “sovranità femminile” (Muszyńska 2009)²⁷⁰. Tale ipotesi è confermata anche da un atteggiamento più “pro-globalizzazione” emerso dall'analisi dei dati.

Grafici 10.80, 10.81 e 10.82 – Erosione della sovranità statale: confronto per opinione politica



Dal confronto per opinione politica emerge che il 48,44% dei “liberisti”, il 49,18% dei “riformisti” e il 46,43% dei “comunitaristi” ritiene che la Polonia abbia rinunciato ad una piccola parte della propria sovranità; il 32,81% dei “liberisti”, il 40,16% dei “riformisti” e il 42,86% dei “comunitaristi” ritiene che la Polonia non abbia rinunciato ad una piccola parte della propria sovranità; il 18,75% dei “liberisti”, il 10,66% dei riformisti e il 10,71% dei “comunitaristi” ha optato per il “non so” o non ha risposto. È interessante notare che il gruppo dei liberisti è quello che con minor frequenza ritiene che la Polonia non abbia abdicato ad una minima parte della propria sovranità, probabilmente perché è il gruppo che più spinge al rispetto delle coordinate economiche del FMI e dell'OMC. Sull'altro versante, è interessante notare che ben il 42,86% dei “comunitaristi” ha risposto che lo stato non ha rinunciato alla benché minima parte della propria sovranità. Ciò potrebbe essere dovuto al fatto che in questo gruppo vi sono parecchi soggetti ad avere idee accostabili alla “destra sociale” e che collegano il concetto di perdita della sovranità a determinati periodi storici, in particolar modo a quello comunista.

²⁷⁰ Da un'intervista privata.

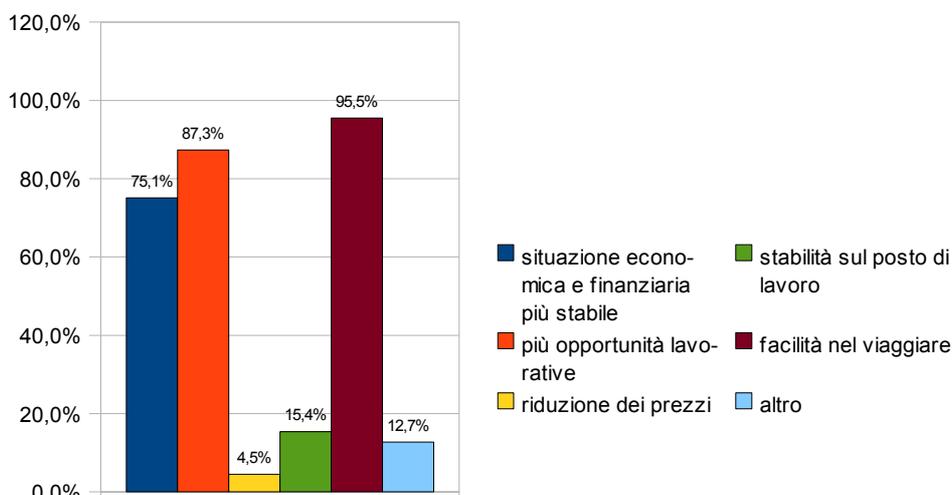
La domanda 15 chiede agli intervistati quali benefici ha conseguito la Polonia con l'ingresso nelle maggiori istituzioni internazionali..

15) By joining international institutions, what benefits do you think that Poland has achieved? (you can indicate **as many answers as you want**)

<input type="checkbox"/> A more stable economic and financial situation
<input type="checkbox"/> More job opportunities
<input type="checkbox"/> Lower prices
<input type="checkbox"/> Job stability
<input type="checkbox"/> Easy traveling
<input type="checkbox"/> Other (please mention).....

Per ottenere il maggior numero di informazioni è stata creata una tabella a risposta multipla con l'opzione "altro", che aveva lo scopo di rivelare ulteriori benefici a cui inizialmente non si era pensato. L'analisi dei dati ha fornito i seguenti dati.

Grafico 10.83 – Benefici dall'ingresso nelle organizzazioni internazionali



Il 75,1% degli intervistati ritiene che la Polonia, grazie all'ingresso nelle maggiori istituzioni internazionali abbia ottenuto una situazione economica e finanziaria più stabile, l'87,3% ritiene che ora vi siano più opportunità lavorative, il 4,5% ritiene che vi sia stata una riduzione dei prezzi, il 15,4% ritiene che ora vi sia più stabilità sul posto di lavoro, il 95,5% ritiene che ora vi sia più facilità nel viaggiare. Infine, il 12,7% ha elencato altri benefici che si possono accorpate in quattro gruppi: una miglior posizione geopolitica (4,1%), maggior sicurezza politica e militare (3,2%), maggiori possibilità di studio all'estero (5,4%), l'aver ricevuto fondi per lo sviluppo di vari settori dell'economia (1,4%). Il beneficio, indicato con maggior frequenza (il 95,5%) è la facilità nel viaggiare ed è facile comprendere il perché. Con l'ingresso nell'Unione Europea e l'approvazione di alcune convenzioni con altri stati, per i polacchi è diventato molto più facile lasciare il proprio Paese. L'esempio più evidente è che, dopo l'entrata nel Trattato di Schengen, i polacchi possono attraversare i confini statali di tutti i Paesi che hanno aderito al Trattato senza esibire alcun documento d'identità. Tuttavia, anche l'ottenere un visto per Paesi, quali gli Stati Uniti o l'Australia, è divenuto molto più semplice; dunque, le possibilità di viaggiare sono aumentate in modo esponenziale. Grazie alla maggior facilità nel lasciare il proprio Paese, sono aumentate anche le

opportunità lavorative; infatti, ben l'87,3% degli intervistati indica ciò come uno dei maggiori benefici ottenuti con l'ingresso in alcune istituzioni internazionali. Le persone non sono costrette a dover avvalersi unicamente delle offerte di lavoro all'interno del proprio Paese, ma possono trovare un impiego con relativa facilità anche all'interno di altri stati. Il mercato del lavoro non è quindi più pesantemente vincolato al proprio territorio nazionale.

Secondo gli intervistati, uno dei maggiori benefici dell'ingresso in determinate organizzazioni internazionali è l'aver ottenuto una posizione economica e finanziaria più stabile. Sebbene oggi siamo testimoni di una crisi economico/finanziaria globale, il far parte di determinate organizzazioni ha fatto sì che si possano chiedere determinati aiuti in caso di necessità ed elaborare strategie sovranazionali che possano aiutare i vari Paesi ad uscire da situazioni di particolare difficoltà.

Un numero decisamente più esiguo di intervistati (il 15,4%) ritiene invece che si sia giunti ad una situazione connotata da maggior stabilità sul posto di lavoro. In un contesto di alta mobilità sociale, in cui vi è un'elevata quantità di persone che vive la propria realtà lavorativa nel precariato, la stabilità e la sicurezza di mantenere il proprio posto di lavoro è piuttosto ridotta; è pertanto comprensibile che solo una piccola parte degli intervistati abbia inserito questo *benefit* fra le proprie preferenze.

Secondo i principi che stanno alla base del libero di mercato, con una forte concorrenza si assiste ad una riduzione dei prezzi per aumentare la competitività del prodotto; tuttavia, dall'analisi dei dati la riduzione dei prezzi è stata il beneficio meno citato. Se ciò è avvenuto in determinati settori, quali ad esempio la telefonia, l'elettronica e le nuove tecnologie, altri settori non hanno conosciuto una riduzione dei prezzi, anzi. Si ritiene che sia a causa di questi motivi che solo una piccolissima parte degli intervistati abbia messo in risalto questo aspetto.

**Tabella 10.12 – Benefici dall'ingresso nelle organizzazioni internazionali:
confronto per livello d'istruzione**

Laureati					
Situazione economica e finanziaria più stabile	Più opportunità lavorative	Riduzione dei prezzi	Stabilità sul posto di lavoro	Facilità nel viaggiare	Altro
77,5%	92,5%	6,3%	11,3%	96,3%	13,8%
Diplomati					
Situazione economica e finanziaria più stabile	Più opportunità lavorative	Riduzione dei prezzi	Stabilità sul posto di lavoro	Facilità nel viaggiare	Altro
74,0%	87,4%	0,8%	17,3%	94,5%	11,8%

Dal confronto per livello d'istruzione emerge che i due gruppi hanno risposto in maniera più o meno omogenea. Le differenze maggiori sono riscontrabili quando si citano la riduzione dei prezzi e la stabilità sul posto di lavoro. Per quel che concerne la riduzione dei prezzi (seppur in entrambi i casi tale beneficio sia stato citato da un'esigua minoranza), i laureati hanno menzionato con più frequenza questo beneficio, il che potrebbe denotare una maggior conoscenza dei meccanismi di libero mercato che effettivamente in alcuni settori hanno portato a delle riduzioni di prezzi (ci si riferisce specialmente alla tecnologia in generale). Tuttavia, come rimarcato in precedenza, i prezzi non sono generalmente diminuiti. Per quel che concerne la stabilità del posto di lavoro, vi è uno scarto del 6% a favore dei diplomati, che potrebbe essere dovuto ad una minor esperienza dei contratti lavorativi da parte degli intervistati con un diploma. Negli ultimi anni vi è stata infatti una proliferazione di contratti lavorativi che pongono i lavoratori in una costante situazione di precariato, cosa che sicuramente non ha portato ad una stabilizzazione degli impieghi.

Tabella 10.13 – Benefici dall'ingresso nelle organizzazioni internazionali: confronto per genere

Maschi					
Situazione economica e finanziaria più stabile	Più opportunità lavorative	Riduzione dei prezzi	Stabilità sul posto di lavoro	Facilità nel viaggiare	Altro
74,0%	84,4%	6,5%	14,3%	94,8%	14,3%
Femmine					
Situazione economica e finanziaria più stabile	Più opportunità lavorative	Riduzione dei prezzi	Stabilità sul posto di lavoro	Facilità nel viaggiare	Altro
74,8%	89,2%	2,9%	16,5%	95,7%	10,8%

Il confronto fra generi rivela che uomini e donne hanno risposto in maniera decisamente omogenea. Le maggiori differenze sono riscontrabili nelle opportunità lavorative e nella riduzione dei prezzi. Le donne hanno infatti menzionato con maggior frequenza il fatto che vi siano più opportunità lavorative dopo l'ingresso della Polonia in determinate istituzioni internazionali. Ciò deriva dal fatto che tali istituzioni, come ad esempio l'Unione Europea, sono promotrici delle pari opportunità fra generi e che pertanto si pongono contro le discriminazioni di genere sul posto di lavoro. Gli uomini, invece, hanno indicato più spesso la riduzione dei prezzi (sebbene anche in questo caso si stia parlando di un'esigua minoranza). Si potrebbe spiegare tale tendenza con il fatto che, generalmente, gli uomini sono più appassionati di apparecchi tecnologici rispetto alle donne e in tale settore si è effettivamente assistito ad una drastica riduzione dei prezzi. Infine, si assiste ad una maggior propensione da parte dei maschi (14,3% contro il 10,8% delle femmine) nell'indicare ulteriori benefici dovuti all'ingresso in determinate organizzazioni internazionali.

Tabella 10.14 – Benefici dell'ingresso nelle organizzazioni internazionali: confronto per opinione politica

Liberisti					
Situazione economica e finanziaria più stabile	Più opportunità lavorative	Riduzione dei prezzi	Stabilità sul posto di lavoro	Facilità nel viaggiare	Altro
78,1%	89,1%	4,7%	7,8%	100%	10,9%
Riformisti					
Situazione economica e finanziaria più stabile	Più opportunità lavorative	Riduzione dei prezzi	Stabilità sul posto di lavoro	Facilità nel viaggiare	Altro
79,5%	88,5%	2,5%	17,2%	93,4%	15,6%
Comunitaristi					
Situazione economica e finanziaria più stabile	Più opportunità lavorative	Riduzione dei prezzi	Stabilità sul posto di lavoro	Facilità nel viaggiare	Altro
53,6%	78,6%	14,3%	25,0%	96,4%	3,6%

Dal confronto per opinione politica, si evidenzia che se fra “liberisti” e “riformisti” vi sono differenze leggermente più significative solo nelle categorie “facilità nel viaggiare” e “stabilità sul posto di lavoro”, fra i “comunitaristi” e gli altri due gruppi le differenze sono notevoli. Per quel che concerne la situazione economica e finanziaria, lo scarto fra “comunitaristi” ed i rimanenti due gruppi è del 25% circa, il che indica una posizione piuttosto critica sull'assetto economico e finanziario attuale da parte dei “comunitaristi”. Anche il 10% di scarto con gli altri gruppi nella categoria “più opportunità lavorative” indica un atteggiamento più critico da parte del gruppo “comunitarista”.

Diventa invece difficile spiegare lo scarto del 9,6% con i “liberisti” e quello del 11,8% con i “riformisti” nella categoria “riduzione dei prezzi”. Ideologicamente, il liberismo sostiene l'ipotesi che grazie ad una maggiore

concorrenza nell'ambito del sistema di libero mercato, si assista anche ad una riduzione dei prezzi dei beni di consumo e ad un aumento della qualità. Se effettivamente vi sono stati più “liberisti” che “riformisti” (il 4,7% e il 2,5%) ad indicare tale beneficio, stupisce che anche il 14,3% dei “comunitaristi” si sia espresso nello stesso senso. L'unica spiegazione plausibile appare pertanto quella che fra i “comunitaristi” vi sia un nutrito gruppo di “appassionati tecnologici”.

Nella categoria “stabilità sul posto di lavoro”, il quadro che emerge è quasi paradossale: sia “comunitaristi” che “riformisti” di solito pongono l'accento sulla precarietà, mentre nel questionario entrambi i gruppi hanno indicato la stabilità del posto di lavoro con una frequenza maggiore rispetto ai “liberisti”. Inoltre vi è uno scarto del 7,8% a favore dei comunitaristi (addirittura un “comunitarista” ha citato la “stabilità del posto di lavoro” come beneficio dovuto all'ingresso in determinate organizzazioni internazionali). Probabilmente, sia il gruppo “riformista” che quello “comunitarista” hanno correlato il termine “istituzioni internazionali” con l'Unione Europea. Se tale ipotesi è veritiera, allora l'orientamento da parte dei due gruppi è in parte comprensibile, in quanto, dopo l'ingresso della Polonia nell'UE, si è assistito ad una progressiva riduzione del tasso di disoccupazione e all'implementazione di alcuni ammortizzatori sociali.

Per quel che concerne la categoria “facilità nel viaggiare”, vi è da rilevare un entusiasmo notevole in tutti e tre i gruppi, specialmente nei liberisti, dove si è registrata l'unanimità nell'indicare tale beneficio. Infine, per quel che concerne l'indicazione di ulteriori benefici, si è registrata una maggior propensione nel gruppo dei riformisti (il 15,6%, seguiti dai liberisti (il 10,9%). Il gruppo con la propensione minore nell'indicare ulteriori benefici dovuti all'ingresso della Polonia in alcune organizzazioni internazionali, si è invece rilevato quello dei “comunitaristi” con il 3,6%.

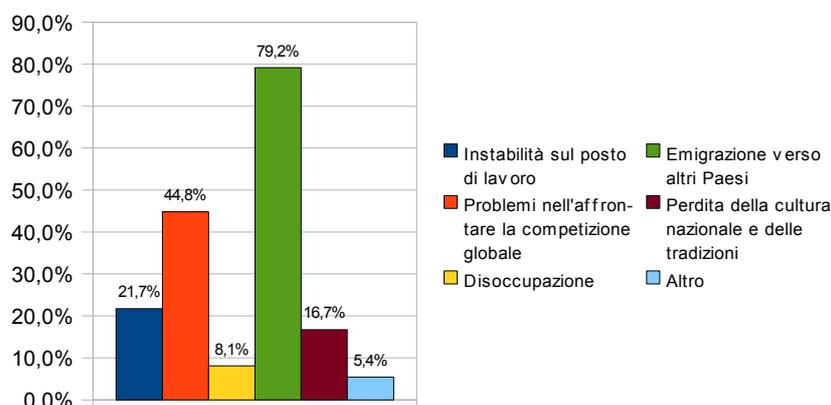
La domanda 16 si pone in maniera simile alla precedente, dando le stesse modalità di risposta.

16) By joining international institutions, what disadvantages do you think that Poland has faced? (you can indicate **as many answers as you want**)

<input type="checkbox"/> Instability at the workplace
<input type="checkbox"/> Problems in facing the global competition
<input type="checkbox"/> Unemployment
<input type="checkbox"/> Emigration towards other countries
<input type="checkbox"/> Loss of national culture and traditions
<input type="checkbox"/> Other (please mention).....

In questo caso agli intervistati viene chiesto, quali siano gli svantaggi che la Polonia ha dovuto affrontare dopo essere entrata a far parte di diverse organizzazioni internazionali. Dall'analisi dei dati emerge il seguente quadro:

Grafico 10.84 – Svantaggi dall'ingresso nelle organizzazioni internazionali



Il 21,7% degli intervistati ritiene che, a causa dell'ingresso in determinate organizzazioni internazionali, la Polonia abbia conosciuto il problema di una maggior instabilità sul posto di lavoro, il 44,8% ritiene che siano sorti più

problemi nell'affrontare la competizione globale, l'8,1% ritiene che vi sia stato un aumento della disoccupazione, il 79,2% pensa che vi sia stata una maggiore emigrazione verso altri Paesi, il 16,7% ritiene che si sia verificata una perdita della cultura nazionale e delle tradizioni, infine il 5,4% indica altri svantaggi: il 3,2% sostiene vi sia stata una crescita dei prezzi, lo 0,4% sostiene siano emersi delle discrepanza fra il costo della vita e il reddito dei lavoratori, lo 0,4% ritiene che dopo l'ingresso in UE siano sorti dei problemi con gli stati europei extra-UE, lo 0,9% ritiene che si sia verificata una perdita della sovranità statale e lo 0,4% ritiene che a causa della massiccia emigrazione verso altri Paesi vi sia stata una perdita della forza-lavoro in Polonia.

Lo svantaggio indicato con maggior frequenza, nonché l'unico ad essere indicato da più della metà degli intervistati, è l'emigrazione verso altri Paesi (il 79,2%). Con l'ingresso nell'Unione Europea, l'entrata in vigore del Trattato di Schengen anche sul territorio polacco, nonché la ratifica di determinate convenzioni con altri stati, per i polacchi è diventato molto più facile lasciare il proprio Paese. Se, da un lato, ciò determina una maggior facilità nel viaggiare, dall'altro i polacchi spesso colgono l'opportunità per trovare lavoro (e non solo) in un altro Paese al fine di percepire salari più elevati che nel loro Paese di provenienza. Per capire la mole di emigrazioni e per comprendere perché il problema dell'emigrazione sia emerso come quello principale, basta dare un'occhiata ai dati pubblicati dal GUS (*Główny Urząd Statystyczny* – Ufficio centrale statistico)²⁷¹.

Sono i problemi nell'affrontare la competizione globale lo svantaggio che viene citato immediatamente dopo l'emigrazione verso altri Paesi. Come già ribadito in precedenza, la Polonia ha dovuto affrontare, da un lato, la competizione di industrie più avanzate sia a livello tecnologico che di strategie di *marketing*, dall'altro quella di Paesi con una forza-lavoro che chiede minori retribuzioni.

²⁷¹ Si veda le tabelle 8.2 e 8.3 del capitolo ottavo.

Il terzo svantaggio ad essere indicato in ordine di frequenza è l'instabilità sul posto di lavoro. Il proliferare di contratti che rendono precarie le condizioni di lavoro non ha certo dato stabilità, tuttavia stupisce che questo problema sia stato citato da appena il 21,7% del campione. Ciò potrebbe derivare dal fatto che il periodo con la maggior instabilità è stato il primo lustro degli anni '90, dove a causa della transizione fra sistemi, si era generata una forte insicurezza per le sorti del proprio impiego. Vi è anche da considerare che la disoccupazione negli ultimi anni è in notevole calo e che quindi l'offerta da parte del mercato di lavoro è in aumento. Tutto ciò potrebbe indurre i polacchi a mitigare la percezione d'instabilità del proprio impiego.

La perdita della cultura nazionale e delle tradizioni impensierisce appena il 16,7% degli intervistati. L'assunzione di caratteristiche, diffuse in precedenza nei Paesi del “Blocco occidentale”, e l'uniformizzazione di usi e costumi, pur trovando una certa opposizione, vengono accettate dalla maggioranza che vede in questo processo un modo per parificarsi con i cittadini di quello che una volta per i polacchi era “l'Occidente”.²⁷²

Appena l'8,1% considera invece la disoccupazione come un problema. Per i polacchi l'ingresso in organizzazioni quali l'UE ha infatti ampliato le possibilità di trovare lavoro all'estero senza particolari difficoltà burocratiche, trascendendo l'importanza del mercato del lavoro nazionale. Se qualcuno fatica a trovare lavoro all'interno del proprio Paese, oggi giorno può sempre decidere di emigrare altrove. Per quel che riguarda il mercato del lavoro nazionale, la Polonia negli ultimi anni ha ridotto notevolmente il proprio tasso di disoccupazione, tuttavia sarebbe interessante comprendere quanto la massiccia emigrazione abbia influito sull'offerta di lavoro in Polonia.

²⁷²Si rimanda al capitolo 7 per ulteriori approfondimenti.

Tabella 10.15 – Svantaggi dall'ingresso nelle organizzazioni internazionali: confronto per livello d'istruzione

Laureati					
Instabilità sul posto di lavoro	Problemi nell'affrontare la competizione globale	Disoccupazione	Emigrazione verso altri Paesi	Perdita della cultura nazionale e delle tradizioni	Altro
26,3%	51,3%	5,0%	76,3%	17,5%	6,3%
Diplomati					
Instabilità sul posto di lavoro	Problemi nell'affrontare la competizione globale	Disoccupazione	Emigrazione verso altri Paesi	Perdita della cultura nazionale e delle tradizioni	Altro
17,3%	43,3%	10,2%	84,3%	16,5%	5,5%

Dal confronto per livello d'istruzione emerge che laureati e diplomati hanno risposto in maniera piuttosto diversa, se non per quel che concerne la perdita della cultura nazionale e delle tradizioni (17,5% dei laureati e il 16,5% dei diplomati). Per quel che concerne l'emigrazione verso altri Paesi, i diplomati l'hanno indicata con maggior frequenza dei laureati (l'84,3% contro il 76,3%). Da questo dato si evince una maggior tendenza da parte dei diplomati a migrare verso altri Paesi. I diplomati, inoltre, mostrano una maggior preoccupazione circa l'argomento della disoccupazione (il 10,2% contro il 5% dei laureati).

Per quel che concerne la precarietà del posto di lavoro vi è una maggior preoccupazione da parte del gruppo più istruito (il 26,3% contro il 17,3%) forse a causa della maggior esperienza nel mercato del lavoro. Il gruppo dei laureati rivela inoltre una maggior preoccupazione per quel che concerne i problemi derivanti dal dover affrontare la competizione globale. Più della metà dei laureati (il 51,3%) ha infatti indicato questo problema, il che potrebbe derivare da una maggior conoscenza della situazione complessiva. Infine si registra una maggior propensione da parte dei laureati nell'indicare altri

problemi dovuti all'ingresso in determinate organizzazioni internazionali (il 6,3% dei laureati contro il 5,5% dei diplomati ha elencato anche altri svantaggi).

Tabella 10.16 – Svantaggi dall'ingresso nelle organizzazioni internazionali: confronto per genere

Maschi					
Instabilità sul posto di lavoro	Problemi nell'affrontare la competizione globale	Disoccupazione	Emigrazione verso altri Paesi	Perdita della cultura nazionale e delle tradizioni	Altro
23,4%	39,0%	7,8%	76,6%	22,1%	9,1%
Femmine					
Instabilità sul posto di lavoro	Problemi nell'affrontare la competizione globale	Disoccupazione	Emigrazione verso altri Paesi	Perdita della cultura nazionale e delle tradizioni	Altro
20,1%	48,9%	7,9%	81,3%	14,4%	3,6%

Il confronto per genere rivela che uomini e donne hanno risposto in maniera pressoché identica sulla disoccupazione (il 7,8% dei maschi e il 7,9% delle donne). I maschi sono lievemente più preoccupati per quel che concerne l'instabilità sul posto di lavoro (il 23,4% contro il 20,1% delle donne), mentre le donne hanno indicato maggiormente l'emigrazione verso altri Paesi (l'81,3% contro il 76,6%), facendo emergere una maggior sensibilità da parte delle donne su questo aspetto. Fra le donne si rileva anche una maggior inquietudine dovuta ai problemi nell'affrontare la competizione globale (48,9% contro il 39% dei maschi). Si rivela infine molto interessante lo scarto del 7,7% a favore dei maschi nell'indicare la perdita della cultura nazionale e delle tradizioni. Probabilmente le donne attribuiscono una minore rilevanza a questo problema: la perdita di alcune tradizioni potrebbe infatti allontanare la società da una cultura “maschiocentrica” che, per secoli, è stata la cultura dominante. Con la promozione delle pari opportunità fra i generi, sostenuta da alcune

organizzazioni internazionali; si verifica anche uno spostamento culturale a favore delle donne; pertanto è spiegabile una minor propensione femminile a elencare questo problema. Si registra infine una maggior propensione da parte dei maschi nell'indicare ulteriori svantaggi, dovuti all'ingresso della Polonia in alcune organizzazioni internazionali.

Tabella 10.17 – Svantaggi dell'ingresso nelle organizzazioni internazionali: confronto per opinione politica

Liberisti					
Instabilità sul posto di lavoro	Problemi nell'affrontare la competizione globale	Disoccupazione	Emigrazione verso altri Paesi	Perdita della cultura nazionale e delle tradizioni	Altro
20,3%	48,4%	6,3%	79,7%	14,1%	6,3%
Riformisti					
Instabilità sul posto di lavoro	Problemi nell'affrontare la competizione globale	Disoccupazione	Emigrazione verso altri Paesi	Perdita della cultura nazionale e delle tradizioni	Altro
18,0%	43,4%	10,7%	82,0%	12,3%	4,9%
Comunitaristi					
Instabilità sul posto di lavoro	Problemi nell'affrontare la competizione globale	Disoccupazione	Emigrazione verso altri Paesi	Perdita della cultura nazionale e delle tradizioni	Altro
42,9%	50%	3,6%	71,4%	35,7%	3,6%

Il confronto per opinione politica fa emergere una situazione interessante. Il 20,3% dei “liberisti”, il 18% dei “riformisti” e il 42,9% dei “comunitaristi” ha indicato l'instabilità sul posto di lavoro come svantaggio dovuto all'ingresso della Polonia in varie organizzazioni internazionali. Se fra “liberisti” e “riformisti” la differenza è minima (20,3% contro il 18%), fra “comunitaristi” ed i rimanenti due gruppi la differenza è notevole: ben il 42,9% dei “comunitaristi” ha indicato tale svantaggio, facendo emergere un'insoddisfazione decisamente maggiore per quel che concerne le condizioni

lavorative. Il risultato era tuttavia prevedibile, infatti tale gruppo include soggetti che non vedono di buon occhio politiche che prevedono una maggior flessibilità del posto di lavoro.

Per quel che concerne i “problemi nell'affrontare la competizione globale”, tale opzione è stata indicata dal 48,4% dei “liberisti”, dal 43,3% dei “riformisti” e dal 50% dei “comunitaristi”. Su questo punto le tendenze dei tre gruppi sono state piuttosto uniformi, ed è il gruppo “riformista” ad essere il meno preoccupato e quello “comunitarista” a mostrare maggior preoccupazione. Probabilmente le motivazioni da parte dei tre gruppi nell'indicare quest'opzione sono state molto diverse: se nei liberisti la preoccupazione maggiore potrebbe essere stata il dover affrontare la concorrenza di imprese meglio organizzate e aventi più disponibilità economiche, fra i comunitaristi la preoccupazione maggiore potrebbe essere stata il dover affrontare la concorrenza di una forza-lavoro più economica e la delocalizzazione degli impianti produttivi.

L'opzione inerente la disoccupazione è stata indicata dal 6,3% dei “liberisti”, dal 10,7% dei “riformisti” e dal 3,6% dei “comunitaristi”. Risulta interessante notare che il gruppo ad esprimere meno preoccupazione per la disoccupazione sia stato quello dei “comunitaristi”, specialmente considerando che in questo gruppo si trovano degli individui che, dal punto di vista ideologico, dovrebbero prestare un'attenzione notevole all'occupazione e a problemi di natura sociale. Sotto quest'ottica non stupisce l'attenzione riservata da parte dei “riformisti”, i quali, pur molto attenti ai meccanismi di mercato, hanno nella lotta alla disoccupazione uno dei loro cavalli di battaglia nel confronto politico.

Per quel che concerne l'emigrazione verso altri Paesi, tale opzione è stata indicata dal 79,7% dei “liberisti”, dall'82% dei “riformisti” e dal 71,4% dei “comunitaristi”. Anche in questo caso stupisce che, in confronto agli altri due gruppi un minor numero di “comunitaristi” abbia indicato quest'opzione.

Essendo questo gruppo quello che, almeno in via teorica, avrebbe dovuto prestare più attenzione alle tematiche sociali (e considerando che in questo gruppo vi sono anche esponenti che appartengono a correnti di “destra sociale”), si rimane stupiti dei risultati derivanti dall'analisi dei dati. Per i motivi, illustrati in precedenza, non stupisce invece che i “riformisti” abbiano dato più rilievo rispetto ai “liberisti” a tale problema.

L'opzione inerente la perdita della cultura nazionale e delle tradizioni è stata indicata dal 14,1% dei “liberisti”, dal 12,3% dei “riformisti” e dal 35,7% dei “comunitaristi”. Se “liberisti” e “riformisti” hanno risposto in maniera tutto sommato simile, i comunitaristi hanno espresso una maggiore preoccupazione nei confronti di tale problema. Ciò potrebbe essere dovuto al fatto che questo gruppo include anche parecchi intervistati che potrebbero essere collocati in varie correnti di “destra sociale”. Nella “destra sociale” vi è una forte tendenza a preservare le tradizioni e la cultura, quindi gli esiti derivanti dall'analisi dei dati sono in linea con le aspettative che si avevano al momento dell'impostazione della ricerca.

Se si paragonano i risultati derivanti dalle risposte alle domande 16 e 15 si può notare che la frequenza nell'indicare i vantaggi è decisamente maggiore rispetto a quella nell'indicare gli svantaggi dovuti all'ingresso della Polonia in varie organizzazioni internazionali. Ciò indica un giudizio decisamente positivo nei confronti della globalizzazione e rafforza quindi il dato emerso dall'analisi delle risposte alla domanda 2.

CAPITOLO UNDICESIMO

POLONIA E MIGRAZIONI

La seconda parte del questionario è dedicata ai flussi migratori dalla e nella Polonia. Si è deciso di strutturare il commento dei risultati in due parti: una inerente i flussi migratori in uscita e una inerente i flussi migratori in entrata.

11.1 – Emigrazione dalla Polonia

Anche nella seconda parte del questionario si è scelto di iniziare con una domanda piuttosto semplice in modo da far prendere confidenza agli intervistati con l'argomento successivo, ossia i flussi migratori.²⁷³

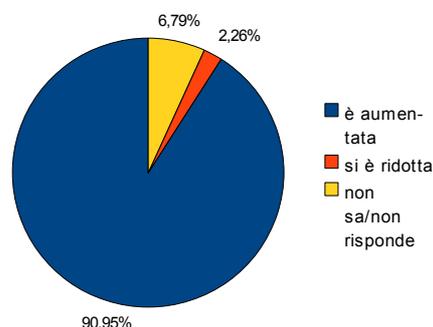
17) Would you say that emigration from Poland, over the last fifteen years:

<input type="checkbox"/> has increased	<input type="checkbox"/> has decreased	<input type="checkbox"/> Don't know
--	--	-------------------------------------

Agli intervistati viene chiesto se secondo loro l'emigrazione dalla Polonia negli ultimi quindici anni sia aumentata o si sia ridotta. Conoscendo i dati messi a disposizione del GUS (*Główny Urząd Statystyczny* – Ufficio statistico centrale), si prevedeva una frequenza rilevante della risposta “è aumentata”; tuttavia, come detto in precedenza, la domanda aveva un mero fine introduttivo alla seconda parte. L'analisi dei dati ha comunque dato il seguente esito:

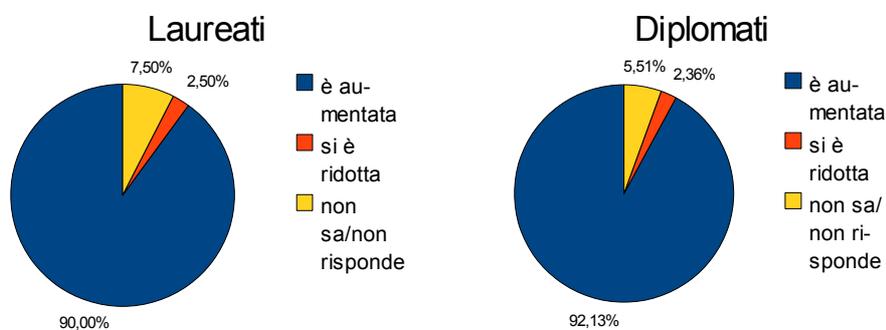
²⁷³Si è scelto di riproporre le domande come presenti nel questionario, cioè in inglese

Grafico 11.1 – Emigrazione dalla Polonia



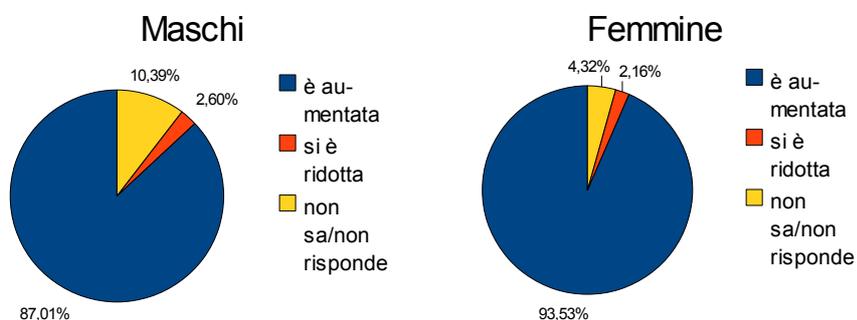
Come previsto, una vastissima maggioranza ha risposto che è aumentata; d'altronde, i dati del *Demographic Yearbook of Poland 2008* del GUS le migrazioni temporanee dal 2002 al 2007 sono aumentate da 786.000 a 2.270.000, mentre quelle permanenti da 24.532 a 35.480.

Grafici 11.2 e 11.3 – Emigrazione dalla Polonia: confronto per livello d'istruzione



Per quanto riguarda l'analisi dei dati relativi al livello d'istruzione, essa non rileva particolari differenze.

Grafici 11.4 e 11.5 – Emigrazione dalla Polonia: confronto per genere



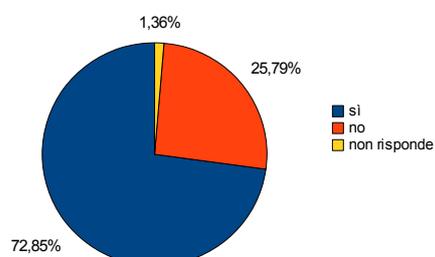
In entrambi i generi, irrilevante è la frequenza registrata alla risposta “si è ridotta” (il 2,60% fra gli uomini e il 2,16% fra le donne), mentre il 93,53% delle donne contro l'87,01% dei maschi ha risposto che l'emigrazione negli ultimi 15 anni è aumentata. Ciò potrebbe testimoniare una maggior conoscenza dell'argomento da parte delle donne.

18) Have you ever considered the idea of moving into another country?

Yes No

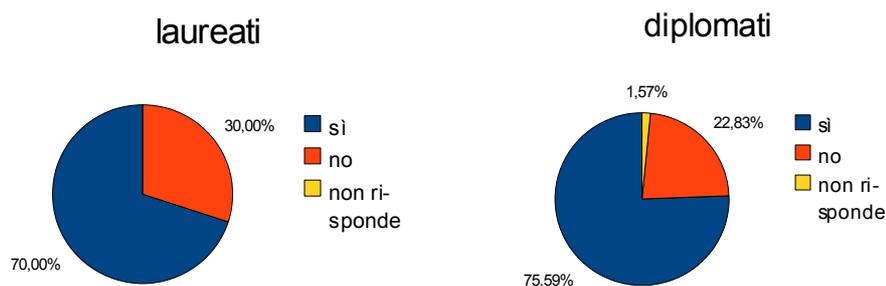
La domanda 18 chiede agli intervistati se avessero mai considerato l'idea di trasferirsi in un altro Paese. Dall'analisi dei dati è emerso il seguente quadro:

Grafico 11.6 – Propensione alla migrazione



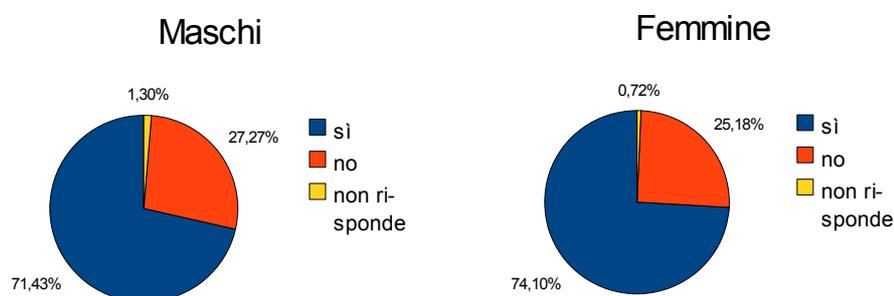
Il 72,85% degli intervistati ammette di aver pensato alla possibilità di emigrare, mentre il 25,79% degli intervistati dichiara di non aver preso in considerazione di lasciare il proprio Paese.

Grafici 11.7 e 11.8 – Propensione alla migrazione: confronto per livello d'istruzione



Dal confronto per livello d'istruzione emerge una maggior propensione da parte dei diplomati nel considerare la possibilità di emigrare. Questa maggior propensione potrebbe derivare dal fatto che nel gruppo dei laureati probabilmente ci sono più persone che hanno trascorso un periodo all'estero (grazie, ad esempio, a programmi quali Erasmus e Socrates), mentre fra i diplomati dovrebbe esserci un numero minore di individui che hanno avuto la possibilità di effettuare quest'esperienza.

Grafici 11.9 e 11.10 – Propensione alla migrazione: confronto per genere



Il confronto per genere rivela che fra le donne vi sono più persone che preso in considerazione la possibilità di emigrare in un altro Paese. In base a questi risultati, si potrebbe ipotizzare una maggior desiderio delle donne a voler migrare, che potrebbe derivare dal voler trovare una situazione in cui l'effettiva parità fra generi sia in uno stato più avanzato che in Polonia.

La domanda 18 chiede agli intervistati che hanno risposto in maniera affermativa alla domanda precedente (ed è rivolta esclusivamente a loro), manifestando il desiderio di voler emigrare, in che Paese vorrebbero trasferirsi.

18 bis) (Please answer to the following question only if you have answered **“yes”** to the previous one)

In which country would you like to move? (please specify)

.....

Agli intervistati è stata data la possibilità di inserire più di un Paese. Ecco come sono state distribuite le preferenze:

Tabella 11.1 – In che Paese emigrare?

Australia	4,34%	Giamaica	0,62%	Portogallo	1,24%
Austria	3,10%	Giappone	1,24%	Rep. Ceca	1,86%
Belgio	8,06%	Gran Bretagna	24,80%	Russia	1,24%
Brasile	0,62%	India	1,86%	Spagna	12,40%
Canada	0,62%	Irlanda	4,34%	Stati Uniti	13,02%
Cina	0,62%	Italia	8,68%	Sudafrica	0,62%
Cipro	0,62%	Lussemburgo	0,62%	Svezia	2,48%
Danimarca	1,24%	Kenia	0,62%	Svizzera	4,96%
Finlandia	1,24%	Norvegia	4,96%	Ucraina	0,62%
Francia	14,88%	Nuova Zelanda	2,48%	Ungheria	1,24%
Germania	15,50%	Olanda	3,72%		

Confrontando i dati della tabella 11.7 con quelli delle tabelle 8.2 e 8.3 si può notare che gli intervistati hanno indicato con più frequenza proprio i due Paesi verso i quali c'è il maggior flusso migratorio dalla Polonia, ossia Gran Bretagna e Germania. Un'altra cosa che balza immediatamente agli occhi è che la

maggioranza delle preferenze sono date a Paesi membri dell'Unione Europea (il 72,77%). Del rimanente 27,23%, il 29,69% delle preferenze è indirizzato verso altri Paesi Europei²⁷⁴, il che indica che l'80,85% delle preferenze totali è rivolta verso l'Europa. Questo dato è in linea con l'effettivo flusso migratorio dalla Polonia verso altri Paesi europei, dato che l'87,83% degli emigrati permanenti e l'84,8% di quelli temporanei si stabilisce in un Paese europeo.²⁷⁵ L'UE rappresenta la destinazione preferita sia per motivi geografici (è molto più semplice andare in Germania che in Canada), che per motivi amministrativi, dato che l'ingresso in UE ha facilitato notevolmente gli spostamenti di persone da stato a stato. Solo il 19,15% delle preferenze è stato dato a Paesi extra-europei e il 46,67% di queste preferenze sono rivolte agli Stati Uniti (mentre in realtà i flussi verso gli Stati Uniti rappresentano il 58,62% dei flussi extra-europei). D'altronde, gli Stati Uniti sono da sempre una delle destinazioni preferite dai polacchi: si pensi, ad esempio che Chicago è la città, al di fuori della Polonia, con la comunità polacca più vasta al mondo (1.100.000 persone).²⁷⁶

Tabella 11.2 – In che Paese emigrare?/Laureati

Laureati			
Australia	3,58%	Kenia	1,79%
Austria	3,58%	Norvegia	1,79%
Belgio	10,74%	Nuova Zelanda	3,58%
Francia	16,11%	Olanda	8,95%
Germania	14,32%	Rep. Ceca	1,79%
Giappone	1,79%	Russia	1,79%
Gran Bretagna	26,85%	Spagna	12,53%
Irlanda	5,37%	Stati Uniti	12,53%
Italia	8,95%	Sudafrica	1,79%

²⁷⁴Si è deciso di includere anche i Paesi CIS in questa categoria.

²⁷⁵Dati del 2007 estrapolati dal *Demographic Yearbook of Poland 2008*.

²⁷⁶*The Polish Community in Metro Chicago: A Community Profile of Strengths and Needs, A Census 2000 Report*, Polish American Association, 2004, 18 .

Tabella 11.3 – In che Paese emigrare?/Diplomati

Diplomati					
Australia	5,20%	Germania	17,68%	Olanda	1,04%
Austria	3,12%	Giamaica	1,04%	Portogallo	2,08%
Belgio	5,20%	Giappone	1,04%	Rep. Ceca	1,04%
Brasile	2,08%	Gran Bretagna	24,96%	Spagna	11,44%
Canada	1,04%	India	1,04%	Stati Uniti	12,48%
Cina	1,04%	Irlanda	4,16%	Svezia	4,16%
Cipro	1,04%	Italia	8,32%	Svizzera	8,32%
Danimarca	2,08%	Lussemburgo	1,04%	Ucraina	1,04%
Finlandia	2,08%	Norvegia	7,28%	Ungheria	2,08%
Francia	13,52%	Nuova Zelanda	2,08%		

Fra i rispondenti che hanno manifestato il desiderio di emigrare, il 26,85% dei laureati e il 24,96% dei diplomati ha optato per la Gran Bretagna, confermandola come il Paese in cui il maggior numero di intervistati vorrebbe trasferirsi. Al secondo posto fra i laureati troviamo la Francia con il 16,11%, mentre fra i diplomati troviamo la Germania con il 17,68%. Situazione invertita per il terzo posto, in cui fra i laureati troviamo la Germania con il 14,32%, mentre fra i diplomati la Francia con il 13,52%. Alte frequenze anche per Stati Uniti (il 12,53% dei laureati e il 12,48% dei diplomati), Spagna (il 12,53% dei laureati e l'11,44% dei diplomati) e Italia (l'8,95% dei laureati e l'8,32% dei diplomati).

L'81,01% delle preferenze del gruppo dei laureati e l'80% delle preferenze del gruppo dei diplomati sono state quindi rivolte ad un Paese europeo. Il confronto per livello d'istruzione rivela una differenza fra le preferenze date a Paesi europei, membri dell'UE e Paesi extra-UE: il 95,31% delle preferenze dei laureati date a Paesi europei, sono a favore dei Paesi dell'UE, mentre fra le preferenze dei diplomati a favore di Paesi europei, sono l'84,62% quelle date a Paesi dell'UE. Per quel che concerne le preferenze date a Paesi extra-europei,

gli Stati Uniti rappresentano il 46,66% di quelle date dai laureati e il 46,15% di quelle assegnate dai diplomati.

Tabella 11.4 – In che Paese emigrare?/Maschi

Maschi					
Australia	5,46%	Giappone	1,82%	Russia	1,82%
Austria	3,64%	Gran Bretagna	21,84%	Spagna	7,28%
Belgio	5,46%	India	1,82%	Stati Uniti	16,38%
Brasile	1,82%	Irlanda	3,64%	Svezia	1,82%
Cina	1,82%	Italia	12,74%	Svizzera	5,46%
Cipro	1,82%	Norvegia	3,64%	Ucraina	1,82%
Danimarca	1,82%	Nuova Zelanda	5,46%	Ungheria	3,65%
Francia	12,74%	Olanda	3,64%		
Germania	18,20%	Rep. Ceca	3,64%		

Tabella 11.5 – In che Paese emigrare?/Femmine

Femmine					
Australia	2,91%	Giamaica	0,97%	Nuova Zelanda	0,97%
Austria	2,91%	Giappone	0,97%	Olanda	3,88%
Belgio	9,70%	Gran Bretagna	27,16%	Portogallo	1,94%
Brasile	0,97%	India	0,97%	Rep. Ceca	0,97%
Canada	0,97%	Irlanda	4,85%	Spagna	15,52%
Danimarca	0,97%	Italia	6,79%	Stati Uniti	11,64%
Finlandia	1,94%	Kenia	0,97%	Sudafrica	0,97%
Francia	15,52%	Lussemburgo	0,97%	Svezia	2,91%
Germania	14,55%	Norvegia	5,82%	Svizzera	4,85%

Fra i rispondenti che hanno manifestato il desiderio di emigrare il 21,84% dei maschi e il 27,16% delle femmine ha optato per il Regno Unito, il Paese che ha ottenuto il maggior numero di preferenze. Al secondo posto per gli uomini troviamo la Germania, scelta dal 18,20%, mentre per le donne troviamo a pari merito Francia e Spagna con il 15,52%,., seguite dalla Germania con il 15,52%. Per i maschi il terzo Paese con più preferenze sono gli Stati Uniti con il

16,38%, seguiti da Italia e Francia che hanno raccolto un numero uguale di preferenze (il 15,52% dei maschi ha optato per questi due Paesi).

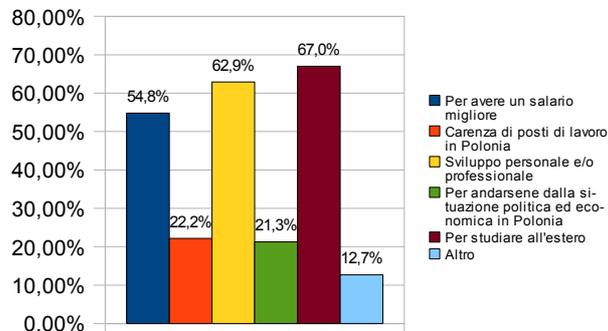
Il 76,83% degli uomini e l'84% delle donne migrerebbero verso Paesi europei: fra questi l'88,89% degli uomini e il 91,27% delle donne opterebbero per un Paese membro dell'UE, facendo emergere una maggior propensione del gruppo maschile a scegliere destinazioni extra-UE. Per quel che concerne le preferenze a Paesi extraeuropei, gli Stati Uniti rappresentano il 47,37% delle preferenze maschili e il 50% delle preferenze femminili.

19) Why would you consider the idea of moving to another country? (you can indicate **more than one** answer)

<input type="checkbox"/> To earn a better wage
<input type="checkbox"/> Lack of jobs in Poland
<input type="checkbox"/> Personal or professional development
<input type="checkbox"/> Getting away from the political and economic situation in Poland
<input type="checkbox"/> To study abroad
<input type="checkbox"/> Other (please specify):

La domanda 19 vuole esplorare perché l'intervistato si trasferirebbe in un altro Paese dando loro modo di rispondere tramite una modalità a risposta multipla. Anche in questo caso (com'era accaduto precedentemente con le domande 15 e 16), si è pensato di inserire l'opzione "altro", in modo da ottenere il maggior numero di informazioni e per trovare ulteriori motivi che non si erano presi in considerazione. Dall'analisi dei dati sono emersi i seguenti risultati:

Grafico 11.11 – Perché emigrare



Il 54,8% degli intervistati emigrerebbe per guadagnare un salario migliore, il 22,2% se ne andrebbe a causa della carenza di posti di lavoro in Polonia, il 62,9% per poter realizzarsi personalmente e/o professionalmente, il 67% per trascorrere un periodo di studio all'estero, infine il 12,7% ha indicato altri motivi, per i quali lascerebbe il Paese. Le risposte inserite nell'opzione "altro" sono divisibili in cinque categorie: motivi ambientali, dove ad esempio gli intervistati hanno detto di voler emigrare per trovare un clima migliore (1,8%); motivi culturali, dove ad esempio gli intervistati hanno detto di voler apprendere un'altra cultura o un'altra lingua (5,4%); motivi lavorativi, che in questo caso indicano la volontà di trovare un lavoro specifico come ad esempio un impiego presso la Commissione europea o un qualsiasi altro non disponibile in Polonia (1,8%); motivi personali, quali possono essere il ricongiungimento familiare (0,9%).

Il motivo indicato con maggior frequenza dagli intervistati è lo studio all'estero, seguito dallo sviluppo personale e/o professionale. Come già ribadito, il campione è costituito da studenti, il che spiega questa massiccia tendenza ad indicare questi due motivi come i principali motivi per i quali si emigrerebbe. Il 54,8% degli intervistati ha risposto che emigrerebbe anche per motivi salariali; d'altronde, basta fare una rapida comparazione fra i salari netti annuali polacchi e quelli percepiti in Germania o nel Regno Unito per comprendere perché più

della metà degli intervistati abbia indicato questi motivi. Se in Polonia il reddito annuale al netto dell'imposta è di 8.280 USD all'anno, in Germania è di 25.146 USD, mentre in Gran Bretagna è di 26.312 USD.²⁷⁷

I motivi meno indicati sono il voler andarsene dalla situazione economica e politica (21,3%) della Polonia e la carenza di posti di lavoro (22,2%). Pur non presentando una frequenza marginale (più di una persona su cinque ha infatti segnalato questi motivi), il minor numero di indicazioni di questi due motivi indica che la Polonia sta migliorando il proprio *status* economico e politico, tant'è vero che il Paese si trova in un periodo di crescita economica, nonostante la crisi economica e finanziaria globale. Se si guarda alle risposte fornite alle domande 15 e 16, si può notare come gli intervistati vedano un miglioramento della situazione economica, un aumento delle opportunità lavorative e non mostrino segni di eccessiva preoccupazione per la disoccupazione e l'instabilità sul posto di lavoro. Ciò spiega anche una minor frequenza nell'indicare come motivi di una possibile emigrazione la carenza di posti di lavoro e il voler andarsene dalla situazione economica e politica in Polonia.

La maggior frequenza nell'indicare lo studio all'estero e lo sviluppo personale e/o professionale piuttosto che la carenza di posti di lavoro e il voler andarsene dalla situazione economica e politica in Polonia, funge da indicatore di una volontà di migrazione temporanea e non permanente. Sia lo studio all'estero che lo sviluppo personale e/o professionale sono motivi che rimandano a una scadenza, come può esserlo la conclusione degli studi o del percorso di formazione professionale, dunque indicano il desiderio di partire per un periodo di tempo determinato.

²⁷⁷Dati disponibili su <http://www.worldsalaries.org/> (ottobre 2009)

Tabella 11.6 – Perché emigrare: confronto per livello d'istruzione

Laureati					
Per avere un salario migliore	Carenza di posti di lavoro in Polonia	Sviluppo personale e/o professionale	Per andarsene dalla situazione politica ed economica in Polonia	Per studiare all'estero	Altro
50,0%	18,8%	73,8%	17,5%	70,0%	12,5%
Diplomati					
Per avere un salario migliore	Carenza di posti di lavoro in Polonia	Sviluppo personale e/o professionale	Per andarsene dalla situazione politica ed economica in Polonia	Per studiare all'estero	Altro
57,5%	26,0%	59,1%	25,2%	67,7%	11,8%

Dal confronto per livello d'istruzione emergono parecchie differenze fra laureati e diplomati. Generalmente i diplomati presentano una maggior insofferenza all'idea di rimanere in Polonia: il 57,5% dei diplomati contro il 50% dei laureati ha messo fra le proprie motivazioni il guadagnare un salario più alto; il 26% dei diplomati contro il 18,8% dei laureati ha elencato fra i propri motivi la carenza dei posti di lavoro; il 25,2% dei diplomati contro il 17,5% dei laureati ha messo fra i propri motivi il voler andarsene dalla situazione politica ed economica della Polonia. In base a questi dati, si registra fra i diplomati una maggior frequenza per motivi che inducono a migrazioni prolungate e che denotano una disaffezione per il proprio Paese. I laureati, invece, hanno indicato con maggior frequenza il voler trascorrere un periodo di studio all'estero (in questo caso lo scarto di frequenza con i diplomati è però solo del 2,3%), ma soprattutto il volersi sviluppare personalmente e/o professionalmente (in questo caso lo scarto di frequenza fra i due gruppi è del 14,7%). Ciò smentisce l'ipotesi avanzata durante l'analisi delle risposte alla domanda 18, e cioè che i diplomati mostrerebbero una maggior desiderio di

migrare a causa della volontà di trascorrere un periodo di studio all'estero. Mentre il gruppo dei laureati ha probabilmente già usufruito di queste possibilità, quello dei diplomati non l'ha ancora fatto, pertanto si era avanzata l'ipotesi che fra i diplomati vi era un maggior desiderio di emigrare proprio per usufruire di queste opportunità. Dai dati emerge, inoltre, che i laureati prediligono migrazioni non troppo prolungate (queste ipotesi verranno però esaminate anche con l'analisi proveniente dai dati della domanda 20). Fra i laureati si registra una visione più positiva nei confronti del proprio Paese, poiché ad essere elencati con maggior frequenza non sono stati motivi che denotano problemi strutturali all'interno del sistema statale; infine, nello stesso gruppo si registra una maggior propensione (seppur minima) nell'indicare ulteriori motivi per i quali emigrare.

Tabella 11.7 – Perché emigrare: confronto per genere

Maschi					
Per avere un salario migliore	Carenza di posti di lavoro in Polonia	Sviluppo personale e/o professionale	Per andarsene dalla situazione politica ed economica in Polonia	Per studiare all'estero	Altro
55,8%	22,1%	53,2%	19,5%	58,4%	18,2%
Femmine					
Per avere un salario migliore	Carenza di posti di lavoro in Polonia	Sviluppo personale e/o professionale	Per andarsene dalla situazione politica ed economica in Polonia	Per studiare all'estero	Altro
55,4%	23,0%	69,1%	21,6%	72,7%	9,4%

Dal confronto per genere emergono notevoli differenze fra maschi e femmine. Ad esclusione del voler guadagnare un salario migliore (dove, ad ogni modo, la differenza è minima – 55,8% degli uomini e 55,4% delle donne), le donne hanno indicato con maggior frequenza tutti i motivi per cui emigrare, dimostrando di avere un maggior desiderio nel voler lasciare il proprio Paese,

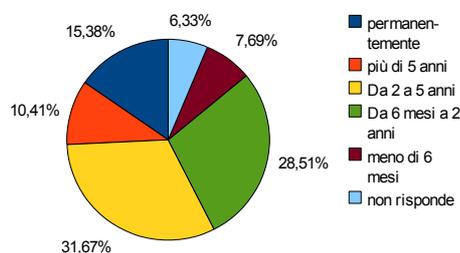
come, d'altronde è già risultato dall'analisi della domanda 18. Se per ciò che concerne la carenza di posti di lavoro e il voler andarsene dalla situazione economica e politica della Polonia, le differenze sono minime, per quel che concerne la crescita personale e/o professionale, nonché per quel che concerne il trascorrere un periodo di studio all'estero le differenze sono elevate. Il 72,7% delle donne contro il 58,4% degli uomini emigrerebbe per poter trascorrere un periodo di studio all'estero, mentre il 69,1% delle donne contro il 53,2% degli uomini emigrerebbe per svilupparsi personalmente e/o professionalmente. Fra le donne potrebbe esserci un desiderio molto forte nel voler allontanarsi da una società fortemente patriarcale²⁷⁸ e fare esperienza in una società in cui vi sia effettivamente un trattamento di parità fra generi.

20) How long would you consider to stay abroad?

<input type="checkbox"/> Permanently	<input type="checkbox"/> More than 5 years	<input type="checkbox"/> Between 2 and 5 years	<input type="checkbox"/> Between 6 months and 2 years	<input type="checkbox"/> Less than 6 months
--------------------------------------	--	--	---	---

La domanda 5 chiede agli intervistati quanto tempo considererebbero di rimanere all'estero, dando loro la possibilità di rispondere tramite scala *single item* con parziale autonomia semantica. Dall'analisi dei dati sono emersi i seguenti risultati:

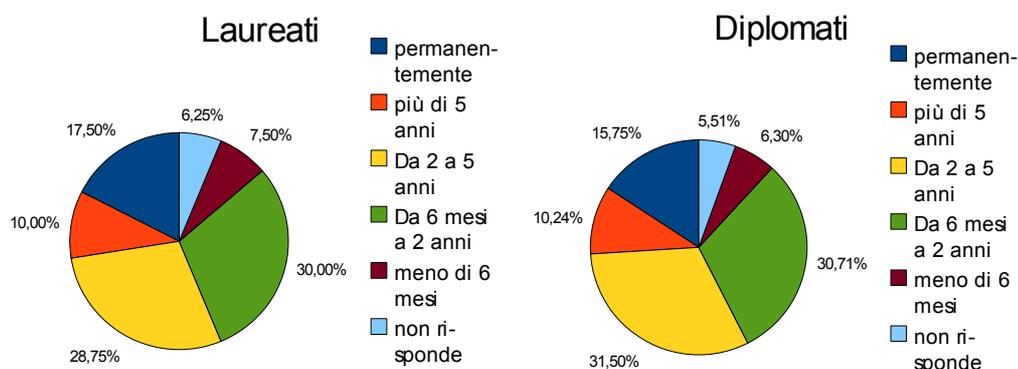
Grafico 11.12 – Quanto tempo trascorrerebbe all'estero?



²⁷⁸A questo proposito si suggerisce la lettura di Dunn (2004)

Il 15,38% degli intervistati ha risposto che vorrebbe rimanere in maniera permanente, il 10,41% per un periodo superiore a cinque anni, il 31,67% per un periodo da due a cinque anni, il 28,51% per un periodo da 6 mesi a 2 anni, il 7,69% per un periodo inferiore a sei mesi. Come si può notare, la maggioranza degli intervistati opterebbe per una migrazione temporanea e solo una piccola parte vorrebbe migrare definitivamente. Questi dati vanno inoltre a sostegno dell'ipotesi presentata durante l'analisi delle risposte alla domanda 19, in cui si sosteneva che dalle ragioni sottostanti alla volontà di emigrare definitivamente che gli intervistati avevano indicato con maggior frequenza, si poteva dedurre che la maggioranza avrebbe optato per una migrazione temporanea di non lunga durata: effettivamente, il 67,87% degli intervistati vorrebbe migrare per un lasso di tempo che va da qualche mese a cinque anni. Anche i dati ufficiali del GUS confermano questi dati, considerando che i migranti temporanei nel 2007 erano 2.270.000, mentre i migranti permanenti erano 35480.

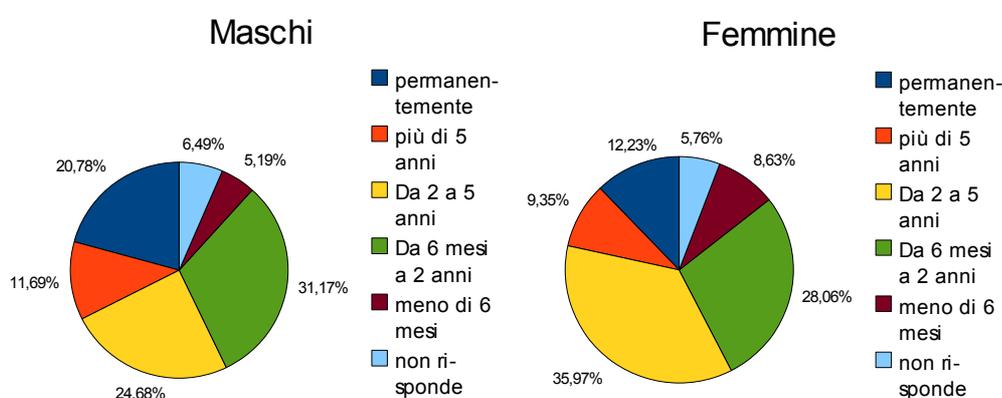
Grafici 11.13 e 11.14 – Quanto tempo trascorrerebbe all'estero? - confronto per livello d'istruzione



Il confronto per livello d'istruzione non evidenzia particolari differenze fra i due gruppi. Se nel gruppo più istruito troviamo più intervistati che stanno agli estremi (il 17,50% dei laureati contro il 15,75% dei diplomati afferma di voler

emigrare permanentemente, inoltre il 7,50% dei laureati contro il 6,30% dei diplomati afferma di voler emigrare per un periodo inferiore a 6 mesi), nel gruppo con un minor livello d'istruzione troviamo più persone che si collocano nella categoria da 2 a 5 anni (il 31,5% dei diplomati e il 28,75% dei laureati). Nelle categorie più di 5 anni (10% dei laureati e 10,24% dei diplomati) e da 6 mesi a 2 anni (30% dei laureati e 30,71% dei diplomati) vi è una situazione di quasi parità.

Grafici 11.15 e 11.16 – Quanto tempo trascorrerebbe all'estero?/ confronto per genere.



Dal confronto per genere emergono invece sostanziali differenze: il 20,78% degli uomini e il 12,23% delle donne emigrerebbero permanentemente; l'11,69% degli uomini e il 9,35% delle donne emigrerebbero per un periodo superiore a cinque anni; il 24,68% degli uomini e il 35,97% delle donne emigrerebbero per un periodo da 2 a 5 anni, il 31,17% degli uomini e il 28,06% delle donne emigrerebbero per un periodo da 6 mesi a 2 anni; il 5,19% degli uomini e l'8,63% delle donne emigrerebbero per un periodo inferiore ai 6 mesi. Nei maschi si nota una maggior predisposizione ad emigrare permanentemente o per periodi più lunghi, mentre le donne sono maggiormente restie ad affrontare una migrazione a lungo termine. Sebbene nelle donne sia emerso un

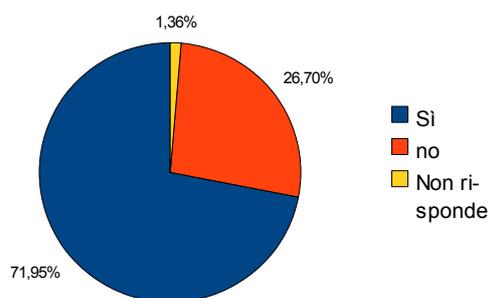
desiderio molto più forte di voler migrare, dimostrano un desiderio minore di rimanere all'estero per più tempo. Unito a ciò che è emerso dall'analisi delle risposte alla domanda 19, ciò conferma un desiderio maggiore di specializzarsi all'estero per poi tornare in patria, nella speranza di vedere i risultati conseguiti all'estero riconosciuti in patria. Gli uomini, pur mostrando un minor desiderio di emigrare, quando lo fanno hanno una maggior predisposizione a migrare per periodi prolungati, forse perché non hanno lo stesso “desiderio di rivalsa” nella società natia che dimostrano le donne, le quali sembrano sentirsi obbligate a dimostrare di più in una società che comunque tende a vedere il maschio al centro del sistema sociale.

21) Do you have any **relatives** who live abroad?

Yes No

La domanda 21 chiede agli intervistati se hanno parenti che vivono all'estero. Dall'analisi dei dati è emersa la seguente situazione:

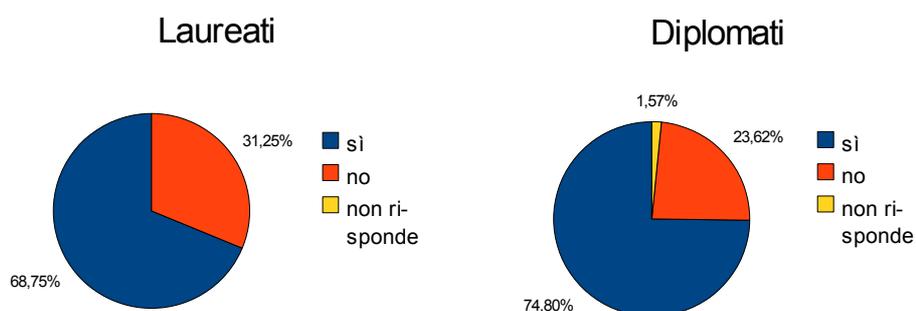
Grafico 11.17 – Parenti all'estero



Il 71,95% degli intervistati dichiara di avere dei parenti che vivono all'estero, mentre il 26,7% no. I dati quindi confermano l'esistenza di una nutrita *enclave*

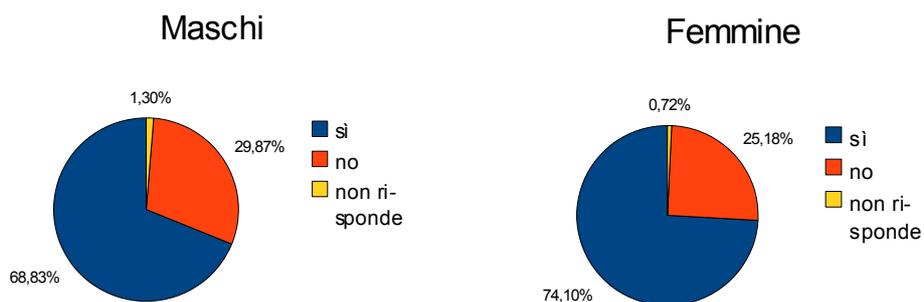
polacco all'estero, come d'altronde fanno supporre anche i dati ufficiali del *Główny Urząd Statystyczny*.

Grafici 11.18 e 11.19 – Parenti all'estero: confronto per livello d'istruzione



Il confronto per livello d'istruzione fa emergere che il 68,75% dei laureati e il 74,8% dei diplomati afferma di avere parenti all'estero, mentre il 31,25% dei laureati e il 23,62% dei diplomati afferma di non averne. A differenza dei laureati, l'1,57% dei diplomati non ha risposto alla domanda.

Grafici 11.20 e 11.21 – Parenti all'estero: confronto per genere



Dal confronto per genere emerge che il 68,83% degli uomini e il 74,10% delle donne hanno parenti all'estero, mentre il 29,87% degli uomini e il 25,18% delle donne non ne hanno.

21 bis) (Please answer to the following question only if you have answered **“yes”** to the previous one)

In which country do they live? (you can specify more than one country)

.....

La domanda 21 chiede agli intervistati che hanno risposto di avere parenti all'estero di indicare dove vivono tali parenti. Agli intervistati è stata data la possibilità di elencare più di un Paese. L'analisi dei dati ha dato il seguente responso:

Tabella 11.8 – Dove vivono i parenti all'estero

Algeria	0,63%	Finlandia	1,89%	Olanda	1,89%
Argentina	0,63%	Francia	13,86%	Portogallo	1,26%
Australia	7,56%	Germania	37,80%	Rep. Ceca	1,26%
Austria	3,78%	Gran Bretagna	28,98%	Russia	1,89%
Belgio	1,89%	India	1,26%	Slovacchia	0,63%
Bielorussia	1,89%	Irlanda	10,08%	Slovenia	0,63%
Brasile	0,63%	Italia	7,56%	Spagna	3,78%
Bulgaria	0,63%	Kazakistan	0,63%	Stati Uniti	40,95%
Canada	9,45%	Lituania	0,63%	Svezia	1,26%
Cile	0,63%	Norvegia	3,15%	Ucraina	2,52%
Danimarca	0,63%	Nuova Zelanda	0,63%		

Analizzando i dati si può notare che il 40,95% degli intervistati dichiara di aver parenti negli Stati Uniti, il 37,80% dichiara di averli in Germania e il 28,98% in Gran Bretagna. Anche in Francia (13,86%), Canada (9,45%), Australia e Italia (in entrambi i casi il 7,56%) parecchi intervistati dichiarano di avere parenti. Se i flussi migratori polacchi negli Stati Uniti e in Germania rappresentano un dato costante (essendo questi Paesi mete tradizionali), il forte flusso migratorio verso la Gran Bretagna è un fenomeno sviluppatosi fortemente una decade fa²⁷⁹. Risulta interessante inoltre notare che in questo caso il 67,54% delle

²⁷⁹Il tema è stato approfondito nel capitolo 8.

indicazioni di dove si trovino i parenti sono rivolte a Paesi europei²⁸⁰, facendo emergere qualche differenza con ciò che è emerso dall'analisi della domanda 18bis, dove l'80,85% delle preferenze migratorie è stato dato all'Europa: l'Unione Europea rappresenta il 94,36% delle indicazioni europee, mentre gli Stati Uniti ammontano al 65,66% delle indicazioni complessive extraeuropee (il 32,46% delle indicazioni complessive sono rivolte agli stati extraeuropei).

Tabella 11.9 – Dove vivono i parenti all'estero: laureati

Laureati					
Algeria	1,82%	Francia	14,56%	Olanda	1,82%
Argentina	1,82%	Germania	30,94%	Russia	1,82%
Australia	7,28%	Gran Bretagna	29,12%	Slovacchia	1,82%
Austria	5,46%	Irlanda	12,74%	Slovenia	1,82%
Belgio	1,82%	Italia	7,28%	Spagna	7,28%
Brasile	1,82%	Kazakistan	1,82%	Stati Uniti	36,40%
Canada	5,46%	Norvegia	3,64%	Ucraina	1,82%
Finlandia	3,64%	Nuova Zelanda	1,82%		

Tabella 11.10 – Dove vivono i parenti all'estero: diplomati

Diplomati					
Australia	7,35%	Finlandia	1,05%	Norvegia	3,15%
Austria	3,15%	Francia	11,55%	Olanda	2,10%
Belgio	2,10%	Germania	43,05%	Russia	2,10%
Bielorussia	2,10%	Gran Bretagna	29,40%	Spagna	2,10%
Bulgaria	1,05%	India	2,10%	Stati Uniti	43,05%
Canada	11,55%	Irlanda	8,40%	Svezia	2,10%
Cile	1,05%	Italia	7,35%	Ucraina	2,10%
Danimarca	1,05%	Lituania	1,05%		

281

Gli Stati Uniti risultano il Paese in cui il maggior numero di laureati (36,4%) e di diplomati (43,05%) ha parenti (sebbene per i diplomati troviamo lo stesso numero di persone che dichiara di avere parenti in Germania). Il 30,94% dei

²⁸⁰In questa categoria sono stati inseriti anche i Paesi membri del CIS.

²⁸¹Si sottolinea che Portogallo e Repubblica Ceca non sono apparse nel confronto per genere, in quanto gli intervistati che le li hanno inseriti non hanno specificato il loro titolo di studio.

diplomati e il 43,05% dei diplomati dichiara di avere parenti in Germania. Segue la Gran Bretagna dove dichiarano di aver parenti il 29,12% dei laureati e il 29,4% dei diplomati. Al quarto posto, sia per laureati, che per diplomati si colloca la Francia, dove rispettivamente il 14,56% e l'11,55% dichiarano di avere parenti. Al quinto posto per i laureati si colloca l'Irlanda (12,74%), mentre per i diplomati il Canada (11,55%). Il 67,54% delle indicazioni dei laureati e il 65,75% delle indicazioni dei diplomati sono rivolte a Paesi europei (il 94,36% di tali indicazioni da parte dei laureati sono rivolte a Paesi EU, così come il 92,42% di tali indicazioni da parte dei diplomati). Il 65,66% delle indicazioni dei laureati rivolte a Paesi extraeuropei risultano essere per gli Stati Uniti, così come il 64,52% delle indicazioni extraeuropee date dal gruppo con diploma.

Tabella 11.11 – Dove vivono i parenti all'estero: maschi

Maschi					
Algeria	1,89%	Cile	1,89%	Rep. Ceca	3,78%
Argentina	1,89%	Francia	13,23%	Russia	3,78%
Australia	9,45%	Germania	35,91%	Slovenia	1,89%
Austria	5,67%	Gran Bretagna	15,12%	Spagna	1,89%
Belgio	1,89%	Irlanda	13,23%	Stati Uniti	37,80%
Brasile	1,89%	Italia	11,34%	Svezia	1,89%
Bulgaria	1,89%	Kazakistan	1,89%	Ucraina	1,89%
Canada	9,45%	Norvegia	3,78%		

Tabella 11.12 – Dove vivono i parenti all'estero: femmine

Femmine					
Australia	6,79%	Germania	38,80%	Olanda	2,91%
Austria	2,91%	Gran Bretagna	35,89%	Portogallo	1,94%
Belgio	1,94%	India	1,94%	Russia	0,97%
Bielorussia	1,94%	Irlanda	8,73%	Slovacchia	0,97%
Canada	8,73%	Italia	5,82%	Spagna	4,85%
Danimarca	0,97%	Lituania	0,97%	Stati Uniti	42,68%
Finlandia	2,91%	Norvegia	2,91%	Svezia	0,97%
Francia	14,55%	Nuova Zelanda	0,97%	Ucraina	1,94%

Dal confronto per genere emerge chiaramente che le donne intervistate vantano un numero maggiore di parenti all'estero rispetto agli uomini. Al primo posto, sia per uomini, che per donne, troviamo gli Stati Uniti, dove il 37,8% degli uomini e il 42,68% delle donne dichiarano di avere parenti ; anche al secondo posto, sia per uomini, che per donne, si colloca la Germania con il 35,91% degli uomini e il 38,8% delle donne che dichiarano di avere parenti in terra teutonica; segue la Gran Bretagna, dove il 15,12% degli uomini e il 35,89% delle donne dichiara di avere parenti; al quarto posto per gli uomini si colloca con la stessa percentuale l'Irlanda e la Francia (13,23%), mentre per le donne troviamo la Francia (14,55%); per i maschi seguono Italia (11,34%), Canada e Australia (entrambe 9,45%), per le donne invece seguono Irlanda e Canada (entrambe 8,73%), Australia (6,79%) e Italia (5,82%).

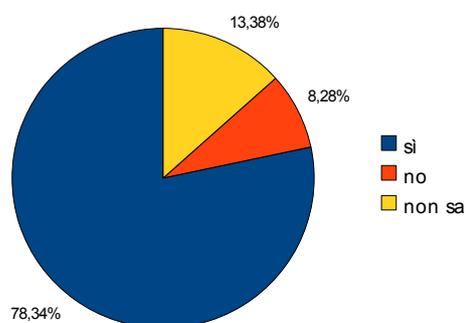
La domanda 21 ter è rivolta solo a coloro che alla domanda 22 hanno risposto di aver dei parenti all'estero. Agli intervistati viene chiesto di rispondere se pensano che nel caso di un loro eventuale arrivo i loro parenti residenti all'estero sarebbero disposti ad aiutarli. L'analisi dei dati ha dato il seguente esito:

21 ter) (Please answer to the following question only if you have answered “yes” to question 21)

Do you think that they would help you if you were coming there?

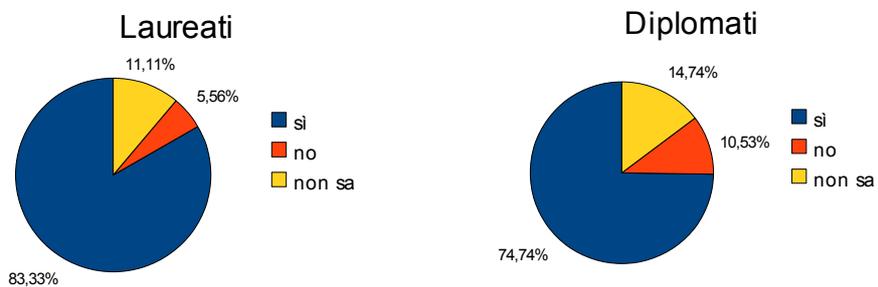
<input type="checkbox"/> Yes	<input type="checkbox"/> No	<input type="checkbox"/> Don't know
------------------------------	-----------------------------	-------------------------------------

Grafico 11.22 – Aiuto atteso dai parenti all'estero



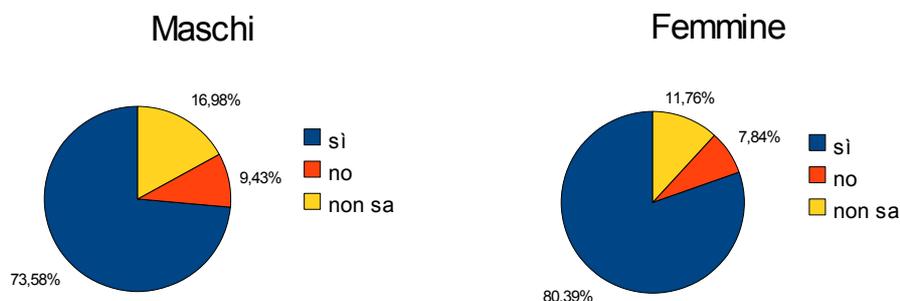
Il 78,34% degli intervistati ha risposto in maniera affermativa, sostenendo quindi che, nell'eventualità di un loro arrivo, i parenti sarebbero disposti ad aiutarli e appena l'8,28% degli intervistati sostiene che i parenti non li aiuterebbero se tale situazione si verificasse. Considerando anche che il 71,95% degli intervistati ha dichiarato di avere parenti all'estero, si può dedurre l'esistenza di un notevole *networking* sociale fra polacchi nel Paese natio e quelli all'estero, che facilita notevolmente l'immigrazione in un altro stato.

Grafici 11.23 e 11.24 – Aiuto atteso dai parenti all'estero: confronto per livello d'istruzione



Dal confronto per livello d'istruzione emerge la seguente situazione: l'83,33% dei laureati e il 74,74% dei diplomati ritengono che i parenti presterebbero loro aiuto nel caso di un eventuale arrivo, il 5,56% e il 10,53% dei diplomati ritengono invece che i loro parenti non lo farebbero, infine l'11,11% dei laureati e il 14,74% dei diplomati ha affermato di non essere in grado di pronunciarsi a proposito. Dall'analisi emerge quindi un maggior ottimismo e fiducia nei propri parenti da parte dei laureati.

Grafici 11.25 e 11.26 – Aiuto atteso dai parenti all'estero: confronto per genere



Il confronto per genere fa emergere i seguenti risultati: il 73,58% degli uomini contro l'80,39% delle donne ritiene che i loro parenti all'estero darebbero una mano nell'eventualità di un approdo nel Paese in cui vivono; il 9,43% degli uomini contro il 7,84% delle donne ritiene che i loro parenti non presterebbero aiuto, infine il 16,98% degli uomini contro l'11,76% delle donne ha affermato di non sapere. Si riscontra quindi una maggior fiducia da parte delle donne nei confronti dei parenti all'estero, fattore che potrebbe influire anche sul loro maggior desiderio di emigrare, riscontrato durante l'analisi della domanda 18. Il fatto di aver una maggiore fiducia nei propri parenti all'estero potrebbe rimuovere (in parte o totalmente) le paure derivanti dal trasferirsi in un Paese

straniero, pertanto in questa ipotesi vi sarebbero meno preoccupazioni nel dover affrontare un'eventuale migrazione.

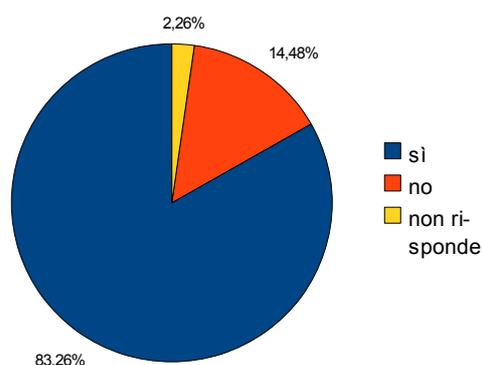
La domanda 22 è strutturata in modo identico alla domanda 21, ma in questo caso si chiede agli intervistati di rispondere se hanno amici all'estero.

22) Do you have any **friends** who live abroad?

Yes No

L'analisi dei dati ha fatto emergere la seguente situazione:

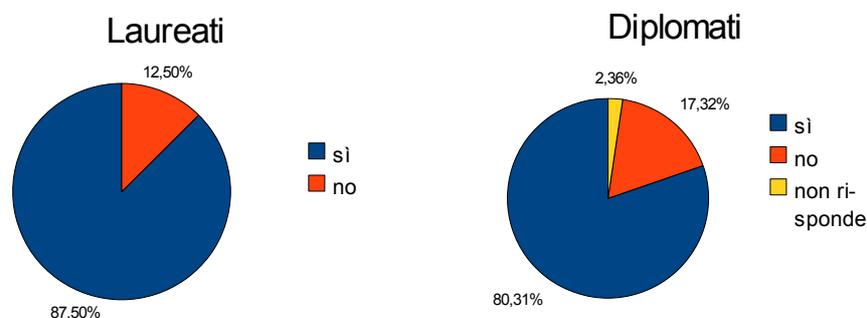
Grafico 11.27 – Amici all'estero



L'83,26% degli intervistati afferma di avere amici all'estero, mentre il 14,48% dichiara di non averne. Ad ogni modo, l'83,26% degli intervistati che hanno risposto “sì” sono l'effettiva testimonianza di un mondo che si sta sempre di più “globalizzando”, poiché gli individui stanno creando una rete di relazioni interpersonali che non è più legata a vincoli di natura territoriale. Con la notevole accelerazione nella comunicazione globale, la possibilità di viaggiare a costi ridotti, molte più persone si ritrovano ad avere vincoli di amicizia con persone provenienti da diversi Paesi. Se una volta i contatti fra persone residenti in stati diversi dipendevano maggiormente da vincoli di natura

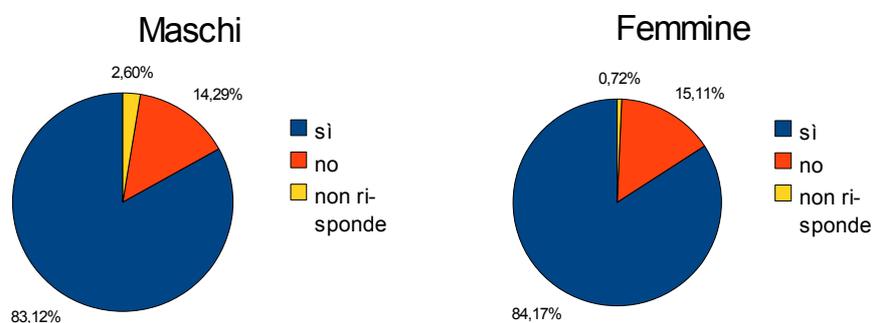
familiare, oggi giorno la sfera dei contatti interpersonali si è notevolmente espansa e il responso dato dagli intervistati ne è una vivida testimonianza.

Grafici 11.27 e 11.28 - Amici all'estero: confronto per livello d'istruzione



Il confronto per livello d'istruzione rivela che l'87,50% dei laureati contro l'80,31% dei diplomati afferma di avere amici all'estero, mentre il 12,5% dei laureati e il 17,32% dei diplomati rispondono di non averne. La differenza fra i due gruppi potrebbe essere dovuta al fatto che i laureati hanno trascorso più tempo all'università, dove hanno avuto la possibilità di entrare in contatto con più studenti stranieri. Inoltre si consideri che fra i laureati vi è anche un maggior numero di persone che si è avvalso dei programmi europei per trascorrere un periodo di studio all'estero, cosa che li ha portati ad interagire con persone di altri Paesi.

Grafici 11.29 e 11.30 – Amici all'estero: confronto per genere



Il confronto per genere non fa emergere particolari differenze fra uomini e donne, dato che l'83,12% degli uomini e l'84,17% delle donne affermano di avere amici all'estero, il 14,29% degli uomini e il 15,11% delle donne affermano di non averne, infine il 2,5% degli uomini e lo 0,72% delle donne non ha risposto.

22 bis) (Please answer to the following question only if you have answered “yes” to the previous one)

In which country do they live? (you can specify more than one country)

.....

La domanda 22 bis è strutturata in maniera identico alla domanda 21 bis, ma in questo caso si chiede agli intervistati di elencare i Paesi in cui risiedono i loro amici.

Tabella 11.13 – Dove vivono gli amici all'estero

Algeria	0,54%	Danimarca	3,24%	Italia	15,06%	Rep. Ceca	5,40%	Tailandia	0,54%
Australia	2,70%	Finlandia	0,54%	Kazakistan	0,54%	Romania	0,54%	Togo	0,54%
Austria	2,70%	Francia	18,90%	Lituania	0,54%	Russia	4,32%	Tunisia	0,54%
Belgio	7,56%	Georgia	0,54%	Messico	1,08%	Slovacchia	1,62%	Turchia	4,86%
Bielorussia	1,62%	Germania	36,18%	Moldavia	0,54%	Slovenia	1,08%	Ucraina	4,86%
Brasile	1,62%	Giappone	1,08%	Nigeria	0,54%	Spagna	13,05%	Ungheria	2,70%
Bulgaria	0,54%	Gran Bretagna	47,52%	Norvegia	3,24%	Stati Uniti	21,60%	Vietnam	0,54%
Canada	5,40%	Grecia	0,54%	Nuova Zelanda	0,54%	Sudafrica	0,54%		
Cina	1,62%	India	0,54%	Olanda	8,10%	Sud Corea	0,54%		
Costarica	0,54%	Irlanda	14,04%	Perù	0,54%	Svezia	3,24%		

Se si fa un veloce confronto con la tabella 11.20, si può subito notare che gli intervistati hanno più amici che parenti sparsi in vari Paesi, altro segno che gli intervistati fanno parte di una società globalizzata. I Paesi in cui il maggior numero di intervistati ha riferito di avere amici sono, come come nel caso dei parenti, la Gran Bretagna, la Germania e gli Stati Uniti. A differenza dei parenti, però, in questo caso la situazione è invertita: al primo posto, infatti,

troviamo la Gran Bretagna in cui il 47,52% degli intervistati dichiara di avere amici, al secondo posto si colloca la Germania con il 36,18% degli intervistati che dichiara di aver amici in terra teutonica, mentre al terzo posto troviamo gli Stati Uniti in cui il 21,60% degli intervistati dichiara di avere amici. A tal proposito si può affermare nuovamente che se gli Stati Uniti erano una delle mete di destinazione storiche dell'emigrazione polacca (assieme alla Germania), la Gran Bretagna ha iniziato a diventare la meta di destinazione privilegiata a partire da circa una decina di anni fa. Se si guarda i dati del GUS, la Gran Bretagna è il Paese che ogni anno accoglie più cittadini polacchi al mondo, pertanto il dato emerso che il 47,52% degli intervistati dichiara di avere amici nel Regno Unito appare più che comprensibile. A seguire troviamo la Francia (18,9%), l'Italia (15,06%), l'Irlanda (14,04%) e la Spagna (13,05%)

Le indicazioni rivolte a Paesi europei²⁸² rappresentano l'83,3% delle indicazioni, di cui l'89,34% è rivolto a Paesi membri dell'UE. Delle indicazioni rivolte a Paesi extraeuropei, il 50,63% è da assegnare agli Stati Uniti.

Tabella 11.14 – Dove vivono gli amici all'estero: laureati

Laureati					
Australia	4,29%	Irlanda	21,45%	Spagna	17,16%
Austria	4,29%	Israele	2,86%	Stati Uniti	18,59%
Belgio	14,30%	Italia	20,02%	Sud Corea	1,43%
Bielorussia	1,43%	Moldavia	1,43%	Svezia	4,29%
Brasile	1,43%	Norvegia	4,29%	Svizzera	1,43%
Canada	7,15%	Olanda	11,44%	Tunisia	1,43%
Cina	4,29%	Portogallo	2,86%	Turchia	4,29%
Croazia	1,43%	Rep. Ceca	5,72%	Ungheria	5,72%
Danimarca	8,58%	Romania	1,43%	Vietnam	1,43%
Francia	22,88%	Russia	5,72%		
Germania	31,46%	Slovacchia	1,43%		
Gran Bretagna	58,63%	Slovenia	1,43%		

²⁸²Si considera Paesi europei anche gli stati membri del CIS e la Turchia.

Tabella 11.15 – Dove vivono gli amici all'estero: diplomati

Diplomati							
Albania	0,98%	Finlandia	0,98%	Lituania	0,98%	Stati Uniti	22,54%
Algeria	0,98%	Francia	15,68%	Messico	1,96%	Sudafrica	0,98%
Australia	1,96%	Georgia	0,98%	Nigeria	0,98%	Svezia	2,94%
Austria	1,96%	Germania	42,14%	Norvegia	2,94%	Tailandia	0,98%
Belgio	1,96%	Giappone	1,96%	Nuova Zelanda	0,98%	Togo	0,98%
Bielorussia	1,96%	Gran Bretagna	42,14%	Olanda	6,86%	Turchia	4,90%
Brasile	1,96%	Grecia	0,98%	Perù	0,98%	Ucraina	7,84%
Bulgaria	0,98%	India	0,98%	Portogallo	1,96%	Ungheria	0,98%
Canada	4,90%	Irlanda	8,82%	Russia	2,94%		
Costarica	0,98%	Italia	14,70%	Slovenia	0,98%		
Croazia	1,96%	Kazakistan	0,98%	Spagna	10,78%		

Dal confronto per livello d'istruzione risulta che il Paese in cui il maggior numero di laureati e diplomati ha amici è la Gran Bretagna (rispettivamente il 58,63% dei laureati e il 42,14% dei diplomati), tuttavia lo stesso numero di diplomati ha amici anche in Germania (42,14%). Al secondo posto per i laureati invece troviamo la Germania, in cui il 31,46% del campione dichiara di avere amici. Al terzo posto per i laureati si colloca la Francia (22,88%), mentre per i diplomati gli Stati Uniti (22,54%). In quarta posizione troviamo l'Irlanda per i laureati (21,45%) e la Francia per i diplomati (15,68%). Al quinto posto si colloca l'Italia sia per i laureati (20,02%) che per i diplomati (14,70%). In sesta posizione abbiamo gli Stati Uniti per i laureati (18,59%) e la Spagna per i diplomati (10,78%). Se, da una parte, fra i laureati si registra una maggior propensione nell'indicare più Paesi, dall'altra, i diplomati hanno menzionato più Paesi dei laureati.

L'87,14% delle indicazioni dei laureati contro l'81,62% delle indicazioni dei diplomati sono rivolte a stati europei. Di tali indicazioni, il 93,8% delle

indicazioni dei laureati e l'86,39% delle indicazioni dei diplomati sono rivolte a Paesi membri dell'UE. Per ciò che concerne le indicazioni extraeuropee, il 41,93% di quelle espresse dai laureati sono rivolte agli Stati Uniti, così come il 53,49% di quelle dei diplomati.

Tabella 11.16 – Dove vivono gli amici: maschi

Maschi					
Australia	4,47%	Grecia	1,59%	Russia	7,45%
Austria	2,98%	Irlanda	14,90%	Slovacchia	4,47%
Belgio	8,94%	Israele	1,49%	Slovenia	2,98%
Bielorussia	1,49%	Italia	16,49%	Spagna	13,41%
Bulgaria	1,49%	Kazakistan	1,49%	Stati Uniti	17,88%
Canada	4,47%	Norvegia	7,45%	Sud Corea	1,49%
Cina	2,98%	Nuova Zelanda	1,49%	Svezia	4,47%
Danimarca	4,47%	Olanda	8,94%	Svizzera	1,49%
Francia	14,90%	Portogallo	1,49%	Turchia	5,96%
Germania	38,74%	Rep.Ceca	7,45%	Ucraina	7,45%
Gran Bretagna	37,25%	Romania	1,49%	Ungheria	2,98%

Tabella 11.17 – Dove vivono gli amici: femmine

Femmine							
Albania	0,85%	Danimarca	2,55%	Lituania	0,85%	Stati Uniti	23,80%
Algeria	0,85%	Finlandia	0,85%	Messico	1,70%	Sudafrica	0,85%
Australia	1,70%	Francia	21,25%	Moldavia	0,85%	Svezia	2,55%
Austria	2,55%	Georgia	0,85%	Nigeria	0,85%	Tailandia	0,85%
Belgio	6,80%	Germania	34,85%	Norvegia	0,85%	Togo	0,85%
Bielorussia	1,70%	Giappone	1,70%	Olanda	7,65%	Tunisia	0,85%
Brasile	2,55%	Gran Bretagna	53,55%	Perù	0,85%	Turchia	4,25%
Canada	5,95%	India	0,85%	Portogallo	2,55%	Ucraina	2,55%
Cina	0,85%	Irlanda	13,60%	Rep. Ceca	4,25%	Ungheria	2,55%
Costarica	0,85%	Israele	0,85%	Russia	1,70%	Vietnam	0,85%
Croazia	2,55%	Italia	14,45%	Spagna	13,60%		

Dal confronto per genere emerge che la Germania è il Paese in cui la maggioranza degli uomini ha amici (il 38,74%), mentre la Gran Bretagna è

quello in cui più donne hanno amici (53,55%). In seconda posizione per gli uomini si colloca la Gran Bretagna (37,25%), mentre per le donne la Germania (34,85%). Al terzo posto sia per gli uomini che per le donne troviamo gli Stati Uniti in cui il 17,88% degli uomini e il 23,8% delle donne dichiara di avere degli amici. In quarta posizione per gli uomini si colloca l'Italia (16,49%), per le donne, invece, troviamo la Francia (21,25%). Al quinto posto per gli uomini abbiamo Francia e Irlanda con lo stesso numero di persone (14,9%) che afferma di avere amici nei summenzionati Paesi, mentre per le donne l'Italia (14,45%). In sesta posizione per gli uomini troviamo la Spagna (13,41%), per le donne invece si collocano a pari merito Irlanda e Spagna con lo stesso numero di persone (13,60%) che afferma di avere amici nei suddetti Paesi.

L'86,78% delle indicazioni date dagli uomini sono rivolte a Paesi europei, di cui l'85,43% è rivolto a Paesi membri dell'UE. L'81,02% delle indicazioni totali delle donne è anche rivolto a Paesi europei, di cui il 92,05% a Paesi membri dell'UE. Per quel che riguarda le indicazioni concernenti Paesi extraeuropei, il 52,17% delle indicazioni degli uomini, nonché il 50% delle indicazioni delle donne sono indirizzate agli Stati Uniti.

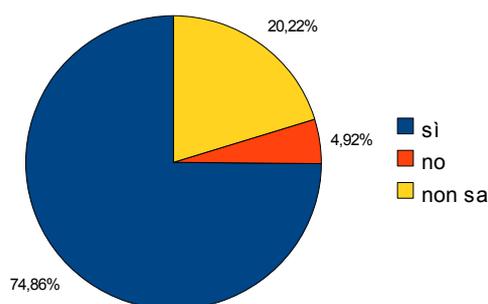
22 ter) (Please answer to the following question only if you have answered “yes” to question 22)

Do you think that they would help you if you were coming there?

<input type="checkbox"/> Yes	<input type="checkbox"/> No	<input type="checkbox"/> Don't know
------------------------------	-----------------------------	-------------------------------------

La domanda 22 ter è strutturata in maniera identico alla domanda 21 ter, ma in questo caso si chiede se, secondo l'opinione degli intervistati, i loro amici sarebbero disposti a fornire aiuto nell'eventualità di un trasferimento nel loro Paese. L'analisi dei dati ha fornito il seguente responso:

Grafico 11.31 – Aiuto atteso dagli amici all'estero

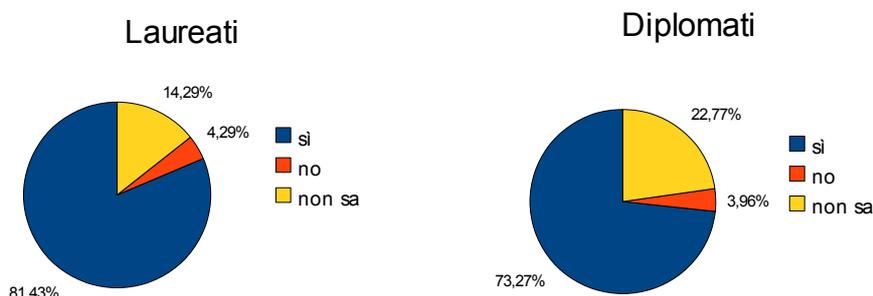


Il 74,86% degli intervistati afferma che, nell'eventualità di un loro trasferimento, i loro amici all'estero sarebbero disposti ad aiutarli, il 4,92% ritiene che gli amici non presterebbero loro alcun aiuto, mentre il 20,22% afferma di non sapere. Se si confrontano i dati della domanda 22 ter con quello della domanda 21 ter, si può notare che gli intervistati ripongono più fiducia nei parenti, dato che il 78,34% ha risposto che i loro parenti fornirebbero aiuto nel caso di un loro arrivo. Tuttavia, è da considerare che appena il 4,92% ha risposto che gli amici non darebbero loro alcun aiuto (contro l'8,28% che ha risposto in tale maniera parlando dei parenti) e il 20,22% non sa (contro il 13,38% nel caso dei parenti), il che fa emergere una “potenziale fiducia” nei confronti degli amici, addirittura maggiore di quella nei confronti dei parenti.

I risultati della domanda 22 ter (come quelli della domanda 21 ter) portano ad ipotizzare l'esistenza di reti sociali piuttosto importanti. Le reti sociali si fondano o sull'amicizia o sulla parentela e connettono i migranti con altri migranti che li hanno preceduti, o con migranti nelle aree di origine che li

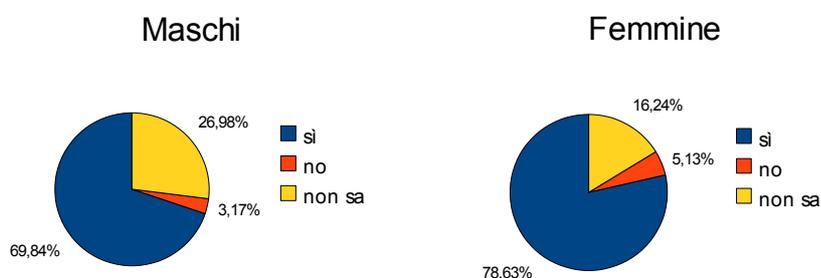
hanno preceduti, o con migranti nelle aree di origine o di destinazione. Zanfrini (2004, 100-101) scrive: «L'appartenenza a un network consente al migrante potenziale di accedere a due fondamentali tipi di risorse: le risorse cognitive – per esempio le informazioni sulle opportunità disponibili, le conoscenze, i contatti, ecc. – e le risorse normative, che riguardano la possibilità di emulare i modelli di comportamento adeguati alle varie situazioni “nuove” che il migrante si trova a dover affrontare. Possiamo a tale riguardo parlare di una funzione adattiva delle reti sociali, ossia di facilitazione del processo di adattamento alla società ospite. Accanto ad essa, i *network* svolgono anche una funzione selettiva, esercitando una profonda influenza nella selezione degli individui che emigreranno, nei tempi della migrazione (Ritchey 1976), nella scelta della destinazione. Infatti, se il consolidamento dei legami tra paesi d'origine e di destinazione, e l'operare di fattori di tipo *pull* e di tipo *push* rendono probabili le migrazioni, essi tuttavia non spiegano quali persone effettivamente migreranno. Sono invece proprio i network a garantire la connessione tra queste condizioni di tipo macro e i migranti potenziali. Di norma, infatti, le persone non emigrano a caso, e neppure scelgono la meta obbiettivamente più vantaggiosa (dal punto di vista, ad esempio, della ricchezza di opportunità occupazionali e dei livelli salariali), ma piuttosto si dirigono laddove potranno contare sull'appoggio di altri migranti che li hanno preceduti, guidati in ciò dai meccanismi di richiamo basati sulla cosiddetta catena migratoria.» A conferma di questa riflessione si consideri inoltre che il 87,88% degli intervistati ha indicato come Paese in cui desidera emigrare un Paese in cui ha dei parenti e il 91,23% ha indicato come meta di destinazione di un'eventuale migrazione un Paese in cui ha degli amici.

Grafici 11.32 e 11.33 – Aiuto atteso dagli amici all'estero: confronto per livello d'istruzione



Ponendo a confronto il livello d'istruzione emerge che l'81,34% dei laureati contro il 73,27% dei diplomati ritengono che gli amici presterebbero loro aiuto nel caso di un eventuale arrivo, il 4,29% e il 3,96% dei diplomati ritengono invece che i loro amici non presterebbero aiuto, infine il 14,29% dei laureati e il 22,77% dei diplomati ha affermato di non sapere. Emerge conseguentemente un maggior ottimismo e fiducia nei propri amici da parte dei laureati; tuttavia, bisogna considerare che un minor numero di diplomati si è espresso in maniera negativa e che vi sono più soggetti fra i diplomati che hanno detto di non sapere, pertanto vi è una “fiducia potenziale” verso gli amici maggiore nei diplomati.

Grafici 11.34 e 11.35 – Aiuto atteso dagli amici all'estero: confronto per genere



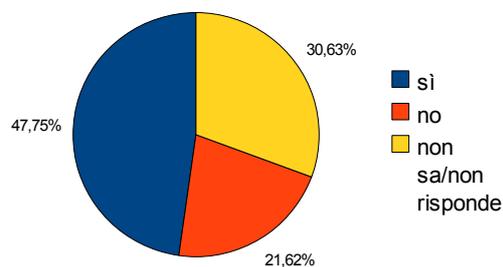
Il confronto per genere ha fatto emergere una serie di differenze: il 69,84% degli uomini contro il 78,63% delle donne sostiene che in caso di trasferimento i loro amici fornirebbero loro aiuto, il 3,17% degli uomini contro il 5,13% delle donne sostiene che non verrebbe fornito aiuto. Infine, il 26,98% degli uomini contro il 16,24% delle donne non sa se verrebbe fornito aiuto da parte degli amici. Si registra in tal modo una maggiore fiducia negli amici da parte delle donne, il che potrebbe parzialmente spiegare anche il loro maggior desiderio di emigrare. Fra i maschi vi è una maggiore incertezza, tuttavia un numero inferiore di uomini ha risposto che gli amici all'estero non fornirebbero loro aiuto nel caso di un eventuale arrivo.

23) In case that you would move permanently to a foreign country would you bring your family with you?

Yes No Don't know

La domanda 23 è rivolta a tutti gli intervistati, chiedendo di rispondere se, nell'eventualità di una migrazione permanente, porterebbero con sé la propria famiglia. Dall'analisi dei dati è emerso il seguente quadro:

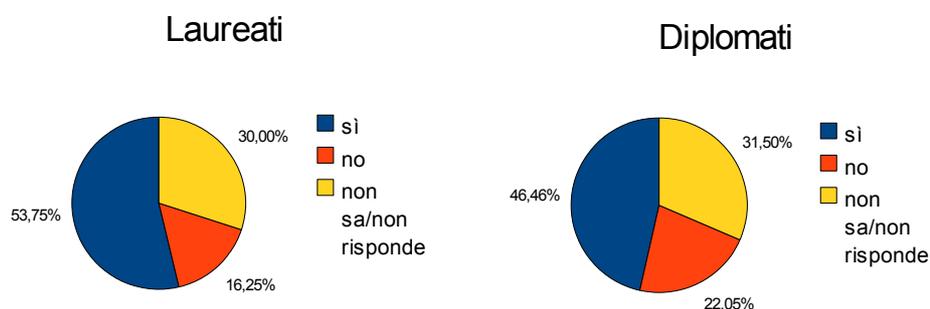
Grafico 11.36 – Portare con sé la famiglia?



Il 47,75% degli intervistati afferma che, nel caso di una migrazione porterebbe la propria famiglia con sé, il 21,62% afferma invece che non lo farebbe, mentre il 30,63% si rivela indeciso. Il 47,75% dei “sì”, assieme al 30,63% degli indecisi fa pensare a migrazioni prolungate (almeno di qualche anno), capaci di instaurare delle comunità con le rispettive reti sociali. Risulta interessante notare che ad aver risposto “sì” ci sono anche parecchie persone che non hanno optato per una migrazione permanente o superiore ai cinque anni, ma anche individui che hanno dichiarato di voler migrare dai 2 ai 5 anni o da 6 mesi a 2 anni.

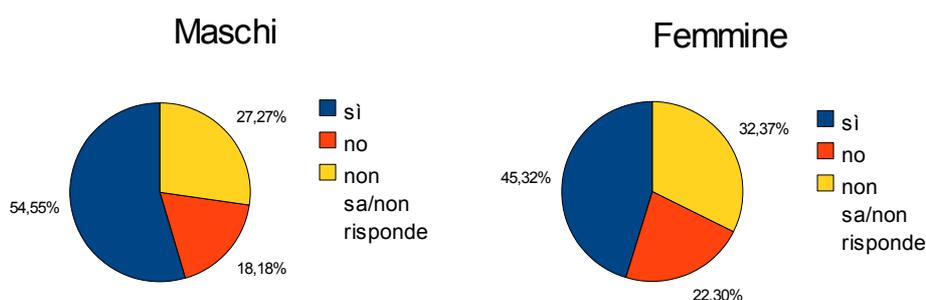
Seppure anche la Polonia sta assistendo ad una ristrutturazione dei vincoli familiari e della famiglia in senso tradizionale, come analizzato da Ornacka e Szczepaniak-Wiecha (2005), l'analisi dei dati conferma che questi rimangono comunque molto forti. Si consideri anche che la maggioranza delle famiglie polacche ha un *imprinting* fortemente cattolico, cosa che favorisce l'instaurazione di vincoli familiari forti (Reher 1998). In base a tali considerazioni, non appare per nulla inusuale che quasi la metà degli intervistati abbia dichiarato che, nell'eventualità di un trasferimento in un altro Paese, porterebbe con sé la famiglia.

Grafici 11.37 e 11.38 – Portare con sé la famiglia?/Confronto per livello d'istruzione



Dal confronto per livello d'istruzione emergono differenze notevoli: il 53,75% dei laureati contro il 46,46% dei diplomati afferma di voler portare con sé la famiglia nel caso dovessero emigrare; il 16,25% dei laureati contro il 22,05% dei diplomati afferma che non lo farebbe; infine gli indecisi sono costituiti dal 30% dei laureati e dal 31,5% dei diplomati. La differenza fra laureati e diplomati potrebbe essere dovuta prevalentemente ad una differenza d'età fra i due gruppi. Il gruppo dei laureati è infatti più “maturo”, pertanto in parecchi intervistati potrebbe essere emerso il desiderio di costruire una famiglia con la persona amata, mentre il gruppo dei diplomati è più giovane, pertanto troviamo in loro un maggior desiderio d'indipendenza da vincoli familiari.

Grafici 11.39 e 11.40 – Portare con sé la famiglia?/Confronto per genere



Dal confronto per genere emerge chiaramente che il 54,55% degli uomini contro il 45,32% delle donne dichiara di voler portare con sé la famiglia in caso di migrazione, il 18,18% degli uomini contro il 22,3% delle donne afferma di non voler farlo, infine troviamo indecisi il 27,27% degli uomini e il 32,37% delle donne. Si può pertanto affermare senza alcun dubbio che vi è una maggior affezione familiare fra i maschi che fra le femmine. Come visto in precedenza, le donne vedono nell'emigrazione anche una possibilità di lasciarsi alle spalle una società patriarcale e maschiocentrica; pertanto, nel caso di una migrazione con la famiglia, esse porterebbero con sé anche i valori e le tradizioni da cui vorrebbero allontanarsi. Gli uomini invece si sono dimostrati molto più tradizionalisti delle donne (ad esempio nelle risposte alla domanda

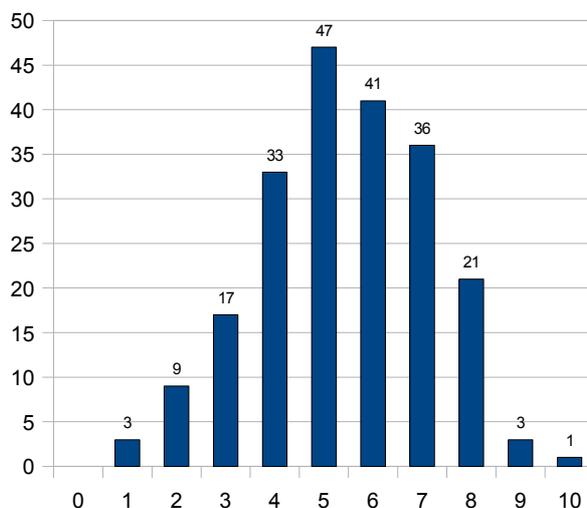
16) ed è quindi naturale che manifestino una maggior propensione a conservare la stabilità familiare.

24) How do you think that Polish people are received abroad? Please answer on a scale from 0 to 10, with 0 being completely negative, 10 being completely positive, and 5 being neutral.

0	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
---	---	---	---	---	---	---	---	---	---	----

La domanda 24 chiede agli intervistati come, a loro avviso, vengono accolti i polacchi all'estero. Per avere una risposta molto precisa si è dato la possibilità di rispondere tramite scala autoancorante con la possibilità di esprimere un giudizio neutro. Dall'analisi è emerso il seguente quadro:

Grafico 11.41 – Accoglienza polacchi all'estero.

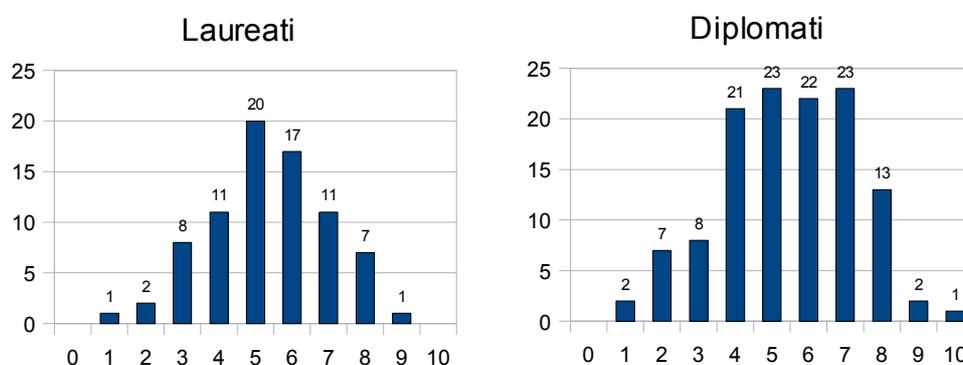


Media=5,41; Mediana=5; Moda=5

Gli intervistati hanno espresso un giudizio in media leggermente superiore alla neutralità, il che sta ad indicare che, a loro avviso, non vi è un atteggiamento particolarmente positivo o negativo da parte degli autoctoni dei Paesi ospitanti

nei confronti dei polacchi. In realtà, la situazione però diverge notevolmente da Paese a Paese. Se, in alcuni Paesi, i polacchi generalmente non ricevono una cattiva accoglienza, in altri la loro situazione è piuttosto differente. In Gran Bretagna, ad esempio, i polacchi sono spesso stati vittime di campagne denigratorie specialmente da parte di giornali scandalistici (*tabloid*) quali il *Sun*, o giornali come il *Times*, che poneva in risalto le differenze culturali fra “autoctoni” e immigrati²⁸³. Da una ricerca di Fomina e Frelak (2008) emerge che, se da una parte alcune testate presentano gli immigrati come buoni lavoratori, i quali arrecano benefici all'economia britannica, dall'altra alcune testate rafforzano l'immagine stereotipata degli immigrati Est-europei come individui che provocano paura, che possiedono valori contrastanti con quelli “autoctoni”, che innalzano il tasso di criminalità e che abusano dei servizi locali. Appare quindi comprensibile che nel rispondere alla domanda 24 sia prevalsa la neutralità.

Grafici 11.42 e 11.43 – Accoglienza polacchi all'estero: confronto per livello d'istruzione

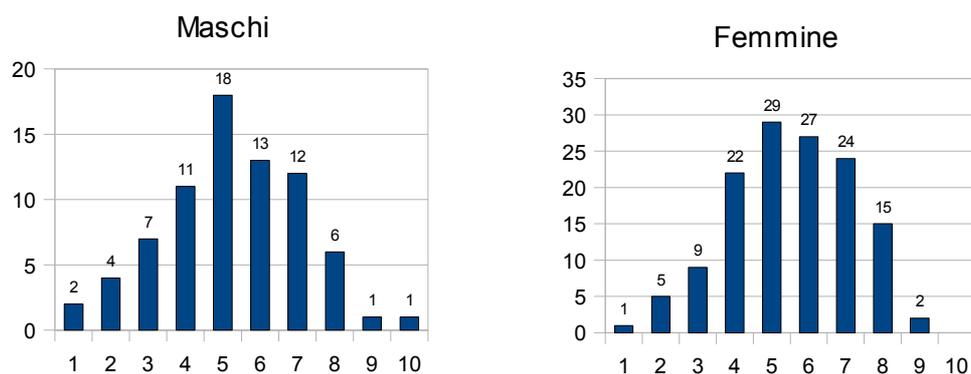


	Media	Mediana	Moda
Laureati	5,35	5	5
Diplomati	5,44	5	5; 7

²⁸³Per maggiori informazioni si suggerisce la lettura dell'articolo di risposta del Presidente della Federazione dei polacchi in Gran Bretagna, Wiktor Moszczynski, pubblicato dal *Daily Mail* il 5 agosto 2008 *It's time for the mail to get sensitive*.

Dal confronto per genere deriva un giudizio lievemente più positivo da parte dei diplomati, i quali mostrano un maggiore entusiasmo (si registra un'alta frequenza nell'indicare 7 – che è anche la moda assieme al 5).

Grafici 11.44 e 11.45 – Accoglienza polacchi all'estero: confronto per genere



	Media	Mediana	Moda
Maschi	5,65	5	5
Femmine	5,51	6	5

Dal confronto per genere emerge un giudizio pressoché simile fra maschi e femmine: se da una parte la media del giudizio maschile è superiore a quella femminile, dall'altra la mediana femminile è superiore a quella maschile. In entrambi i casi si nota un giudizio leggermente positivo che però tende alla neutralità.

11.2 – Immigrazione in Polonia

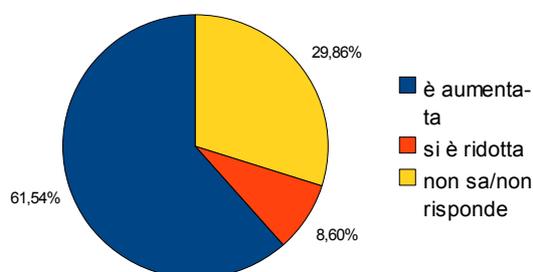
Anche per ciò che concerne domande inerenti l'immigrazione in Polonia si è deciso di porre agli intervistati una domanda piuttosto elementare, in modo da mettere gli intervistati a proprio agio.

25) Would you say that immigration in Poland, over the last fifteen years:

has increased has decreased Don't know

La domanda 25 chiede agli intervistati se, a loro avviso, l'immigrazione negli ultimi quindici anni è aumentata o si è ridotta. Dall'analisi dei dati emerge il seguente quadro:

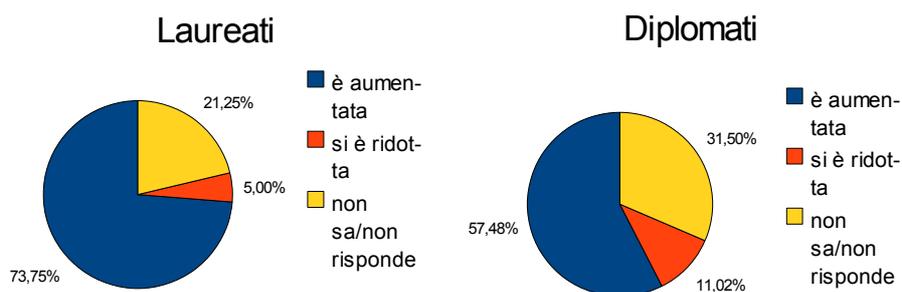
Grafico 11.46 – Immigrazione in Polonia



Il 61,54% degli intervistati sostiene che l'immigrazione sia aumentata, l'8,6% ritiene che sia diminuita, mentre il 29,86% non sa o non risponde. Guardando ai dati ufficiali, forniti dal GUS nel suo *Demographic Yearbook of Poland 2008* si può notare che i permessi, rilasciati dallo stato per le permanenze temporanee dal 2000 al 2007 sono aumentati da 15.039 a 23.240, mentre i permessi per

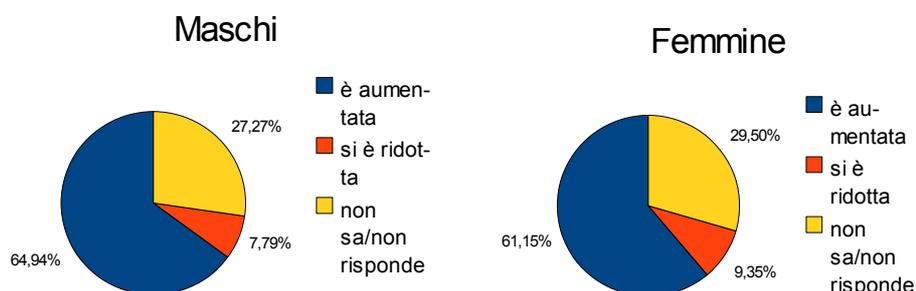
permanenze a tempo indeterminato sono aumentate da 858 a 3.124. I numeri sono decisamente inferiori a quelli concernenti l'emigrazione in altri stati, fatto che probabilmente ha influito notevolmente sul modo di rispondere degli intervistati, poiché ben il 29,86% ha risposto di non sapere se l'immigrazione in Polonia sia aumentata o ha preferito non rispondere. Ad ogni modo i dati ufficiali testimoniano una crescita nell'immigrazione in Polonia e questa crescita è destinata ad aumentare dopo che la Polonia è diventata la porta d'ingresso per l'UE per molti Paesi appartenenti all'area del CIS (*Community of Independent States*).

Grafici 11.47 e 11.48 – Immigrazione in Polonia: confronto per livello d'istruzione



Il 73,55% dei laureati contro il 57,48% dei diplomati sostiene che l'immigrazione in Polonia sia aumentata, il 5% dei laureati contro l'11,02% dei diplomati ritiene che si sia ridotta, infine il 21,25% dei laureati contro il 31,5% dei diplomati non sa o non risponde. Il gruppo dei laureati ha probabilmente una conoscenza migliore dell'argomento, poiché avendo una maggior istruzione, dispone anche di più informazioni che gli consentono di esprimere una valutazione più accurata..

Grafici 11.49 e 11.50 – Immigrazione in Polonia – confronto per genere



Il confronto per genere fa emergere il seguente quadro: il 64,94% degli uomini e il 61,15% delle donne sostengono che l'immigrazione in Polonia sia aumentata, il 7,79% degli uomini e il 9,35% delle donne sostengono invece che sia diminuita, infine il 27,27% degli uomini e il 29,50% non sanno o non hanno risposto. Il confronto per genere non fa emergere particolari differenze fra maschi e femmine, se non una lieve maggior conoscenza dell'argomento da parte dei maschi. In ogni caso, i risultati delle donne potrebbero essere stati influenzati dal loro maggiore desiderio di emigrazione, fatto che le ha spinto a credere che l'immigrazione in Polonia sia minore di quanto ritengano i maschi (ricordo però che la differenza fra i due generi in questo caso sono minime).

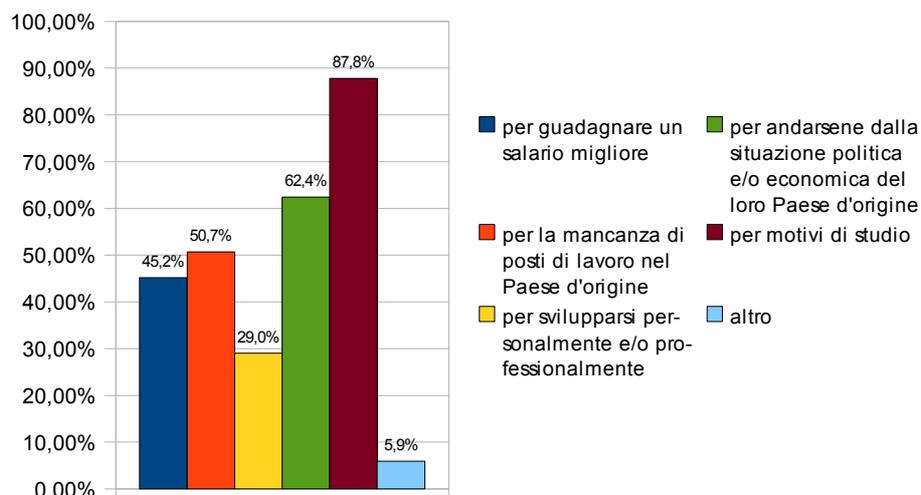
26) For what reason do you think that people decide to move to Poland?
(You can indicate **more than one** answer)

<input type="checkbox"/> To earn a better wage
<input type="checkbox"/> Lack of jobs in their country of origin
<input type="checkbox"/> Personal or professional development
<input type="checkbox"/> Getting away from political and economic situation in their country of origin
<input type="checkbox"/> To study
<input type="checkbox"/> Other (please specify):

La domanda 26 è strutturalmente identica alla domanda 19, solo che in questo caso si chiede agli intervistati di indicare perché la gente decida di emigrare in

Polonia. Anche in questo caso si è inserita l'opzione “altro” in modo da ottenere il maggior numero di informazioni e per trovare ulteriori motivi che non si erano presi in considerazione. Dall'analisi dei dati è emerso il seguente quadro:

Grafico 11.51 – Perché migrare in Polonia



Secondo l'87,8% del campione, gli immigrati decidono di venire in Polonia per motivi di studio, secondo il 62,4% per andarsene dalla situazione politica e/o economica del loro Paese d'origine, secondo il 50,7% per la mancanza di impieghi nel loro Paese d'origine, secondo il 45,2% per guadagnare un salario migliore, secondo il 29% per svilupparsi personalmente e/o professionalmente, infine il 5,9% elenca anche altri motivi. Si sono suddivise le risposte indicate all'opzione “altro” in 5 categorie: motivi economici, culturali, personali, socio-politici e ludici. Lo 0,45% degli intervistati ha indicato motivi economici, quali l'avviare un'attività imprenditoriale in Polonia; l'1,35% degli intervistati ha indicato motivi culturali, quali l'apprendere la cultura polacca e confrontarsi con essa; l'1,35% ha citato motivi personali, quali il ricongiungimento familiare o lo sposarsi con un cittadino polacco; l'1,35% degli intervistati ha indicato motivi socio-politici, quali l'andarsene da situazioni di estrema povertà e

miseria nel proprio Paese; lo 0,9% ha invece citato motivi ludici, quali il divertirsi in Polonia e il conoscere ragazze.

Risulta sorprendente la percentuale dell'87,8% degli intervistati che ha motivato l'immigrazione in Polonia anche per motivi di studio. L'unica spiegazione plausibile appare che essendo gli intervistati studenti che hanno a che fare con molti stranieri che frequentano il Centro per gli studi europei dell'Università Jagiellonica²⁸⁴, abbiano indicato in massa i motivi di studio. Se escludiamo quest'anomalia, fra i motivi elencati più di sovente abbiamo il voler andarsene dalla situazione politica ed economica del proprio Paese (62,4%), la mancanza di posti di lavoro nel proprio Paese d'origine (50,7%) e il voler guadagnare un salario migliore. Si tratta di problemi strutturali che concernono i Paesi d'origine degli immigrati, si tratta pertanto di motivi che spingono a migrazioni prolungate nel tempo. Se si guarda allo sviluppo professionale e/o personale, appena il 29% degli intervistati ha indicato questo motivo, per cui le migrazioni di breve periodo per gli intervistati sono da collegare in maniera preponderante con i motivi di studio.

Se si paragonano i dati emersi dall'analisi delle risposte alla domanda 19 con quelli emersi dall'analisi delle risposte alla domanda 26, si può notare come gli intervistati vedano l'emigrazione dal proprio Paese come un fenomeno caratterizzato prevalentemente da permanenze all'estero a breve termine, mentre per quel che concerne l'immigrazione nel proprio Paese è vista come una serie di permanenze a lungo termine che cambieranno conseguentemente il volto della società polacca, dato che i migranti a lungo termine molto probabilmente effettueranno ricongiungimenti familiari, andando così a modificare la società ospitante. Se si esamina da dove provengono effettivamente gli immigrati, si può notare che la maggioranza proviene da Paesi membri del CIS, in particolar modo da Ucraina e Bielorussia. Vi sono dei

²⁸⁴Il Centro per gli studi europei dell'Università Jagiellonica organizza anche corsi frequentati esclusivamente da studenti stranieri, pertanto la presenza di stranieri in tale centro è molto elevata.

rilevanti flussi migratori anche da Paesi asiatici, in particolar modo dal Vietnam²⁸⁵.

Tabella 11.18 – Perché migrare in Polonia: confronto per livello d'istruzione

Laureati					
per guadagnare un salario migliore	per la mancanza di posti di lavoro nel Paese d'origine	per svilupparsi personalmente e/o professionalmente	per andarsene dalla situazione politica e/o economica del loro Paese d'origine	per motivi di studio	altro
52,5%	61,3%	26,3%	66,3%	92,5%	5,0%
Diplomati					
per guadagnare un salario migliore	per la mancanza di posti di lavoro nel Paese d'origine	per svilupparsi personalmente e/o professionalmente	per andarsene dalla situazione politica e/o economica del loro Paese d'origine	per motivi di studio	altro
44,1%	47,2%	33,1%	63,8%	86,6%	6,3%

Dal confronto per livello d'istruzione, emergono numerose differenze fra i due gruppi. Generalmente, i laureati hanno indicato con maggior frequenza tutti i motivi per i quali gli immigrati si stabiliscono in Polonia, ad esclusione dello sviluppo professionale e/o professionale, dove lo scarto di frequenza fra i due gruppi è del 6,8% a favore dei diplomati. I *trend* di risposta dei due gruppi sono identici; si evince che entrambi i gruppi ritengono che siano più i motivi strutturali all'interno dei Paesi d'origine a determinare l'emigrazione in Polonia (esclusione fatta per i motivi di studio, della cui anomalia si è già discusso), tuttavia i laureati hanno posizioni decisamente più nette rispetto ai diplomati. Per ben quattro motivazioni su cinque (si è volutamente escluso l'opzione "altro") il numero di laureati ad aver indicato l'opzione supera la metà degli

²⁸⁵Per maggiori informazioni si vedano le tabelle 8.5 e 8.6.

intervistati del gruppo (nel gruppo dei diplomati ciò accade due volte). L'assunzione di posizioni più nette nel gruppo con un'istruzione più elevata potrebbe essere dovuta ad una maggior esperienza che ha permesso il radicamento di opinioni più forti.

Tabella 11.19 – Perché migrare in Polonia: confronto per genere

Maschi					
per guadagnare un salario migliore	per la mancanza di posti di lavoro nel Paese d'origine	per svilupparsi personalmente e/o professionalment e	per andarsene dalla situazione politica e/o economica del loro Paese d'origine	per motivi di studio	altro
48,1%	45,5%	31,2%	53,2%	83,1%	6,5%
Femmine					
per guadagnare un salario migliore	per la mancanza di posti di lavoro nel Paese d'origine	per svilupparsi personalmente e/o professionalment e	per andarsene dalla situazione politica e/o economica del loro Paese d'origine	per motivi di studio	altro
44,6%	54,7%	28,8%	69,1%	92,1%	5,8%

Anche il confronto per genere porta a evidenziare sostanziali differenze; anche se entrambi i gruppi sono più propensi ad indicare motivi che fanno pensare a delle migrazioni prolungate (ad esclusione dell'anomalia inerente i motivi di studio), gli uomini hanno indicato con maggiore frequenza rispetto alle donne il guadagno di un salario migliore (con uno scarto di frequenza del 3,5%) e lo sviluppo personale (con lo scarto di frequenza del 2,4%), mentre le donne hanno indicato con più frequenza rispetto ai maschi la mancanza di posti di lavoro nei Paesi d'origine degli immigrati (con uno scarto di frequenza del 9,2%) e il voler andarsene dalla situazione politica e/o economica dei loro Paesi d'origine (con lo scarto di frequenza del 15,9%). Sebbene entrambi i gruppi abbiano indicato con maggior frequenza motivi strutturali che portano a migrazioni prolungate, i maschi hanno indicato maggiormente motivi che

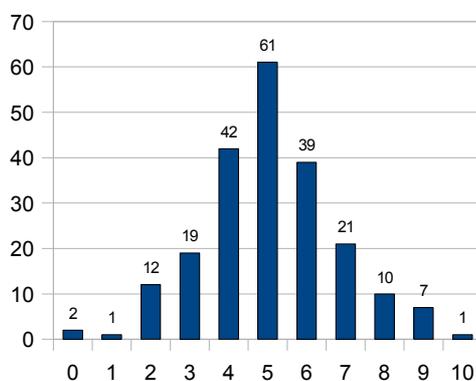
spingono a migrazioni con una durata più breve e con minore frequenza motivi che determinano migrazioni prolungate. Le posizioni dei due gruppi sono simili, tuttavia si evidenzia che le donne tendono a vedere negli immigrati persone che si stabiliranno nel loro Paese per periodi più lunghi.

27) How do you think that immigrants are received in Poland. Remember: 0 is completely negative, 10 is completely positive, and 5 is neutral.

0	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
---	---	---	---	---	---	---	---	---	---	----

La domanda 27 ricalca la domanda 24 con la differenza che in questo caso si chiede agli intervistati come vengano accolti gli stranieri in Polonia. Anche qui si è preferito dare la possibilità di rispondere tramite scala autoancorante con la possibilità di esprimere un giudizio neutro per avere un responso il più preciso possibile. Dall'analisi è emerso il seguente quadro:

Grafico 11.52 – Accoglienza stranieri in Polonia



Media=5,07, Mediana=5, Moda=5

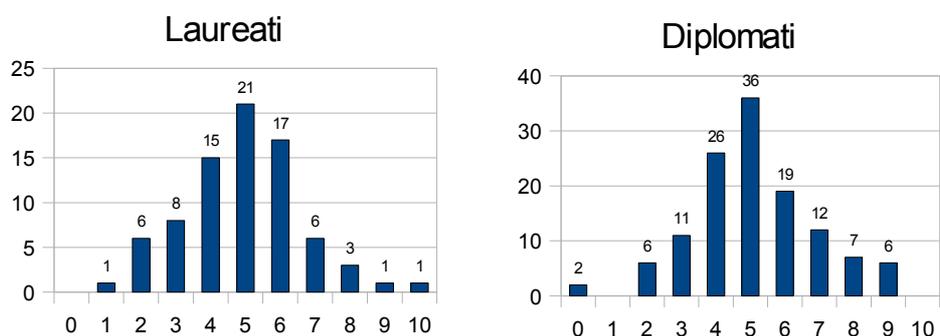
Dall'analisi dei dati emerge una percezione di neutralità da parte degli intervistati per quel che concerne l'accoglienza degli immigrati in Polonia. Un aspetto che ci permette di capire meglio come gli immigrati vengano effettivamente accolti in Polonia è la copertura mediatica data a notizie che li concernono.

Iglicka (2005, 18-19) scrive: «generalmente si può dividere gli articoli sugli stranieri in Polonia pubblicati negli anni '90, in quattro gruppi tematici principali: 1) il primo e il più vasto gruppo tematico è quello inerente il flusso degli immigrati in Polonia. In questi articoli gli immigrati erano spesso visti come una minaccia alla nazione, in quanto molti di loro entravano nel Paese illegalmente o rimanevano in Polonia oltre la scadenza del loro visto; 2) il secondo gruppo, lievemente minore, comprendeva articoli che riportavano un comportamento criminale degli immigrati in Polonia che disturbavano l'ordine pubblico e infrangevano la legge; 3) il terzo gruppo consisteva in articoli che descrivevano le attività economiche degli immigrati. Questo materiale presentava gli immigrati come persone che cercavano lavoro e le cui attività arrecavano benefici non solo a loro ma anche ai polacchi; 4) l'ultimo gruppo tematico era relativamente piccolo e includeva articoli riportanti le vite quotidiane degli immigrati in Polonia, i loro sforzi per ambientarsi e condurre una vita normale... All'inizio degli anni '90 gli elementi di paura e minaccia prevalevano negli articoli inerenti la presenza di stranieri in Polonia. I giornalisti si concentravano sulle attività criminali svolte dagli stranieri e differenti aspetti religiosi o culturali che erano malvisti dai polacchi. Quando si rivelò che l'immigrazione di massa non prese mai piede su terra polacca e che, al contrario delle comuni credenze, la maggioranza degli stranieri era costituita da lavoratori rispettabili, molti media cambiarono il loro atteggiamento. Così, dalla metà degli anni '90 si possono osservare anche elementi idealistici nella descrizione della presenza straniera. Oggigiorno vi è una moltitudine di articoli che elogiano la multiculturalità e la differenziazione culturale comincia ad

essere percepita non come una minaccia, ma come un elemento capace di arricchire la cultura polacca.»

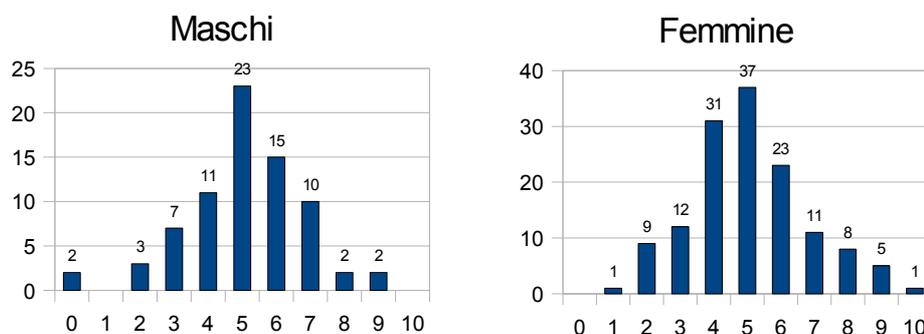
Da questa riflessione di Iglicka si può vedere che anche in Polonia i media oscillano fra il presentare lo straniero come un elemento pericoloso per la società e il presentarlo come una persona capace di arricchire la comunità. Appare quindi comprensibile che il giudizio medio di tutti gli intervistati si attesti sulla neutralità, in quanto abbiamo persone che sono più propense a vedere l'immigrato come una minaccia e altre che invece lo vedono come un'opportunità.

Grafici 11.53 e 11.54 – Accoglienza degli stranieri in Polonia: confronto per livello d'istruzione



	Media	Mediana	Moda
Laureati	4,92	5	5
Diplomati	5,09	5	5

Grafici 11.55 e 11.56 – Accoglienza degli stranieri in Polonia: confronto per genere



	Media	Mediana	Moda
Maschi	5,06	5	5
Femmine	5,06	5	5

Dal confronto per livello d'istruzione non emergono particolari differenze se non per quel che concerne la media. Entrambi i gruppi si assestano sulla neutralità, tuttavia i laureati rispetto ai diplomati ritengono che vi sia una peggiore accoglienza degli stranieri (ad ogni modo si consideri che la differenza è minima). Per quanto riguarda il confronto per genere, invece, non sono emerse differenze fra uomini e donne.

CONCLUSIONI

La Polonia entra come Paese membro dell'Unione europea nella seconda decade del XXI secolo con un sistema ancorato al libero mercato internazionale. Dalla caduta del comunismo ha adottato tutta una serie di provvedimenti atti a uniformare le proprie strutture politiche, economiche ed amministrative a quelle degli altri stati europei. In base a quanto si è visto nei precedenti capitoli si può indubbiamente affermare che lo stato polacco abbia ampiamente accettato il processo di globalizzazione al pari della sua società civile. Se da una parte lo stato ha attuato tutte le riforme necessarie per equipararsi agli ordinamenti giuridico-politici occidentali e per entrare nelle grandi organizzazioni internazionali che dettano le linee guida sul come agire in determinate circostanze, d'altra parte anche la grande maggioranza dei cittadini ha accolto in maniera tutt'altro che negativa i cambiamenti derivati dall'attuale fase del processo di globalizzazione.

Dall'analisi dei dati del questionario è emerso che anche le future generazioni di *policy makers* polacchi²⁸⁶ sono in linea e vedono nella globalizzazione un fenomeno positivo (come emerso dalle risposte alle domande 3, 4, 5, 6), che ha prodotto più vantaggi che svantaggi. Il cambiamento di mentalità, di cui si è parlato nel Capitolo settimo, appare quindi essersi completamente realizzato, fatto che ha omologato anche culturalmente i polacchi con coloro che vengono percepiti come “occidentali”.

Risulta interessante notare come il campione intervistato abbia valutato in maniera molto positiva la globalizzazione e i suoi influssi, mentre allo stesso

²⁸⁶Gli studenti che ho intervistato sono iscritti al Dipartimento di Studi europei dell'università Jagiellonica, pertanto, molto probabilmente, anche in futuro dedicheranno molta attenzione agli sviluppi e alle politiche internazionali.

tempo abbia dato valutazioni molto negative emerse dalle risposte alle domande 7, 8 e 10 sullo stato. Lo stato è infatti visto come un'entità incapace di agire in maniera efficace e dare le risposte necessarie per fronteggiare i problemi che il nuovo contesto socio-politico ha aperto. Come si è visto nel Capitolo terzo, ciò che potremmo definire come *politica globale* mette in discussione quelle che fino a poco tempo fa erano percepite come le distinzioni tra nazionale/internazionale o locale/globale, che affondavano le proprie radici nelle concezioni convenzionali di politica interstatale. Oggigiorno i problemi che gli stati devono affrontare travalicano le giurisdizioni territoriali e necessitano di un coordinamento internazionale per essere opportunamente risolti. La globalizzazione appare quindi un processo inarrestabile, cosa di cui il campione sembra essere conscio (come è emerso dall'analisi delle risposte alle domande 4 e 5). La maggioranza degli intervistati sembra essere d'accordo con i vari teorici esaminati nel primo capitolo, quando propongono di ridisegnare i maggiori attori internazionali e di dar loro la possibilità di influire sulla direzione del processo di globalizzazione.

Giungendo all'orientamento politico degli intervistati, dal questionario è emerso che sono pochi i soggetti che effettivamente sostituirebbero il sistema economico-politico attualmente in atto. Nonostante ciò, la maggioranza vorrebbe che esso venisse riformato per limitare i disequilibri che tale sistema ha generato. La maggioranza ha dunque accettato il nuovo sistema, il che conferma ancora una volta un avvenuto cambiamento di mentalità. Risulta interessante inoltre notare che gli intervistati di genere femminile hanno mostrato una maggior propensione a vedere la globalizzazione come un processo positivo, in quanto esso sarebbe un veicolo per la promozione dei diritti delle donne (argomento trattato nel Capitolo decimo).

Le donne hanno rivelato di possedere anche un atteggiamento decisamente più critico nei confronti dello stato polacco, il quale ha spesso adottato delle norme che vanno in forte contrasto con gli ideali femministi (si consideri, ad esempio,

che spesso si è tentato di inscrivere il diritto alla vita fin dal concepimento nella Costituzione polacca, il che risulta in totale antitesi con le convinzioni femministe). Lo stato, in questo caso, oltre a essere impossibilitato nel risolvere alcuni problemi da solo (come si è visto in precedenza nel Capitolo terzo), risulta perfino una fonte di problemi per alcuni cittadini.

L'erosione della sovranità nazionale appare aver preso piede nelle richieste degli intervistati, dato che solo una piccola parte, rispondendo alla domanda 13, ha optato per l'affermazione che la gestione statale è affare esclusivamente interno e che le organizzazioni internazionali non dovrebbero intromettersi. Non solo, quindi, lo stato-nazione non ha più lo stesso potere di coercizione, in quanto è sempre più dipendente da una rete di interconnessioni regionali e globali, nelle quali operano attori transnazionali e sovranazionali, ma sono gli stessi cittadini a mettere in dubbio la legittimità di tale potere, chiedendo una maggiore cooperazione transnazionale per esercitare politiche di *problem-solving*. Allo stato viene chiesto di avvalersi di agenzie esterne, il che compromette le facoltà e le potenzialità di decisione autonoma statale. In un certo senso, sembra che dai questionari emerga una volontà di superamento dello stato come ordinamento giuridico-politico, in grado di esercitare il potere sovrano su un determinato territorio, o di riduzione massiccia dei suoi poteri. Ciò conferma quanto è stato detto nelle conclusioni del Capitolo secondo, ossia che gli stati si stanno avviando verso un affievolimento del ruolo dello stato-nazione, il quale, essendo sempre più sottomesso alle decisioni di organizzazioni sovranazionali, deve spesso adattarsi a suggerimenti e decisioni superiori, cui non può sottrarsi. Sta dunque crescendo una consapevolezza diffusa di essere uniti da un destino comune nel decidere le sorti del pianeta e nell'affrontare emergenze globali, non risolvibili da un singolo attore.

Da un primo sguardo dei risultati emersi dall'analisi dei dati sembrerebbe che fra gli intervistati sia preponderante una visione globalista, ossia una visione che, come scrive Beck (1999, 22), indica «il punto di vista secondo cui il

mercato mondiale rimuove o sostituisce l'azione politica, vale a dire l'ideologia del dominio del libero mercato, l'ideologia del neoliberismo». In realtà, non è proprio così: se da un lato, la maggioranza richiede un sistema snello e vede nello stato un apparato che crea problemi piuttosto che risolverli, dall'altro, ad esempio, domanda un miglior funzionamento statale nell'aiutare le imprese private polacche in difficoltà, opinione che risulta essere in antitesi al neoliberismo (ciò emerge in particolar modo nell'analisi delle risposte alla domanda 10). In un certo senso si chiede quasi la venuta di un capitalismo dal volto umano (citando il titolo del libro di Samuel Brittan del 1995), più attento alle esigenze sociali. Gli intervistati si rendono conto delle difficoltà avute dai lavoratori ad inizio anni '90, dei problemi ambientali derivati da una sistema che guarda prevalentemente alla crescita economica, pertanto risulta evidente anche un desiderio di cambiamento rispetto alla direzione politico-economica intrapresa negli ultimi vent'anni.

Nel Capitolo settimo si sosteneva che nei polacchi sia stato indotto un cambiamento di mentalità, dando a sostegno di quest'ipotesi le asserzioni di alcuni analisti, riguardanti le transizioni dei Paesi real-socialisti (Fogel, Etcheverry, 1994; Sztompka, 1992; Dunn, 1996, 2004; Newman, 1999; Verdery, 1996; Maurer, 1999; Koźminski, 1992; Bauman, 1992; ecc.).

Tale ipotesi è stata confermata dalle risposte al questionario, in quanto gli intervistati, oltre a riconoscere nella globalizzazione un processo positivo, ne hanno valutato favorevolmente gli influssi su tutte le categorie di persone, elencate nella domanda 6. I polacchi si stanno pertanto conformando ad un pensiero "globalizzato e globalizzante" e le ragioni vanno ricercate principalmente nelle strutture organizzative delle attività produttive (beni e servizi) e nelle condizioni di lavoro, soprattutto quelle imposte dal mondo della tecnica e dell'economia globale (si veda il capitolo 7 per ulteriori delucidazioni). Siccome la società polacca è organizzata nello stesso modo in cui sono organizzate le altre società occidentali, appare comprensibile che usi e costumi

divengano sempre più simili a quelli adottati nei Paesi con sistemi pressoché identici e che si venga così a creare un'omologazione degli stessi. Le stesse reazioni contro la globalizzazione in Polonia sono estremamente simili a quelle in altri Paesi occidentali (e non solo), pertanto anche in questi comportamenti che, almeno in teoria, dovrebbero porsi contro l'omologazione di usi e costumi vi sono dei *modus operandi* adottati da tutti gli antiglobalisti sul pianeta: paradossalmente, ci si trova di fronte ad un fenomeno che si potrebbe anche definire come “antiglobalizzazione globalizzata”. Come si è visto nel Capitolo primo, si sostiene però che questo sia solamente un altro aspetto della globalizzazione, in quanto l'unica differenza sostanziale fra globalisti e antiglobalisti è da correlare alle differenze ideologiche fra i due gruppi (che, come si è visto nel capitolo primo, sono composte da molti altri sottogruppi).

Dall'analisi delle domande 15 e 16 è emerso che gli intervistati sono più propensi verso un pensiero di tipo globalista. Gli intervistati hanno infatti mostrato di avere una propensione maggiore a far emergere i vantaggi prodotti da un orientamento di tipo neoliberista piuttosto che gli svantaggi. Sembra dunque che i soggetti abbiano riconosciuto il ruolo guida dell'ideologia liberista nell'orientamento del processo di globalizzazione e lo appoggino (magari non totalmente – come visto in precedenza – ma sicuramente parzialmente), in quanto lo ritengono la via più produttiva ed efficace da seguire. Secondo gli intervistati, uno dei maggiori benefici del processo di globalizzazione è l'aver ottenuto una posizione economica e finanziaria più stabile, il che si rivela essere un chiaro indice di un orientamento tendente al liberismo. Tale orientamento viene ulteriormente rafforzato dal fatto che gli intervistati hanno indicato con minor frequenza la disoccupazione e il precariato come problemi derivanti dall'essere entrati in un sistema che segue principi di stampo liberista.

È tuttavia necessario specificare che il questionario è stato somministrato nel gennaio del 2009, quando la crisi finanziaria internazionale era esplosa da poco. Molto probabilmente, se i questionari fossero stati somministrati a gennaio

2010, l'accettazione dell'orientamento liberista sarebbe stata più limitata, considerando anche l'atteggiamento decisamente negativo che le *elite* politiche globali hanno assunto nei confronti degli operatori economico-finanziari: essi vengono infatti accusati di aver agito in maniera irresponsabile, creando così un contesto economico-finanziario di elevata instabilità. Tuttavia, come si è visto nel Capitolo terzo la tendenza di tutti i maggiori operatori economici è quella di sostenere che, durante una crisi economica è necessario accelerare gli scambi mondiali, essendo il commercio internazionale un motore della crescita. Seguendo tale linea di pensiero si va verso un futuro in cui il ruolo statale sarà indirizzato al sostegno dell'educazione e dei lavoratori in via di formazione, al finanziamento della ricerca pubblica, all'attenuazione di crisi periodiche e (forse) alla garanzia di forme ridotte di sussidi sociali.

Tale ipotesi trova un forte sostegno negli eventi che si sono verificati a fine 2008 e nel 2009: per fronteggiare la crisi economico-finanziaria, molti Paesi hanno stanziato enormi quantità di fondi pubblici per salvare gli istituti di credito che erano ormai prossimi al collasso (si pensi, ad esempio, ai finanziamenti pubblici statunitensi a colossi creditizi come JP Morgan, Goldman&Sachs e Citygroup). Tali azioni sono in contrasto con le posizioni anarco-capitaliste (Von Mises, Hayek), secondo le quali il mercato dovrebbe provvedere a se stesso senza intromissioni statali; tuttavia, dimostrano ancora una volta che l'erosione dei poteri statali è sempre più pesante: le attività statali devono essere in linea con le aspirazioni del settore privato e le politiche economiche devono avere il ruolo di assicurare la stabilità economico-finanziaria del mercato. Questa linea è stata confermata anche durante il G20 di Londra, in cui le principali *elite* politiche globali si sono ritrovate per stabilire una risposta comune alla crisi economico-finanziaria globale. In tale sede si è stabilito un impegno comune del G20 contro il protezionismo²⁸⁷ e per riaprire al più presto i negoziati commerciali WTO. I leader politici del G20 hanno

²⁸⁷Elena Polidori, Nuovi aiuti con regole più severe: tra USA e Europa finisce uno a uno, *La Repubblica*, 3 aprile 2009

inoltre rilasciato alla stampa una dichiarazione comune in cui affermavano che: «Minimizzeremo ogni impatto negativo sul commercio delle nostre politiche fiscali»²⁸⁸. Anche nel corso della crisi finanziaria che ha messo sotto dura accusa il pensiero del *laissez-faire*, l'atteggiamento globalista nella gestione del processo di globalizzazione ha prevalso.

Lo stato polacco si è adattato rapidamente a questo processo. Basti pensare che, come si è visto nel Capitolo sesto, nel caso dell'adesione all'Unione europea la Polonia ha intrapreso un percorso atto a consolidare i processi di liberalizzazione economica e ad avviare un processo di progressiva integrazione che va ben oltre una semplice forma di associazione economica.

Gli intervistati hanno indicato come i maggiori vantaggi dell'attuale processo di globalizzazione il poter valicare i confini statali senza che vi siano particolari restrizioni alla circolazione. Allo stesso tempo, hanno però indicato come il primo aspetto negativo l'emigrazione dalla Polonia. Se, da un lato, i cittadini hanno tratto benefici dall'attuale processo di globalizzazione, in quanto liberi di recarsi in un altro Paese in cui cercare condizioni di vita migliori, dall'altro, spesso, lo stato si rivela incapace nel trattenere molti dei suoi cittadini, perdendo in tale maniera forza-lavoro che potrebbe altresì servire ad incrementare la produttività interna. Tuttavia le migrazioni (come si è descritto nel Capitolo quarto) comportano anche dei benefici, dato che gli emigrati spesso spediscono parte dei loro introiti alle proprie famiglie nei vari Paesi d'origine, aumentando di fatto il potere d'acquisto dei propri familiari e favorendo così i consumi.

Zanfrini (2004, 64) scrive che «Nell'epoca della globalizzazione, anche le migrazioni hanno assunto i caratteri di un fenomeno globale, arrivando a coinvolgere pressoché tutti i Paesi del mondo, accompagnando le strategie espansive delle economie capitalistiche, ma anche le loro trasformazioni

²⁸⁸ *Ibidem*

all'interno dei Paesi industrialmente avanzati, come si evince dal fabbisogno di nuova manodopera d'importazione, che riguarda da un lato figure ad alta qualificazione e professionalità, dall'altro lavoratori (e sempre più spesso lavoratrici) molto adattabili e flessibili, da adibire alle mansioni produttive ma anche di cura e di servizio (...). Nello spiegare le migrazioni al tempo della globalizzazione bisogna però tenere conto anche di un fenomeno: il ridimensionamento delle distanze. Negli ultimi anni, grazie a Internet, ai voli *low cost* e ad altre promozioni che permettono di coprire lunghe distanze a costi ridotti, a vari progetti transnazionali, ecc., si è assistito ad una compressione spazio-temporale che ha facilitato enormemente le migrazioni internazionali, portando anche ad un vistoso aumento delle stesse

Come abbiamo visto nel Capitolo ottavo, le migrazioni di massa di natura economica sono un fenomeno costante nella storia polacca. Con l'entrata della Polonia nel sistema di libero mercato si verificò un ritorno massiccio delle emigrazioni economiche. La Polonia, nel suo percorso di adattamento al sistema di libero mercato, dovette fare molti sacrifici e una delle conseguenze fu che ben presto divenne un paese "fonte" di migrazione, in quanto il riassetto economico dovuto alla *shock-terapia* di Balcerowicz portò con sé una forte disoccupazione. Inoltre, risulta necessario ricordare che, dal punto di vista salariale, la Polonia era, e rimane tuttora, in una condizione di svantaggio rispetto ai Paesi europei più sviluppati.

Tuttavia, per comprendere a fondo la migrazione polacca odierna, bisogna prestare attenzione anche ad un altro fenomeno, ossia la globalizzazione culturale. Tale fenomeno ha infatti prodotto flussi migratori che hanno poco in comune con la migrazione economica. In questo caso gli individui scelgono di emigrare per effettuare un percorso di formazione all'estero (per motivi di lavoro, di studio o anche per acquisire una migliore conoscenza di una determinata cultura) e sebbene questo tipo di immigrati rappresenti una minoranza (la maggioranza rimangono quelle di stampo economico), va preso

in considerazione perché è un fenomeno in rapido aumento e perché la ricerca sul campo ha dato una visione molto interessante in questa direzione.

La ricerca sul campo ha infatti evidenziato un notevole desiderio degli intervistati di voler emigrare; il 72,85% del campione si è espresso in tale maniera. Sebbene il lato economico ha manifestato il suo peso anche in questo caso (il 54,8% degli intervistati ha indicato che nel caso scegliesse di migrare all'estero, lo farebbe anche per motivi salariali²⁸⁹), il lato culturale si è rivelato preponderante nel campione intervistato: il 67% degli intervistati ha dichiarato che migrerebbe per studiare all'estero, mentre il 62,9% ha dichiarato che migrerebbe per svilupparsi professionalmente e/o personalmente. Se una volta le migrazioni erano (e rimangono) dettate principalmente da motivi economici, oggi molti polacchi migrano anche per acquisire nuove esperienze che si riveleranno utili per la loro formazione intellettuale e professionale.

Dall'analisi dei dati del questionario è emerso che l'87,88% degli intervistati ha indicato come Paese in cui desidera emigrare la nazione in cui ha dei parenti e il 91,23% ha indicato come meta di destinazione di un'eventuale migrazione una in cui ha degli amici. Questi dati rivelano l'esistenza di notevoli reti sociali, grazie alle quali gli individui intenzionati a lasciare il proprio Paese possono avvalersi del processo di socializzazione anticipata²⁹⁰ che permette loro di conoscere il Paese di destinazione prima del reale approdo nello stesso. Spesso accade che i migranti decidono di stabilirsi in un determinato Paese perché qualcuno ha discusso con loro delle opportunità che offre. Sono quindi attratti con più facilità perché dispongono già di un "esempio" di quello che potrebbero trovare e/o acquisire. Le reti sociali dei migranti fungono dunque da fattore per la socializzazione anticipata, in quanto i migranti riescono a ottenere informazioni sul Paese di destinazione prima del loro approdo nello stesso, avvalendosi delle esperienze di chi li ha preceduti.

²⁸⁹Si veda il Grafico 11.11.

²⁹⁰Si veda il Capitolo quarto per ulteriori delucidazioni.

Come si è visto nel Capitolo ottavo, nel periodo fra le due guerre altri 2,1 milioni di persone lasciarono la Polonia, migrando prevalentemente verso Germania, Francia, Belgio e entrambe le Americhe per motivi economici (Frejka, Okólski e Sword 1998). Dopo il secondo conflitto mondiale i migranti furono molti di meno (ad eccezione dei rimpatri forzati dei tedeschi), anche a causa delle politiche migratorie restrittive in vigore nella Repubblica Popolare Polacca. Anche in questo caso la maggioranza dei migranti scelse come destinazione la Repubblica Federale Tedesca e le Americhe (in particolar modo gli Stati Uniti). Fra le comunità di origine e quelle di destinazione si sono creati intensi flussi d'informazione, il che spiega le migrazioni di massa in Germania e negli Stati Uniti, subito dopo il cadere delle restrizioni che caratterizzavano il periodo comunista. I migranti potevano infatti disporre di notevoli informazioni sul luogo di destinazione e avevano persone presso le quali trovare appoggio, il che costituiva un notevole fattore di spinta per gli individui residenti nella comunità d'origine.

Guardando velocemente i risultati delle domande 21 bis e 22 bis si può notare che i Paesi in cui gli intervistati hanno più parenti sono Germania e Stati Uniti, mentre quello in cui hanno più amici è la Gran Bretagna che, nell'ultimo decennio, è diventata il Paese che ha accolto più migranti polacchi. Si consideri che, molto probabilmente, la maggioranza dei flussi migratori dei parenti non si sono svolti in tempi recenti, a differenza delle migrazioni degli amici, il che potrebbe parzialmente spiegare il cambiamento di tendenza. Anche grazie alla diffusione massiccia delle ICT verificatasi negli ultimi quindici anni, gli individui che sono migrati recentemente intrattengono molti più rapporti con le loro comunità d'origine. La loro capacità di attrarre nuovi migranti è decisamente più forte rispetto a quella di quanti sono migrati in tempi meno recenti: ciò potrebbe essere uno dei principali fattori che ha spinto i polacchi a scegliere l'isola britannica come meta principale delle migrazioni all'estero.

Nel Capitolo quarto si è visto che le reti sociali dei migranti tendono a far aumentare notevolmente le migrazioni: riducono i costi della migrazione, nonché i rischi associati alla stessa, offrono notevoli possibilità di assistenza, supporto logistico, indirizzano i nuovi migranti verso determinati accessi al lavoro e infine aiutano i nuovi arrivati a non sentirsi alienati nel nuovo contesto. In tal modo, i *network* sociali contribuiscono anche alla perpetuazione della migrazione, in quanto gli individui nelle comunità di destinazione attireranno a loro volta nuovi individui dalle comunità d'origine con meccanismi, quali possono essere il ricongiungimento familiare, ecc.

Negli ultimi anni, la Polonia ha assistito ad una crescita economica di notevole rilievo (Tabella 10.4) che è continuata anche nell'attuale periodo di crisi; inoltre, anche la lotta alla disoccupazione ha dato esiti più che positivi (Tabella 10.5). Dal punto di vista economico la Polonia è riuscita ad ottenere notevoli successi, riuscendo anche ad attrarre parecchi investimenti esteri. Negli ultimi tempi il governo di Donald Tusk ha messo a punto anche un ambizioso piano di privatizzazioni che nel 2010 dovrebbe portare nelle casse dello stato 37 miliardi di zloty, rispetto ai 7 miliardi incassati nel 2009. Tra le società più importanti che verranno privatizzate e quotate in Borsa vi sono PZU, Tauron e la Borsa di Varsavia. E' prevista anche l'ulteriore cessione di azioni per società già sul listino come KGHM, PGE e Lotos²⁹¹. Si delinea in tal modo uno stato sempre più "leggero" che si proporrà sempre di più come guardiano della concorrenza e che cederà molte delle sue funzioni.

Come tutti gli altri stati-nazione, anche la Polonia non riesce più a gestire in maniera indipendente la propria autonomia. Come si è visto nel Capitolo secondo, organismi internazionali, quali il WTO regolano gli accordi di scambio fra i Paesi, decidendo le quote di sussidi destinate a determinate

²⁹¹Aa Vv., Polonia: nel 2010 privatizzazioni per 37 miliardi di zloty, *Il Sole 24 Ore*, 30 dicembre 2009.

attività, stabilendo le portate degli scambi internazionali. Il Fondo monetario internazionale e la Banca mondiale stabiliscono le strategie d'intervento che uno stato-nazione deve attuare per poter essere in linea con i loro parametri; nei Paesi che beneficiano dei loro prestiti stabiliscono i settori e le modalità delle privatizzazioni, i cosiddetti programmi di aggiustamento strutturale. Nel caso europeo, l'UE stabilisce i parametri cui i singoli stati devono attenersi, le quote di produzione dei diversi settori, la destinazione dei fondi monetari per le imprese. Lo stato polacco si ritroverà pertanto obbligato ad agire in un contesto internazionale per fronteggiare molti dei problemi che si sviluppano al suo interno, erodendo progressivamente la sua sovranità statale.

Un esempio concreto di questa erosione è l'adesione al Trattato di Lisbona. Il Trattato assegna delle competenze specifiche agli stati e alla stessa Unione europea, operando una divisione che in qualche modo assomiglia a quella di una federazione²⁹². Con tale trattato viene infatti rafforzato l'apparato decisionale dell'UE tramite procedure che ne velocizzano il funzionamento. Ad esempio, grazie al Trattato di Lisbona, a partire dal 2014 in seno al Consiglio verrà implementato un nuovo sistema di calcolo del voto a maggioranza qualificata, basata sul principio della doppia maggioranza (il 55% degli Stati membri e il 65% della popolazione europea). Inoltre, l'UE ottiene determinate competenze esclusive, infatti, dopo la ratifica del Trattato, ottiene il potere esclusivo di legiferare in settori come l'unione doganale, la politica commerciale comune o la concorrenza. L'erosione della sovranità statale diventa ancora più evidente in determinate clausole, come ad esempio la clausola di solidarietà tra gli stati membri che obbliga gli stati UE ad agire congiuntamente nel caso si verificassero determinati eventi. È proprio questa clausola di solidarietà ad apparire estremamente interessante, in quanto essa impedisce ad uno stato di non partecipare ad una determinata azione, nel caso in cui la clausola lo preveda. Anche le stesse competenze esclusive dell'UE fanno sì che lo stato-

²⁹²Si rimanda al Capitolo terzo.

nazione non possa più intromettersi in determinate situazioni, quando l'UE abbia già preso una decisione.

Il futuro della Polonia appare così vincolato ad una sempre maggiore collaborazione internazionale, senza la quale il Paese non può sopravvivere, essendo del tutto integrato nell'attuale sistema internazionale. Risulta pertanto di facile previsione l'allineamento e/o l'adattamento della Polonia a tutte le decisioni degli organismi internazionali. Allo stesso tempo, i cittadini polacchi hanno ampiamente accettato il nuovo corso D'altronde, la globalizzazione economica viene accompagnata da ondate di trasformazione culturale (globalizzazione culturale). In tutto il mondo si assiste ad una progressiva tendenza all'unificazione degli stili di vita, dei simboli culturali e dei modi di agire, tant'è che Albrow (1996) sostiene che vi sia una convergenza della cultura in un insieme omogeneo e globale. È sufficiente prendere ad esempio i programmi televisivi per capire quanto tale processo sia in fase avanzata: i *format* dei vari spettacoli televisivi sono gli stessi in tutti i Paesi, mentre i film e i telefilm più noti hanno una distribuzione globale. Oggi, in un'Europa che procede verso l'unione politica ed economica, si parla sempre più spesso di identità europea e sempre meno dell'Europa dalle diverse identità culturali, il che conferma ulteriormente l'esistenza di un processo di omologazione culturale oltre che economico, nel quale è ovviamente inserita anche la Polonia.

Concludo con una citazione di Bauman (2003, 101) «La globalizzazione ha raggiunto ormai il punto di non ritorno. Ora dipendiamo tutti gli uni dagli altri e la sola scelta che abbiamo è tra l'assicurarci reciprocamente la vulnerabilità di ognuno rispetto a ognuno e l'assicurarci reciprocamente la nostra sicurezza condivisa. Detto brutalmente: nuotare insieme o annegare insieme».

BIBLIOGRAFIA

Volumi

- Aa. Vv. (1997), *Statistical Yearly*, Polish Main Statistical office, Warszawa.
- Aa. Vv. (2004), *The Polish community in Metro Chicago: a community profile of strenghts and needs*, Polish American Association, Chicago.
- Aa. Vv. (2009), *Demographic Yearbook of Poland 2008*, ZWS, Warszawa.
- Aglietta M. (1987), *A theory of capitalist regulation*, Verso, London.
- Aime M. (2004), *Eccessi di culture*, Einaudi, Torino.
- Alberoni F. e Baglioni G. (1965), *L'integrazione dell'immigrato nella società industriale*, Il Mulino, Bologna.
- Albrow M. (1996), *The global age: state and society beyond modernity*, Polity, Cambridge.
- Amin S. (1999), *Oltre la mondializzazione*, Editori riuniti, Roma.
- (1974), *Come funziona il capitalismo? Lo scambio ineguale e la legge del valore*, Jaca book, Milano.
- Arrighi G. (1979), *La geometria dell'imperialismo*, Feltrinelli, Milano.
- (1999), *Il lungo 20. secolo*, Il Saggiatore, Milano.
- Arndt (1913), *Deutschland Stellung in der Weltwirtschaft*, Leipzig.
- Bailey R. (2005), *The economics of financial markets*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Bairoch P. (1996), *Economia e storia mondiale: miti e paradossi*, Garzanti, Milano.
- Balcerowicz L. (1995), *Wolności rozwój: ekonomia wolnego rynku*, Wydawnictwo Znak, Kraków.
- Barry A. (2001), *Political machines: governing a technological society*, Athlone Press, London.
- Barth F. (1993), *Balinese worlds*, University of Chicago Press, Chicago.
- Bauman Z. (1992), *Intimations of Postmodernity*, Routledge, London.
- (1999), *Dentro la globalizzazione: le conseguenze sulle persone*, Il Mulino, Bologna.
- (2002), *Modernità liquida*, Laterza, Roma.
- (2003), *Intervista sull'identità*, Laterza, Roma.
- (2007), *Vite di scarto*, Laterza, Roma.
- (2008), *Paura liquida*, Laterza, Roma.
- (2009), *Vite di corsa: come salvarsi dalla tirannia dell'effimero*, Il mulino, Bologna.
- Beck U. (1999), *Che cos'è la globalizzazione*, Carocci, Roma.
- (2000), *I rischi della libertà. L'individuo nell'epoca della globalizzazione*, Il Mulino, Bologna.
- (2001), *L'era dell'e*, Asterios, Trieste.
- (2003), *La società cosmopolita: prospettive dell'epoca postnazionale*, Il Mulino, Bologna.
- (2005), *Lo sguardo cosmopolita*, Carocci, Roma.
- Biagini A., Guida F. (1997), *Mezzo secolo di socialismo reale*, Giappichelli Editore, Torino.

- Bideleux R. e Jeffries I. (1998), *A history of Eastern Europe: crisis and change*, Routledge, London.
- Błaszczuk e Dąbowski (1993), *The privatization process in Poland 1989-1992: expectations, results and remaining dilemmas*, Centre for Research into Communist Economies, London.
- Bobbio N. (1994), *Elogio della motegza e altri scritti morali*, Linea d'ombra, Milano.
- Boni F. (2005), *Media, identità e globalizzazione. Luoghi, oggetti, riti*, Carocci, Roma.
- Boyer R. (1990), *The regulation school: a critical introduction*, Columbia University Press, New York.
- Borzęcki J. (2008), *The Soviet-Polish peace of 1921 and the creation of interwar Europe*, Yale University Press, New Haven.
- Bourdieu P. (1998), *Meditazioni pascaliane*, Feltrinelli, Milano.
- (1998), *La domination masculine*, Seuil, Paris.
- Buroway M. e Verdery K (1999) (cur.), *Uncertain transition: etnographies of change in the postsocialist world*, Rowman and Littlefield, Lanham.
- Brittan, *Capitalism with human face*, Edward Elgar Publishing Company, Northampton.
- Brus W., *Storia economica dell'Europa orientale (1950-1960)*, Editori riuniti, Roma.
- Buzar S. (2007), *Energy poverty in Eastern Europe: hidden geographies of deprivation*, Ashgate, Aldershot.
- Cacciari M. (2001), *Duemilauno: politica e futuro*, Feltrinelli, Milano.
- Capecchi V. (2005), *La responsabilità sociale dell'impresa*, Carocci, Roma.
- Capra F. (2002), *The hidden connections*, Doubleday, New York.
- Caselli M. (2005), *Indagare col questionario. Introduzione alla ricerca sociale di tipo standard*, Vita e pensiero, Milano.
- Castells M. (2002), *Galassia Internet*, Feltrinelli, Milano.
- Cerroni U. (1992) (cur.), *Che cosa è il Terzo Stato*, Editori riuniti, Roma.
- Ceruzzi P. (2006), *Storia dell'informatica: dai primi computer digitali all'era di internet*, Apogeo, Milano.
- Clementi M. (2002), *La NATO*, Il Mulino, Bologna.
- Chiesa G. (2002), *La guerra infinita*, Feltrinelli, Milano.
- (2003), *Superclan chi comanda l'economia mondiale*, Feltrinelli, Milano.
- Chossudovsky (2003), *The globalization of poverty and the new world order*, Global Outlook, Shanty Bay.
- Chomsky N. (2002), *Media control: the spectacular achievements of propaganda*, Seven Stories Press, New York.
- (2005), *Egemonia o sopravvivenza*, Tropea, Milano.
- (2007), *Capire il potere*, Net, Milano.
- Cohen R. (1987), *The new helots: migrants in the international division of labour*, Avebury, Oxfordshire.
- Corbetta P. (1999), *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, Il Mulino, Bologna.
- (2002), *Metodi di analisi multivariata per le scienze sociali: i modelli di equazioni strutturali*, Il Mulino, Bologna.
- (2003), *L'analisi dei dati*, Il Mulino, Bologna.
- Czubiński A. (2007), *Historia Polski 1864-2001*, Zakład Narodowy im. Ossolińskich, Wrocław.

- Davies N. (2005a), *God's playground. A history of Poland vol. I: the origins to 1795*, Oxford University Press, Oxford.
- (2005b), *God's playground. A history of Poland vol. II: 1795 to the present*, Oxford University Press, Oxford.
- (2006), *Europe East and West: A Collection of Essays on European History*. Jonathan Cape, Londra.
- Derwich M. e Żurek A (2002), *U źródeł Polski (do roku 1038)*, Wydawnictwo Dolnośląskie, Wrocław.
- De Nardis, *Cittadini globali: origini e identità dei nuovi movimenti*, Carocci, Roma.
- Di Nardo N. e Zocchi Del Trecco A. M. (1999), *Internet: storia, tecnica, sociologia*, UTET Libreria, Torino.
- Długajczyk E. (1993), *Tajny front na granicy cieszyńskiej. Wywiad i dywersja w latach 1919-1939*, Śląsk, Katowice.
- Dobbs L. (2006), *Exporting America: why corporate greed is shipping American jobs overseas*, Grand Central Publishing, Boston.
- Dunn E.C. (2004), *Privatizing Poland: baby food, big business, and the reamking of labor*, Cornell University Press, New York.
- Favaretto T. (2004), *Allargamento a Est e integrazione europea*, Franco Angeli, Milano.
- Favaro G., Melotti U. e Ziglio L. (1990), *Lontano da dove; la nuova immigrazione e le sue culture*, Angeli, Milano.
- Falk R.(1968), *Legal Order In A Violent World*, Princeton University Press, Princeton.
- (2001), *Giustizia globale e governance umana*, EGA, Torino.
- Farina F. e Tamborini R. (2002), *Da nazioni a regioni: mutamenti istituzionali e strutturali dopo l'Unione monetaria europea*, Il Mulino, Bologna.
- Fergusson N.(2001), *Soldi e potere nel mondo moderno, 1700-2000*, ponte alle Grazie, Milano.
- Ferro A. e Raeli G. (1999), *La liberalizzazione del mercato mondiale: dall'ITO alla WTO, passando per il GATT*, Il sole-24 ore, Milano.
- Fomina J. e Frelak J. (2008), *Next stopski London: public perceptions of labour migration within the EU. The case of Polish labour migrants in the british press*, Institute of Public affairs, Warszawa.
- Frank A.G. (2004), *Per una storia orizzontale della globalizzazione*, Rubbentino, Soveria Mannelli.
- Frank A.G. e Gills B.K. (1996), *The world system, five hundred years or five thousand*, Routledge, Londra.
- Franzoni F. (1995), *Dal piano al mercato. Le privatizzazioni in Europa e nell'ex Unione Sovietica*, SIPI, Roma.
- Frejka T, Okólski M., Sword K., *In-depth studies on migration in Central Europe: the case of Poland*, United Nations, New York.
- Friedman M. (1995), *Capitalismo e libertà*, Studio Tesi, Pordenone.
- Fullin G. (2004), *Vivere l'instabilità del lavoro*, Il Mulino, Bologna.
- Garza I. (1995), *L'Italia e le origini della Società delle Nazioni*, Bonacci, Roma.
- Gaspard F. e Servan-Schreiber C. (1984), *La fin des immigrés*, Le Seuil, Parigi.

- Gavin F. J. (2003), *Gold, dollars and power – the politics of international monetary relations*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill.
- Gelb J. (1999), *Globalization and feminism: the impact of the new transnationalisms*, Center for European and Germanic Studies, University of California, Berkeley.
- Gellner E. (1983), *Nations and nationalism*, Blackwell, Oxford.
- Giddens A (2000), *Cogliere l'occasione: le sfide di un mondo che cambia*, Carocci, Roma
- (2002), *Capitalismo e teoria sociale*, Net, Milano.
- (2007), *L'Europa nell'età globale*, Laterza, Roma.
- Gilpin R. (2003), *Economia politica globale: le relazioni economiche internazionali nel 21. secolo*, Egea, Milano.
- Giuntella M.C. (2001), *Cooperazione intellettuale ed educazione alla pace nell'Europa della Società delle nazioni*, CEDAM, Padova.
- Golinowska S. e Marek E. (1994) (cur.), *Studia o procesach migracji zagranicznych*, vol.1, Instytut Pracy i Spraw Socjalnych, Varsavia.
- Gori F. e Pons S. (1998) (cur.), *Dagli archivi di Mosca: l'URSS, il Cominform e il PCI, 1943-1951*, Carocci, Roma.
- Górny A. e Ruspini P. (2004) (cur.), *Migration in the new Europe: East-West Revisited*, Pallgrave MacMillan, Basingstoke.
- Graff A. (2001), *Świat bez kobiet. Płeć w polskim życiu publicznym*, WAB, Warszawa
- (2008), *Rykoszetem. Rzecz o płci, seksualności i narodzie*, WAB, Warszawa.
- Grodziski S. e Kozłowski E. (1987): *Polska zniewolona*, Krajowa Agencja Wydawnicza RSW Prasa-Książka-Ruch, Warszawa 1987.
- Grzymała-Kazłowska A. (2007), *Konstruowanie "innego". Wizerunki imigrantów w prasie i w badaniach opinii*, Wydawnictwa Uniwersytetu Warszawskiego, Warszawa.
- Guerra A. (1977), *Gli anni del Cominform*, Mazzotta Editore, Milano.
- Guerrieri P. e Salvatici L. (2008) (cur), *Il Doha round e il WTO: una valutazione quantitativa degli scenari di liberalizzazione commerciale*, Il Mulino, Bologna.
- Habermas J. e Taylor C. (2005), *Multiculturalismo. Lotte per il riconoscimento*, Feltrinelli, Milano.
- Hannerz U. (1996), *Transnational connections: culture, people, places*, Routledge, Londra.
- Hardt M. e Negri A. (2000), *Impero*, Rizzoli, Milano.
- Held D. (1999), *Democrazia e ordine globale: dallo stato moderno al governo cosmopolitico*, Asterios, Trieste.
- (2002), *Governing globalization: power, authority and global governance*, Polity, Cambridge.
- Held D. e Mc Grew A. (2003), *Globalismo e antiglobalismo*, Il Mulino, Bologna.
- (2007), *Globalization theory: approaches and controversies*, Polity Press, Cambridge.
- Hjarnø J. (2003), *Illegal immigrants ad developments in employment in the labour markets of the EU*, Ashgate Publishing Limited, Aldershot.
- Hobbes T., Magri T. (cur) (1998), *Leviatano*, Editori riuniti, Roma.
- Hobsbawm E. (1987), *L'età degli imperi*, Laterza, Roma.
- Hobsbawm E. e Ranger T. (1987), *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino.
- Hoskyns C. (1996), *Integrating gender: women law and politics in the European Union*, Verso, London.

- Huntington S.P. (1997), *The clash of civilizations and the remaking of world order*, Touchstone, New York.
- Hurst C. (2006), *Social Inequality: Forms, Causes, And Consequences*, Allyn & Bacon, Boston.
- Hut P. (2002), *Warunki życia i proces adaptacji repatriantów w latach 1999-2000*, ASPRA_JR, Warszawa.
- Hutton W. e Giddens A. (2005) (cur.), *Sull'orlo di una crisi. Vivere nel capitalismo globale*, Asterios, Trieste.
- Iglicka K. (2005), *Poland: waiting for immigrants. But do we really want them*, CESPI, Roma.
- Johnson C. (2005), *Le lacrime dell'impero*, Garzanti, Milano.
- Kaser M. (1976), *Comecon: problemi di integrazione delle economie pianificate*, Franco Angeli, Milano.
- Katz D.R. (1994), *Just do it: the Nike spirit in the corporate world*, Adams Media Corporation, Holbrook.
- Keohane R. (2002), *Power and interdependence in a partially globalized world*, Routledge, New York.
- King R. (1993) (cur.), *The New Geography of European Migrations*, Bellhaven Press, Lonon.
- Klein N. (2001), *No logo: nospace, no choice, no jobs*, Flamingo, London.
- (2007), *Shock economy*, Rizzoli, Milano.
- Koryś I. (2003), *Migration trends in selected EU applicant countries: Poland*, CEFMR, Varsavia.
- Koźminski A. (1992), *Po wielkim szoku*, Państwowe Wydawnictwo Ekonomiczne, Varsavia.
- Krasner S. (1995), *Structural conflict: the third world against global liberalism*, University of California Press, Berkeley.
- Ku C., *Global governance and the changing face of international law*, ACUNS, New Haven.
- Kuttner R. (1999), *Everything for sale: the virtues and limits of markets*, The University of Chicago Press, Chicago.
- La Mantia C. (2006), *Polonia*, UNICOPLI, Milano.
- Lamb H. (1995), *Report of the commission of global governance*, Oxford University Press, Oxford.
- Landes P. (1969), *The unbound Prometheus: technological change and industrial development in Western Europe from 1750 to the present*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Lane T.A. (2001), *Lithuania, stepping westward*, Routledge, London.
- Langer J. (1992) (cur.), *Emerging sociology: an international perspective*, Avebury, Aldershot.
- Latouche S. (1992), *L'occidentalizzazione del mondo: saggio sul significato, la portata e i limiti dell'uniformazione planetaria*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Lukowski J. e Zawadzki H. (2001), *A concise history of Poland*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Łempinski (1987), *RFN wobec problemów ludnościowych w stosunkach z Polską, 1970-1985*, Śląski Instytut Naukowy, Katowice.

- Łossowski P. (1966), *Stosunki polsko-litewskie w latach 1918-1920*, Książka i Wiedza, Warszawa.
- Macchiavelli N., Cadoni G.(cur) (1979), *Antologia di scritti politici*, Il Mulino, Bologna.
- Mahler S. (1995), *American dreaming: immigrants life on the margin*, Princeton University Press, Princeton.
- Martin E. (1994), *Flexible bodies*, Beacon Press, Boston.
- Marx K. Engels F (1972), *L'ideologia tedesca*, editori Riuniti, Roma.
- Mastny V., Byrne M., Klotzbach M. (2005), *A cardboard castle, An inside story of the Warsaw Pact, 1955-1991*, Central European University Press, Budapest.
- McLuhan M e Powers B.R. (1992), *Il villaggio globale: 21. secolo: trasformazioni nella vita e nei media*, SugarCo, Milano.
- Melotti U. (1979), *L'uomo tra natura e storia*, Centro studi Terzo Mondo, Milano.
- (1985), *La nuova immigrazione a Milano*, Mazzotta, Milano.
- (1992), *L'immigrazione, una sfida per l'Europa*, Edizioni associate, Roma.
- (2004), *Migrazioni internazionali: globalizzazione e culture politiche*, Mondadori, Milano.
- Merton R. (1957), *Social theory and social structure*, Free Press of Glencoe, New York.
- Misiło E (1993) (cur.), *Akcja Wisła*, Archiwium Ukraińskie, Warszawa.
- Mittelman J. (2000), *The globalization syndrome: transformation and resistance*, Princeton University Press.
- Muggeridge (1980), *The end of Christendom*, Wm. B. Eerdmans Publishing Company, Grand Rapids.
- Newman K. (1999), *Falling from grace: the experience of downward mobility in the age of affluence*, University of California Press, Berkeley.
- Nowik G. (2004), *Zanim złamano Enigmę: Polski radionowywiad podczas wojny z bolszewicką Rosją 1918–1920*. Wojskowe Biuro Badań Historycznych, Warszawa.
- Okólski M. (1997), *Najnowszy ruch wędrunkowy z Ukrainy do Polski*, Instytut Studiów Społecznych Uniwersytetu Warszawskiego, Warszawa.
- Osterhammel J. e Petersson N. (2005), *Storia della globalizzazione: dimensioni, processi epoche*, Il Mulino, Bologna.
- Pajórek L. (1998), *Polska a "Praska Wiosna"*, Wydawnictwo Ergos, Warszawa.
- Panbianco M. (1977), *Dalla Società delle nazioni all'ONU: le grandi organizzazioni internazionali*, Ferraro, Napoli.
- Palan R., Murphy R., Chavagneux C. (2010), *Tax havens: how globalization really works*, Cornell University Press, Cornell.
- Peters T. (1992), *Liberation management*, Knopf, New York.
- Petersmann E. e Harrison J. (2005), *Reforming the world trading system: legitimacy, efficiency, and democratic governance*, Oxford University Press, Oxford.
- Podobnik B. (2006), *Global energy shifts: fostering sustainability in a turbulent world*, Temple University Press, New Delhi.
- Pollard R.A. (1985), *Economic Security and the Origins of the Cold War, 1945-1950*, Columbia University Press, New York.
- Popiołek K. (1984) *Historia Śląska - od pradziejów do 1945 roku*, Śląski Instytut Naukowy, Katowice.

- Prakash A. e Hart J. A., *Globalization and governance*, Routledge, New York.
- Procacci G. e Adibekov G. (1994) (eds.), *The Cominform: minutes of three conferences 1947-1948-1949*, Feltrinelli, Milano.
- Pronobis W. (1996), *Polska i świat w XX wieku*, Spotkania, Warszawa.
- Ranchetti F. (1977), *La formazione della scienza economica*, Loescher, Torino.
- Radziwiłł A. e Roszkowski W. (1993a), *Historia 1789-1871*, Wydawnictwo Naukowe PWN, Warszawa.
- (1993b), *Historia 1871-1945*, Wydawnictwo Naukowe PWN, Warszawa.
- (1993c), *Historia 1945-1990*, Wydawnictwo Naukowe PWN, Warszawa.
- Ricardo D. (1985), *Scritti monetari*, Istituto della enciclopedia italiana, Roma.
- Robertson R. (1999), *Globalizzazione; teoria sociale e cultura globale*, Asterios, Trieste.
- Rossi L.S. (2003), *Commercio internazionale sostenibile?: WTO e Unione Europea*, Il Mulino, Bologna.
- Roszkowski W. (2006), *Historia Polski 1914-2005*, Wydawnictwo Naukowe PWN, Warszawa.
- Ryszka F. (1962), *Historia państwa i prawa polski 1918-1939*, Wydawnictwo Naukowe PWN, Warszawa.
- Sachs J. (1994), *Poland's jump to market economy*, MIT Press, Boston.
- (2005), *The end of poverty: economic possibilities for our time*, Penguin, New York.
- Samuelson P.A. (1976), *Economics*, McGraw Hill, New York.
- Sartori L. (2006), *Il divario digitale. Internet e le nuove disuguaglianze sociali*, Il Mulino, Bologna.
- Sassen S. (1990), *The mobility of labor and capital: a study in international investment and labor flow*, Cambridge University Press, Cambridge.
- (1996), *Losing control: sovereignty in an age of globalization*, Columbia University Press, New York.
- (2002), *Globalizzati e scontenti*, Il Saggiatore, Milano.
- (2008), *Una sociologia della globalizzazione*, Einaudi, Torino.
- Saxonberg S. (2001), *The fall: a comparative study of the end of communism in Czechoslovakia, East Germany, Hungary and Poland*, Harwood academic publishers, Amsterdam.
- Schiavone G. (1979), *Il COMECON: cooperazione e integrazione fra le economie dei paesi socialisti*, CEDAM, Padova.
- Scholte J.A. (2000), *Globalization: a critical introduction*, MacMillan Press, Londra.
- Seleny A., *The political economy of state-society relations in Hungary and Poland. From communism to the European Union*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Sen A. (2002), *Globalizzazione e libertà*, Mondadori, Milano.
- (2005), *La democrazia degli altri: perché la libertà non è un'invenzione dell'Occidente*, Mondadori, Milano.
- Shiva V. (2005), *Le nuove guerre della globalizzazione: sementi, acqua e forme di vita*, Utet, Torino.
- Siedentop L. (2001), *La democrazia in Europa*, Einaudi, Torino.
- Sivini G. (2005) (cur.), *Le migrazioni tra ordine imperiale e soggettività*, Rubbettino, Soveria, Mannelli.

- Skinner Q. (1978), *The foundations of modern political thought*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Ślōdczyk J. (2001), *The course and the effects of the transformation process in Poland in different fields of social and economic life*, Opole University Press, Opole.
- Spencer S (2007), *Migrants' Lives Beyond the Workplace: The Experiences of Central and East Europeans in the UK*, Joseph Rowntree foundation, York.
- Smith A. (1965), *Ricerche sopra la natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, Unione tipografico-editrice torinese, Torino.
- Stalker P. (2000), *Workers without frontiers: the impact of globalization on international migration*, ILO, Ginevra.
- Stiglitz J. (2001), *In un mondo imperfetto; stato, mercato e democrazia nell'era della globalizzazione*, Donzelli, Roma.
- (2002), *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Einaudi, Torino.
- (2006), *La globalizzazione che funziona*, Einaudi, Torino.
- Stiglitz J. e Charlton A. (2005), *Fair trade for all*, Oxford University Press, Oxford.
- Taylor C (2003), *Il disagio della modernità*, Laterza, Roma.
- Valota B. (1993), *Storia dell'Europa orientale*, Jaca Book, Milano.
- Tonini C. (1999), *Operazione Madagascar. La questione ebraica in Polonia 1918-1968*, Clueb, Bologna.
- Troiani L. (2000), *Regionalismi economici e sicurezza*, Franco Angeli, Roma.
- Vercelli A. e Borghesi S. (2005), *La sostenibilità dello sviluppo globale*, Carocci, Roma.
- Verdery K. (1996), *What was socialism and what comes next?*, Princeton University Press, Princeton.
- Vial Antonio (1995), *Unione mondiale: ideologia del terzo millennio*, Tip. Roberto di Poce, Roma.
- Von Hayek F. (1998), *Conoscenza, competizione e libertà*, Rubbentino, Soveria Mannelli.
- Von Mises L. (1998), *Individuo, mercato e Stato di diritto*, Rubbentino, Soveria Mannelli.
- Vrsaj E. (1992), *Il nuovo ordine economico mondiale e la sfida del 1992: Nord-Sud e Est-Ovest, Italia, centro Europa, Comecon, Alpe-Adria, Arge-Alp, Cotrao, Friuli-Venezia Giulia, imprese e 1992*, Edizioni Italo Svevo, Trieste.
- Wallerstein I. (1974), *The modern world-system, vol. I: capitalist agriculture and the origin of the European world-economy in the sixteenth century*, Academic Press, New York.
- (1980), *The modern world-system, vol. II: mercantilism and the consolidation of the European world-economy, 1600-1750*, Academic Press, New York.
- (1989), *The modern world-system, vol. III: the second great expansion of the capitalist world-economy, 1730-1840's*, Academic Press, San Diego.
- (2003a), *Alla scoperta del sistema mondo*, Manifestolibri, Roma.
- (2003b), *Utopistica: le scelte storiche del 21. secolo*, Asterios, Trieste.
- (2004), *World-system analysis: an introduction*, Duke University Press, Durham.
- (2006), *Comprendere il mondo: introduzione all'analisi dei sistemi-mondo*, Asterios, Trieste.

- Wallace C. e Stola D. (2001) (cur.), *Patterns of migration in Central Europe*, Pallgrave MacMillan, Basingstoke.
- Warren E. e Warren Tyagi A. (2006), *All your worth: the ultimate lifetime money plan*, Simon & Schuster, New York.
- Wrzosek M., Łukomski G., Polak B. (1990), *Wojna polsko-bolszewicka, 1919-1920: działania bojowe – kalendarium*, Wyższa Szkoła Inżynierska, Koszalin.
- Wyczański P.S. (1993), *Polski system bankowy 1990-1992*, Friedrich Ebert Foundation, Warszawa.
- Zanfrini L. (2004), *Sociologia delle migrazioni*, Laterza, Roma.
- Zolo D. (1995), *Cosmopolis: la prospettiva del governo mondiale*, Feltrinelli, Milano.
- (2000), *Chi dice umanità: guerra, diritto e ordine globale*, Einaudi, Torino.
- (2004), *Globalizzazione: una mappa dei problemi*, Laterza, Roma.
- (2007), *Da cittadini a sudditi: la cittadinanza politica vanificata*, Carta, Roma.
- Zwass A. (1989), *The Council for Mutual Economic Assistance: the thorny path from political to economic integration*, Armonk, New York.
- Žižek S. (2008), *In defense of lost causes*, Verso, London.

Articoli in riviste o quotidiani

- Aa. Vv., Fumata nera al WTO, colloqui falliti. USA e India bloccano trattativa, *La Repubblica*, 29.07.2010.
- Aa. Vv., Last rites: Poland's government unravels, *The Economist*, 18-24 agosto 2007, pp. 23.
- Aa. Vv., Polonia: nel 2010 privatizzazioni per 37 miliardi di zloty, *Il Sole 24 Ore*, 30.12.2009.
- Baranes A. (2004), I rischi e le minacce del WTO, *Verde Ambiente*, n. 3, pp. 51-54.
- Brooks D., Good news about poverty, *New York Times*, 27.11.2004.
- Boyd M. (1989), Family and personal networks in international migration: recent developments and new agendas, *International Migration Review*, XXIII, 3, pp. 638-670.
- Burrell K. (2008), Materialising the border: spaces of mobility and material culture in migration from post-socialist Poland, *Mobilities* 3 (3), pp 331–351.
- Chen S. e Ravallion M., Measuring pro-poor growth, *Economic letters*, Elsevier, vol. 78(1), pp. 93-99.
- Conetti G. (1990), Società delle Nazioni, *Enciclopedia del diritto*, vol. 42, pp. 1167-1176.
- Constantin F. (1998), L'Agenda 2000 e i negoziati per l'adesione di Slovenia, Ungheria, Repubblica Ceca, Polonia ed Estonia, *Est-Ovest*, n.4.
- Datta A. (2007), East european builders in London: everyday cosmopolitanism, everyday Places of the global City. Paper presentato durante la *rgs-iBg annual Conference* il 28.08.2007.

- De Benedectis L., Helg R., Globalizzazione, *Rivista di politica economica*, marzo-aprile 2002, pp. 140-209.
- Dorsey E. (1997), The global women's movement: articulating a new vision of global governance, in: Diehl P. (1997) (cur.), *The politics of global governance*, Lynne-Riener, Boulder, pp. 335-360.
- Dunn E.C. (1996), Money, morality and modes of civil society among mormons, *Civil society: challenging western models*, Routledge, London, pp. 27-49.
- Fabiszak, M. (2007), Migration as schooling, migration as holidays. Paper presentato durante il *workshop "New europeans under scrutiny"* svoltosi all'Università di Wolverhampton il 02.02.2007, il cui tema principale era la migrazione polacca in Gran Bretagna.
- Favell A. (2008), The new Face of East-West migration in Europe', *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 34 (5), pp. 701-716.
- Fogel D., Etcheverry S. (1994), Reforming the economies of Central and Eastern Europe, *Managing in merging market economies: cases from the Czech and Slovak republics*, Westview, Boulder, pp. 3-33.
- Fortier A. (2006), The politics of scaling, timing and embodying: rethinking the new Europe, *Mobilities* 1:3, pp. 313-331.
- Gabryel P. (2007), Polsce grozi dwuwładza, *Rzeczpospolita*, 29.11.2007.
- Gallina A. (2005), Dall'ideologia economica all'alternativa politica, *Inchiesta*: trimestrale di ricerca pratica e pratica sociale, n. 147, pp. 1-80.
- Gawlikowski K. (2005), Il dialogo tra civiltà nell'era della globalizzazione, *Mondoperaio*, n. 1, 64-82.
- Golemo K., Kowalska K., Pittau F., Ricci A. (2006), Polonia. Nuovo Paese di frontiera. Da migranti a comunitari, Caritas, Roma.
- Hagen J. (2003), Redrawing the imagined map of Europe: the rise and fall of the "center", *Political Geography* 22 (5), pp 489-517.
- Holc J. (1997), Liberalism and the construction of the democratic subject in postcommunism: the case of Poland, *Slavic review* 56(3), pp. 401-427.
- Iglicka K. (1997), Przyczyny migracji z Polski w latach 1945-1990, *Migracje i społeczeństwo*, n. 2, pp. 5-12.
- Iglicka K. e Weiner A. (2004), Cudzoziemscy specjaliści w aglomeracji warszawskiej, in: Grzelak J. e Zarycki T. (cur), *Społeczna mapa Warszawy*, pp. 368-388.
- Korczyńska J. (1997), Sesonal Labour Migration to Germany - survey results, *Working Papers, LAB-IPiSS-VUPSV*.
- Krosnick J.A. (1991), Response strategies for coping with the cognitive demands of attitude measures in surveys, *Applied cognitive psychology*, n. 5, pp. 213-236.
- Loraschi G. (2005), La parabola della globalizzazione, *Ideazione: i percorsi del cambiamento*, n. 3, pp. 111-137.
- Lobodzińska B. (1997), Family, women and employment in Poland and other Central European Countries: ideology of equality and reality of discrimination, *The Polish Review*, 45 (3), 258-302.
- (2000a), Polish women's gender-segregated education and employment, *Women's Studies International Forum*, 23 (1), pp. 49-71.

- (2000b), Domestic and external perception of family and women's issues in Poland and in other post-socialist countries, *The Polish Review*, 45 (3), 258-302.
- Łodziński S. (2002), Opinie i postawy mieszkańców Polski wobec migracji i cudzoziemców w świetle badania opinii publicznej, *Ekspertyza BSE* No 200.
- Malinowska E. (1995), Socio-political changes in Poland and the problem of sex discrimination, *Women Studies International Forum*, 18 (1), pp. 35-43.
- Maurer W. (1999), *Forget Locke? From proprietor to risk-bearer in new logics of finance*, *Public Culture* 11(2), pp. 47-67.
- McMahon P. e Tschetter J. (1986), The Declining Middle Class: A Further Analysis, *Monthly Labor Review* 109.
- Morawska E. (1989), Labour migrations of Poles In the Atlantic world economy, 1980-1914, *Comparative Studies in Society and History*, n 2, pp. 237-272.
- Moszczyński W., It is time for the mail to get sensitive, *Daily Mail*, 05.08.2008.
- Melotti U. (2004), Globalizzazione, migrazioni e culture politiche, *Studi emigrazione*, n. 153, pp. 115-137.
- Milone L.M e Pizzuti F.R. (2004), *QA: la questione agraria*, n. 2, pp. 19-42.
- Mintz S. (1982), Choice and occasion: sweet moments, *Psychobiology of human food selection*. Avì, Westport, pp. 157-169.
- Obwieszczenie PKW z dn. 26 XI 1990 r., *Dziennik Ustaw* nr. 83.
- Obwieszczenie PKW z dn. 10 XII 1990 r., *Dziennik Ustaw* nr. 85.
- Obwieszczenie PKW z dn. 30 X 1991 r.; *Monitor Polski* nr. 41.
- Obwieszczenie PKW z dn. 30 X 1991 r.; *Monitor Polski* nr. 41.
- Obwieszczenie PKW z dn. 23 IX 1993 r.; *Monitor Polski* nr. 50.
- Obwieszczenie PKW z dn. 23 IX 1993 r.; *Monitor Polski* nr. 50.
- Obwieszczenie PKW z dn. 7 XI 1995 r., *Dziennik Ustaw* nr. 126.
- Obwieszczenie PKW z dn. 21 XI 1995 r., *Dziennik Ustaw* nr. 131.
- Obwieszczenie PKW z dn. 25 IX 1997 r., *Monitor Polski*, nr. 64.
- Obwieszczenie PKW z dn. 9 X 2000r., *Dziennik Ustaw*, nr. 85.
- Piana G. (2005), Responsabilità sociale in un mondo globalizzato, *Aggiornamenti sociali*, n. 2, 98-108.
- Podobnik B., Resistance to globalization: social transformation in the globalization protest, *International Studies Association annual Meeting*.
- Polidori E., Nuovi aiuti con regole più severe: tra USA e Europa finisce uno a uno, *La Repubblica*, 03.04.2009.
- Ricci M., E ora la grande crisi del cibo può frenare la globalizzazione, *La Repubblica*, 30.07.2008
- Ritchey N.P. (1976), Explanations of migration, *Annual Review of Sociology* (1976), II, pp. 363-404.
- Riggs F.W. (2004), In response to globalization, can democracies do better?, *Quaderni di scienza politica*, n. 1, pp. 7-54
- Robertson R. e Khonder H. (1998), Discourses of globalization, *International Sociology* 13(1), pp. 25-40.
- Sapir A. (2005), Politiche sociali efficaci al passo della globalizzazione, *Il Mulino*, n.6, pp. 1003-1018.
- Sassatelli R. (2004), Il ruolo dei consumi nel processo globale, *Il Mulino*, n. 5, pp. 969-980.

- Scabello S., Un sì sofferto, ma la Polonia è in Europa, *Corriere della sera*, 09.06.2003.
- Schmidt J (2003) W poszukiwaniu tożsamości. Późni wysiedleńcy z Polski lat 80. i 90. XX wieku w Niemczech”, in: Bursza W., Sekwański J. (cur.) *Migracja, Polska, Europa*, Zakład Badań Narodowościowych PAN, Poznań.
- Seibt F., *Handbuch der europäischen Geschichte*, Union Verlag, Friedrichstadt, pp. 1072-1073.
- Stenning A. (2005), Post-socialism and the Changing geographies of the everyday in Poland, *Transactions of the Institute of British Geographers* 30 (1), pp. 113–27
- Sztompka (1992), Dilemmas of the great transition, *Sisyphus: Social Studies* 2, n. 8, pp. 9-28.
- Tchorek K., Polish voters support leaders call, *The Times*, 23.06.2007.
- Tintori C. (2004), Per una globalizzazione equa, *Aggiornamenti sociali*, n. 9 (10), pp. 618-627.
- Varaldo R. (2004), Competitività, economie locali e mercati globali: alle radici del declino industriale e delle vie per contrastarlo, *Economia e politica industriale*, n.121, pp.43-66.
- Wallace, C. (2002), Opening and closing borders: migration and mobility in East-Central Europe, *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 28 (4), pp. 603–625.
- Warren E. (2006), The middle class on the precipice: rising financial risk for American families, *Harvard Magazine*, January-February 2006.
- Weiss L. (2005), L'integrazione globale accresce il potere sugli stati, *Rivista italiana in scienza politica*, n. 3, pp. 397-416.
- Ziegler D. (2002), Post-communist Eastern Europe and the cartography of independence, *Political Geography* 21 (5), pp. 671–686.

Sitografia

- Aa Vv., A collection of success stories in organizing women workers and trade union rights in the Philippine Export Processing Zones (EPZs).
<http://www.itglwf.org/doc/EPZStudy.doc> (novembre 2008).
- Aa Vv., Commento di Valery Giscard D'Estaing sul futuro Trattato di Lisbona.
<http://fermi.univr.it/europa/servizi/Giscard.pdf> (giugno 2008).
- Aa. Vv., Changes to anty money laundering and countering the financing terrorism handbook.
<http://www.gov.im/fsc/handbooks/guides/AML/changes.xml> (aprile 2008)

- Aa. Vv., Is Tinky Winky gay? Poland's TV chief wants to know.
http://seattletimes.nwsources.com/html/entertainment/2003725992_webteletubby29.html (dicembre 2008)
- Aa. Vv., Labour and social issues relating to export processing zones.
http://www.ilo.org/public/libdoc/ilo/1998/98B09_223_engl.pdf (settembre 2008) .
- Aa. Vv., Poland: school censorship proposal threatens basic rights.
<http://www.hrw.org/en/news/2007/03/18/poland-school-censorship-proposal-threatens-basic-rights> (ottobre 2009).
- Aa. Vv., Marrakech Agreement
http://www.wto.org/english/docs_e/legal_e/04-wto_e.htm (giugno 2007).
- Aa. Vv., The Lisbon Treaty and The European Constitution
<http://www.openeurope.org.uk/research/comparative.pdf> (giugno 2008).
- Aa. Vv., United Nation Development Program Human Development Report, 1992
<http://hdr.undp.org/en/reports/global/hdr1992/> (maggio 2007).
- Aa. Vv., World Bank, Poverty Estimates (2002)
<http://siteresources.worldbank.org/DATASTATISTICS/Resources/table2-7.pdf> (maggio 2007).
- CIA World Factbook
(<https://www.cia.gov/library/publications/the-world-factbook/geos/pl.html>)
(ottobre 2009).
- Chinn M. (2005), Fixing the current account deficit
http://www.econbrowser.com/archives/2005/10/fixing_the_curr.html
(novembre 2008).
- Curtis G. (1992) The Warsaw Pact
http://www.shsu.edu/~his_ncp/WarPact.html (giugno 2009).
- D'Ambra L. Ciavolino E. (2006), Le scale di misura per la customer satisfaction
http://www.invalsi.it/download/Questionario_di_valutazione_dambra.pdf
(novembre 2009).
- ILO: Organizing For Social Justice Global Report 2004
http://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/---dgreports/---dcomm/---publ/documents/publication/wcms_publ_9221130304_en.pdf (ottobre 2008).

Koryś I. Żuchaj O. (1998), Turkish Flow to Poland: General Description”, *Working Papers, ISS UW, seria: Prace Migracyjne* nr 37
<http://www.migracje.uw.edu.pl/download/publikacja/671/> (settembre 2009).

Slack K. (2006), Pulling teeth i corporate social responsibility
<http://www.policyinnovations.org/ideas/innovations/data/CSR> (dicembre 2009)

Sztompka P. (2000). Civilizational competence: a prerequisite for post-communist transition, <http://www.ces.uj.edu.pl/sztompka/competence.htm> (luglio 2009).

WEF: The global gender gap report
<http://www.weforum.org/pdf/gendergap/report2009.pdf> (ottobre 2009).

Zenezini M. (2003), La globalizzazione prima della globalizzazione
http://studieur.economia.uniba.it/Sezioni_sito/Novit%C3%A0/globalizzazione_prima.pdf. (giugno 2007).

Siti internet frequentemente consultati (ultima consultazione: febbraio 2010)

Banca Mondiale, www.worldbank.org

Sito internet della Banca Mondiale: sul sito si possono reperire i principali dati economici globali.

Columbia University, www.columbia.edu

Sito internet dell'Università Columbia di New York. Sul sito è possibile reperire molti articoli di docenti, ricercatori e studenti della Columbia University.

Corriere della sera, <http://www.corriere.it>

Sito internet del noto quotidiano italiano.

Center Stosunków Międzynarodowych, <http://csm.org.pl/>

Sito internet del Centro relazioni internazionali di Varsavia. Su di esso si possono trovare moltissime pubblicazioni di ricercatori e docenti universitari.

Centre for European Studies of the Jagiellonian University in Krakow

<http://www.ces.uj.edu.pl/>

Sito internet del Centro per gli Studi europei dell'Università Jagiellonica a Cracovia. Oltre alle informazioni sul Centro, sul sito si possono alcune pubblicazioni del CES.

Central Intelligence Agency, <https://www.cia.gov/>

Sito internet dell'agenzia di *intelligence* statunitense. Sul sito si possono trovare informazioni di vario tipo su diversi Paesi.

Eurostat <http://epp.eurostat.ec.europa.eu/>

Sito internet dell'Ufficio statistico delle Comunità Europee. L'Eurostat raccoglie ed elabora dati dell'Unione Europea a fini statistici, promuovendo il processo di armonizzazione dell'approccio statistico tra gli Stati membri.

Fondo Monetario Internazionale <http://www.imf.org/>

Sito del FMI su di esso si possono monitorare le attività dell'Istituto specializzato delle Nazioni Unite. Su di esso si possono trovare dati sui vari Paesi membri e i documenti ufficiali del FMI.

Forum Economico Mondiale, <http://www.weforum.org>

Sito internet della fondazione senza fini di lucro, Forum Economico Mondiale, in cui si possono reperire dati inerenti le varie economie mondiali e articoli inerenti le questioni più urgenti che il mondo si trova ad affrontare.

Freedom House, <http://www.freedomhouse.org>

Sito internet dell'istituto di ricerca, finanziato prevalentemente con fondi governativi, situato a Washington D.C. L'associazione ha come obiettivo la promozione della democrazia liberale nel mondo.

Gazeta Wyborcza, <http://www.gazeta.pl>

Sito internet del conosciuto quotidiano polacco.

Globalization 101,

<http://www.globalization101.org/index.php?file=news&id=18>

Sito del progetto globalization 101 dell'Istituto Levin su cui si possono trovare articoli inerenti il processo di globalizzazione.

Human Rights Watch, <http://www.hrw.org>

Sito internet dell'organizzazione ce si batte per la protezione dei diritti umani nel mondo. Sul sito si possono trovare articoli e pubblicazioni.

Kimberley process, <http://www.kimberleyprocess.com/>

Sito internet dell'accordo di certificazione volto a garantire che i profitti ricavati dal commercio di diamanti non vengano usati per finanziare guerre civili. L'accordo è stato messo a punto e approvato con lo sforzo congiunto dei governi di numerosi paesi, di multinazionali produttrici di diamanti e della società civile.

New York Times, <http://www.nytimes.com>

Sito internet del noto quotidiano statunitense

Open Europe, <http://www.openeurope.org.uk/>

Sito internet del *think tank* Open Europe. Sul sito si possono trovare articoli su problematiche inerenti l'Europa.

Organizzazione Internazionale del Lavoro, <http://www.ilo.org>

Sito internet dell'agenzia specializzata delle Nazioni Unite che si occupa di promuovere la giustizia sociale e i diritti umani internazionalmente riconosciuti, con particolare riferimento a quelli riguardanti il lavoro in tutti i suoi aspetti. Sul sito si possono trovare articoli e pubblicazioni sulle condizioni lavorative in tutto il mondo.

Organizzazione Mondiale del Commercio, <http://www.wto.org/>

Sito internet dell'Organizzazione Mondiale del Commercio. In esso si possono trovare tutti i documenti ufficiali dell'OMC e diversi dati economici sui Paesi membri.

Ośrodek Badań nad Migracjami, <http://www.migracje.uw.edu.pl/>

Sito internet del Centro per la ricerca delle migrazioni dell'Università di Varsavia. Sul sito si possono trovare pubblicazioni inerenti le migrazioni polacche.

Oxford Leadership Academy, www.oxfordleadership.com

Sito internet di una delle migliori agenzie di consulenza economica sul globo. Sul sito si possono facilmente trovare articoli inerenti l'attuale situazione economica e sociale internazionale.

Oxfam international, <http://www.oxfam.org/>

Sito internet di Oxfam international, confederazione di 13 organizzazioni non governative che hanno come scopo la lotta alla povertà e all'ingiustizia

Polityka, <http://www.polityka.pl>

Sito internet della nota rivista polacca.

Prezydent 2005, <http://www.prezydent2005.pkw.gov.pl/PZT/EN/WYN/W/index.htm>

Sito internet contenente i risultati elettorali delle elezioni presidenziali polacche del 2005.

Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo, <http://www.undp.org>

Sito internet dell'organizzazione delle Nazioni Unite che gestisce i progetti delle Nazioni Unite. Oltre che a vari dati sui Paesi membri delle Nazioni Unite, si possono trovare articoli e pubblicazioni.

Rzeczpospolita, <http://www.rp.pl>

Sito internet del noto quotidiano polacco.

Policy innovations, <http://www.policyinnovations.org>

Rivista di politica internazionale *on-line* del *Carnegie Council*.

Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo, <http://www.undp.org/>

Sito internet dell'organizzazione internazionale. In esso si possono trovare informazioni sui progetti dell'organizzazione in atto, dati statistici su vari Paesi, ecc.

La Repubblica, <http://www.repubblica.it>

Sito internet del noto quotidiano italiano.

Teraz Polska <http://www.terazpolska.pl/>

Sito internet dell'iniziativa che ha lo scopo di promuovere i prodotti polacchi ed innalzare il prestigio delle imprese.

The Guardian <http://www.guardian.co.uk/>

Sito internet del noto quotidiano britannico.

The Seattle Times, <http://www.seattletimes.com>

Sito internet del quotidiano statunitense.

Unione europea, <http://europa.eu/>

Sito internet dell'Unione europea. Su sito si possono trovare informazioni sugli stati membri e sui vari organi dell'UE

UN Global Compact, <http://www.unglobalcompact.org/>

Sito dell'iniziativa delle Nazioni Unite che incoraggia l'imprenditoria globale ad adottare un commercio socialmente responsabile.

Voluntary principles on security and human rights

<http://www.voluntaryprinciples.org/news/index.php>

Sito internet su cui si possono trovare informazioni sull'iniziativa creata in base a una convenzione non vincolante da alcuni stati, multinazionali e ONG che promuove la tutela della sicurezza e dei diritti umani.

Washington Post, <http://www.washingtonpost.com/>

Sito internet del noto quotidiano statunitense

World salaries, <http://www.worldsalaries.org>

Sito internet grazie al quale si può fare confronti fra i vari salari percepiti in diversi Paesi.

Wikipedia <http://www.wikipedia.org>.

Enciclopedia *on-line* scritta e aggiornata dagli utenti. In essa si possono trovare molteplici informazioni; tuttavia, l'attendibilità di tali informazioni va sempre verificata su altre fonti.

Wprost, <http://www.wprost.pl>

Sito internet della nota rivista polacca.

Wybory 2005, http://www.wybory2005.pkw.gov.pl/index_EN.html

Sito contenente i risultati elettorali delle elezioni parlamentari polacche del 2005.

Wybory 2007, http://www.wybory2007.pkw.gov.pl/index_EN.html

Sito contenente i risultati elettorali delle elezioni parlamentari polacche del 2007.

Ufficio dell'integrazione DFAE/DFE, <http://www.europa.admin.ch/>

Sito internet dell'Ufficio dell'integrazione del Dipartimento federale degli affari esteri e del Dipartimento federale dell'economia svizzero.